CLASSICI ITALIANI COMMENTATI

C. GUERRIERI CROCETTI

LA LIRICA PREDANTESCA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

CLASSICI ITALIANI COMMENTATI

C. GUERRIERI CROCETTI

LA LIRICA PREDANTESCA

C. GUERRIERI CROCETTI

LA
LIRICA PREDANTESCA

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, 1925 — Stabilimenti grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

LA LIRICA ITALIANA DEL SECOLO XIII.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/laliricapredante0000cgue

La poesia dei trovatori. — Fin dal secolo XI fioriva nella Francia meridionale, e press'a poco in quella regione che noi chiamiamo all'ingrosso Provenza, una lirica d'arte. Poesia di testa, frutto più della riflessione che della commozione, più dell'intelletto che della fantasia, essa non deriva, come comunemente si credeva, dalla fresca semplicità dei canti popolari, ma dalla cultura e dalla scuola. Rampollò, forse, nella corte del Poitou, in cui si accentravano, si può dire, lo spirito e la cultura, che s'irradiavano dalle fiorentissime scuole di Chartres e di Tours, e conservò — nell'intenso sviluppo della sua attività, nella ricchezza della sua produzione, nella varietà delle sue forme — quell'impronta personale, direi, di cultura con cui e da cui era stata prodotta: predilesse, perciò, gli artifizi metrici più arditi e complicati, le concettosità e le difficoltà formali, il fascino delle rime difficili. Fu una poesia essenzialmente cortese ed aristocratica « fatta — com'è stato affermato — esclusivamente per un ambiente elegante, raramente per la borghesia, non già per il popolo ».

Da ciò il bisogno di rendere inaccessibile il significato delle poesie alla schiera degli incolti e degl'inesperti, mediante uno stile involuto, difficile, oscuro e impenetrabile che si chiamò *trobar clus*. Nei più antichi trovatori — così si chiamavano questi poeti cavalieri — in quelli cioè, dai quali, per essere vissuti in una più remota antichità, ci aspetteremmo

una maggiore semplicità, freschezza e disinvoltura, il *trobar clus*, l'oscurità dei pensieri, la caccia alle rime sottili e difficili, le varie artificiosità metriche, raggiungono già quella pienezza di sviluppo degli anni posteriori.

Poesia, dunque, feudale, sorta e prosperata in quelle piccole corti di Provenza in cui la donna era il centro vivificatore della cultura, la lirica provenzale considerò il servizio d'amore come servizio feudale ed attinse certe espressioni dal formalismo feudale. La donna acquista, nella trepida devozione dell'amante, una così alta posizione morale, una così austera e solenne rigidità, che la fanno assurgere alla stessa dignità di livello del feudatario. Guglielmo IX conte del Poitou e duca d'Aquitania (sec. XI) — che non fu solo uno dei più potenti signori, ma uno dei più antichi poeti provenzali — così parla del suo amore: « Madonna mi assaggia e mi prova per sapere quanto io l'ami; e giammai, per rimostranze che me ne faccia, cercherò di sciogliermi dal suo legame. Anzi a lei mi rendo e a lei mi consegno, tanto ch' Ella mi possa iscrivere nella lista dei suoi feudatari ».

Bernart de Ventadorn, uno dei più gloriosi trovatori, esclama: « Io sono, signora, il vostro soggetto, consacrato eternamente al vostro servizio; vostro soggetto per parole e per giuramento ». E Peire Vidal, bizzarro temperamento d'uomo e di poeta, prorompe con la sua solita foga smodata: « voi donna, potete vendermi o donarmi, perchè io sono vostro possesso ».

La devozione che il trovatore offriva alla sua donna non attendeva altro consenso nè altro premio che l'accettazione degli omaggi poetici. In questo soltanto consisteva la felicità dell'amante, che definivasi *degré amourou.*

La donna era per lo più maritata, ed il poeta, per difenderla dalla malignità degli invidiosi che chiama i *malparlieri*, doveva osservare la più ferrea discrezione, e designarla, nelle sue canzoni, con uno pseudonimo, detto *senhal.* Perciò occhieggiano nei vecchi

canzonieri frasi gaie ed espressive, che celano dolcezza di nomi estinti e conservano anche oggi profumi di ricordi lontani: *Bel vezer,* Belvedere; *Mieux-que-Dame,* Più che donna; *Plus-que-Reine,* Più che regina, ecc. ecc.

E prima di raggiungere il cosidetto *stato amoroso* in cui s'appagavano tutti i suoi sforzi, il trovatore doveva tacere e pazientare: pazientare assai, perchè in ciò consisteva la più alta virtù e il più nobile pregio d'un amante.

Il Barbazieux, uno dei più noti se non più eccelsi trovatori, scrive così in una sua canzone: « Non conosce amore, chi non ne attende con pazienza la mercè: poichè amore vuole che si soffra e s'attenda... ». E con quanta timidità e con quanta umile devozione il povero innamorato deve offrire i suoi omaggi alla donna! La sua è la sottomissione del vassallo fedele all'alta e sovrana volontà del suo signore: « Quando io la vedo — scrive Bernart de Ventadorn — è facile accorgersi, dai miei occhi e dal pallore del mio viso, che io tremo di paura, come la foglia agitata dal vento.... ». E altro trovatore esclama: « Spesso m'accade di volervi rivolgere una preghiera, o signora; ma, come vi sono vicino, perdo la memoria ». L'amore dunque fu, presso i trovatori provenzali, concepito come una convenzione feudale — che fu detto vassallaggio amoroso — come un'arte: ed ebbe perciò i suoi precetti e le sue regole, tal quale la poesia. Tutto perciò, nelle liriche dei trovatori, si riveste e rianima di esaltazione cavalleresca e devozione feudale: la trepidazione, con cui il poeta invoca la sua donna, il tremore che le infonde la sua presenza, il bisogno di esaltarla, l'umiltà timida e trepida, e, soprattutto, quell'esaltazione mistica di tutte le facoltà ed energie — che si soleva chiamare *joi* — sono come le grandi linee in cui si atteggerà il profilo di questa poesia. La quale era intimamente legata alla musica: all'esigenza della melodia aderivano la struttura della strofa, la misura del verso, la risonanza delle rime.

Anima del congegno metrico e ritmico della poesia era la notazione musicale, la quale allora aveva forse più varietà, movimento ed anima dei pallidi resti che ne tramandarono i codici, ed attingeva dalla viva voce del cantore una forza che oggi a noi sfugge.

I trovatori, composta la poesia *mot* e la musica *son* affidavano le loro liriche a una categoria di buffoni, saltimbanchi, giocolieri, chiamati *giullari*, che le andavano cantando, al suon della viola o del leuto, di piazza in piazza, di castello in castello. I giullari erano, in origine, i successori diretti dei *mimi* della Gallia romana, che, a un dato momento nobilitarono, per così dire, il loro programma, e, da ammaestratori di cani, di scimmie, di orsi, e da giocatori di prestigio, che prima erano, si assunsero il compito di andare cantando le poesie affidate loro dai trovatori. Questa classe ebbe una grande importanza nel medio evo e spesso avremo occasione di ricordarla: perchè, per la sua instancabile mobilità, per la sua irrequietezza, per la sua curiosità avida e loquacità instancabile, serviva a mantenere i contatti tra i varî castelli e le varie corti, diffondendo non solo il gusto della poesia provenzale, ma leggende cavalleresche e storie romantiche.

Più tardi, mentre alcuni giullari affinati dall'esercizio dell'arte, divennero veri e propri trovatori, altri abbrutirono sempre di più le loro mansioni, e verso la fine del sec. XIII tornarono ad allegrare le piazze non tanto per le poesie trobadoriche, quanto per la scurrilità dei loro lazzi, la trivialità dei loro balli, e gli esercizi dei loro orsi e scimmie addestrate.

La poesia provenzale non ebbe vita lunga: dal secolo XI e XII in cui incominciò ad allietare le corti di Provenza con le liriche di Guglielmo IX conte di Poitou, ora d'un realismo sguaiato ora d'una raffinatezza cortigiana; di Marcabru, chiuso nell'oscuro artifizio delle sue poesie; di Jaufré Rudel, tenero e delicato nell'effusione di un amore per donna tanto superiore alle sue condizioni sociali (forse fu Eleo-

nora d'Aquitania?); di Bernart de Ventadorn, che fra tutti i trovatori provenzali è il più originale, per la schietta semplicità di sentimenti e varietà di ritmo in cui si ricompone il magistero della sua poesia; — essa raggiunse una più completa elaborazione artistica, una più raffinata potenzialità espressiva e metrica, all' ingrosso, tra il 1140 e il 1250. È questa l'età d'oro della lirica trobadorica, che contiene in sè i germi della decadenza; l'età in cui poetò Guiraut de Bornelh, amabilmente sorridente e spontaneo in certe canzoni d'amore, per quanto artificiosamente involuto ed astratto nelle poesie dottrinali; l'età in cui la tecnica dei versi, il congegno strofico, l'ardire del *trobar clus* raggiungono il più alto grado di raffinatezza nelle liriche di Arnaldo Daniello.

Tutto in quest'uomo è arte: con tenace e paziente sforzo egli compresse i suoi sentimenti in una difficile elaborazione tecnica; « i facili accordi, le rime semplici e vicine, i ritmi fluenti gli ripugnano.

Egli va cercando nuove, ricche, difficili armonie.... cerca le rime lontane anzichè le vicine; fa loro trovare un' eco soltanto nella strofa seguente: e lega con assonanze i versi vicini ». In questo periodo poetava Bertran del Born, il più rudemente efficace e sincero dei trovatori. Cantò il frastuono della battaglia, il corruscare delle armi, il clamore dei combattenti:

Ben mi piace lo tempo del pascore
che fa le verdi foglie e' fior venire
e il canto degli augei pien di dolzore
assai mi piace nel boschetto odire;
ma più mi piace veder per li prati
alzar le tende e i stendardi piantare,
e per li campi cavalieri andare,
tutti in ischiera, su cavalli armati;
e piacemi allorchè li corridori
fanno fuggir con lor cose la gente;
e piacemi se veggo inseguitori
molti et armati a tumulto vegnenti;
e ho allegrezza assai grande mirando

forti castelli assaltati, e crollare
muri abbattuti, e le schiere ristare
presso le fosse, steccati inalzando.
(Trad. VALERI).

Non ch'egli fosse vissuto — come vuole la leggenda — in mezzo al furore delle battaglie: ma era questo un mondo ch'egli vagheggiava con la sua fantasia, che accarezzava con un'amara voluttà, e nel quale si profondava con allegra compiacenza. E poichè la sua arte non descriveva battaglie combattute, ma vagheggiate soltanto esteticamente nella profondità della sua anima, egli fu, non a torto, definito il *condottiero della poesia.*

Disgraziatamente, osservava uno storico di questa poesia, la lirica provenzale portava fin dalle sue origini i germi della sua decadenza. « La sua esistenza era troppo intimamente legata a quella della società brillante in mezzo alla quale s'era sviluppata e per la quale era stata prodotta. Il minimo cambiamento nei costumi o nelle condizioni di vita di questa società doveva avere per conseguenza la trasformazione o la decadenza di questa poesia ». Si trasformò e s'indebolì, infatti, con la lenta e graduale evoluzione della borghesia, che determinò necessariamente il fatale dissolversi della cavalleria.

Mentre i baroni di Provenza, dissipando le loro sostanze in un lusso ed in una prodigalità tanto favolosa quanto inutile, perdevano ogni credito ed ogni autorità politica, nelle grandi città del mezzogiorno, a Marsiglia, Arles, Avignone, Montpellier, Narbonne, Tolosa, sorgevano i consolati, magistrati tutti democratici e borghesi, modellati sulle istituzioni comunali d'Italia. In tal modo mentre l'autorità dell'aristocrazia s'andava indebolendo, si veniva sempre più consolidando la potenza, la prosperità e la fortuna della borghesia.

Ma una più fiera sciagura doveva travolgere e sconvolgere la nobiltà di Provenza! Sui campi corsi

da variopinte brigate, nelle piccole corti feudali arrise dalle grazia delle castellane, dal canto dei trovatori e dal lustro della scienza, si veniva profilando, senza che nessuno se ne addasse, la minaccia torbida e terribile della reazione cattolica, che la Chiesa scateneva dalla Francia del Nord contro la spensierata Provenza. Dalle contrade albigesi e da Lione s'erano venute diffondendo idee ereticali, e soprattutto l'orrore per la corruzione del clero, commisto alla vaga intuizione ed aspirazione di quella Chiesa « primitiva, dalle linee semplici, vicina ai fedeli: viva in essi e per essi, venuta su come fioritura spontanea di coscienze giovani che sentono giovanilmente ». E poichè i signori di Provenza avevano non tanto aderito a questo moto di coscienze, quanto tollerato, senza neppure tentare una energica reazione o repressione, Innocenzo III adunò i baroni del nord in una crociata contro le ridenti contrade del mezzogiorno. In tal modo, nei paesi, nelle città, nelle campagne, un tempo allietate dal sorriso di una vita gioiosa e dal canto dei trovatori, si distese l'ombra grigia e sanguigna della strage, e s'adersero le fiamme sinistre dei roghi!

Dal 1202 quanti luttuosi avvenimenti! Bezières e Carcassone strette in una cerchia di ferro, Raimondo VI, di Tolosa, che un tempo fu gran protettore di trovatori, scomunicato e vinto nella battaglia di Tolosa, mentre l'Inquisizione e l'ordine dei domenicani imponevano un manto d'austerità e di rigoroso ascetismo alle coscienze — che furono un tempo così spensierate e mobili. Annientata così, in pochi anni, quell'aristocrazia feudale a cui doveva la sua vita la lirica occitanica e tanta larghezza di ospitalità e sostentamento i trovatori, questi disertarono la terra di Provenza, per trovar miglior fortuna in Italia ed in Ispagna. Altri restarono a piangervi le sciagure della patria, la rovina del pregio e della cavalleria, la corruzione e l'ipocrisia del clero. Tra questi merita di essere ricordato Peire Cardenal, il più originale il più

personale dei trovatori: sentì, da giovane, il fascino della cavalleria, ma il suo animo schietto e rude non si lasciò comprimere dal convenzionalismo dell'amor cortese. Scrisse, perciò, poche canzoni venate di una lieve ed acre tinta d'ironia. Sentì invece, più forte più imperioso, il fascino della realtà, il bisogno di tuffarsi nella vita, di coglierne e rilevarne le asprezze: scrisse serventesi e satire morali, con quel calore d'immaginazione e vigore di forma, che tradiscono l'interna inquietudine d'un'anima commossa. Sotto l'asprezza di certe frasi, sentesi tutta l'amarezza di un uomo, che vede sempre più oltraggiato e profanato quell'ideale di perfezione morale ch'egli vagheggia e rimpiange con intensa nostalgia. « Io piango l'umanità — egli scrive — ove sono tanti bricconi: gli uomini sono così ignoranti e perversi da riguardare i vizi come virtù e il male come bene. I prodi sono biasimati, i codardi pregiati, i malvagi passano per buoni, le opere perverse sembrano generosità e il disonore è considerato come pregio.... Sembrerà che la mia poesia non valga alcunchè, poichè io l'ho ordita e tessuta di asprezza; ma da cattivo albero non si coglie frutto dolce — nè si può fare un bel discorrere di cattive azioni ».

Ma quando si profonda, ancor più, nella descrizione della fosca tragedia che infuria nella sua patria, il contrasto tra il suo ideale di perfezione morale al quale credeva seriamente e la corruzione dei suoi tempi si acuisce di più e gl'ispira immagini ardite e violente. Tali le sue satire contro il clero, così lontano da quella sobrietà di vita, austerità di costumi, pietà evangelica, ch'egli vagheggiava con la sua anima di puro credente.

La Chiesa, che doveva portare una parola di pace, ove infuriava la guerra, d'amore ove rampollava l'odio, di generosità ove occhieggiava la perfidia, la Chiesa, invece, aizzava e formentava la strage nel mezzogiorno, depredava le case, le città, i castelli —

secondo il Cardenal — spinta soltanto da una sordida bramosia di ricchezze.

Oh la povertà evangelica! « Re, imperatori, duchi, conti e cavalieri governano, di solito, il mondo; ora invece sono gli ecclesiastici che assumono la potenza: essi hanno guadagnato molto col tradimento e con l'ipocrisia.... ».

Così piangeva sulle rovine della cortesia, della generosità, della cavalleria, l'ultimo trovatore.

Altri invece adattarono al nuovo tenore di vita la loro spiritualità, o, educati in quel tempo, non attinsero più la loro ispirazione dalla civiltà feudale, che si veniva dissolvendo, ma dalla cultura borghese, che si veniva affermando. Non materiarono più la loro arte di cavalleria, ma l'appoggiarono alla religione e la imbevvero di morale. Le forme restarono le stesse, l'amore ed il frasario poetico non dimisero quella veste di cortigianeria e di convenzionalismo, degli anni passati; ma servirono ad esprimere concetti più austeri di arido intellettualismo borghese o di religione e morale. La donna si confonde spesso in questi ultimi trovatori — in Guiraut Riquier de Norbona, per esempio — con la figura astratta e simbolica della Ragione, o, addirittura, con la Vergine cui si rende il pio omaggio non con la sincera ed ingenua pietà d'un anima commossa, ma con tutti i vecchi motivi della lirica anteriore.

I trovatori d'Italia. — I trovatori vennero dunque in Italia, ove sperarono di trovare quelle condizioni di vita in mezzo alle quali era venuta prosperando la loro poesia nelle verzicanti pianure di Provenza: cioè la munificenza dei signori, il favore delle corti, e la sovrana e dignitosa bellezza delle castellane.

Le piccole corti del settentrione non avevano nulla da invidiare al lusso ed alla munificenza dei castelli di Provenza: ed anche la borghesia delle fiorenti città commerciali non negava il suo interessamento ed il suo favore a trovatori, che, assai di frequente, pri-

m'ancora della reazione cattolica, attraversavano la nostra penisola. Peire Vidal, che venne in Italia dopo il 1190, si compiaceva con tanta esaltazione d'aver conquistato gli abitanti grandi e piccoli di Genova, da battezzarsi, addirittura, « Emperaire dels Genoes »: imperatore dei genovesi. E così, in breve, ecco un affollarsi di trovatori nelle piccole e grandi corti dell'Italia settentrionale, un intrecciarsi di canzoni in lode della liberalità dei nostri signori e delle belle donne, che allegravano, col fulgore della loro bellezza e l'altezza della loro cultura, il lusso dei castelli. La casa di Savoia, per essere più che ogni altra vicina alla Provenza, fu soggiorno gradito di numerosi trovatori, i quali esaltarono, col più vivo entusiasmo, la magnificenza di Tommaso I e la bellezza della figlia Beatrice, la quale andò sposa, nel 1220, a Raimondo Berengario IV di Provenza.

Nel Monferrato era signore Bonifacio I che « oltre la potenza e il senno.... era specchio di cavalleria. Tutore di Tommaso, orfano di Umberto III di Savoia — continua stupendamente il Carducci — gli salvò lo stato di qua dall'Alpi. Continente di costumi, campione non a parole di donne e di donzelle, certa volta liberò a forza dalle mani di Alberto Malaspina suo cognato, trovatore, ma non rispettoso molto delle donne e delle robe altrui, Seldina della nobil famiglia genovese dei Mari, e la diè sposa a chi languiva d'amore per lei; altra volta con soli quattro scudieri portò via di mezzo uno stormo di marinari pisani e tra avventure di masnadieri, Jacopina dei marchesi di Ventimiglia, che un vecchio zio mandava di forza a marito in Sardegna. Amò avere intorno trovatori che gli allietassero di amorose canzoni i brevi ozi e cantassero i suoi fatti di cavalleria; e intrattenne alla sua corte Gaucelmo Faidit limosino.... Pier Vidal di Tolosa, un don Chisciotte dell'arte Medievale ».

« Valente marchese, in molti luoghi ho donneggiato con voi, ed anche ho con voi perduto e guadagnato in arme: con voi ho cavalcato in guerra, con

voi ho preso molti colpi e molti ne ho dati, con voi sono gentilmente fuggito e con voi ho incalzato vittorioso i nemici e sono in fuggir ritornato e son caduto anch'io abbattuto da altri: ho giostrato in guado e in ponte, ho spronato con voi traverso barriere, ho invaso barbacani e fossati; e vi ho aiutato a conquistare imperi e regni e ducati e terre ed isole straniere » (trad. Carducci). Così scriveva al marchese Bonifazio I di Monferrato, una singolare figura di uomo che « attraverso le scabrose ineguaglianze d'un mestiere soggetto a vicenda continua di stravizio e di fame, d'abiezione e d'onori » da giullare, povero e sprezzato, seppe raggiungere la più alta dignità di trovatore e cavaliere, per virtù del suo canto e del suo coraggio. Rambaldo di Vaqueiras, nato fra il 1155 e il 1160, in questo castello nella contea d'Orange, visse e cantò da giullare presso Guglielmo IV del Belgio, e presso Ademaro II del Valentineois. Dopo il 1289 capitò in Italia, spinto forse dal bisogno di novità, sedotto forse dalle morbide galanterie delle piccole corti di Lombardia. Venne povero e misero. « Io vi ho visto cento volte per Lombardia andare a piedi, come un miserabile giullare, povero d'avere e disgraziato in amore; e molto vi avrebbe giovato chi vi avesse dato da mangiare; ricordatevi come v'incontrai a Pavia ». Così di lui aveva scritto il marchese Malaspina, protettore di trovatori e anch'egli rimatore in provenzale. Ma questo giullaretto ramingo, dopo una breve permanenza a Genova in cui richiese o immaginò di richiedere invano l'amore di una rude popolana, capitò nel 1190 nella corte di Monferrato, ove godè non solo la protezione di Bonifazio I, ma l'amicizia della figlia Beatrice, moglie di Enrico del Carretto, marchese di Savona, e amò una dama che celò sotto l'ardito *senhal* di *Bel Cavalier*.

Il Marchese lo creò cavaliere e lo volle compagno d'avventura, in difesa di donne e donzelle, e lo ebbe fratello d'armi in Sicilia, quando, nel 1194, seguitò l'Imperatore Arrigo VI nell'isola. Di questi fatti di

cavalleria, Rambaldo discorre con enfasi e compiacenza in alcune epistole metriche, che raggiungono, talvolta, una vigorosa potenza espressiva. Nominato generale dello sforzo cristiano che doveva combattere la quarta crociata, il Marchese di Monferrato passò in Francia, e, dopo aver ricevuto a Soisson la signoria dell'oste e la croce, fu così salutato in un serventese di Rambaldo che, tradotto dal Carducci, rende ancora dello spirito del tempo:

> Ora pot' uom conoscere e provare
> che de' bei fatti Iddio dà guiderdone:
> ben ei lo volle al pro' marchese dare
> ed il suo pregio or sovra tutti pone;
> i crociati di Francia e di Sciampagna
> l'han dimandato a Dio per il migliore,
> la croce a ricovrar del Redentore
> ed il sepolcro. Or apre la campagna
> il pro' marchese, e Dio gli dà potere
> di buon vassalli e di terra e d'avere
> e di gran cuor che sempre l'accompagna.

Rambaldo accompagnò Bonifacio in Bulgaria, ove assalito da bande nemiche, sul monte Rodope, cadde forse insieme col suo signore, nel giugno del 1207.

Trascorse, dunque, in Italia il nostro Rambaldo i suoi anni migliori e visse in mezzo a cose italiane: quanta parte di quel nostro mondo galante del sec. XII e XIII s'effonde, anche oggi, dalle sue poesie!

Compose, forse nel 1202, una canzone intitolata Carroccio « dal nome del carro che i comuni lombardi già da un secolo traevano in mezzo l'oste alla battaglia ».

Immagina il poeta che contro la bellezza soverchiante di Beatrice si stringano in alleanza le più nobili dame di Lombardia e Romagna, perchè ella restituisca loro bellezza e *giovinezza,* che nel linguaggio cortese di Provenza non vuol dire freschezza d'anni, ma pregio e onore di generosità e gentilezza.

« Perfida e mala guerra — così traduce con fedele eleganza il Carducci — vogliono cominciare le donne di questo paese: pensano elevare o in piano o in forza una città con torri: però che troppo sormonta l'onor di colei che atterra il loro pregio e il suo tiene alto, di lei ch'è fiore di tutte le migliori, donna Beatrice: ella è tanto lor superiore, che tutte contro a lei faranno insegna e guerra e fuoco e fumo e polvere. La città sorge, e fanno mura e fossati. Donne di ogni lato e senza invito ci vengono, quante a cui è caro il pregio di giovinezza e di beltà. E mi penso che la figliuola del marchese ne avrà dura giostra, ella che in pace finora ha conquistato tutt' i beni e tutt' i buoni abiti cortesi: ma perchè è prode e franca e di buona razza, non starà più in pace di quello faccia suo padre, il quale è tornato al lanciare ed al trarre ». Ma nulla giova alle leggiadre collegate essere numerose, armate di archi, turcassi e strali, nulla muovere all'assalto con ogni maniera d'ingegni, carrucci, trabucchi, manganelli: Beatrice, armata solo del suo pregio, si difende, offende e sbaraglia lo stuolo nemico.

Prima che Rambaldo, venisse ospitato dal Marchese di Monferrato, capitò, forse, a Genova, ove la schietta e ruvida indole di quegli abitanti colpì tanto profondamente la sua fantasia, da ispirargli un *contrasto* assai diverso da quelli comunemente noti nell'antica lirica provenzale. Un giovane richiede d'amore una ragazza che si schermisce e che poi, o presto o tardi, finisce col cedere; questo è il motivo comune di siffatte poesie. Ma questa volta nel vecchio tronco di un genere irrigidito dall'uso, penetra, direi, quasi uno spirito nuovo: il bisogno cioè di creare dei caratteri, delle personalità, con determinazioni proprie, dei tipi, nel cui rilievo di certe linee sentesi come esitare timidamente birichino, lo spunto di una caricatura. E questa volta i colori acquistano maggior rilievo dal contrasto: chi richiede d'amore è un provenzale, la cui lingua si presta, mirabilmente docile, a tutte le

sfumature, le delicatezze, le rifinitezze di quella galanteria feudale in mezzo alla quale egli è stato educato. Efficacemente abbozzato questo personaggio! Tutto il repertorio trobadorico di cortesia e d'amore, tutto il convenzionalismo manierato egli sfoggia, con quella stessa intima devozione con cui si sarebbe inchinato davanti alla maestà di una castellana di Provenza. « Donna, tanto vi ho pregato, se vi piace, che mi vogliate amare: io sono vostro servo, poichè voi siete bella e saggia.... Gran mercè sarà se mi amate, ed io ne sarò meglio appagato se mia fosse la città con tutte le ricchezze dei Genovesi ».

Ma, ahimè, chi riceve questi omaggi non è l'austera dama avvezza a cogliere tutte le squisite raffinatezze dell'amore feudale: ma una genovese, « moglie forse — scrive il Carducci — d'alcuno di quegli aitanti uomini di mare, che in Genova erano semplici cittadini e mezzi re in oriente », e, come tutte le sue simili, educata piuttosto alla schietta sincerità della vita domestica, alla ruvida franchezza, che non alle smancerie cortigiane di Provenza. E nella rappresentazione di questo carattere, che nella fantasia di Rambaldo doveva sembrare tanto stranamente lontano e diverso dal tipo estetico della donna, egli indugia con quella compiacenza benevola, con quella rifinitezza di particolari e di gradazioni, che si risolvono in un sorriso che non è ironia, in un rilievo di linee che è più ritratto che caricatura. Sentesi più quel misto d' interesse e di compiacente curiosità con cui indugiamo talvolta su cose nuove e lontane dalle nostre consuetudini, che la risata acre ed amara, lo sprezzo mal dissimulato di chi rileva un difetto o vuol cogliere una bruttura. La donna, perciò, non si lascia commuovere dagli omaggi devoti del poeta: ribatte, anzi, con vigorosa asprezza le proteste dell' innamorato ed alle strofe di questo, scritte in provenzale, ella risponde nel più efficace genovese.

E perciò ribatte, con vigorosa asprezza, le proteste dell' innamorato, ed alle strofe di questo scritte in

provenzale succedono le risposte della donna, foggiate nel più efficace dialetto genovese:

jujiar, voi non se' corteso,
che me chaidejai de zo
che niente non farò:
anzi fosse voi apeso!
vostr'amia non serò
certo, ja, ve scanerò,
proenzal malaurao!
Tal ennojo ve dirò:
sozo, mozo, escalvao!
Ni, za voi no amerò,
ch'eo chù belo marì ho
che voi no se', ben lo so.
Andai via, frar', en tempo
millorado.

E come l'uomo incalza, ella replica ancora:

jujar, voi semellai mato,
qe cotal razon tegnei.
Mal vignai e mal andei!
Non avei sen per un gato,
per che trop me deschasei
che mala cosa parei;
nè no faria tal cosa,
si fossi fillo de rei.
Credì voi qu'e' sia mosa?
Mia fe, no m'averei!
si per m'amor ve chevei,
oguano morrei de frei:
tropo sòn de mala lei
li Proenzal.

Il poeta, dunque, non si propose di narrare nel suo contrasto, un caso occorso alla sua persona, che, del resto, dall'ostinato rifiuto della donna e dalla strabocchevole piena di contumelie avrebbe tratto, certo, poco vantaggio; ma egli volle, forse, cogliere, con scherzosa e benevola ironia, nel giro di poche

strofe, quella franchezza ruvida e tenace, quella massiccia rigidità di carattere, quella serietà onesta ed operosa, quella praticità di vedute, ond'era informata ed animata la nascente borghesia italiana, o addirittura genovese. E per dare alla sua rappresentazione un più efficace rilievo, la contrappose a quello che per lui era il mondo della perfezione e della cortesia: la galanteria dei trovadori, che s' effondeva nella scoppiettante vivacità di una lingua, docile a tutte le sottigliezze ed i lenocini dell'arte e dell'amore.

Presso i Malaspini la poesia occitanica trovò, forse, più che altrove, asilo ospitale: Albertet de Sisteron, Falquet de Romans, Aimeric de Peguilhan furono ospiti di Guglielmo e Corrado, cui esaltarono nelle loro canzoni insieme con le due figlie di questo, Selvaggia e Beatrice.

Il più antico marchese, Alberto, tenzonò con Rambaldo e seppe scrivere in provenzale rime che, come è stato giudicato da un competente filologo, attestano una conoscenza singolare e, potrem dire perfetta, della lingua e del verso.

A Ferrara trascorse gli ultimi anni di una vita avventurosa uno dei più insigni maestri della poesia occitanica, Aimeric de Peguilhan, che fu legato al marchese Azzo VI da quella stessa devozione che Rambaldo di Vaqueiras nutrì per il marchese di Monferrato. Egli pianse nel 1212 la morte del suo signore con un componimento che può dirsi ormai celebre, e, con non minore sincerità, cantò Beatrice d'Este in una serie di poesie in cui la schietta devozione ed il calore dell'affetto escludono ogni convenzionalismo retorico.

Con uguale reverenza furono celebrati da trovatori Azzo VIII (1215-1264), sua moglie Giovanna e sua figlia Costanza.

Ma, oltre che nelle minori corti feudali dell'Italia del nord — come i del Carretto, i S. Bonifacio ecc. ecc. — la lirica occitanica risonò in quella dei da Romano, nella quale fu ospitato e poetò un celebre trovatore,

Uc de Saint Circ e nella quale fiorì un principe poeta, Alberico da Romano, fratello del famoso Ezzelino, che si compiaceva di raccogliere sillogi di rime provenzali, di cui anche oggi resta qualche sensibile traccia.

Non è lecito pensare che la musa provenzale abbia taciuto del tutto presso gli Angioini, i quali si servirono di trovatori assai noti come Bertran d'Alamanon e Bertran de Pojet, per rafforzare la loro autorità nell'Italia del nord, e questo ed altri più tardi chiamarono nel Reame.

Giunti nel nostro paese ed ospitati con signorile liberalità da baroni italiani, i trovatori si considerarono come in casa loro e seguirono, con commossa partigianeria, quell' incalzare d'avvenimenti, onde fu travagliata la seconda metà del sec. XIII. Diamone qualche esempio.

Già, in un' epoca più antica, Peire Vidal, reduce dall'Ungheria, si stabilì nel Monferrato ove levò la voce per consigliare Milano e Pavia alla pace, esortare alla vigilanza tutti i Lombardi, con l'esempio di ciò che era accaduto e tornava ad accadere, nel Regno.

Così, dunque, dopo il dicembre del 1196, scriveva l'irrequieto trovatore: « Poichè Milano è alta e potente, ben vorrei pace tra i suoi abitanti ed i Pavesi, e che si guardasse dai sozzi ribaldi e dai perfid scherani Lombardi: ricordate come la Puglia fu conquistata, e come le donne ed i prodi baroni furono messi alla mercè di umili valletti: peggior governo i Tedeschi faranno a voi ».

Raimon de Tors esaltò, molti anni dopo, la magnificenza di Manfredi, « per cui la Puglia è alta e ricca non meno della Sicilia »; un altro anonimo poeta loda, in un serventese, l'aiuto dato da Manfredi ai ghibellini nella battaglia di Montaperti. Allorchè il biondo imperatore fu battuto ed ucciso nella battaglia di Benevento, e Corradino, due anni dopo, fu giustiziato a Napoli dall'efferata crudeltà di Carlo

d'Angiò, quale e quanta tristezza nei canti, — si chiamavano *planhs* — pianti — dei trovatori che ne lamentarono la morte! Nè mancarono esortazioni e plausi di trovatori quando Pietro III d'Aragona si accinse a conquistare la Sicilia.

Si capisce che la vicinanza con la Provenza, l'esigenze politiche e commerciali, e soprattutto la dimestichezza con i trovatori, agevolassero tra noi la diffusione della lingua provenzale e l'interesse per quella poesia.

Si diffusero e compilarono, appositamente, grammatiche e trattati, come il *Donat Proensal,* composto per esortazione di due italiani, Jacopo da Morra e Corrado da Sterleto, e la *Dottrina de Cort,* con cui Terramagnino da Pisa rifaceva in versi un più ampio lavoro di Raimon Vidal, intitolato *Razos de Trobar.*

Non mancarono neanche maestri di grammatica provenzale. *Doctor proençalium,* cioè maestro di cose provenzali, fu un certo Tuisio « a cui — come narra il D'Ovidio — fu giocato il bel tiro di far scrivere una supplica, nella quale le parole erano italiane, ma mascherate alla provenzale, per mezzo delle desinenze in z, tz, iz ». Forse insegnò lingua provenzale ai figli di Gherardo da Camino, liberale e magnifico signore di Treviso, — che Dante ricorda come esempio di antica cortesia — Ferrarino Trogni da Ferrara; e forse per amena lettura dei suoi nobili discepoli, compilò un ampio florilegio di liriche occitaniche, che si conserva anche oggi.

Non deve, quindi, sorprendere se, in epoca in cui il provenzale era lo strumento più acconcio ad esprimere omaggi d'amor cortese e passioni politiche, in cui la lunga e gloriosa tradizione letteraria aveva conferito a questo idioma autorità di lingua ufficiale nella vita di corte, — non deve sorprendere, dico, se poeti dell'Italia settentrionale cantarono i loro affetti civili e il loro vassallaggio d'amore nella favella dei trovatori. Ecco perciò una larga schiera di poeti, uomini d'arme o mercatanti, che esprimono i loro cor-

rucci politici, i loro intimi affetti o le loro galanterie d'amore nel provenzale, con una così squisita conoscenza tecnica della lingua, della struttura metrica e del frasario cortese, che non è facile distinguerli, in qualche modo, dai loro confratelli d'oltr'alpe.

Il Marchese Manfredi I Lancia scambiò contumelie e lazzi con Peire Vidal. Mentre nel 1196 Enrico VI andava assoggettando, con cruda energia, la Puglia, un poeta, forse italiano, Peire della Caravana o Cavarana, esortava le città della Lombardia ad un'intesa sincera, per « non offrire un pretesto all'intervento del monarca tedesco ». « È mio intendimento di fare un serventese tale, che io possa esporlo — così egli canta — in breve tempo, poichè il nostro imperatore sta ora mettendo insieme gran numero di genti: Lombardi, state ben attenti di non diventare peggiori che schiavi, se non state ben fermi.... Ricordatevi dei valenti baroni di Puglia: essi non hanno più nulla che egli possa prendere loro, salvo le case. Badate che non accada altrettanto di voi.

Lombart be us gardat
que ia non siaz
peier qe compraz
si ferm non estaz.

Tra il 1190 ed il 1194, Alberto Malaspina — maestro in tutte quante le galanterie e le perfidie di corte — nel breve giro di alcune cobbole provenzali, assaliva, con mordace veemenza, Rambaldo di Vaqueiras, che gli rispondeva per le rime. « Per Dio, Rambaldo, a mio avviso agiste da folle quando lasciaste il mestiere (di giullare), dal quale traevate onore e profitto; e colui che di giullare vi fece cavaliere vi diede fastidio, travaglio e svantaggi e pensieri e crucci ed impicci e vi tolse gioia e piacere ed allegrezza: che da quando montaste sopra un destriero, lasciando il ronzino, non avete più dato un colpo di spada e di lancia ».

Se dei trovatori precedenti si conservano liriche sparse, o frammenti di poesie, una certa unità spirituale presenta il piccolo canzoniere del bolognese Rambertino Buvalelli, che cantò con temperanza, misura e grazia — indizio di sincerità — la bella Beatrice d'Este, figlia di Azzo VI.

Genova, per essere come la porta di comunicazione tra la Provenza e l'Italia, coltivò con più intensa produttività la poesia occitanica. Essa ci ha dato maggior numero di liriche e di rimatori che non il resto della penisola: si pensi che di trenta trovatori italiani — poco più poco meno — fioriti sparsamente in vari centri della penisola, quindici sono genovesi. Ecco Percivalle Doria — uomo d'arme e di studi — più volte podestà ad Asti, Arles, Avignone, Parma, vicario generale della Marca d' Ancona e del Ducato di Spoleto. Amico e seguace di Manfredi, alla cui gloria dedicò un serventese, affondò alla testa d'un forte esercito imperiale nella Nera di Narco, ove trovò la morte (1264). Gli altri trovatori genovesi — Simone Doria, Iacopo Grillo, Lucchetto Gattilusio, Calega Panzani — per lo più, uomini d'affari, notai e mercanti, che dedicarono le ore di ozio al culto delle Muse: Bonifacio Calvo è, invece, il vero trovatore. Dimorò poco in patria, visse a lungo presso Alfonso X di Castiglia, sull'animo del quale volle, forse, esercitare la stessa azione che Bertran del Born esercitò sul *re giovane*: lo esortò, perciò, alla guerra contro i re di Navarra e d'Aragona.

Tornato in patria, vecchio, forse, d'anni e stanco di vagabondare, deplorò, con gagliarda sincerità, in un violento serventese, le discordie che dilaniavano la città e « gli scacchi subíti dalla sua patria nelle lotte con Venezia ». E perchè questa non insuperbisse della vittoria, egli affermò che non era certo glorioso vincere genti discordi, come erano allora i genovesi, che però — in tempi più lontani e più felici — avevano saputo infliggere lezioni assai dure e severe ai loro nemici. Il serventese fu scritto forse verso il

1264, perchè in quest'anno era prigioniero in Genova il veneziano Bartolomeo Zorzi, poeta gagliardo ed efficace, che rispose per le rime, in difesa della patria lontana. Bonifazio Calvo compose non solo liriche amorose — in cui si ripete il vecchio convenzionalismo dei motivi trobadorici — ma anche poesie morali, nelle quali deplora la decadenza del pregio e della cortesia.

Da questa schiera di trovatori italiani due si distinguono o per una certa freschezza, grazia, vivacità che si sprigionano dalle sue poesie: Lanfranco Cigala, genovese; e, per un certo fascino che la sua vita intensamente avventurosa esercitò sui contemporanei, Sordello da Goito. Quest'ultimo, dopo una gioventù scapestrata, capitò in Verona presso il marchese Ricciardo di S. Bonifacio: ne rapì la moglie, Cunizza, per incarico di Ezzelino da Romano, il fiero tiranno della Marca Trivigiana. Dopo una serie di avventure e dopo lunghe peregrinazioni, si stabilì in Provenza, ove celebrò nei suoi versi la splendida Beatrice di Savoia, moglie di Raimondo Berlingieri, e ove raggiunse i fastigi delle dignità cavalleresche. Tornò, dopo una trentina d'anni, in Italia, non più giullaretto, ma cavaliere, al seguito di Carlo d'Angiò, da cui ottenne feudi in Abruzzi ed in Calabria. Morì forse nel 1270.

Il suo nome ha guadagnato l'immortalità non tanto per il pregio delle sue poesie, che non superano di molto quelle dei suoi contemporanei, ma per l'alto significato che assume nella poesia di Dante. Questo personaggio nell'Antipurgatorio diventa l'incarnazione più lirica, più alta della carità di patria, l'espressione più umana quasi di quella tenerezza, di quell'impeto d'amore, che suscita nell'animo il solo nome della terra lontana.

Nelle sue poesie la donna perde sempre più la sua rigidità feudale ed assume un'evanescenza mistica, perde il suo colorito terreno e diventa quasi una creatura angelica, capace di suscitare nell'uomo buoni sentimenti.

Non compose soltanto poesie d'amore, ma fieri serventesi politici — tra i quali famoso quello scritto, forse, dopo il 1237 in morte del principe Blacas — e aspre invettive, che si snodano sprezzantemente nelle stanze d'un serventese contro il trovatore Peire Bremon.

Queste ultime impressionarono, certo, la simpatica fantasia di Dante.

Tali dunque questi trovatori italiani. Ma essi non rinnovarono con l'impronta della loro personalità ed originalità gli oramai vecchi motivi della poesia provenzale. — Come si sforzarono di apprendere, con maestrìa, la lingua, così ne derivarono con uniforme e pedissequa fedeltà, gli atteggiamenti di pensiero e di sentimento. Nulla che riveli vigore di fantasia e forza di commozione. Il solito amore astratto e freddo, creazione d'intelletto più che impeto di sentimento, convenzione più che spontaneità. Non un gesto, non una linea, non un abbandono che ti colpisca in quelle donne cantate, con monotona uniformità; non una situazione che muova la tua fantasia. Sono, sì, austere e fredde, astratte depositarie di tutte le perfezioni fisiche e morali: ma la loro bellezza tu non la vedi, la loro bontà tu non la senti. Neanche Sordello trova nella sua ispirazione energia sufficiente per conseguire quel vigore d'originalità che lo distingua dalla tradizione. Ed anche quando, negli ultimi anni, cantò Beatrice di Savoia, sforzandosi di elevarsi verso un idealismo ed un misticismo quasi celestiale, non fece altro che indulgere « alla moda letteraria, o, per meglio precisare, a uno degl'influssi della lirica, che gli sonava d'intorno, senza per questo rispondere a un intimo bisogno del suo spirito ».

Chi invece seppe temperare l'imitazione provenzale con la squisita sensibilità e delicatezza della propria ispirazione fu Lanfranco Cigala. Da ciò s'egli non è in tutto un imitatore, non è neanche tutto se stesso. Senti ch'egli non dà quella parte del suo spirito che avrebbe potuto dare. Che se nelle migliori

sue poesie non ha ostentato tutti i lenocini artistici di un provenzaleggiante, non s'è sforzato, neppure, di esprimere tutta la delicata grazia dei suoi sentimenti. C'è, perciò, come una temperanza nella sua poesia, che piace, ma lascia insoddisfatti. Canta, con finezza e grazia, il sorriso della sua donna: e la sua forma è fine, trasparente e cristallina come i fantasmi della sua mente.

La poesia provenzale, diffusa ampiamente e coltivata intensamente in Italia, ebbe il merito di ridestare e scuotere le fantasie, richiamare di tanto in tanto gli spiriti dai severi studi pratici, dall'esercizio della poesia latina alla più lieve poesia amorosa ed all'interesse per il volgare.

E ciò, si tenga ben presente, in modo tutto nuovo ed artistico: perchè se fin d'allora, ed anche un po' prima, vagò qualche poesia volgare in Italia, questi furono tentativi isolati d'individui dotti o non dotti, aristocratici o no, ma che in tutti i modi, non seppero nè vollero ammettere la possibilità di far assurgere il volgare a dignità d'arte; e se lo tentarono non vi riuscirono. Perchè il volgare italiano assuma dignità d'arte, sarà necessaria l'opera individuale, l'azione efficace, l'iniziativa cosciente di uomini più o meno colti, che, dagli esempi di Provenza, che essi studiarono con interesse e con cura, abbiano attinto il concetto e sentito il bisogno di rivestire il fin allora rozzo volgare di quella rifinitezza artistica, di quella dignità retorica, che ammirarono nella poesia classica e nella novella letteratura occitanica: che, insomma, dall'esempio d'oltr'alpe abbiamo vagheggiato la possibilità di togliere ai loro poveri e rozzi dialetti, certe caratteristiche plebee, certe asprezze individuali, per conferire loro la severa dignità d'espressione d'una lingua più universale e generica, al lume di due modelli: provenzale e latino, le due lingue letterarie. E questo tentativo, che — con più povere parole — si riduce alla volontà di conferire al volgare la stessa solennità e capacità artistica del

provenzale e del latino, si attuò, per la prima volta, nell' Italia meridionale, ove, in seno alla corte di un grande sovrano, si fusero, con mirabile unità, il gusto della poesia provenzale e l'interesse per gli alti problemi della cultura.

La scuola poetica siciliana. — Federigo II (1194-1250) aveva fatto della sua corte, in Sicilia, un centro di cultura e di lusso.

Mente agile, varia, vasta, non si seppe quetare nelle strettoie della teologia, ma ricercò avidamente la sapienza e la verità anche nelle dottrine dei filosofi arabi, con quell'ansia e curiosità di sapere, la quale, in lui, consiste non già nel professare piuttosto una che un'altra dottrina scientifica, ma nell' esaminarle tutte, nel farle tutte oggetto di studio e di discussione. Non solo, quindi, accolse nella sua corte i più sapienti dotti dei suoi tempi, ma voleva che dalla sua corte s' irradiasse un intenso e vasto movimento di cultura. Protetti e devoti dell' imperatore furono quindi gli astrologi Teodoro e Michele Scoto; mantenne cordiali rapporti con lui Leonardo Fibonacci da Pisa « il primo grande geometra del medioevo, che è stato insieme il primo algebrista dell' occidente » e strinse relazione con i principi maomettani che dominavano il litorale africano, per penetrare nei segreti della fiorente cultura musulmana. Quindi mentre proponeva problemi di geometria ad ebrei di Spagna, inviava quesiti di ardua filosofia ai dotti dell' Egitto, della Siria e del Yemen, ed infine al dottissimo ed arditissimo filosofo arabo Ibn Sab'in. Per Federigo II la scienza non era privilegio di pochi, ma acquistava pregio con la diffusione: quindi, nulla omise che potesse agevolare la divulgazione del sapere. Per volontà dell' Imperatore sapienti ebrei volgevano dall'arabo in latino testi greci, mentre lo stesso Michele Scoto traduceva le opere d'Aristotile, che Federigo, con una nobile lettera accompagnatoria, inviava all'Università di Bologna. Ma per conseguire più agevolmente la diffusione del sapere, egli dedicò le sue migliori energie alla

restaurazione delle scuole: diede nuova vita e vigore all' Università di Salerno, vecchia gloria della medicina italiana, e fondò nel 1224 l' Università di Napoli, che doveva rappresentare, nel mezzogiorno d' Italia, quel centro di cultura che Bologna era nel settentrione. Federigo II, oltre ad essere un sovrano dotto, ed un attivo propugnatore della cultura, era un uomo che amava godersi la vita, nella pienezza delle sue manifestazioni: la sua corte, quindi, era non solo un centro di cultura, ma anche un centro d'eleganza, ove le liete costumanze cavalleresche di Francia e Provenza s'accoppiavano alla mollezza ed al fasto sgargiante della civiltà orientale. In questa corte — un vero paradiso di bellezza! — erano sempre vive e attive le vetuste tradizioni poetiche. È lecito pensare che, fin dai tempi di Ruggero II il normanno, grande unificatore di quasi tutta l' Italia meridionale, nel regno di Puglia e di Sicilia si sia diffuso il gusto della poesia: non soltanto egli aveva amato i giochi, le danze, le festose piacevolezze della vita, ma si compiaceva di udire nella sua corte i canti di poeti greci, latini ed arabi. Col sopravvenire e divulgasi di un'antica poesia francese, la vecchia poesia araba, che aveva assopito nella sua immaginosa malinconia la mollezza della corte, andò, man mano, vanendo « nell'atmosfera tiepida e cristallina, sperdendosi insieme ai profumi dei verzieri in fiore e delle siepi d'arancio ». Non si può non ammettere che, almeno, verso la fine del secolo XII e principio del secolo XIII, all' ombra di una corte così ricca di splendori, di eleganza e di ardenti fantasie, non sia fiorita anche una lirica amorosa in volgare, oggi perduta: senza tale ipotesi, come spiegare l' intenso sviluppo che, improvvisamente, nella prima metà del duecento verrà acquistando la poesia? I prodotti dello spirito, non germogliano improvvisamente come funghi, nè per artificiosa creazione e volontà d' un uomo: ma sono il resultato di una lenta, ed inesorabile preparazione interiore, l' evoluzione d' un'attività intima e profonda, che si

rinnova sempre ed è sempre la stessa. A poco a poco, quella poesia francese, che aveva del tutto soppiantata la vecchia e immaginosa lirica araba, si diffuse ampiamente e informò di sè non solo l'animo dei nobili, ma anche le fantasie di questi poeti volgari, che ne assorbirono alcune immagini e, soprattutto, le forme metriche. Quindi, l'antica poesia in volgare siciliana, di cui non è agevole ricostruire le caratteristiche, acquistò al contatto della poesia francese una maggiore consapevolezza artistica e perfezione tecnica.

« Forse la poesia volgare — scrive un profondo studioso di tali questioni — cominciò a germogliare sotto l'ultimo re normanno; gittò i primi fiori quando, esulati gli arabi di Palermo, non ebbe più a temere il paragone con la molle e luminosa poesia saracena, rameggiò e frondeggiò libera e orgogliosa, acquistando quella gran fama che la fece pervenire fino a noi, sotto Federigo II, re umano e gentile ».

Il grande figlio di *Costanza Imperatrice,* amante dei piaceri, del lusso e della cultura, non poteva rimanere estraneo alla poesia: ne divenne come il « fulcro ideale », come il promotore instancabile, in Sicilia e fuori di Sicilia: convennero attorno a lui, dall'isola e da tutta l'Italia, cavalieri, segretari, uomini di legge e di spada, notai e podestà che scrissero poesie d'amore e formarono come una grande accademia che si chiamò *scuola poetica siciliana.* Ma perchè siciliana, se solo una parte di questi poeti proveniva dall'isola, e se l'Imperatore non solo non fu siciliano, ma in quarantadue anni di governo appena sette ne trascorse in Sicilia? Il regno di Federigo II fu come il centro ideale da cui s'irradiava ed in cui convergeva questa poesia, era la meta cui convenivano e da cui prendevano le mosse i rimatori, e perciò, come scrisse Dante « quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri predecessores volgariter protulerunt, sicilianum vocetur ». (E perchè il seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che ciò che i nostri predecessori scrissero in volgare,

sia chiamato siciliano). Dalla Sicilia però s'irradiò, anche, la forza unificatrice e livellatrice di tale intensa attività: perchè la lingua in cui questi antichi rimatori espressero i loro sentimenti fu, nè più nè meno che il siciliano, o i dialetti meridionali di terraferma, a secondo della nascita o educazione di quelli.

Ma, dato il fondo comune dei dialetti dell'isola e del mezzogiorno del continente, si può affermare che, salve differenze di poco peso, l'idioma letterario dei poeti meridionali fosse su per giù il medesimo. A renderlo più uniforme, ad eliminare le piccole divergenze concorreva un altro fattore, di cui non si può non tener conto: lo sforzo, cioè, con cui quei poeti — ch'erano in fondo uomini di toga o d'arme, uomini che avevano studiato, perciò, il latino ed educato nelle loro peregrinazioni l'orecchio ed il gusto alla dignità della poesia provenzale — cercavano di dirozzare, temperare, arricchire e nobilitare il loro dialetto al lume di due modelli unificatori: il provenzale ed il latino. Levigavano, perciò, « le troppe rozze parole vernacole sul tornio delle corrispondenti latine o provenzali; attingevano, talvolta, e per il formulario amoroso e per il tecnicismo dottrinario, e, soprattutto per l'esigenze della rima, non soltanto la voce siciliana, ma anche la provenzalesca o la latinizzata », tutte e tre intese a un dipresso nella società eletta, in cui quelli vivevano o per cui quelli scrivevano. Quindi è notevole in questi rimatori lo sforzo di dare un colorito letterario, nobilitare il loro dialetto, alla stregua dei due grandi modelli letterari: il provenzale ed il latino. E se oggi altra è la vernice con cui si presentano a noi questi componimenti, ciò è dovuto all'azione di copisti toscani, i quali, trascrivendo quelle poesie, consapevolmente o inconsapevolmente, li rivestirono di una patina comune e, s'intende, toscana

Ma l'antico fondo siciliano si tradisce talvolta nelle rime « non potendosi molte volte ristabilire la vera forma della strofa se non voltandola in siciliano ».

Poesia sorta in seno ad una società eminentemente feudale, questa rispecchia tutto il formalismo della lirica galante di Provenza, e come cerca di nobilitare al lume del modello provenzale il proprio dialetto, così cerca di affinare, al lume della lirica occitanica, la primitiva spontaneità un po' rude ed acre dell'antica poesia. Se attinsero dall'antica lirica francese qualche immagine e costrutto metrico, derivarono in gran parte dalla provenzale immagini, concetti, quel frasario cortigiano e cavalleresco, quella concezione tutta artificiosa del servaggio amoroso. Quindi anche in queste poesie il rimatore si accosta con ansia trepida alla donna, senza legittimi interessi di famiglia o vibrazioni di sensi: le offre il suo amore, con un' umiltà ch'è devozione. E perchè non si adombri il gran nome della sua donna, egli non solo si guarda bene dal rivelarlo, ma fa l'impossibile per nasconderlo. Nulla gl'importano lo sdegno e, talvolta, lo sprezzo della donna: egli spera, con la sua costante umiltà e reverenza, d'ottenere mercede del suo lungo servizio. Questo è lo spirito della poesia siciliana, in cui rivive tutto il convenzionalismo della lirica e della galanteria d'oltralpe.

Non il travaglio intimo d'una passione, non la disperazione d'un disinganno, non l'ansia ardente d'un'attesa: non c'è l'ardore d'una commozione intima, non il fervore d'una fantasia creatrice, ma la preoccupazione dell'imitazione, la freddezza d'un convenzionalismo, lo sforzo d'un intelletto: tutte cose che non fanno poesia.

Ma non sempre i rimatori si perdono, come fu detto, « nelle generalità, nell'espressioni consuetudinarie, nel mare della ricchezza gratuita »: s'accende talvolta, anche in mezzo alla grande mole dei componimenti aulici e provenzaleggianti, qualche sprazzo non sempre fugace di schiettezza e sincerità, come un filone di quell'antico realismo sensuale e nativo della poesia popolare, forse anteriore al periodo svevo. Si

distinguono, dunque, dagli altri Rinaldo d'Aquino e Giacomo da Lentino, che raggiunse talvolta l'espressione schietta e fresca dell'amore, senza affettazioni cortigiane e, soprattutto, Giacomino Pugliese — che possiede l'ardore giovanile della passione, il fervore ansioso della rappresentazione fantastica, l'intima freschezza, insomma, d'un poeta.

E accanto a tante anonime canzoni di commiato, in cui due amanti che si staccano si rivolgono le più tenere parole d'amore, di donne innamorate o abbandonate, che sfogano l'ardore d'una passione non corrisposta, di *mal-maritate* che si lagnano della opprimente gelosia del marito, ecco il famoso contrasto di Cielo d'Alcamo. Composto da un giullare napoletano tra il 1231 ed il 1250, esso è una tenzone vivace e colorita tra un giovane che richiede d'amore una fanciulla, e la ragazza che dapprima si difende con ostinazione, e poi, a poco a poco, finisce con lo schermirsi, esitare, capitolare.

Motivo vecchio, dunque, di tutte le letterature, ma nel quale il nostro poeta aveva portato uno spirito nuovo.

Anima un po' grossolana, senza finezza e delicatezza di sentimenti, Cielo d'Alcamo rivestì situazioni, personaggi, atteggiamenti di quel suo spirito plebeo e grassoccio, di quella sua petulanza pretenziosa ed ardita.

Questo giullare, che viveva forse al seguito di qualche gran signore — o perchè no? — dello stesso imperatore, si appressa ad una popolana, sfoggiando il ricco apparato di tutte quelle galanterie che aveva appreso a corte, e sciorinandolo con un'ostentazione un po' triviale e plebea.

Le spiattella, perciò, tutte quelle galanterie di linguaggio, ch'egli ha raccattato a corte, sicuro dell'effetto che certe squisite smancerie dovranno produrre nell'animo volgaruccio e sfrontato della sua popolana. La chiama, subito, *Rosa fresca aulentissima*, *madonna*

mia: e, inoltrandosi di più in un frasario che doveva ridestare chissà quali strane e inusitate risonanze nell'animo della fanciulla, le dice, senz'altro:

Traggeme d'este focora, se t'este a bolontate;

La sua è la psicologia del plebeo rincivilito che guarda i suoi pari, meno fortunati, con una superiorità un po' ironica e scettica, e cerca di colpirli con l'ostentazione di quei pregi e di quelle virtù, che tutti, crede, gli debbano ammirare ed invidiare. Perciò, sciorina, con un crescendo sempre più petulante, fanfaronate grossolane e ardite: accenna a ricchezze che forse non possiede, a viaggi che, forse, non s'è mai sognato di fare, e quanto più la donna lo respinge con plebea rudezza, tanto più s'acuisce il suo spirito grossolano.

Nella sua richiesta non conosce sfumature e penombre di sentimenti, non la finezza di certe reticenze, ma passa dal convenzionalismo cortigiano alla sguaiatezza di certe frasi, con una disinvoltura spregiudicata. Mentre prima, ha esclamato, con cortigianesca devozione

Per te non ajo abento notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia,

poco dopo esclama con rudezza grassoccia e brusca

con teco m'ajo a giungere a pecare.

La donna è la popolana rude e incredula, che a tutte le smancerie del suo goffo corteggiatore, risponde con un'arroganza provocatrice, nega, ribatte, ride, si dispera, con sguaiatezza plebea: si compiace di sottintesi equivoci, ammicca ai doppio-sensi con allegra sfacciataggine, e, malgrado tutto, finisce con l'arrendersi alle proposte non certo pudiche del suo innamorato. Da tutto il contrasto spira tale un profumo

di acre comicità d'atteggiamenti e s'irradia tanta fresca agilità di movenze e situazioni da giustificare l'ipotesi di qualche erudito che ha voluto vedervi lo schema di una piccola rappresentazione profana del dugento: un mimo giullaresco, insomma.

Lirica provenzaleggiante in Toscana. — La lirica siciliana, anzichè scaturire dall'animo commosso e dall'accesa fantasia dei poeti, era frutto di determinate condizioni storiche: era conseguenza naturale e necessaria di quella corte sveva che aveva trapiantato nel mezzogiorno d'Italia tutte le condizioni di civiltà, di cultura e di vita di una società feudale. Perciò era naturale e quasi necessario che, dopo la morte di Federigo II e la battaglia di Benevento, questa poesia si fosse venuta spegnendo, con la rovina della gloria cavalleresca e ghibellina. La tradizione, però, della poesia provenzaleggiante fu raccolta e continuata dalla Toscana, ove, prima ancora che vanisse la lirica siciliana, s'era venuto diffondendo il gusto per la poesia provenzale ed un'ampia fioritura di rime in volgare. Ma qui una civiltà nuova, spiriti nuovi e vigore di nuova vita dovevano in qualche modo trasformare la vecchia poesia trobadorica. « Ai funzionari imperiali ed ai cavalieri ghibellini succedono ora, quali continuatori della scuola siciliana, magistrati, cittadini, giurisperiti, notari e a poco a poco tutta l'alta borghesia.

Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Pistoia e soprattutto Firenze diventano i centri poetici importanti. Alla diffusione della poesia aulica contribuirono specialmente i così detti podestà i quali, non soltanto nel campo politico, ma anche in quello poetico, furono anello di congiunzione fra il feudalesimo e la borghesia ».

Non più dunque in mezzo ad una società feudale, ma in seno ad una borghesia operosa e trafficante si venne diffondendo la poesia provenzale; ma subì, com'era necessario, una profonda e radicale trasformazione nello spirito e nelle forme. La poesia che

presso i siciliani s'era mantenuta cortese, perchè nata e prosperata nelle corti, trapiantata nel cuore di una civiltà borghese finì con l'adattarsi allo stato d'animo della nuova società: e ne assorbì la tendenza al ragionamento, all'elaborazione sottile e ricercata, a quello spirito di riflessione, insomma, ch'era il fondo e la forza della società italiana. Il rappresentante più cospicuo di questa nuova forma di poesia è Guittone del Viva d'Arezzo.

Nato forse tra il 1225 e il 1230, scrisse nella sua giovinezza poesie d'amore, seguendo, con certo pedissequo servilismo, la poesia provenzale.

Ma, imbevuto di quella educazione borghese che aveva assorbito in seno alla società toscana, egli rivestì e trasformò la vecchia poesia, che s'era mantenuta cortese presso i siciliani, di un nuovo colorito e di un nuovo spirito ragionativo e riflessivo. « I trovatori — scrisse un illustre critico — passavano da una corte all'altra, e anche da un'opinione politica all'altra, con grande facilità, eccitando or qua or là, ora in un senso ora nell'altro, l'opinione pubblica del tempo. Guittone era un borghese sedentario, un cittadino che parlava ai suoi concittadini, o per lo meno corregionali, nati e cresciuti nella vita comunale, in seno alla quale il concetto di *cortesia* veniva ad essere soppiantato da quello di *cultura*; quello di eroismo cavalleresco dal civismo ».

E di tutta quella audacia cui poteva arrivare lo sforzo dell'intelletto e della cultura si fregiarono le sue poesie: contorsione e stranezza della forma, artifici metrici come *coblas unissonans* (con le stesse rime in ogni strofa) *rims cars*, rime difficili, la duplicazione e, talvolta, triplicazione delle rime al mezzo. Nè meno ardita è l'eccessiva sottigliezza del pensiero: essa si traduce in una fitta oscurità di forma, che vuol dire in fondo rinuncia ad essere compreso da quella frivola e spensierata società cortigiana cui si rivolgeva la poesia aulica (*trobar clus*). Egli orna la forma esteriore e lo spirito delle sue poesie non solo con

parole e frasi derivate dal francese provenzale e latino, ma anche con citazioni frequenti di nomi d'autori e di sentenze tratte dalla Bibbia da Aristotile e dai Padri della Chiesa.

E quanta consapevolezza egli avesse di questo suo sforzo culturale, quanto si compiacesse di quest'ardita oscurità, lo dicono i seguenti versi:

Scuro saccio che parlo
meo detto: ma che parlo
a chi s'entend'a a me....

Entrato nel 1261 nell'ordine dei frati gaudenti, egli abbandona la poesia d'amore e si dedica tutto a quell'austerità dottrinaria, a quella severità di ragionatore e ammaestratore, ch'erano le attitudini innate al suo spirito e conformi alla sua educazione. Ma queste sono facoltà dell'intelletto, non già della fantasia: perciò se possono raggiungere una efficacia logica non attingono mai il potente vigore della poesia.

Ma, certo, in queste canzoni egli riesce più spontaneo, perchè i suoi artifici metrici non forzano nè comprimono la materia amorosa in cui s'esige una più scomposta passionalità, ma aderiscono con una certa severità e decenza al contenuto logico e morale. Perciò, queste canzoni senili rispondono più delle altre alle sue esigenze spirituali, e non di rado acquistano una più suggestiva efficacia ragionatrice, la potenza di contrarre il pensiero nella densità di una frase, di snodarlo nel giro lungo di un verso, e di « rendere saporosi con ben distribuiti sofismi anche i più vecchi luoghi comuni ». Ma il buon borghese del sec. XIII se non seppe rivivere l'ideale della cavalleria sentì in sè il furore civile, quell'amore per le glorie e le istituzioni del comune, che chiamasi civismo. Perciò in una sua canzone per la vittoria ghibellina di Montaperti, in altra ai suoi concittadini per le discordie che dilaniavano la città, senti il fu-

rore di una fantasia accesa, il vigore di un'anima commossa, tutta la fede del vecchio guelfo offeso nella santità del suo ideale, la sua passione che si contrae nella smorfia di un sarcasmo lacerante.

Uno spirito come il suo in cui si attuavano tutte le attitudini della nuova civiltà borghese, non poteva non tentare il linguaggio della ragione, cioè la prosa, e non già la prosa delle novelle o delle cronache, ma quella epistolare ch'era per eccellenza una tradizione della cultura italiana.

Scrisse perciò trentasei lettere, nella cui prosa riatteggiò quei sentimenti, quelle impressioni, quei concetti ch'aveva espresso in versi. Ma la prosa non è la pedestre compilazione delle cronache, delle novelle ecc.; ma una prosa elaborata, ricercata, limata. Notasi in Guittone lo sforzo di « dare elevatezza e sonorità al.... volgare », di dare una certa sostenutezza e dignità artistica al periodo, di fare insomma della prosa letteraria.

Queste lettere trattano, quasi tutte, argomenti morali religiosi e civili ed « essendo in sostanza dei piccoli trattati, le lettere di Guittone hanno il merito di essere tra i primissimi trattati in volgare italiani e originali, per giunta, non tradotti dal latino e dal francese; che, formando le verità della religione e della morale parte necessaria e importante della cultura del tempo, esse, hanno, inoltre, il merito di aver giovato alla diffusione della cultura nella società laica ».

La vasta e varia produzione di Guittone, la sua compiutezza tecnica, la sua stessa impenetrabilità, che lo rese tanto più pregiato quanto più potente è il fascino delle cose inaccessibili, diffusero il nome del rimatore non solo in Toscana, ma anche fuori. Quanti i seguaci, quanti gl' imitatori, quanti i guittoniani!

Maestro Bandino, Mino del Pavesaio e Giovanni dall'Orto — aretini — Meo Abbracciavacca e Paolo Lanfranchi — pistoiesi — Gallo, Pucciandone Martello, Bacciarone, Betto Mettefuoco, Terramagnino —

pisani — Bonagiunta degli Orbicciani — lucchese — Folcalchiero de' Folcacchieri — senese — Dante da Maiano, Guido Orlandi, ser Pace — fiorentini — Ugolino Buzzola e Tommaso da Faenza, ecc. ecc. ecc. sono i principali seguaci dell'aretino. Imitatori pedestri, sì, freddi, artificiosi, ma che rispecchiano lo spirito della nuova cultura: rimano di tutto: di etica, filosofia, politica, fisica, astrologia; si scambiano sonetti e propongono questioni, accompagnandole spesso con lettere prosastiche, dànno insomma alla poesia una certa concretezza di borghese praticità. Si può, quindi, concludere che nessuno ha, più vigorosamente di Guittone d'Arezzo, « impersonato la educazione laica del cittadino, lo spirito indipendente del guelfo e la vera natura dell'italiano medievale ».

Poesia dottrinale a Bologna ed origine del « dolce stil novo ». — Guittone d'Arezzo era, dunque, l'esponente più rappresentativo di quella società borghese che sfaccendava, operosa e vigorosa, nella rigogliosa fioritura della civiltà comunale. In seno a questa civiltà la poesia provenzaleggiante, come s'era venuta diffondendo dai primi trovatori che furono i più benevolmente noti ed ammirati tra noi, non era nè poteva essere voce spontanea dei sentimenti e delle visioni fantastiche, non lo sfogo sincero delle passioni intime e dei fieri corrucci, ma uno sforzo letterario, il vezzo di una moda imposta da lunga consuetudine. Che cos'era in fondo la poesia provenzale? Era — ho già scritto altrove — non già, come molti hanno ritenuto, l'evoluzione della voce spontanea e fresca del popolo, che cantava il lieto ritorno della primavera, ma austera opera d'intelletto, composto svago di signori letterati che s'erano venuti addestrando ai severi studi teologali e grammaticali nelle scuole di Chartres e di Tours: fenomeno storico, sviluppatosi nel seno di una società, in cui i rapporti feudali erano condizioni di vita. E questi rapporti di feudalità, che si manifestavano in tutte le affermazioni dell'arte franco-provenzale, si dovevano necessariamente riflettere anche

nella lirica. Il vassallo, reverente ed umile, al cospetto dell'austero ed impassibile suo signore, il vassallo che annulla la sua volontà in quella del suo barone, non è dotato, forse, di quella stessa fedele umiltà e devozione con cui il trovadore adora, prono, la sua dama severa ed implacabile, con un amore che, nelle apparenze almeno, non attende consensi? Se la donna è, nella poesia provenzaleggiante, l'austera castellana che irrigidisce e soffoca, col rigore del suo sguardo, l'ardore dei desideri e della passione, era logico che per riporre amore in lei si esigesse nobiltà di natali, quella nobiltà, cioè, intorno alla cui natura si discuteva, con certo impegno, nella corte di Federigo II. E perciò due elementi, nettamente feudali, informavano il contenuto della poesia provenzaleggiante: la sovranità della donna, e la nobiltà del suo soggetto.

Popolo di mercanti, banchieri, marinai, giuristi, l'italiano avrà considerato, non senza certo scetticismo, questi rapporti di feudalità trapiantati in seno alla poesia amorosa; ne avrà, mediante lo sforzo di un'astrazione intellettuale, subìto l'azione efficace, esercitata dalla lirica d'oltr'alpe, soffocando le aspirazioni connaturate alle sue esigenze spirituali, o che una condizione d'effimera vita feudale lo favorisse in questo tentativo, in seno alla corte di Federigo II, o che l'efficace azione dei trovadori fosse sempre viva nell'alta Italia, o che lo sforzo e la sottigliezza dell'intelletto ne facesse una necessità meramente letteraria nella Toscana di Guittone d'Arezzo. Ma quando la natura borghese del suo spirito e della sua educazione, per una necessità fatale e per l'affievolirsi di quelle cause determinanti, riacquisterà il suo predominio su tutte le manifestazioni della vita, le virtuosità intellettuali della poesia provenzaleggiante saranno bandite dalla letteratura italiana. Ciò non avvenne per opera di Guittone di Arezzo, il quale, sebbene rappresentasse nella sua rude grossolanità, tutta la cultura l'educazione e le passioni borghesi di quella società, non ebbe così sviluppata la fantasia

e vigoroso l' intelletto da liberarsi, energicamente e definitivamente, dall' esigenze di quella poesia, nelle cui strettoie si dibatteva il fondo schiettamente sincero del suo animo. Perciò, sentesi nella lirica di Guittone d' Arezzo lo sforzo con cui l' innata ruvidezza del suo temperamento borghese, la sua asprezza fiera ed indipendente di guelfo si dibattono sotto le strettoie d' un convenzionalismo feudale e di una moda letteraria, più imposta dalle contingenze che sentita dallo spirito.

Perchè la rude spiritualità del nostro popolo si riatteggiasse nella compostezza del suo pensiero e nella freschezza delle sue immagini, era necessario non soltanto un centro di cultura, in cui le nuove idee trovassero più rigogliosa fioritura, ma una fantasia possente, da cui attingessero concretezza di vita e sfavillìo di colori.

La città fu Bologna, ove la civiltà comunale attingeva i massimi fastigi della cultura, mediante l' insegnamento della grammatica, retorica latina e del diritto, non asserviti, come per esempio a Parigi, allo studio della teologia. Scienza altamente e nobilmente laica, che fioriva, direi quasi, nel suolo di una società spensierata, tanto pronta a raccogliersi nei severi studi giuridici e grammaticali, quanto disposta a tendere l'orecchio alla musicalità di una canzone d'amore o ad ammiccare con maliziosa compiacenza ai sottintesi ed alla malignità di qualche grassoccia ballata popolare. Ed a Bologna nacque, prima forse del 1244, Guido Guinizelli, della nobile famiglia ghibellina de' Principi. Come Guittone, anch'egli lasciò soffocare, nella sua giovinezza letteraria, l'ardore della passione, l'ansia ed il travaglio del pensiero dal convenzionalismo arido della poesia provenzaleggiante: fu, quindi, nella sua prima attività letteraria un seguace tanto pedissequo quanto devoto dell' Aretino.

Ma, al contrario del suo maestro, ardevano in lui una spiritualità più fervida, un' immaginazione più viva, un intelletto più mobile e vigoroso, che non si

quetavano sotto l'oppressione della moda, sotto le strettoie dell'imitazione, ma fremevano nella ricerca ansiosa di una espressione intima e personale.

Accesasi « nell'interno la fiamma misteriosa e inesplicabile della coscienza » egli si liberò dal vecchio formulario provenzaleggiante, e diede libero sfogo alla sua personale concezione dell'amore e della donna, in una canzone famosa che incomincia *Al cor gentil ripara sempre Amore.*

Se l'amore, secondo i provenzali, era fonte di valore, cortesia, coraggio, insomma delle virtù non umane, ma cavalleresche: si capisce che per gl'italiani, chiusi in una concezione più realistica e pratica della vita, esso non poteva indirizzare l'animo che a quei pregi ed a quelle virtù umane, che preparano la beatitudine eterna. Ora se amore è — dice il Guinizelli — stimolo al bene, esso sarà non già privilegio di pochi nobili, ma albergherà come in propria e necessaria dimora in un cuore gentile. « Prava natura fa contrasto ad amore — continua il Guinizelli, secondo la parafrasi d'un insigne maestro — come l'acqua al fuoco; laddove amore è attratto verso il cuore gentile, come la calamita verso la miniera del ferro. Invano sull'uomo vile splende gloria d'antenati, chè questa non vale a nobilitarlo, non essendo virtù nel suo cuore, così il fango, benchè ferito tutto il giorno dal sole, rimane vile, nè il sole perde del suo calore; così l'acqua, trasparente, lascia passare senza rifletterli i raggi luminosi, e le stelle seguitano a splendere invano nel cielo ». La donna, in tal modo, che nella poesia provenzale passò colla fredda austerità della sua posa baronale, senza lasciare dietro di sè altra traccia che l'agghiacciante freddezza del suo sguardo, si colora di una luce nuova: si rianima del divino fervore mistico, che il movimento francescano aveva riacceso nel cuore della nostra società, e si intellettualizza, soprattutto, al lume della rigida filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Eccola, perciò, intermediaria tra l'uomo e dio: come gli angeli realizzano

nella materia l'alta volontà del Signore, così la donna nel cuore dell'uomo, disposto al bene – cuor gentile – trasfonde ed imprime la luce di Dio! « Il cuor gentile è amore in potenza. La bella donna solleva la potenza all'atto, portando il cuore a quel compimento che Dio vuole ».

La sua missione è affine a quella d'un angelo (« avea d'angel sembiante »): ed ella diffonderà attorno a sè un profumo di bontà e di paradiso. Senti la sua anima alitare dapertutto, e, come un aroma che impregni di sè ogni cosa, effonde e trasfonde ovunque un desiderio di santità e di virtù.

> Passa per via sì adorna e sì gentile
> ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
> e fa 'l di nostra fe', se non la crede;
> e non si pò appressar omo ch'è vile;
> ancor ve dico ch'à maggior vertute:
> null'om pò mal pensar fin che la vede.

La tendenza a sollevare la donna verso il cielo, ad idealizzare l'amore come stimolo alla virtù, riscontrasi anche negli ultimi trovatori provenzali, ma essa non è una convinzione intimamente sentita, bensì un adattamento alla buona « con certa ipocrisia di frasario, al nuovo rigorismo, ispirato, più che imposto dall'inquisizione ».

Per adattare l'amore cavalleresco e trovadorico alle nuove esigenze della società di Provenza, tutta prona sotto il rigore della reazione cattolica, lo si santificò e benedisse: si cantò la donna con quella stessa santa compunzione con cui si adorava la Vergine, e si esaltò nell'amore la spinta al bene ed alla virtù.

Perciò gli accenni alla donna angelo, più o meno numerosi, nelle ultime liriche trobadoriche, sono freddi e fugaci, non lasciano nella frase e nell'anima il solco delle grandi convinzioni.

Invece ciò che in Provenza era astrazione lette-

raria, e scaturiva dall' intelletto, in Italia era intima esigenza spirituale, e s'irradiava dalle coscienze: perciò tra i due fenomeni non può esserci processo di continuità.

In Provenza quei concetti si irrigidirono in una forma sterile e senza vita, non conobbero l'ardore della convinzione nè il calore della passione: in Italia, invece, riscaldati dal consenso di tutte le coscienze, e, più ancora, dal soffio vigoroso della potente immaginazione del Guinizelli, acquistarono vivacità d'immagini, slancio d'espressione, l'intima persuasione di cose sentite. La sua intima concezione dell'amore il Guinizelli si preoccupa di trasfonderla in altri, con quella stessa luminosa evidenza di colorito, con cui si atteggia nella profondità della sua anima e del suo intelletto: perciò « le sensazioni e le immagini si incalzano, si accumulano e s'intrecciano in lunga serie. Il tema filosofico subisce variazioni poetiche, ed al poeta nella sua gioia non par mai d'aver fatto abbastanza, e per riflettere il mistero del nuovo amore ricorre a quadri sempre nuovi ».

È chiaro che questa nuova concezione della vita e dell'amore si diffondesse, con più largo consenso e plauso in Toscana, ove la civiltà dei comuni gli si schiudeva nel più radioso trionfo delle arti e dei commerci. Era il tempo in cui la ridente regione, uscita dal travaglio di un cinquantennio di lotte sanguinose, si adagiava nel dolce tepore di una pace operosa e fiorente, mentre il sole sorrideva al miracolo delle sue candide chiese, che s'ergevano nella loro veste marmorea verso l'azzurro, ed alla miracolosa bellezza della nuova poesia. Sviluppò il germe della poesia guinizelliana, e fu perciò il vero padre del *dolce stil nuovo*, Guido Cavalcanti, una delle più aristocratiche figure delle origini della nostra poesia. Guido — l'intimo amico di Dante, che lo ritenne pari a sè per altezza d'ingegno e gli dedicò con affettuosa premura la *Vita Nova* — apparteneva a famiglia di vecchia nobiltà guelfa e magnatizia, ma

che aveva largamente consolidata la sua posizione economica col commercio.

E sentì, perciò, tutto l'orgoglio non soltanto della nobiltà del suo sangue, ma anche della superiorità del suo ingegno e dell'austerità del suo carattere. Portò in tutta la sua attività quell' impronta signorile e raffinata di una mente aristocratica per natura e per studi: perciò mentre riuscì mirabilmente negli esercizi cavallereschi, si distinse per la profondità del suo ingegno e per la solidità della sua cultura.

Un contemporaneo, che lo conobbe da vicino, lo definì « uno giovane gentile, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio », ed il Boccaccio lo ritrasse mirabilmente così: « egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale.... sì fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare ».

Come tutti gli uomini superiori, disprezzò la folla, e il più delle volte cercò la solitudine delle chiese e delle tombe per chiudersi nella profondità del suo pensiero; e i contemporanei dicevano « che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse ». Guido Cavalcanti coltivò anche la poesia volgare, continuando ed approfondendo, come si è detto, la tradizione guinizelliana. Ma, imbevuto com'era il nostro fiorentino, di filosofia araba ed ereticale, le diede un più solido contenuto filosofico e dottrinale. Sicchè, come il Guinizelli, anch'egli idealizzò la donna; ma mentre, secondo questo, sede dell'amore è il cuore, secondo il Cavalcanti è la mente, e precisamente la memoria, ove l' idea immortale della bellezza attuata nella donna, mediante la conoscenza, risplende di più viva luce davanti all'intelletto. Non più dunque la donna angelo, ma la donna idea. Questa teoria il Cavalcanti codificò in una canzone in cui « la rigida precisione di metodo » la « piena vittoria delle difficoltà materiali », moltiplicate quasi di

proposito, parvero addirittura un miracolo in quel secolo assetato di scienza. Ma l'amore, secondo il Cavalcanti, una volta stabilito nell'intelletto, investiva di sè tutte le altre facoltà, e, travolgendole in una distruzione spietata, restava solo dominatore dell'uomo. Questo processo si venne quasi drammatizzando nella fantasia del poeta: gli *spiriti* e gli *spiritelli,* che, secondo i medici arabi, presiedevano ai vari stati affettivi, acquistarono vita, movimento, calore: si mossero con un affanno pauroso, con un'ansia sinistra; e su tutta questa intima tragedia spirituale pesò una tristezza infinita, lo sbigottimento desolante, la presenza ed il presentimento sinistro della morte. E con che angoscia allora il poeta rivolge il suo saluto scorato alle sue cose intime, ai suoi affetti più cari, alle sue stesse poesie. — Una delle sue più belle poesie — che fu chiamata il canto del cigno — il nostro Guido scrisse quando, lontano dalla patria, sentì avvicinarsi l'ora suprema. « Venne pur troppo il giorno — così narra Isidoro del Lungo — in cui ad una di quelle principali feste cittadine, dove le nobili brigate non l'avevano mai potuto trascinare o mescolare, anche Guido Cavalcanti si fece vivo: e fu il S. Giovanni del 1300; l'anno tragico di Firenze guelfa. Andando in quel giorno solenne, i corpi delle Arti per la offerta annuale alla chiesa del Santo Patrono, una frotta di Grandi rompe violentemente la processione, menando colpi sui consoli artigiani, e gridando: « Noi siamo i vincitori di Campaldino: e voi, che sfruttaste la nostra vittoria sui Ghibellini, ci avete ora cacciati dal governo ». Tra quei violenti era Guido. Il Consiglio de' Savi decretò « che gli offensori del Popolo fossero mandati ai confini ». Guido Cavalcanti, da Sarzana, còlto da malaria, sentì la morte vicina, e scrisse quella ballata che incomincia:

Perch'io non spero di tornar già mai,
ballatetta, in Toscana,
va' tu leggera e piana

dritt' a la donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore....

Dal primo all'ultimo verso essa si mantiene su un solo tono: una tristezza rassegnata e contenuta, la dolcezza di una malinconia in cui il poeta si compiace avvolgersi. È persuasiva nel suo dolore: perchè si sente che il poeta non vuole oltrepassare certi limiti, non vuole accentuare le tinte, non vuole togliere all'espressione del suo affanno quella gentile sostenutezza che n'è l'essenza intima e vitale.

Ma se il Cavalcanti sviluppò e trasformò, secondo un suo personale modo di pensare, la teoria guinizelliana dell'amore, e n'espresse secondo l'intimo calore del sentimento e della fantasia gli effetti dolorosi, ad altro più grande poeta, al giovane Dante Alighieri, era riservata la celebrazione degli effetti morali della donna, a Dante Alighieri era riservato compiere e rinnovare la visione della bellezza e virtù angelica della creatura amata, che diffonde attorno a sè il grande fascino e la grande poesia di una bontà infinita.

Il Guinizelli l'aveva soltanto intraveduta! Alla poesia del Cavalcanti e di Dante cercò d'uniformarsi una schiera di giovani poeti toscani alcuni dei quali — come Chiaro Davanzati — erano stati, in altri tempi, imitatori di Guittone d'Arezzo. — Ma se alcuni di questi fecero consistere l'essenza della loro arte in uno sforzo d'imitazione — in cui freddamente, e senza vita si riatteggiano le immagini e le visioni della poesia dantesca e cavalcantiana — altri, invece, impressero alla loro poesia l'impronta d'un'individualità se non profondamente, certo sufficientemente marcata. Tali Lapo Gianni, che cantò con certa spensierata gaiezza l'amore e la donna, Dino Frescobaldi, nel cui piccolo canzoniere si diffonde una larga ombra d'amarezza, e, soprattutto, Gianni Alfani, delicata tempra di poeta, il quale seppe cantare con eguale sincerità, quel crescendo di tristezza, che « dalla ma-

linconia diffusa ed accorata sale sino all' angoscia prorompente dall'anima in *stridi* pietosi ».

Amico di Dante, che lo definì il poeta italiano dell'amore, fu l'ultimo poeta del *dolce stil nuovo*, Cino da Pistoia.

Guittoncino — tale il nome integro che poi fu graziosamente ridotto in Cino — dei Sinibuldi non fu solo un poeta, ma anche un grande giureconsulto, cui spetta il merito non solo di opere giuridiche che ai suoi tempi parvero poderose, ma di essere stato maestro di Bartolo da Sassoferrato, luminare del diritto medievale.

Cantò in gran parte delle sue rime una Selvaggia dei Vergiolesi, ma senza quell'abbandono mistico di Dante o l'angoscia del Cavalcanti: tornano a pesare nella sua poesia l'oscurità di pensiero e l'astrusità d'immagini di Guittone d'Arezzo. Con lui la donna ridiscende dal cielo sulla terra, perde le sue sembianze angeliche, la sua eterea spiritualità, per riacquistare le sue fattezze terrene, i suoi affetti umani, la realtà sensibile della materia.

E nella rappresentazione intima dei varî atteggiamenti che l'animo del poeta assume davanti a questa creatura, delle sue segrete gioie, dei suoi sordi desideri, delle sue ansie, delle sue trepidazioni, della sua angoscia, consiste l'originalità più salda della poesia di Cino: che, in tal senso, può dirsi il vero precursore del Petrarca.

Poesia realistica. Mentre in Italia, nella seconda metà del sec. XIII, si diffondevano, con gli ultimi incerti bagliori del tramonto, la poesia provenzaleggiante e l'imitazione guittoniana; mentre incominciava a prosperare ed a vigoreggiare la poesia del *dolce stil nuovo:* una lirica, cioè, in cui s'idealizzava tutta la realtà, che si dissolveva od avvolgeva in una tenue vaporosità mistica; — non mancarono poeti che tentarono di cogliere ed esprimere la realtà con i suoi più crudi rilievi e, talvolta, anche con le sue più ripugnanti brutture.

Nell'alta Italia, accanto alla severa ed aristocratica lirica trobadorica, si venivano diffondendo gaie e vivaci ballate, inviti alla danza, nostalgici sospiri ed accorati lamenti di fanciulle, per la lontananza dell'amante che combatte in Soria, contrasti tra l'uomo tradito e la donna che chiede perdono: motivi già diffusi nella lirica aulica d'oltralpe, ma ricreate e ravvivate da uno spirito nuovo, ansioso di realtà, e potente di giovinezza e freschezza. Anche a Bologna, che fu la rocca della nuova cultura italiana, dove Guinizelli vagheggiò, nella donna, la luce di una perfezione angelica e, nell'uomo, l'ideale di una nobiltà spirituale; anche a Bologna, corsero, non soltanto in mezzo al popolo, canzoni e ballate della più spiccata trivialità. Alcuni notai bolognesi, che, per provvida deliberazione del Comune, fin dal 1265, erano stati deputati a raccogliere e riassumere atti e contratti che si rogavano in città, per alleviare la noia del pesante lavoro, venivano trascrivendo, di tanto in tanto, su quelle severe pergamene, fresche ballate d'amore o canti della più rude e sguaiata volgarità. E da questi ponderosi atti, chiamati volgarmente *Memoriali*, il Carducci ha dissepolti un contrasto fra una madre e una figliuola impaziente d'aver marito, ed alcune tenzoni tra due comari, che si scambiano villanie e poi finiscono col promettersi reciproco aiuto nelle loro sozze tresche, o che « in dispetto del lavoro vanno a ber del sottile e s'ubbriacano d'amore e d'accordo ». Se l'agile forma metrica della prima dà un più obliquo rilievo al rude realismo di certi argomenti, con cui la figlia vuol dimostrare la necessità di prender marito; le due altre, e dalla struttura metrica — endecasillabi l'una, alessandrini l'altra — e dall'asprezza ruvida del linguaggio e, infine, da certe enormità oscene d'immagini attingono una forte tinta di realismo, e un non meno intenso lezzo di trivialità.

Chi compose queste due ballate doveva sentire il fascino, direi quasi, delle cose ripugnanti, e tuffarcisi ed avvolgervisi tutto, mercè la sua fantasia scapestrata,

con quella stessa compiacenza depravata ed allegria petulante, di chi sa di essere nel suo mondo e ci si trova bene.

Ma dagli stessi *Memoriali* si sprigiona non saprei quale profumo di semplicità e di delicatezza, con questa poesia che ci piace riportare per intera:

Fuor della bella gaiba
Fuge lo lusignolo.
Piange lo fantino - poi che non trova
lo so osilino - ne la gaiba nova;
e dice cum dolo: - Chi gli avrì l'usolo?
e dice cum dolo: - Chi gli avrì l'usolo?
En un buschetto - se mise ad andare,
sentì l'ozletto - sì dolce cantare:
oi bel lusignolo - torna al mio brolo;
oi bel lusignolo - torna nel mio brolo.

Questa lirica — ch'è, come la definì mirabilmente l Carducci « una di quelle volate aeree del sentimento così comune nella poesia popolare » — attinge forse la sua ispirazione, come credette il suo grande editore, da « un qualche avvenimento che dovè aver commosso le menti ai giorni in cui fu cantata »; ma sentesi in essa il bisogno, non già di allontanarsi dalla realtà, bensì, di coglierla e di raggentilire nella delicatezza d'un' immagine, nel tenue giro di pochi versi, nella stessa graziosa ingenuità di certi motivi, l'intima ed angosciosa storia di un abbandono e d'un tradimento: non altro si cela sotto il trasparente velo di quella che non è un allegoria, ma.... una pudica reticenza.

L'impressione che lascia nell'animo nostro è quella stessa accorata dolcezza, quella stessa tenue punta di malinconia, che suscitano talvolta certe anime squisitamente signorili, quando narrano, con una amarezza velata da un pallido e rassegnato sorriso, le loro tristi odissee di dolori.

Ma nel più plebleo realismo ci riconduce la famosa canzone con cui il Castra fiorentino detto forse

Osmano (Osimano) — per aver egli lungo tempo soggiornato ad Osimo — volle dileggiare la sordida proverbiale avarizia e, come dice anche Dante, lo sconcio dialetto dei marchigiani.

Il poeta finge d'incontrare, nella solitudine dei campi, una *fermana di Cascioli,* che porta il vitto giornaliero agli zappatori, e, senza indugi e senza reticenze, la richiede di aderire ai suoi non puri desiderî.

La donna, dapprima, ricusa con baldanzosa arroganza:

> Quella mi diede e disse: Ai!
> ou tu creto, dogluto crepato,
> per lo volto di Dio mal lo fai,
> che di me non puoi aver pur una cica,
> se non mi prendi a nosciella.

Ella mi dette un colpo e disse: « ahi! brutto miscredente, dolente crepato! Per il volto di Dio non riuscirai a nulla; chè di me non puoi avere neppure una briciola, se non mi sposi ». Ma appena l'amante le promette qualche povero dono, ella finisce sguaiatamente con l'acconsentire.

Il poeta segue lo schema di un genere assai diffuso nella lirica francese — *la pastorella:* l'incontro, infatti, in aperta campagna, tra un cavaliere ed una contadinella, le profferte d'amore, il rifiuto e la capitolazione sono gli elementi essenziali di siffatti componimenti. Ma nella canzone del Castra alita uno spirito nuovo: ed è l'ironia beffarda del borghese fiorentino che non si preoccupa affatto di cogliere tutto il fresco sapore di un amore campestre, e si compiace, invece, di ritrarre, con accorto e sapiente studio, le debolezze di un popolo e la bruttura del suo dialetto. « Non è da tacere — scrive Dante, nel *De Vulgari Eloquentia* (I-1) — che in vituperio di queste tre genti (romani, spoletani e marchigiani) molte canzoni furono scritte, tra le quali *una drittamente e perfettamente togata* ne vedemmo, la quale

un cotal di Fiorenza vocato il Castra avea composto » (trad. Passerini).

E da quel potente rigoglio di giovinezza, di attività e di vita, con cui s'affermò la civiltà dei comuni toscani, dovevano sprizzare canti di gioia, fremiti d'esultanza, risate beffarde e grottesche, caricature che s'espressero nel realismo di una poesia tutt'oggi ancora giovane e fresca. Per apprezzare compiutamente il valore artistico e storico di questa poesia è necessario riportarci, con la fantasia, a quel fervore di vita spensierata e gioiosa che allietò le città toscane, nella fine del duecento. A un delirio di feste, di balli, di giostre si abbandonava Siena, mentre Firenze, come per rinfrancarsi dai disagi delle lunghe guerre, organizzava gaie brigate, adunanze gioiose, rallegrate dalla musica e dalla poesia. Un cronista del tempo — Giovanni Villani — racconta che a Firenze s'organizzò una « compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore; per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza e stando in conviti insieme, in desinari e in cene.. » (a. 1283). In Siena dodici uomini ricchissimi si ritirarono in una loro palazzina « recando ciascuno in comune diciottomila fiorini d'oro e formando così un cumulo di duecentosedicimila fiorini ». Si formò, in tal modo, la brigata cosiddetta *spendereccia*, che, secondo un antichissimo commentatore di Dante, cui attingiamo questa notizia, altro scopo non aveva che attendere a sollazzi, passatempi, giuochi varî; sfoggiare lusso d'argenteria e varietà di vivande *insolita et incognita humanis usibus* — incognite alle consuetudini umane — nei sontuosi banchetti, cui convitavano tutti i nobili forestieri che transitavano per la città. Ma tanta magnificenza non durò più di due mesi: chè assai « rapidamente piombarono nella miseria

— scrive il nostro commentatore, — e divennero la favola del volgo, oggetto di scherno e di riso ».

Se non per questa comitiva, come si è generalmente creduto, certo per una delle tante società, che in questo tempo solevano abbandonarsi alle piacevolezze della vita, Folgore di San Gemignano — che poetava nei primi anni del trecento — scrisse una collana di sonetti, per suggerire a giovani nobili e cortesi, tutte quelle giocondità, eleganze e galanterie, cui abbandonarsi nei varî mesi dell'anno. Questa poesia è l'espressione più calda, più vigorosa, più fresca, di quella ardente esaltazione di spiriti, che si ebbe in Toscana verso la fine del secolo XIII o i primi anni del XIV.

Nella breve cornice di dodici sonetti, — cui devono aggiungersi uno d'introduzione ed uno di chiusura — si offrono alle nostre fantasie le più gaie cortesie, le più disparate eleganze, le più squisite ricercatezze. non elencate in una fredda enumerazione, ma riatteggiate e come prospettate nella grazia di un paesaggio tanto più sereno e gaio, quanto più minuscolo. Folgore non propone con pedantesca saccenteria, le raffinatezze di una vita gioiosa, ma si compiace di presentare alla *brigata nobile e cortese*, in successivi quadretti, immagini fresche di paesaggi luminosi, di varie giocondità e piacevolezze, tutte le seduzioni di una vita elegante e varia. La realtà, come rimpicciolita nella eleganza di piccoli paesaggi, acquista una più seducente grazia, ma perde la sua rifinitezza di realtà concreta e s'avvolge nella vaporosità di un sogno.

Questa è la caratteristica, che, più o meno accentuata, rilevasi non solo nei sonetti dell'anno, ma anche in altri componimenti di Folgore: i sonetti della settimana, che propongono le piacevoli cure cui debba attendere, giorno per giorno, un giovinetto cortese ed elegante, i cinque sonetti, d'una serie più lunga, per un nuovo cavaliere da armare.

A quel mondo di squisita eleganza e leggiadria vagheggiato dalla limpida fantasia di Folgore di S. Gemignano si contrappone il realismo un po' rude e beffardo di Cenne (Bencivenne) da la chitarra († 1336). Mentre il primo aveva cantato tutte le piacevolezze di una vita arrisa dalla giovinezza, dalla ricchezza e dall'amore, questi, — in una collana di dodici sonetti proceduti da uno introduttivo — si compiacque di mettere in evidenza le brutture, le miserie ed i tristi inconvenienti di una « brigata avara senza arnesi ».

Non più gioiose cavalcate, balli leggiadri, cortesie raffinate, ma, in un paesaggio grigio di fumo, di nebbia e di fango, la triste comitiva di Cenne si muoverà in mezzo ad un sinistro mondo di muli, ronzini secchi e « zoppicatori », di vecchie « nere, vizze e ranche »: infastidito dai rigori del freddo o da « sì forte e terribile caldo — com' ha il sol leone a la fenita ».

E mentre alla fantasia di Folgore avevano arriso freschi paesaggi raggianti di luce e d'allegria:

> e piover da finestre e da balconi
> en giù ghirlande e 'n su melarance,

Cenne sente diffondersi per l'aria un lezzo di letame e di sudore, che accentua la bruttura del suo mondo, e scende, con un sorrisetto di compiacenza canzonatoria, in quel viscido mondo di trivialità e di fango:

> .... sianovi gran bagli
> di villan scapigliati e gridatori
> dei qual resolvan sì fatti sudori
> che turban l'aire sì che mai non cagli.
> Poi altri villan facendo mance
> di cipolle porrate e di marroni
> usando in questo gran cavazze e ciance;
> en giù letame et in alto forconi;
> massari e veglie baciarsi le guance;
> di pecore e di porci si ragioni.

La fantasia di Cenne si contrappone, con antitesi beffarda, alla gaia creazione di Folgore, ed alla forte luce di un realismo brutale dissolve tutto quel mondo di cortesia e leggiadria, che il poeta sangemignanese aveva vagheggiato. Egli stesso chiamandosi « quel *da la chitarra*, beffa il suo collega di una classe più fina.... e lo trae nella realtà più schifa ».

I poeti, però, in cui il realismo assume una più larga elaborazione artistica, sono Rustico di Filippo e Cecco Angiolieri.

Il primo — un fiorentino che poetò nella seconda metà del sec. XIII — cantò con calore e sincerità tutta umana, l'amore per una donna, e, con più vivacità, quel mondo corrotto di uomini frivoli o depravati, di femminucce pettegole, provocatrici e disoneste, che sfaccendavano attorno a lui. È la piccola realtà borghese di tutti i giorni, vista non già con l'esaltazione idealista di una fantasia mistica, ma con la compiacenza arguta di chi ci vive in mezzo, ne penetra tutti i meandri e le sinuosità nascoste, ne coglie, con malsana insistenza, i particolari più sinistri e ripugnanti.

Alcuni sonetti sono addirittura un inventario di brutture, un'enumerazione di cose oscene, redatte da un osservatore preciso, spregiudicato, allegro, a cui manca però il fervore di una fantasia operosa e vivace, dalla quale soltanto scaturisce la vera poesia. Nelle rime di Rustico, la realtà resta realtà, nella sua materialità grezza e rude, nella sua bruttezza ripugnante, senza che n'esca fuori l'unità di una rappresentazione, di un carattere, d'un'immagine. Abbiamo il ritratto non già la creazione artistica: perchè manca una fantasia che dia vita, movimento, unità di determinazioni a quel mondo.

Ciò che in Rustico resta materia grezza ed inerte, viene invece ravvivato dal calore di una fantasia ardente e potente, dal tragico conflitto d'un'idealità interiore, profondamente sentita, nelle rime di Cecco Angiolieri di Siena.

Povero Cecco! Natura gaia, amante dei diverti-

menti e delle cortesie, liberale e piacevole, fu condannato a vivere nelle tristi penombre di una famiglia, il cui padre, vecchio e per di più frate gaudente, lo voleva costringere alle ristrettezze di una vita amara e malinconica: sua madre, anch'essa vecchia e per di più innamorata, gli lesinava denari e cibo, per fornirne abbondantemente un suo losco amico. Perciò egli, travagliato dall'intimo contrasto tra l'idealità vagheggiata e la torbida realtà, cantò allegramente nei suoi sonetti l'odio implacabile con cui ricambiava l'ostilità brontolona dei suoi genitori. Ma, a ben guardarlo in viso, il suo non è un sorriso, ma una smorfia: perchè quella apparente giocondità nasconde l'amarezza di un dolore intimo e segreto. Egli scende, nella vita, tutti i gradini della depravazione: s'incanaglia nei bassifondi della società senese, diserta il tetto paterno ed il letto coniugale, per cercare di rifarsi nelle malsane voluttà del gioco e di facili amorazzi, e, in una delle sue passeggiate notturne per le vie di Siena, sorpreso dal Bargello, viene più volte condannato.

Eppure chi sappia leggere le sue poesie, vi sorprenderà l'intima angoscia di un'anima che si sente nobile e guazza nel fango, che vagheggia un ideale di liberalità cavalleresca e sa di gavazzare negli ultimi strati della società, che sente la nostalgia dei cari affetti domestici ed è costretto a maledire i suoi genitori. In un suo sonetto egli affermò che sue muse erano: la donna, la taverna ed il dado.

Ma la sua donna non è una di quelle evanescenti figure, che affiorano come ombre di sogni, nelle rime del *dolce stil novo:* non è fatta d'idealismo come quello di Dante, o d'intellettualismo come quella di Guido! La sua donna, che si chiama *Becchina*, è figlia e moglie di conciatori di pelli, ed egli se l'atteggia in tutta la sua sfacciata bellezza, in tutta la volgarità e l'audacia di certe movenze provocatrici. Tale, fu Cecco Angiolieri, poeta realista ed umorista, il cui sorriso non è l'espressione di una spensierata

allegria, ma la maschera sinistra di un'intima tragedia spirituale.

Poesia religiosa. — Se la poesia provenzale diffuse in Italia l'interesse per il volgare, ne mise in evidenza le possibilità artistiche, e diede come la norma e la spinta ad una lirica riflessa ed aristocratica, lo spirito religioso fece entrare « nella vita italiana una corrente d'aura fresca e primaverile », che penetrò in tutti gli strati della vita sociale, e acquistò tutta l'intensità e l'impeto d'un uragano nei bassi strati delle città e delle campagne. Il consolidarsi della potenza politica della chiesa, man mano che veniva staccandosi dai laici, la corruzione morale e la ricchezza scandalosa e sfacciata del clero suscitarono nell'animo dei fedeli il bisogno di ricondurre la cristianità alla primitiva purezza evangelica, di ridestare nelle coscienze, non già l'ossequio all'autorità dogmatica, ma l'amore verso quell'ideale di vita semplice e devota, eternata nel vangelo. Questi fedeli non rappresentavano la borghesia della città, che — in quel grande rinnovamento di vita e di civiltà — agiva « specialmente sulle forme e sul concetto della proprietà, sul diritto, sulla giurisprudenza, su lo Stato, su l'arte e sul sapere scientifico »; erano bensì i ceti minori della città e della campagna: erano gli umili artigiani, i solitari contadini che sentivano la fede « in modo più semplice, immediato, giovanile, direi anche primitivo ». Alla potenza della Chiesa anteposero il fervore delle loro coscienze, all'autorità dogmatica il contatto diretto con la divinità, mediante la lettura dei testi sacri, alla sapienza la carità. Ostentarono quindi un sovrano disprezzo per la cultura, e si dissetarono nel Vangelo, di cui erano profondi conoscitori e ferventi banditori. Una « Chiesa secondo il Vangelo », sorta in mezzo alla silenziosa devozione dei fedeli e nutrita della loro carità e della loro semplicità, ecco il loro ideale ed il loro programma. Queste nuove tendenze si diffusero, con sorprendente rapidità, in tutti gli strati della società medievale, as-

sunsero aggressività polemiche e l'eroismo del martirio, penetrarono, ispirarono e materiarono della loro fede tutti quanti i movimenti politici ed economici dei sec. XII e XIII. La Chiesa, che dapprima favorì taluni di questi moti religiosi per domare la tracotanza dei vescovi lombardi ed, in generale, del clero secolare dell'alta Italia, quando si accorse dell'imponente e pericolosa diffusione che venivano assumendo, tentò, in un primo momento, di arginarli segretamente, ed infine li osteggiò apertamente e spietatamente. Queste correnti di fede, che la Chiesa finì col chiamare eresie, erano l'esplosione di una profonda coscienza religiosa, di una spiritualità intimamente cristiana, erano — nè più nè meno — che l'aspirazione ardente e frenetica alla primitiva purezza evangelica. Dove più intensamente sentito e più vastamente diffuso il sentimento religioso, là più profondamente radicata la fede ereticale: quindi, rocca degli eretici fu l'Umbria e, soprattutto Perugia, che nelle intenzioni di questi religiosi doveva essere come la nuova capitale della *chiesa secondo il Vangelo,* da contrapporre alla corruzione di Roma.

Nell'Umbria, infatti, nasceva, intorno al 1181, S. Francesco d'Assisi, che, credendosi destinato a salvare l'unità pericolante della Chiesa romana, rinunciò alle sue ricchezze, alle seduzioni di una vita intensa cui si era abbandonato fino allora, si condannò ai duri sacrifici della penitenza e della solitudine, e, circondato da pochi amici, vagò per l'Umbria, predicando la povertà evangelica e la fraternità universale. Da questa piccola schiera sorse l'ordine dei frati minori, che, sebbene proclamasse quegli stessi principi ch'erano stati, fin allora, gl'ideali degli eretici — ritorno cioè della Chiesa ad un ideale di povertà, di carità e di devozione — anzichè contrapporsi all'autorità di Roma, si sottopose umilmente a questa, si considerò una sua propaginazione, col fare approvare e sanzionare la propria regola dai Pontefici Innocenzo III (1210), ed Onorio III (1223).

La Chiesa come circondata dalla imponente marea ereticale, sentì il bisogno di assorbire in sè qualcuna delle nuove correnti religiose, di assimilare l'esigenze e le aspirazioni di qualcuna delle classi laicali, dalle quali fin ora s' era irreducibilmente differenziata. E come nei primi anni del sec. XIII approvò gli statuti degli Umiliati — ordine sorto, appunto, da un ideale di carità e povertà evangelica — così assorbì in sè, e regolarizzò con la sua autorità il nuovo ordine dei francescani. In tal modo, molte esigenze religiose, il fervore di tante coscienze assetate di carità evangelica, anzichè alimentare le sette ereticali, sfociavano in seno all'autorità della chiesa; e un legame intimo e possente stringeva l'autorità di Roma « alla gente assetata di vangelo », a quella rumorosa ed accesa turba di devoti, esclusa, fino allora, dalla chiusa compagine della Chiesa. E nella Chiesa — in una Chiesa, come fu detta, *animata da un soffio nuovo di vita spirituale e resa più alta* — essi potevano, finalmente, realizzare la loro aspirazione ad un ideale di perfezione cristiana.

Il nuovo monachesimo s' allargò, si moltiplicò, si diffuse, in Italia e fuori, accolse nel suo seno quelle donne, che, dietro le orme di S. Chiara, accettarono la regola di S. Francesco e vestirono il velo monacale; e seguendo l'esempio degli Umiliati lombardi, istituì l' ordine dei *Terziari,* cui potevano sottomettersi quanti non intendevano rinunciare alla famiglia, agli affari, alla vita politica.

I fraticelli corsero l' Italia, l' Europa e l' Egitto, portando ovunque la parola del Santo, che non richiamava soltanto il mondo alla semplicità primitiva del Vangelo, ma dava un respiro più largo alle coscienze, un ritmo più intenso ed accelerato alla vita.

Gli affetti dell' uomo, polarizzati fin allora, tra l'attaccamento alla fazione e l'odio alla parte avversa: chiusi cioè negl' interessi della famiglia, della consorteria e del comune, dovevano abbracciare, in uno stesso ardore di carità cose vicine o lontane, animate

ed inanimate, propizie ed ostili: perchè tutte le cose sono creature di Dio. Era questa l'aspirazione delle povere classi, degli umili ceti, degli ultimi strati sociali che avevano sentito tutto il disagio della tempesta che ruggiva sul loro capo, delle mille lotte sociali, ond'era travagliata la civiltà medievale, e la vaga aspirazione ad un ideale di semplicità evangelica e carità cristiana. E poi i devoti di Cristo, non solo dovevano desistere dal furore delle lotte, ma attendere ad un'operosità tranquilla che procacciasse loro i mezzi per vivere, e correre ovunque infierissero gli odî, ovunque devastasse la guerra, ovunque flagellassero la miseria ed il dolore, per portarvi il beneficio di una parola di pace di concordia e di rassegnazione. Era questa la missione che invano s'era attesa dalla battagliera compagine della Chiesa romana, e dai vecchi e troppo comodi ordini monastici del gran tronco benedettino, ristagnati nell'inutilità degli studi e della preghiera. *Povertà, amore, attività*, erano questi i tre punti cardinali di tutta la fede francescana, che animarono della loro fiamma i mille fraticelli accesi di santo zelo e che trovarono la loro più potente espressione nell'alta poesia del Serafico.

Verso gli ultimi anni della sua intensa vita, Francesco d'Assisi, macerato dai digiuni, consumato dalle preghiere, afflitto dalla cecità, dettò ai suoi seguaci il *Cantico delle creature*. Che cos'è? È un inno in volgare: perchè le semplici anime dei devoti, che vengono dal basso, non sentono che in volgare, ed alcune, specialmente accese dal fervore ereticale, disprezzano il latino, la lingua, com'essi credono, della corruzione ecclesiastica.

Non è retta dalle leggi della metrica: perchè è una prosa che ubbidisce al ritmo interiore di alcuni accenti ed al ripetersi di certe assonanze.

Non è, si è detto, neanche originale: perchè vi si sente l'influsso di taluni frammenti biblici, del *Cantico delle creature*, e l'eco distinta della prosa numerosa di S. Girolamo. Ma, nel giro dei pochi versetti, senti

la solennità di un salmo biblico, un raccoglimento devoto e nello stesso tempo il lento e graduale dilatarsi dell'individuo, nel grande silenzio di tutte le cose, per annegarsi in Dio: ed in quella lingua informe, in quella poesia senza legge, senti come penetrare un ritmo, che non è quello della metrica, ma è quello del sentimento, cioè un crescendo di solennità, un rapimento composto e raccolto, che s'aderge fino a Dio, e si ripiega in sè, senza delirî mistici, senza scompostezze ascetiche, senza accensioni estatiche, con la stessa austera e placida solennità con cui è incominciato. Esso è un inno di pace e d'amore a tutte le cose del creato, in cui si manifesta, dalle più piccole alle più grandi, la mirabile onnipotenza di Dio.

S. Francesco morì nel 1226.

Ma il fervore della sua carità gli sopravvisse nella devozione dei suoi fraticelli ed in quell'intensa vibrazione di fede da cui fu invasa tutta l'Italia nel sec. XIII. I nuovi ordini monastici dilagarono con rapidità vertiginosa e si profondarono in tutti gli strati della vita sociale: « Spesso i frati — scrive uno storico autorevole — occupano le parrocchie ed esercitano le funzioni parrocchiali, togliendo il pane di bocca e il credito ai chierici secolari e attaccando con essi brighe innumerevoli.

È una vera e propria colonizzazione dei centri urbani, dove il terreno era più disseminato di sterpi ma anche aveva maggiore possibilità di rendimento ». Penetrarono nelle famiglie ove portarono l'autorità dei loro pareri, nelle città, ove assunsero la direzione della cosa pubblica, tra un delirio d'entusiasmo e di plausi. Ecco per esempio Giovanni da Schio che assunse il governo di Vicenza, Verona e Bologna, ecco la turba di altri frati dotti ed autorevoli, quali Leone da Perego, Gherardo Boccabadati da Modena. Scendono nelle piazze, ove trascinano le turbe ad uno scomposto delirio di preghiere e di penitenze. « Nel 1233, traduco da un cronista del tempo, un frate, co-

perto del rozzo manto di minorita, di passaggio per S. Germano, con una specie di corno, cantava tre volte ad alta voce *alleluja*, e tutti rispondevano *alleluja*, e quindi egli continuava:

Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre,
benedictu laudatu et glorificatu lu Filiu,
benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu
alleluja, gloriosa Donna.

Le stesse cose rispondeva la turba dei fanciulli che lo circondavano ». Un furore mistico si diffuse in tutta la penisola, come un bisogno di congiungersi a Dio, di vivere una vita fatta tutta di devozione e di penitenza.

Ma quanto più vivo fu l'amore per Dio, quanto più ardente la cura per l'anima, che sola si avvicina a Dio, tanto più profondo il disprezzo dei beni terreni, delle seduzioni della vita, delle passioni e degli affetti contingenti, in cui si sentiva l'insidia del peccato, la presenza del male, l'agguato del demonio. L'esaltazione religiosa, quella specie di morbosità collettiva a cui arrivano le turbe in certi momenti della storia, accentuò nella loro fede questo odio di tutte le cose, in nome di Dio, per quanto, invece, l'ardore di carità aveva accentuato in S. Francesco l'amore di tutte le cose nel nome di Dio: il loro sguardo si fermò, con compiacenza alla bruttura del peccato, mentre l'animo del santo s'era elevato, con fervore, alla divina bellezza del creato. Gli uni non seppero vedere che il Demonio, l'altro non aveva saputo vedere che Dio. Un irrequieto bisogno di penitenza, di sacrifici, di devozione si venne diffondendo nella società italiana verso la metà del sec. XIII.

Si avvicinava quel 1260 che, secondo le profezie attribuite a Gioacchino da Flora, avrebbe dovuto rinnovare la cristianità: e mentre si attendevano strani avvenimenti, s'imponeva alle pavide coscienze il bisogno della penitenza e della preghiera. Come esal-

sare lo spirito, se non mortificando quella carne da cui sprizzavano le sinistre faville della tentazione ed in cui serpeggiava la voluttuosa seduzione del peccato?

Ecco perchè quando nel 1258 il vecchio eremita Raineri Fasani scese dai monti dell'Umbria a Perugia, cantando le lodi del Signore e battendosi a sangue le carni, nobili e plebei, mercanti ed artigiani, uomini d'arme e uomini di toga, abbandonarono gli agi dei castelli e delle città per seguirlo ed imitarlo. Vestiti di rozzi sacchi, attraversarono piazze e campagne. Frustandosi violentemente le carni, con una disciplina di verghe detta *scopa;* si spinsero fuori dell'Umbria, nell'Abruzzo, nella Toscana, nell'Italia settentrionale, trascinando nel rabbioso delirio del loro fanatismo nuove turbe di devoti. Si ebbero in tal modo le compagnie dei *Disciplinanti.*

« Affetti così intimamente e straordinariamente sentiti — scrive A. D'Ancona — hanno bisogno di esprimersi anche colla parola, che sarà naturalmente così tumultuosa e disordinata come l'atto che la produce, ma la cui forma necessariamente dovrà essere il verso ».

Cantavano, infatti, questi penitenti le lodi — *laude* — del Signore, rivestite della forma metrica della ballata, perchè più adattata all'esigenze del canto e più largamente popolare. Dapprima le *Laude* ebbero una ispirazione lirica: erano inni alla croce che si moveva in testa alle processioni, erano esortazioni al a penitenza, rievocazione dei più edificanti episodi della Passione. Ma quando, intiepiditosi il primitivo bollore religioso in una fede più raccolta e ragionevole, i Disciplinanti abbandonarono le piazze e le campagne per ritirarsi nelle sacrestie ed ordinarsi in confraternite, alla lauda lirica si sostituì la lauda drammatica.

Erano episodi della Natività e della Passione, lugubri e sinistri contrasti tra il vivo ed il morto, fosche pitture del giudizio universale: in cui le varie strofe vennero distribuite tra i personaggi, a seconda

della parte ch'essi dovevano sostenere. Quando si sentì la profonda efficacia religiosa di questi componimenti, si preferì recitarli non più nella fredda solitudine della sacrestia, ma nella Chiesa davanti alla comunità dei fedeli: e, per dare alla rozza rappresentazione una certa evidenza, i disciplinanti si provvidero di vesti, di utensili e di un rozzo apparato scenico. In tal modo, le laude vennero acquistando un maggiore sviluppo, una più varia ricchezza di elementi drammatici e rappresentativi e diedero origine a piccoli embrioni di drammi, come per esempio le *Devozioni del Giovedì e del Venerdì Santo* — intinte di elementi dialettali umbri e veneti — e la rappresentazione abruzzese del *S. Tommascy*, notevole per certo rozzo ed efficace tentativo di analisi psicologica.

Ignoriamo i nomi di questi rozzi ma efficaci poeti di laude: sorte dal fervore religioso, esse perdevano ogni individualità artistica, e si annullavano in seno alla compagine dei fedeli, divenivano dominio di tutti, perchè quelli che prima le composero vollero fare opera di pietà e devozione, non già affermazione letteraria, vollero che servissero alla fede di tutti, non già alla gloria di qualche nome.

Si riconnette abitualmente all'attività ed alla poesia dei laudesi il nome di Iacopone da Todi Niente di più erroneo: se le laude dei Disciplinanti scaturiscono dalla rozza fantasia di devoti non educati al gusto della poesia, ed all'abitudine del pensiero — rozza voce del sentimento, più che illuminata attività della fantasia, — la poesia di Iacopone è frutto d'una coscienza accesa ed ardente, ma pervasa da una dottrina latente e da un intelletto robusto, da cui invano il poeta todino cercò di liberarsi. Ser Iacopo de' Benedetti da Todi fu nella sua giovinezza uomo fornito di studi di beni di fortuna, e di un nome autorevole. Ma, dopo l'improvvisa e tragica morte della moglie Vanna, fu invaso da tanto misticismo, che decise di abbandonare gli agi della vita e di farsi frate francescano. Ma era tanto rigido in lui il sen-

timento religioso, che prima di assumere gli ordini volle sottoporsi a dieci anni di privazioni, di stenti e di sacrifici. Infine accettò la regola dei terziari, quando una profonda discordia infieriva in seno ai frati minori. Alcuni, detti gli *spirituali*, sostenevano che la regola dovesse essere applicata ad oltranza, con tutto il rigore delle sue esigenze. Altri invece — detti i *conventuali* — affermavano che la regola di S. Francesco era troppo rigida per le creature di questa terra; ch'era cosa di angeli non di uomini; e che perciò, aveva bisogno di essere attenuata nelle sue asprezze e temperata nella sua forma. Iacopone si schierò senz'altro con i primi. Nel 1294 salì sul soglio di San Pietro un umile eremita, Pietro da Morrone che prese il nome di Celestino V e che sembrava dovesse favorire gli spirituali. Però, dopo, cinque mesi di pontificato, egli credendosi insufficiente all'alta carica, fece *il gran rifiuto!* Subito dopo fu assunto all'autorità pontificale Bonifacio VIII, che iniziò una reazione aspra e violenta contro gli *spirituali:* molti ne punì, moltissimi ne scomunicò. Questi, per reazione, fecero causa comune con i Colonnesi, nemici irriducibili del Papa, e, in un concilio tenuto a Lunghezza nel 1297, redassero un manifesto in cui veniva dichiarata illegale l'abdicazione di Celestino V e simoniaca l'elezione di Bonifacio VIII. Tra i sottoscrittori si legge il nome di Iacopone da Todi. Il fiero Pontefice bandì una crociata contro i ribelli, e li assediò e catturò nel 1298 a Prenestina. Fra i prigionieri si trovò anche il nostro frate che, chiuso nelle prigioni pontificali, vi languì per molti anni. Ma liberato nel 1303, dopo l'improvvisa morte di Bonifazio, visse, umile e penitente, nell'eremo di Collazzone, ove morì nel 1307.

È stato, non a torto, affermato, che Iacopone avrebbe potuto far getto di tutte le cose più caramente dilette, la famiglia, gli amici, la dignità, le ricchezze, « ma non spogliare insieme con tutte le vanità esteriori gli abiti dell'intelletto, la dottrina che aveva

lentamente e faticosamente accumulata ». Perciò le sue molte laude non sono un accozzo di rime giustapposte quasi « a caso » ma hanno un'unità organica saldissima, una, osiamo dire, logica spirituale ch'è stata luminosamente messa in evidenza da studiosi recenti. Esse esprimono l'intima tragedia dello spirito che, per annegarsi ed annullarsi in Dio, cerca di distruggere in sè la voce del peccato, le mille voluttà della carne, la seduzione della terra. È conseguito ciò, ecco una più tragica lotta contro sè stesso, contro la sinistra coscienza della propria incapacità ed il terrore della propria imperfettibilità. È la storia della liberazione dalla concretezza e dal limite: cioè dalla realtà che limita lo spirito, dal sentimento doloroso della incapacità che impedisce l'amore.

Ma quanto più lo spirito si avvicina alla sua mèta tanto più il sentimento e la parola perdono ogni forma determinata, e si risolvono in un'ansia scomposta in esclamazioni disordinate e febbrili, in cui si sente l'ansia dell'infinito.

> Amore, amore, tanto tu me fai
> amore, amore, nol posso patire;
> amore, amore, tanto me te dai,
> amore, amore, ben credo morire;
> amore, amore, tanto preso m'hai,
> amore, amore, famme en te transire;
> amor, dolce languire, amor mio desioso,
> amor mio delettoso, anegame en amore.

A questa rinascita del sentimento religioso dobbiamo la fioritura e la diffusione della poesia moraleggiante nell'Italia settentrionale. È una forma di letteratura in cui l'impeto del sentimento, la voce del cuore, il fervore religioso hanno il sopravvento sul calore della fantasia: non sentesi l'aspirazione alla bellezza, in cui consiste la vera essenza della poesia, ma l'ansia verso la bontà, il bisogno di ricondurre gli animi alla visione del vero bene, alla con-

siderazione del peccato, alla necessità della penitenza. Non è opera di popolo, ma opera di qualche solitario asceta che scrive per il popolo, cui vuole ispirare l'orrore del male, la consapevolezza di quella vanità, nella quale consiste la condanna del piacere delle ricchezze e delle seduzioni terrene. Taluni di questi poemetti venivano scritti per essere recitati in quelle piazze ove troppo spesso il pubblico indugiava ad ammirare le scurrilità dei giullari, o ad udire le profane leggende di cavalleria.

Erano un invito al raccoglimento, alla meditazione ed alla pietà, erano un richiamo al gran problema della salvazione e dell'eternità, che risuonava sordamente nelle coscienze di tutti. A tale categoria appartiene quel poemetto che prima del 1274 componeva il milanese Pietro da Bersegapè, in cui tutta la storia dell'umanità dal primo peccato al giudizio universale acquista talvolta la drammaticità angosciosa di una fede tormentosamente sentita.

Non mancano i motivi tradizionali delle viete leggende medievali, il grottesco di certe immagini, la banalità di certe allegorie: ma quando il poeta rievoca la lotta sorda, cotidiana, implacabile tra la materia e lo spirito, tra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio, chi non sente fremere il terrore dell'asceta, l'ansia del credente? Meno profondamente sentita è la preoccupazione dell'infinito, e più rozzamente espresso è il sentimento dell'al di là in due poemetti di Giacomino da Verona, umile francescano, intitolati *De Jerusalem Celesti*, e *De Babilonia civitate infernali*, in cui si descrivono la beatitudine celeste e gli orrori infernali. Ma il povero Giacomino è un intelletto pedestre, ed una fantasia arida ed inoperosa: il suo mondo ultraterreno non attinge la sua struttura e le sue leggi dalla dottrina teologica, estranea al suo spirito, ma dalla più bassa e triviale realtà cotidiana, dalle più volgari sensazioni ed impressioni che affiorano in un temperamento frivolo e inerte. E su questi poveri dati della realtà, non discende la luce d'una

fantasia ardente ed operosa che la trasformi e rianimi a suo modo: non raffinati quindi dalla signorilità d'un intelletto colto, non ravvivati dal fervore della fantasia, non raggentiliti da qualsiasi tentativo di un'arte, sia anche rudimentale ed incerta, restano materia rozza, inerte e disordinata. Non deve sorprendere perciò la descrizione d'un Paradiso in cui i beati, rinnovando le usanze cavalleresche della terra, offrono fiori, ghirlande e cavalli alla Vergine, o d'un inferno, simile ad una grottesca cucina medievale, in cui i peccatori vengono cotti allo spiedo, e conditi con fiele ed aceto, per essere offerti alla vorace bocca di Lucifero.

Accanto a questa produzione, che, composta certo da qualche solitario poeta ad edificazione dei devoti, uscì dalla solitudine della cella, della sacrestia, delle conventicole per diffondere nelle piazze l'ardore della penitenza e la preoccupazione dell'al di là, — non mancarono composizioni più austere, in cui sentesi alitare una fede più accesa, un'ansia più ardente, ed uno scopo più diretto e preciso.

È tutta una ricca produzione fatta più che per essere recitata in pubblico, per essere meditata nei freddi silenzi delle celle, ora forse ispirate a qualche spirito eroticale dal furore battagliero della sua devozione, ora forse dettato a qualche asceta solitario dalla visione terrificante dell'al di là. Circolavano libri in cui serpeggiavano l'orrore del mistero, la fosca rappresentazione di una giustizia inesorabile, il terrore della nullità di tutte le cose più caramente dilette: erano l'*Expositio super Apocalypsim* (esposizione dell'Apocalissi) di Gioacchino da Flora, l'*Epistola ad Gebergam Reginam* del monaco Assone, il *De contemptu mundi* di papa Innocenzo III, e i *Vers de la mort* del monaco cistercense Hélinan.

Da queste letture derivò quell'irrequietezza intima, quel malessere dell'anima e della fantasia Uguccione da Lodi, autore di due distinti poemetti, dei quali il primo, in versi novenari, chiamato *Istoria*,

raccoglie una ricca varietà di spunti ascetici e morali non opportunamente sviluppati, reminiscenze di vecchi motivi e preludi di ampie situazioni. Il secondo, intitolato *Lo libro*, invece, rivela nelle sue diciotto lunghe lasse endecasillabiche monorime, dalle forti cesure, una tempra artistica più matura, una più consapevole esperienza tecnica. Dalla lettura dei testi sacri il poeta trae motivo a lunghe meditazioni ascetiche e morali; ed egli le espone con voce che molte volte è veramente commossa ed ispirata. Passano, davanti alla sua memoria, i ricordi della giovinezza trascorsa tra il fragore delle armi ed il tumulto delle mischie, i ricordi dei suoi traviamenti religiosi e dottrinali.

E il riconoscimento di quei numerosi peccati il poeta ora racchiude in queste sue tremule parole della vecchiaia in cui freme « il disadorno, ma robusto lirismo della preghiera ». A Uguccione da Lodi si attribuiscono altri tre poemetti: la *Contemplazione della morte* (172 novenari a rima baciata), l'*Avvento dell'Anticristo* (66 lasse d'alessandrini monorimi) e la *Misera vita dell'uomo* (trecentoventinove endecasillabi racchiusi in strofette tetrastiche monorime). Ma anche se certe attribuzioni non sembrano sufficientemente documentate a qualcuno, certo è che il gagliardo impeto di alcuni sentimenti, il fervore di certe convinzioni, l'intensità di certe vibrazioni, sono quelle stesse da cui scaturirono le opere del nostro. Fratellanza d'idee, di sentimenti, di principî avvicinano queste opere tra loro, anche se non sono prodotte da una stessa fantasia.

Scritte forse tutte nei primi anni del sec. XIII, non sono un'astratta e sollazzevole letteratura di piazza, come il *S. Alessio* marchigiano, certi poemetti più tardivi d'Abruzzo, e quelli di Giacomino da Verona, ma opere sgorgate nel segreto della meditazione ascetica, silenziose esortazioni alle anime, preparazione fervida alla battaglia.

A questa letteratura di propaganda religioso-ereticale possiamo annoverare il non ponderoso bagaglio

poetico di Gherardo Patecchio. Già maturo nel 1228, egli visse tra la fine del sec. XII ed i primi anni del sec. XIII, in quella Cremona che fu il focolare più acceso delle lotte patariniche.

Nello *Splanamento dei proverbi di Salomone*, poemetto in novenarî, egli si propose di tradurre in volgare, « per gli uomini digiuni di latino, le sentenze morali contenute nei testi biblici »: è logico, perciò, concludere che in ogni modo anche quest'operetta rientra « per il disegno fondamentale del suo autore, nella storia dei volgarizzamenti della Bibbia, resi necessari per il rinnovato fervore di studi religiosi ». Ma in esso come in un contemporaneo poemetto scritto contro le donne — non sentesi quella schiettezza di fede, quell'accensione ascetica delle operette precedenti, ma una certa saccenteria didattica, moralleggiante, e borghese; come l'alitare di certe libertà giullaresche, di certi elementi trobadorici, di certe ardite licenze di pensiero che ci annunziano una letteratura molto più vicina alla vita. L'equilibrio dell'intelletto incomincia a prevalere sul fervore dello spirito, sull'esaltazione ascetica: una più matura e ragionevole riflessione dà alle nuove opere dei poeti moraleggianti e religiosi una struttura più compatta, ed una certa dignità artistica. Agli Umiliati lombardi ordine religioso che, più dei francescani, si mantenne vicino al moto ereticale da cui era rampollato — appartenne *Bonvesin da Riva*, poeta lombardo che viveva ancora nel 1313. Uomo di qualche cultura, ed autore di operette latine, Bonvesin non è il poeta in cui arde il fuoco d'una fede ingenua, ma il dotto in cui l'intelletto esercita le sue esigenze inderogabili. Scrisse, sì, contrasti vivaci coloriti da una certa graziosa arguzia, o da una schietta comicità — in cui disputano tra loro i mesi dell'anno, la rosa e la viola, il demonio e la Vergine, il peccatore e la Vergine; — scrisse storie rimate di santi o versificò leggende in cui alita tutto l'ascetismo del medioevo; ma, prevale nella sua produzione, la saccenteria di-

dascicala e moraleggiante, in cui il bisogno di ammonire od edificare non scaturisce dallo spirito, dalla pietà o dalla drammaticità della narrazione ascetica, come nei suoi predecessori, ma si diluisce in prolisse e monotone prediche. L'opera sua più complessa ed elaborata è il *Libro delle tre scritture*, in cui descrive la misera condizione dei dannati (scrittura nera), il dramma della passione (scrittura rossa), la gloria dei beati (scrittura bianca).

Come Giacomino da Verona, egli attinge le immagini e gli elementi del suo oltretomba dai dati della più vieta realtà cotidiana; ma se la sua fantasia non riesce a ravvivare col vigore della commozione quel materiale, ed a trasformarlo in mondo poetico, l'intelletto lo rielabora, lo coordina, gli dà una struttura logica, ed una significazione morale. Se perciò la visione del suo oltretomba non ha ancora l'intima vita fantastica delle creazioni poetiche, ha però quella seria disposizione, quell'equilibrio di struttura, quell'armonia di particolari di certe concezioni meditate, con relativa serenità, ed elaborate con certa pacatezza.

Poesia cavalleresca francese nell'Alta Italia. — D'oltralpe non venne soltanto nella nostra penisola, con i gai canti di Provenza, la spinta verso un'aristocratica lirica d'amore, ma con le gravi leggende cavalleresche di Francia, l'interesse per le avventure dei giganteschi paladini carolingi, che combattevano al servizio del loro imperatore e della loro fede, dei prodigiosi guerrieri di Re Artù che affrontavano i più terrificanti rischi, animati da un solo ideale di fedeltà e d'amore. Fin dal sec. XII nella Francia del Nord prosperavano, tra le numerose varietà di narrazioni eroiche ed avventurose, due forme di poesia cavalleresca, delle quali l'una abbraccia tutte quelle leggende cantate dalle *chansons de geste*, l'altra tutte quelle avventure d'arme e d'amore, celebrate dai romanzi brettoni. Le *chansons de geste* sono dei lunghi poemi ispirati da un vivo interesse religioso, sorte sulle vie

dei grandi pellegrinaggi medievali, verso il sec. XII, da un'intima collaborazione di monaci e di giullari. Ogni chiesa, ogni convento vantava il patrocinio o la devozione di qualche eroe famoso, ne rievocava la memoria e le imprese gloriose, mercè l'opera di giullari, che nei giorni di festa e di fiera, rallegravano col loro canto i pellegrini, diffondevano la fama del luogo, vi richiamavano la pietà di nuovi devoti, e, fors'anche, la generosità di nuovi oblatori. Le *chansons de geste*, dunque, sorte e diffuse in Francia verso il sec. XII o, fors'anche, nel sec. XI, non possono vantare una tradizione più antica, nè tanto meno risalire ad una più antica epopea merovingia, della quale erano credute una derivazione. Ispirate ad un interesse religioso, cioè al bisogno di conferire autorità e fama a quelle chiese che sorgevano lungo le vie dei pellegrinaggi, per richiamarvi una più larga folla di devoti, esse derivarono dalla loro origine quella compostezza interiore, quella solennità di forma, quell'austerità di spirito, che sono le caratteristiche principali di questo genere di poesia.

I nuovi cavalieri hanno una gravità quasi ieratica: prodi in guerra fino all'eroismo, devoti al loro Dio fino al martirio, fedeli al loro imperatore fino al sacrificio, ignorano tutti gli altri sentimenti ed affetti che formano un'individualità completa. L'amore per la donna, le seduzioni della vita, il fascino della gloria inteso come affermazione di personalità nel mondo, tacciono nel loro cuore: tutta la loro attività si polarizza e talvolta irrigidisce tra due ideali: la loro fede religiosa, e la loro devozione all'imperatore — che per lo più è Carlomagno.

Il loro eroismo non è impeto di giovinezza audace, ansia di gloria, ma quasi doverosa offerta al trionfo della vera fede ed alla possanza del loro sovrano.

Nella triplice varietà di cicli, in cui questa epopea viene ripartita, secondo la varietà degli eroi e delle

leggende, primeggia *la geste* [1] *du roi,* che celebra le guerre di Carlomagno contro gl' infedeli. L' Imperatore è come il centro di questo grande mondo cavalleresco: Iddio lo vuole campione della sua fede, lo ha designato ad una missione, di cui egli sente tutta la solennità e la gravità. Perciò, vecchio, due volte centenario, porta attraverso il mondo, le sue armate vittoriose, senza l'orgoglio e l'ostentazione della sua possanza, ma come curvo sotto il peso del suo arduo destino

Nella sua gravità regale, nella sua forza invincibile, non freme l' anelito eroico, ma una rassegnazione quasi malinconica e mite. Inesorabile nell' attuazione della sua missione, egli porta nell' intimo del suo cuore come l' ansia verso quella pace, che a lui solo è negata. I suoi paladini sono la più alta espressione di quell'entusiasmo religioso e di quella devozione feudale, delle *chansons de geste:* tutti chiusi nella loro corazza di ferro e di castità, ignorano ogni altro slancio di passione e ogni altro ardore di vita. Il poema in cui l' impeto eroico e l' ardore religioso raggiungono la più alta e la più solenne espressione eroica è la *Chanson de Roland.* Una modesta pagina di storia, in cui Eginhard, poco dopo la morte di Carlo Magno, narrò la disfatta subíta dalla retroguardia franca nelle gole dei Pirenei, ispirò ad un chierico del sec. XI il grande poema.

Esso avrebbe dovuto interessare i tranquilli e pietosi pellegrini che dall'Aquitania, dalla Normandia, dalla Champagna attraversavano i Pirinei, per recarsi a S. Iacopo di Compostella, ove si veneravano le ceneri del grande Apostolo; ma, come tutte le grandi opere, oltrepassò le intenzioni dell'artista. Ne uscì un grande poema in cui senti alitare una solennità eroica: i paladini non sono uomini, ma hanno tutta

---

[1] *geste* vuol dire *racconto storico.*

la gravità religiosa e l'impeto guerriero di esseri prodigiosi, massicci, fuori dell'esperienza quotidiana.

Ma in questo mondo d'affetti, divinamente semplice e primitivo, essi vivono di una vita loro, intensa, coerente all'unità del loro spirito fino all'ostinazione ed al parossismo. E nella cerchia della loro personalità, nell'impeto del loro eroismo, nell'intensità delle loro imprese senti alitare una volontà superiore, che accetta il loro martirio e lo santifica.

L'elemento umano, la cotidiana realtà delle nostre passioni appena affiora alla superficie di qualche episodio, scompare subito, quasi temendo di turbare la divina coerenza di questo massiccio mondo di esseri prodigiosi. Tutti conoscono l'argomento di questo poema, che non occorre quindi riassumere od analizzare: tutti, perciò, hanno sentito nei motivi del tradimento di Gano di Maganza, che scorge negli atti di Orlando l'insidia del figliastro deliberato ad ucciderlo, in certe lontane rievocazioni della trepida devozione di Orlando per Alda la bella, in certe ingenue allusioni al ritmo della vita cotidiana, la voce lontana di una realtà più piccola, più discreta, più incerta, che appena affiora sulla massiccia coerenza di questo mondo di eroi divinamente giovani, divinamente possenti, fanciullescamente devoti ed ossequienti al loro Dio ed al loro sovrano.

Il Ciclo Bretone è l'epopea del meraviglioso e della passionalità eroica. Neanch'essa attinge le sue origini a lontane leggende celtiche, a ignoti canti epico-lirici di leggendari poeti scomparsi nell'oblìo: deve, invece, la sua ragion d'esse re a cause più vicine, più concrete e direi, quasi, più pratiche. Un chierico del sec. XII, fornito di larghe letture, di varia cultura e, soprattutto, di una immaginazione fervida operosa vivacissima, dedicò nel 1135 una *Historia regum Britanniae* a Roberto, duca di Gloucester. Dalla larga messe di avventure prodigiose, varie, pervase da un'inquietudine passionale ed ansiosa di mistero, di Goffredo di Monmouth — così

egli si chiamava — qualche poeta francese attinse materia ed ispirazione, verso la seconda metà del sec. XII [1].

Fu questi forse una tempra squisita di poeta, come Crétien de Troyes, mente sottile, colta e fantasia delicata (seconda metà del sec. XII), fu questi forse qualche ignoto che lo precedette: certo dalla fantastica *Istoria dei re brettoni* rampollò e si diffuse quel vario mondo di avventure meravigliose e prodigiose, quel fascino di mistero, quella passionalità un po' selvaggia in mezzo a cui e di cui vivono i fantastici eroi del fantastico re Artù. La loro personalità è più complessa della rigida natura degli eroi carolingi: non la fede, non l'imperatore, ma l'ideale d'un amore ch'è un misto di passionalità ardente e di devozione timida, accende nei loro cuori il bisogno di avventura. Essi non combattono, per riaffermare la potenza del loro sovrano e il trionfo della fede cristiana, ma per acquistare l'ammirazione e l'amore della loro donna. Il loro bisogno di gloria, l'ansia della battaglia e della vittoria non sono ispirati in loro dall'esigenze di una personalità che si voglia affermare, ma da un devoto servaggio d'amore: dalla necessità di acquistar meriti presso la loro donna. Gli eroi e le eroine più cospicui di queste leggende sono Tristano, Isotta, Lancillotto e Ginevra, tutti come invasi, mossi, vittime di una passione, in cui è la loro gloria, la loro felicità ed il loro tormento.

I poemi più rappresentativi sono il *Tristano* del troviero anglo normanno, Thomas — composto tra il 1155 ed il 1170 — e quello di Berul — terminato verso la fine del sec. XII. Tristano ed Isotta sono le vittime di una passione peccaminosa, che ripugna alle loro coscienze ed a cui si abbandonano con un annullamento completo della loro personalità.

[1] L'opera di Goffredo ebbe larga diffusione: nel 1155 fu tradotta in francese da Wase.

È un amore quasi estraneo alla loro volontà, perchè fatale, quasi superiore alla loro forza, che li trascina fuori delle leggi sociali e contro le leggi sociali, con cui sostengono la più terribile battaglia.

Questa terribile storia di passione, prima ancora che trovasse la sua più tragica espressione nel crescendo spasmodico della musica wagneriana, fu come raggentilita dalla fantasia del Thomas, che le trasfuse come un' onda molle e stanca di delicatezza; ma ritrovò la sua forza selvaggia, i suoi impeti vigorosi, la sua scompostezza passionale nella poesia del Béroul.

I due cicli si diffusero assai presto in Italia, non soltanto per opera di giullari, ma anche in virtù di libri avidamente ricercati.

Ma, senza dare a ciò l' assolutezza di una legge, esse si propagarono in due sfere diverse. Le leggende brettoni furono le letture preferite delle classi aristocratiche e feudali, si diffusero nei ponderosi codici manoscritti, nei rifacimenti di scrittori italiani, arricchirono, come si sa con certezza, le biblioteche degli estensi e dei Gonzaga, e lasciarono tracce sensibili nell' arte e nelle consuetudini della vita. Rusticiano da Pisa le raccolse tutte nella prosa di una grande compilazione intitolata la *Tavola rotonda:* e, con intenti più artistici fu composta una storia di Tristano, che si conserva oggi in una biblioteca di Firenze. Un corteo di eroi artuiani si ammira in un rustico bassorilievo della cattedrale di Modena e nelle varie città dell' Italia settentrionale pervase, presto o tardi, l' uso d imporre ai neonati nomi attinti alle tradizioni bretoni.

Il popolo si dilettò invece dal furore eroico dei paladini di Carlomagno, ne ammirò, con religioso raccoglimento nelle piazze la prodigiosa forza, esaltata dalla recitazione dei cantastorie. Un decreto del Comune di Bologna, che vieta, nel 1288, alle folle di fermarsi sotto il *Palagio* ad ascoltarvi le leggende dei *cantores francigenarum* (cantori di cose francesi) dà

un' idea approssimativa del grande fascino che esercitavano queste storie. Esse ebbero tanta larga popolarità, non solo nelle piazze, ma anche sulle vie dei pellegrinaggi, che presto rozzi poeti italiani sentirono non solo il bisogno di rimaneggiare grossolanamente poemi francesi, ma d' imitare essi stessi, in originali poemi francesi, i modelli d' oltralpe.

Largo tesoro di materiale cavalleresco, di fattura italiana, si conserva nella biblioteca marciana di Venezia, ove si leggono le avventure di Bueve de Handstone, di Berta, madre di Carlomagno, di Macaire, il traditore maganzese, rifacimenti di un rozzo poeta veneto, e due opere che hanno un acre profumo di originalità, come l'*Entrée de Espagne* e la *Prise de Pamplune*. Quest' ultime — opere di un Minocchio, ignoto padovano, che scrisse gran parte dell' *Entrée*, e di un Nicola da Verona che continuò il poema del suo predecessore e stese per intero l'altro — celebrano avvenimenti anteriori alla disfatta di Roncisvalle. Nè senza compiacimento si ammira nel primo una certa finitezza artistica ed, in tutt' e due, un certo orgoglio nazionale: Rolando è italiano e comanda baroni italiani, e tra gli eroi carolingi compiono imprese di valore i cavalieri lombardi, che ottengono perciò privilegi ed onori da Carlomagno. Ma nei rifacimenti italiani quella netta individualità che differenzia il ciclo bretone dal carolingio si attenua in lievi sfumature: quella stessa passionalità, quella stessa anarchia feudale, quella stessa ansia d'amore e d'avventure che animavano i cavalieri di re Artù, accendono il furore eroico dei Paladini di Carlomagno. Essi non restano soltanto i campioni della fede ed i devoti servitori del loro Imperatore, ma girano il mondo in cerca di avventure prodigiose, s' innamorano, combattono per la loro donna, e si muovono nella più discreta varietà di un mondo meno eroico.

Ma fenomeno più strano è quello offerto dalla lingua. Se si eccettuino l'*Entrée* e la *Prise*, in cui il

francese è lievemente modificato, una più grave contaminazione, una più grottesca trasformazione subisce l'idioma d'oltralpe nei miseri rifacimenti veneti.

Come il provenzale era la lingua ufficiale della lirica, così il francese era la lingua dell'epica: ma se la lirica, elaborata nell'Italia del nord da una classe colta e raffinata, raggiunge quasi la perfezione tecnica e capacità espressiva delle poesie trobadoriche, ben diversa e misera fu la sorte delle leggende cavalleresche. Elaborate da poeti grossolani, non tanto padroni del francese da liberarsi dalle strettoie dei loro dialetti, esse furono scritte in un gergo, in cui il fondo francese è contaminato, storpiato, alterato dall'intrusione o dall'eco continua di forme e di modi di dire settentrionali: in un gergo, insomma, grossolano che fu chiamato *franco veneto.*

I poemi francesi perdettero in Italia quello spirito nazionale, religioso ed eroico, da cui erano stati animati ed ispirati oltralpe, e restarono semplice esaltazione d'imprese meravigliose, in cui trovò il suo diletto ed il suo appagamento la nuova borghesia italiana. Ma da questa forma umile ed oscura assurgerà alla più alta espressione artistica, se non eroica ed epica, nei secoli successivi.

RITMO CASSINESE*

I.

Eo, sinjuri, s'eo fabello, — lo bostru audire compello: [1]
de questa bita interpello [2] — e ddell'altra bene spello. [3]
Poi che 'nn altu me 'ncastello [4], — ad altri bia renu-
[bello
e 'mmebe 'ncendo flagello. [5]
Et arde la candela, sebe libera, [6]
e ad altri mustra la bïa dellibera. [7]

II.

Et eo, abbenga'u culpa jaccio, — tebe luminaria faccio.
Tuttabia me nde abbibaccio, — e ddico quello che
[saccio; [8]

---

* Seguiamo, salvo qualche opportuna menda, l'edizione critica del d'Ovidio (*Studi romanzi.* VIII, pag. 101 segg.).

[1] " Sollecito la vostra attenzione „.

[2] " Ho qualcosa da dire di questa vita „.

[3] " Discorro „.

[4] Mi sollevo " a studî, a meditazioni, che mi permettono d'illuminare e guidare chi sta tuttora nel basso dell'errore ed al buio dell'ignoranza „ (Torraca).

[5] Letteralmente sarebbe " in me accendo fiaccola „, cioè: voglio io essere la guida, la fiaccola, ecc. ecc.

[6] Il d'Ovidio ha rilevato che *liverare* e *liberare* può avere avuto un arcaico significato di *finire, logorare, consumare;* ha scovato un *liverato* per *finito* in un antico testo toscano e *liveraiga* nelle *Rime genovesi;* e mi si assicura che tale uso sia tuttora vivo a Sarzana. Perciò il verso potrebbe significare: la candela arde e consuma sè.

[7] " Sgombra „. Dunque, la candela consuma se stessa, ma illumina altri.

[8] " Tuttavia mi ci affretto e dico quello che ne so „.

ca a scriptura be 'mme placcio. [1]
Aio-nde [2] nova dicta [3] per fegura [4]
che da materia no sse transfegura, [5]
ma che coll'altra bene s'affegura. [6]

III.

Ai la fegur a esplanare, — ca poi la boglio mustrare, [7]
dumque, penza l'omo fare — questa bita requiare, [8]
deducere, deportare! — mortu, non bita gustare
c' unqua de questa sia pare! [9]
Ma tantu quistu mundu ene gaudebele,
che ll' unu a ll'altru face mescredebele! [10]

IV.

Ergo poneteb' a mente — la scriptura como sente:
ja sse mosse d' orïente — unu magnu vir prudente,
et un altru d' occidente: [11] — foru junti 'n albescente,

---

[1] " Mi compiaccio di siffatte scritture „.

[2] " Ne ho „.

[3] Dicta: " titolo abbastanza elastico di poemetti per lo più di dattici „ (Torraca).

[4] Figuratamente, allegoricamente.

[5] " Che non si differenzia molto dal significato, cioè dall'argomento „.

[6] Ma che bene s'accorda con l'altra, cioè con la materia.

[7] " Ho ora da spiegare la figura che poi voglio mettere in parabola „ (d' Ovidio).

[8] " Quetare, riposare „.

[9] L' uomo non crede che dopo la morte si abbia a godere tanto quanto in questo basso e brutto mondaccio. Così interpretano il d' Ovidio ed il Torraca. Più letteralmente i versi devono essere spiegati così: pensa l' uomo trascorrere questa vita, riposarsi, sollazzarsi, godere; dopo morto, non gustare una vita pari a questa.

[10] " Che fa l' uno sospettoso dell'altro „ *Mescredebele* vuol dire *sospetto.*

[11] " L'autore, a rappresentare il contrasto tra la vita spirituale e la vita sensuale, ha imaginato due pellegrini *sui generis,* un Orientale o un Occidentale, de' quali il primo viene da luoghi dove non si mangia o non si beve se non mercè una vigna misteriosa e mirabile; l'altro da luoghi dove la vita non si concepisce che come un perpetuo banchetto... Certo il primo viene dall' Oriente, perchè

demandaruse [1] presente. [2]
Ambo s'addemandaru de nubelle,
e ll' unu a ll'altru dicuse [3] nubelle.

V.

Quillu d'orïente pria — alza l'occlu, scì lu spia [4]
demandaulu tuttabia [5] — como era como gia.

V *bis* o *ter* ecc.

Frate mëu, de quillu mundu bengo,
illoco sejo, [6] et ibi me combengo. [7]

---

solo in un mondo lontano e quasi fantastico si può collocare quella singolarità di uomini che non mangiano e non bevono se non mediante la sullodata vigna (di qui si vede sempre meglio che il *mistico* non può essere che l'Orientale); ma la lettera non esige però, a giustificazione di quella misteriosa prerogativa, un soverchio sfoggio di sovrumano o di oltre terreno; sono sapienti, peggio, sapienti orientali, che con le loro arti hanno trovato il modo di sottrarsi alle necessità terrene; o, se la vigna non si crede piantata da loro, hanno avuto la bravura o la fortuna di scovarla. L'Occidentale rappresenta bensì, l'opposto, ma un opposto così simile a ciò che è la nostra natura, che per lui non c'è bisogno di escogitar spiegazioni; e gli uditori che, per concepir l'orientale come uomo, erano forse tratti a fantasticar di arti magiche, per il secondo dovevano solo pensare che il suo modo di vivere non era alieno da esagerazione. Infine, i due si mettono in via, s'incontrono non si sa dove (benchè sia vero che soltanto l'Orientale sembri uscire dal suo mondo, e l'altro abbia l'aria di segnare, per così dire, il passo, senza muoversi); non si sa dove, ma si sa però quando: in *albescente*, allo spuntar del giorno. Forse per ragioni consimili a quelle che più tardi espose un confratello in poesia dell'autore del *Ritmo; Temp'era dal principio del mattino...* „ (Parodi).

[1] " Si chiamarono „.
[2] " Subito „.
[3] " Si dicono „.
[4] " Si lo scruta „.
[5] Con insistenza, continuamente.
[6] " In quel luogo risiedo „.
[7] Forse può voler dire: *ivi mi trovo bene; quella residenza mi conviene.* In questa e nella stanza precedente mancano dei versi; ma notansi, in questa parte della poesia, un guasto così sensibile una lacuna così evidente da far supporre la mancanza d'intere strofe.

VI.

Quillu, auditu stu respusu — cuscì bonu ed amurusu,
dice: frate, sedi jusu: [1] — non te paira despectusu. [2]
Multu fora golejusu [3] — ticu fabellare ad usu. [4]
Hodie mai plu non andare!
c'a ttebe boljo multu addemandare ». [5]
« Serbire, se mme digni commandare! » [6]

VII.

Bólzer' [7] audire nubelle — de sse toe dulci fabelle
onde sapïentia spelle (...?) — e ddell'altra bita spelle [8].

---

[1] Giù.

[2] Cosa spregevole, da suscitare dispetto.

[3] " Molto sarei desideroso „. *Golejusu* da *gola:* bramoso.

[4] " Con famigliarità „.

[5] " Perchè voglio domandarti molte cose „.

[6] *Serbire*, servire, è un infinito che dipende dal *boljo* precedente: *Voglio servirti se ti degni di comandarmi.* Risponde l'Orientale.

[7] Vorrei (v. *vòlzera* e *dòlzera*).

[8] Versi oscuri che il d'Ovidio ha interpretato così: *vorrei udir novelle (ulteriori ragguagli) circa codesti tuoi dolci discorsi onde tu parli bene sapienza e parli bene dell'altra vita.* Ma forse tra il primo e secondo verso di questa strofa cade una lacuna, che interrompe ogni logica d'interpretazione; e, ancora più probabilmente, tra la stanza settima e le precedenti sono andate perdute intere strofe in cui il Mistico, cioè l'Orientale, esaltava le meraviglie delle sue regioni e la gioia della vita contemplativa. Quindi è probabile che la lacuna intuita dal d'Ovidio tra la VII e l'VIII stanza, venga invece a cadere prima. Alle insistenze dell'Occidentale, il Pellegrino siede e racconta le meraviglie della sua vita d'estasi o di devozione; senza di che, l'altro non avrebbe potuto aggiungere: *Vólzer audire nubelle de sse toe dulci fabelle:* Vorrei, cioè, udire notizie più particolareggiate delle cose dette or ora da te (*de sse*, di codeste, *toe fabelle*, cioè discorsi tuoi). Una continuità logica deve invece esistere tra ciò che con più o meno precisione si può supporre essere il contenuto della stanza VII e ciò che leggesi chiaramente nell'VIII. Dopo aver annunziato al suo mistico interlocutore ch'egli ha bisogno di sapere maggiori particolari circa quella vita così miracolosa (VII), l'Occidentale avanza, senz'altro, nella stanza seguente, le sue domande, non scevre di qualche punta di dubbio e d'incredulità.

VIII.

37 Certe credotello,[1] frate,[2] — ca tutt'ene beritate;
una caosa me dicate — de ssa bostra dignitate;[3]
39 poi 'n tale desduttu[4] state, — quale bita bui menate?[5]
que bidande mandicate?[6]
41 Bidande abete cuscì amorose,
como so queste nostre saporose?[7]

IX.

43 Ei! paràola dissensata,[8] — quantu male fui trobata
obebelli[9] n'ai micata[10] — tia bidanda scelerata![11]
45 obe l'ài assimilata![12]
bidanda abemo purgata, — d'ab eniziu preparata:

---

[1] " Te lo credo „.
[2] " Fratello „.
[3] " Di codesta vostra *(de ssa bostra)* vita privilegiata *(dignitate)* „.
[4] Godimento.
[5] " Quale vita voi menate „.
[6] " Quale bevanda mangiate „ ?
[7] " Come sono saporite queste nostre „.
[8] " Priva di senso „.
[9] In ogni luogo, ovunque *(ubivellis)*.
[10] Il ms. ha *nucata*, che dev'essere un errore, il quale deve emendarsi con un *micata*, propugnato dal Parodi. *Micata* negli antichi dialetti centro meridionali, doveva significar *un poco*. Questo ed il verso precedente, secondo l'interpretazione del Parodi, dovrebbero essere interpretati così: " Oh parola insensata! Di quanto male fu cagione, in ogni luogo dove se ne trova punta, la scellerata vivanda che ti è cara „.
[11] A proposito di questo verso e di tutta la strofa, osserva il Torraca: " Alcune dichiarazioni o glosse riuscirono a passare, inavvertite, nel testo. *Obe l'ai assimilata* (la vivanda) mi pare, infatti, peggio che ripetizione, alterazione di un concetto già espresso. Dei due versi: *en qualecumqua causa delectamo*, — *tutt' a quella binja* lo *trobamo*, uno non è necessario: *en qualecumqua causa* equivale a *tutto*, che segue. » Sicchè il Torraca ricostruisce così tutta la stanza:

Ei paraula dissensata, quantu male fui trobata!
Obebelli ài manducata [*v. nostra nota precedente*] tea bidanda scelerata.
Abemo binja purgata, d'ab eniziu preparata,
de tuttu tempu fructata:
tutt' a quella binja lo trobamo,
eppuru de bedere nci sacziamo.

[12] " Raccolta „.

perfecta binja plantata, [1] — de tuttu tempu fructata! [2]
En qualecumqua causa delectamo,
tuttu a quella binja lo trobamo;
e ppuru de bedere ni saziamo! [3]

X.

Ergo bui non mandicate? [4] — non credo che bene aiate!
Ca homo chi nni bebe ni manduca [5]
eo non saccio com'unqua se deduca, [6]
ni saccio 'm quale vita se conduca. [7]

XI.

Dunqua te mere [8] scoltare; — tié [9] que tte boljo mustrare:
e sse tu sai judicare, — te stissu metto a llaudare. [10]
Credi, non me lo betare, [11] — lo meljo che tte-nde pare! [12]
Homo chi fame non sente, — unqua non è sizïente,
qued à besonju plu, tebe saccente, [13]
de mandicare e bibere nïente?

XII.

Poi 'n tanta gloria sedete — che nullu necessu [14] abete,
ma quantumqu'a Deu petete — tuttu lo 'm balìa tenete, [15]
e 'm quella forma gaudete, — angeli de celu sete!

---

[1] *Plantata* dipende da un sottinteso *abemo binja:* vigna.

[2] " Che dà frutti in tutte le stagioni „.

[3] Questo verso o può essere, col d'Ovidio, interpretato: " Noi ci saziamo con la *sola* (puru) vista di quella vigna „; o, col Monaci: " Eppure non ci saziamo di vederla „.

[4] " Dunque, voi non mangiate? „

[5] " Che nè beve nè mangia „.

[6] " Come mai si possa divertire „.

[7] " Nè so a qual genere di vita sia ridotto „.

[8] Da *meretur*, " ti conviene „.

[9] " Tieni, ecco ciò che ti voglio spiegare „.

[10] " Far da arbitro, far da lodo „ (d'Ovidio).

[11] " Vietare „.

[12] " Il secondo emistichio non dubito che valga: il *meglio che te ne pare,* e dipende tutto da *credi* „ (d'Ovidio).

[13] È un ablativo assoluto e vuol dire: *per quel che tu sappia.*

[14] Nessuna necessità.

[15] " Ma quante cose a Dio chiedete tutto ottenete in vostra balia „.

S. ALESSIO

Dolce, nova consonanza [1]
facta l'ajo per mastranza [2]
et ore odite certanza [3]
de qual mo mostre semblanza, [4]
per memoria retenanza. [5]
Lu decitore se non canza;
se nne avete dubitanza,
mon vo mostra la clara amanza [6]
a li dubitanti per provanza, [7]
poi li derisi per usanza.
Tansi in altitudine et finivi,
co.... dessi et poi complevi. [8]
Hore mo vo dico de Fimiano,
de lu santu patriciu romano,
como foe perfectu cristianu
et de tuttu Roma foe soldanu, [9]

---

[1] " Ritmo „.

[2] " Maestria „.

[3] " Cosa certa „.

[4] " Del quale ora (*mo*) vi mostro l'effige „. Allude, osserva il Monaci, all'antichissima consuetudine dei cantori ambulanti di mostrare in successive scene di uno stesso quadro, i vari episodi della storia che recitavano in pubblico.

[5] " Perchè lo riteniate bene nella memoria „.

[6] Il Monaci suppose doversi riempire con *amanza* il luogo indecifrabile del codice e vi suppose un'allusione alla sposa di Alessio.

[7] Deve forse leggervisi *provanza*, non privanza, ed interpretare, col Casini: dimostrazione figurata da darsi ai dubitanti.

[8] " Sente di essere salito assai, di aver toccato nell'alto e d aver dato all'opera sua finitezza e compimento „ (Monaci). *Tans* vuol dire *toccai*.

[9] " Signore potente come un sultano „.

et poi foe riccu et multu potentissimu,
de nobile slatta [1] multu sapientissimu.
Magna dignitate avea
et grande onore possedea,
et patriciatu [2] tenìa
et in alta sede sedìa,
et injustitia.... ponìa,
ja multu s'emn' entremetia [3]
de tutta Roma sì facìa
chet amava et chet volìa,
et avea con seco, iij, M batzileri
che ttutti eranu soi fideli cavaleri.
Magnu bo.....
coronam habebat principalem,
ma chet era grande male:
una menoanza [6] avea cotale
chet no avea rede naturale [7]
quillu omo spiritale;
set onni die....
E avea iij mense [8] adhordinate
ad honor de Deu de trinitate,
facianu grande caritate;
vissetava infirmitate [9]
et prosperava in paupertate; [10]
comparava ra.....te
et iudicis necessitate,
orfani per veritate

[1] " Schiatta „.

[2] Era insignito della dignità di patrizio, che, restaurata da Gregorio III allorchè la conferì a Carlo Martello, continuò, osserva un illustre storico, fino al 1188, in cui fu soppiantata da quella di prefetto.

[3] " Intrometteva „.

[4] " Faceva di tutta Roma ciò che gli talentava e voleva „. Spesso la particella *sí*, nell'antica lingua italiana, ha valore pleonastico.

[5] " Baccellieri, valletti „ (Monaci).

[6] " Deficienza, mancanza „.

[7] " Erede legittimo, naturale „. Il cod. legge : *red nettale*. La felice congettura è del povero Monaci, al quale si deve un acuto, sobrio e profondo studio su questo antico ritmo marchigiano.

[8] Messe.

[9] Visitava gli ammalati.

[10] Dava prosperità ove trovava la miseria, cioè faceva molte elemosine.

facianu grande prosperitate;
.... nanti tutti dava ospitiu
et poi lo facia multu gram propitiu.
Tuttu questo adoperava
le ..... de Deu ordenava,
issu enn astinentia stava
et onne jurnu dejunava;
ad soi poss.... pregava
espressamente enterrogava
quannu chet filiu Deu li dava,
e la molie visi[tava] [2]
cui nomen vocabatur Anglaes.
Ammordoe [3] se gianu continendo
e lu servitiu de Deu f[acendo]
la lor vita contenendo [4]
e ll'unu e l'antru donu attendet
e ll'unu et l'antru [fan]nu questa prece
purchet Deu lo desse alcuna rede; [5]
Questa prece non fall[ìa]
deceanu tutta via:
sire Deu, [umele e] [6] pia,
la nostra prece a tteve sia. —
Mai tantu lu pregaru pria: [7]
questu clamore a Deu salìa
e ll'unu e ll'antru chet petia
[fenal]mente lu exaudia!
or sempre sia glorificatu
quillu chet li l'ave datu. [8]
Poi lu fante foe natu, [9]
Alessiu foe prenominatu.
Lu patre ne foe letificatu, [10]

---

1 " Beneficenza „.
2 Credo debba integrarsi così la lacuna.
3 " Ambedue „.
4 " Imponendo continenza alla loro vita „.
5 " Erede „.
6 È questa la sola congettura che mi si affaccia, per riempire la lacuna.
7 Credo debba correggersi così il *pia* del codice, ch'è un'inutile ripetizione.
8 " Quello che glielo ha dato, cioè Dio „.
9 " Poichè il fanciullo fu nato „.
10 " Il padre se ne rallegrò, e con tutta Roma, se ne rallegrò anche il parentado „.

co tutta Roma lu parentatu;
et tutta Roma era assai gaudente,
majore letizia ne avea la gente,
e lu patre co la mamma
lauda deu ca bonum foe lu ndiziu, [1]
chet fece Cristu tantu de propiziu.
Poi lu fante foe crescutu, [2]
a la scola foe transutu; [3]
Deu stal' in atiutu, [4]
quantu vole à provedutu;
anni xxij complutu
bellamente foe crescutu,
multu è ssapiu devenutu.
Lu patre poi chet li fo p[arutu], [5]
como et quale conuscutu,
lauda Deu ca bonu fo lo endiziu
chet li fece Deu tantu de propiziu.
Multu se fae letu lu patriziu
et altru consiliu ce trova ciziu, [6]
lu vasu dell'auru briziu [7]
no lo volze lassare en sacrifiziu.
Ma Cristu Deu a tuttesore
sì li stai custoditore,
ca non le vai per core amore
de stu mundu traditore: [8]
ad quillu gillu, novo fiore, [9]
pensavali dare lu patre honore [10]
de stu mundu traditore;
feceli fermare uxore
chet de genere era 'mperatore. [11]

---

[1] " Cominciamento „.
[2] " Cresciuto „.
[3] Inviato. " *Transutu* vuole propriamente dire *passato* „.
[4] " Dio gli sta in aiuto. Dio lo sorveglia „.
[5] Così credo debba emendarsi la lacuna del codice. Intendi: " Il padre poichè il figlio gli apparve tale „.
[6] " Subito „.
[7] " Briziu auru: oro puro; v. in Du Cange obryzum „ (Monaci).
[8] " Non gli entra nel cuore amore di questo mondo traditore „.
[9] Il giglio, nuovo fiore, è il giovane S. Alessio.
[10] " Il padre invece pensava di conferirgli tutti gli onori ecc. ecc. „
[11] " Che era di famiglia imperiale „. È un caso fossile, che ricorre

Mo llaudate e scultate
laonde Deu sempre laudate.
Ma poe chet tantu non potte stare
che lu voleva puro exorare [1]
femina li fece fermare
chet em tutta Roma noe avea pare.
Mai, quando la geo ad arrare, [2]
quello vo volio recetare:
fae sì grande laude fare
chet homo no lo potera estimare.
Doe thalomi [3] fecenu adprestare,
ammerdura su levare:
oveunqua eranu jullare,
tutti currunu per jocare,
cythari [4] cum timpani et sambuci [5]
tutti gianu cantando ad alte vuci.
Lu sponsu e la sponsa foro adunati
in thalamo for levati;
in templo santi Bonifati
loco forne portati;
li sacerdoti forunu adprestati,
adberoli coronati: [6]
due corone de auro mundo [7] tennu em capu
ammerdora li cori de sotta li non capu. [8]
Lu core de Alesiu santu
lo non recepia nè tantu
de questo onore che avea tamantu; [9]
lu patre co la matre et tutta Roma [10]
cogitavanu chet fosse adfrantu.

spesso nella lingua antica. Anche nella *str.* 5 s'è letto " per memoria retenanza „.

[1] " Ammogliare „.

[2] " *Arrare* vuol dire patteggiare, fidanzare „.

[3] " Palchi „.

[4] " Cetre „.

[5] " Strumento musicale; la Crusca non registra che la forma femminile *sambuca* „ (Monaci).

[6] " Li ebbero incoronati „.

[7] " Oro puro „.

[8] " Sotto la corona che ambedue hanno in capo, i loro cuori traboccano dalla gioia „ (Monaci).

[9] " Così grande „.

[10] Notisi la rima isolata.

Ma de cuantu vede
Alesiu santu multu pocu attende,
altru cogitava ch'om non attende.
Et mo que giva cogitando?
de la molge remaritando,
et como et quintu la renunziando
et ad Cristu la sponsando.
Questa bona cogitata
emtro em core li foe nata.
Poe la messa foe cantata,
grande orazione foe data;
santu Alesiu l'à sponsata,
em palaziu ne foe portata,
lu patriziu abbe adunata,
tutta Roma convitata,
e lu conventu [1] grande fattu era;
ma chi be sedde non se passe due era.
Lu conventu se finao,
ora de vesperu poi chinao,
e lu sole tramontao,
e la nocte poi scurao.
Lu patriciu se levao
e lu filiu leta mente sì clamao,
a la reccla [2] li favellao
et a la molge l'aviao.
Santu Alesiu si scultào,
le precepta de lu patre observao,
sacce, [3] mica non morao: [4]
emtro em cammora s'enn entrao [5]
et po l'ussu [6] dereto sì mserrao.
Solu santu Alesiu co la molge resta,
or la prese ad predicare et non dao resta.
Or la comenza ad predicare
sapiamente ad favellare:
— Donna, voliote pregare,
una cosa te vollio mostrare,

---

1 " Convito, adunanza „.
2 " All' orecchio „.
3 " Sappi „.
4 " Non s' indugiò „.
5 " Se n' entrò „.
6 " L' uscio „.

se tte lo plaquesse de fare,
estu meu comandu scultare
vuolliot' estu anellu dare, [1]
estu balzu adcommandare, [2]
estu sudariu ad te lassare,
pro Deu fàlume de servare: [3]
emfra me et te Deu ne sia mesu,
emfratantu che tte sia erchesu. [4]
O poi che questu audia la sponsa, cita, [5]
cande [6] em terra et foe stordita;
mae non se adcorgeva de quella gita
net emtemdeva de quella vita
laove Alesiu.... la m.... [7]
certo et non sapia commo se fare.
Ma mo, se quella remanea,
ora audite set cque que [8] facea.
Argentu et auru assai tollea,
quomo et quantu ad lue placea;
gesse fore et via tenea
em quillu che spena avea. [9]
Chi emcontrava et chi videa
umqua non lu reconosia,
et ergo ad Cristu Deu placìa
estu viaju chet facia.
Mai [10] la molge non sapìa
quomo et quintu sola remania.
Frate, quanta avea la mente desposata, [11]
quano sola resta la sposata!
Ma mo, set quella remanea,
Santu Alesiu non figia; [12]

---

1 " Ti voglio dare questo anello „.
2 " Ti voglio raccomandare questo balteo (*balzu*) „.
3 " Fammelo conservare per amore di Dio „.
4 " Richiesto „.
5 " Fanciulla „.
6 " Cadde „.
7 Lacuna che non riesco a colmare con nessuna congettura. Interpetrerei, col Monaci, così: " Non si accorgeva che Alessio stava per fuggire, nè intendeva le sue mistiche allusioni alla vita di cui era venuto a parlarle in quel momento „.
8 Udite ora anche (*set*) ciò che (*cque*) facea.
9 " Se ne andò fuori, verso colui in cui riponea speranza „.
10 " Ma „.
11 " Affranta „.
12 " Non si arrestava „.

tutta nocte si foìo, [1]
et citu ad mare set ne gìo,
quantu volze chet petìo, [2]
Deu tuttu li complìo;
nave li apprestao ove sallìo,
et grande pellagu transìo,
et Cristu li foe guida et bona etnizia
che lu condusse em portu de Lauditia.
In Lauditia non demora,
geune em Siria em derectura, [3]
laove nn' era bella figura,
de Cristu Deu statura, [4]
in una ecclesia per ventura
de *regina mundi* cura;
et era una figura *in illo domo*
che non era facta ja per mano de omo.
Em quella estesse civitate
loco afflao [5] sta santitate,
cui figura et claritate
foe de Cristu veritate;
adoraola tre fiate
quanto l' era em voluntate;
et mo, senjuri, ora scultate
quanta mustra bonitate. [6]
Zo chet adbe em proprietate [7]
tuttu dede em caretate:
dispersit pauperibus divitia,
in eternum manet sua iustitia.
Et ipsu Santu Alesio se spolliao
multu riche guarnimenta,
et vestiuse veramente
em figura d' un pezente:
— Quistu mundu m' è fallente, [8]

[1] " Fuggiva „.
[2] " Chiese „.
[3] " Se ne andò, dritto, in Siria „.
[4] " Persona „. L' antica leggenda latina dei Bollandisti riferisce così: " Ubi sine humano opere imago domini nostri Iesu Christi in sindone habetur „.
[5] " Toccò „.
[6] " Di quanta bontà diede prova „.
[7] " Ciò ch' ebbe in proprietà „.
[8] " Fallace „.

refutar lu volio presente!'—
De la syrica [1] sua resplendente
non plaitava [2] unquamente.
Era questa una civitate de Syria
là 've se spoliò la veste syrica
Poi chet fo così adubbatu
de cotale veste armatu,
co li poveri est assemblatu [3]
et pelegrinu est clamatu.
Posqua [4] vai dementicatu
et per lu mundu tapinatu; [5]
ma certe de quantunqua ipsu mendicava, [6]
multu pocu manicava, [7]
tuttu quantu sì lo dava.
Quando giva mendicando
lu su talentu condananno, [8]
en grande afflizione stando,
jaci' ennanti en santi [9] entando;
grazia de Deu spectando;
et tutta via se giva orando
et a Ddeu se pigitanno, [10]
et senpre gia communicanno,
sichet certo tantu
servio puro et munnu et bellu senza vizio
chet multu placque a Ddeu lu so serviziu.

---

1 " Veste di seta „.
2 " Si lamentava „.
3 " Mescolato „.
4 " Poscia „.
5 " Tapinando „.
6 " Di tutto ciò (*quantumqua*) guadagnava mendicando „.
7 " Mangiava „.
8 " Mortificando la sua inclinazione naturale „.
9 " Innanzi al sacrato (*en santi*) „.
10 " Pentendosi „.

RITMO VOLGARE LUCCHESE

Di questo Ritmo così scrisse il primo benemerito chiosatore: " Poichè non si può dubitare che tanto il Ritmo quanto la Memoria con cui fa corpo risalgono ai primi mesi del 1213, noi veniamo così a trovarci alla presenza di una composizione da porre fra' saggi più antichi della poesia italiana, certo è il più antico, di quelli di una qualche estensione, che abbia una data sicura „ (*V. De Bartholomaeis. Ritmo Volgare Lucchese.* Estr. dagli *Studi romanzi* editi a cura di E. Monaci. Città di Castello, Lapi 1914).

In nomine Domini, Amen. In MCCXIII, existentibus consulibus Rustichello *di Pogio* et Albertino Sofreducii et sociis maioribus, per Crucis triumfum fuit sconfictus Marchio Guilielmus Sardus cum flore peditum et militum Civitatis Pisane et districtus, et peditum et militum Pistoriensium, et comitis Guidonis Guerre, et totius comitatus Lunensis et maxime *Massa del Marchese*, et quasi omnes nobiles Val d'Ere et *di Val d'Arno* et *di Val d' Elsa* et *di Val d' Ebola* et comitatus Volterre, a Civitate Luca et Rosso et Mediolombardo *da Castello Aghinolfi*, cum Rosso tantum estantibus nobilibus Gotifredo et Ubaldo Eldissi, Pisanis civibus, et filio Aldibrandi Bemboni et alio eorum militibus et filio Berlinghieri de Travalda et nobili nostro confolanerio Uguicionello de Monte Calvori, castellano abatis Sestensis. Que sconficta fuit in medio ianuario iusta Massam *del Marchese* uno miliario, albergariam faciente Luca *al Fregioro*. In qua sconficta captus fuit Rugerius comitis Guidonis filius cognatus Marchionis predicti, comes Gerardus *di Pian di Porto*, Lanfrancus Lazari de Pistorio, Mussus de Pistorio, et Guittoncinus Sighiboldi, et alii VJ de nobilioribus dicti Pistorii; et omnes Luce missi in captuna. Item V de nobilioribus dicte Masse. Rossus vero et Mezolombardus

habuerunt Graccum de Sala et XIJ de nobilioribus dictae Masse in eorum captuna. Et ultra L. fuerunt alii qui malo more fuerunt tramanganati. Inter quos filius Gerardini Ghiandonis, qui cum esset a Marchionis parte, per Rolandum Ceci *fu abatuto et Orlando ebb' el cavallo.* Similiter Guidarellus Barletti *fu dal Marchese et fu abatuto. Ma si fu tramanganato Guido Franchi che battè ne la nostra Moneta et or no fu sopra*; [1]

Ma come perdetero lor distrieri
così fussero rimasi prescioni
per li nostri cavallieri! [2]

Altressì no fu sopra

Gualterotto Castagnacci
et Ronsinello Pagani, [3]
ma per saramento [4] fur distrecti

[1] Nei primi anni del secolo XIII i signori del castello d'Aghinolfi, importantissima roccaforte a Sud Est di Massa, Mezzolombardo ed Orlando, — figli di un Truffa morto prima del 1212 — erano divisi da forte discordia. — Orlando chiese ed ottenne aiuti dal Marchese di Massa, che — come narra il Sercambi nel cap. XXX delle *Croniche,* — " mandò per Toschana e per Lombardia per chavalieri et pedoni, tanto che fecie grande exercito di Pisani, Fiorentini, Pistoresi, Valdarnesi et molti di Versiglia, e 'l conte Guido e 'l figliuolo, et alquanti Porcharesi e alquanti Soffredinghi. Furono in numero di cinquecento chavalieri. „ Mezzolombardo, ottenne l'aiuto dello zio Bonifazio Rosso e di molti baroni e cittadini lucchesi: formò un' oste di duecento uomini e, apprendiamo dall'efficace narrazione dell'antico cronista, " puoseno il campo in nel Borgo Branchagliano, e poi mutonno il campo Frigido. E saputo il Marchese di Massa che i cavalieri di Lucca non erano CC, di che elli prese consiglio e diliberò di combattere, e l' altro die fu la bactaglia e fu sconfitto il Marchese Sardo de Massa e fu preso molta della sua gente „ — Un cittadino di Lucca, forse giureconsulto, prende nota, nelle pagine lasciate in bianco d' un codice (oggi trovasi nel *Real Collegio di Spagna* in Bologna) dell'avvenimento: e, nel calore della narrazione, s'accende vieppiù, abbandona il latino per il volgare, la prosa per il verso.

[2] Intendi: " ma come furono abbattuti di cavallo, furono così stati fatti prigionieri, e non già uccisi „.

[3] Cavalieri lucchesi che combatterono dalla parte del Marchese di Massa.

[4] Giurando, cioè, di non combattere più contro la loro patria.

et ritornaro dai Christiani, [1]
ma loro arme e lor cavalli
lassaro dai Pagani.
In quello stesse rio segno [2]
fu Orlandin da Sogromigno
che fu Guido et Guidarello.
Pegio no fu lo Garfagnino,
quei che non fu paladino,
figliolo di Guido Garfagnino.
Prese a torto confalone,
ca Luca 'l trasse di prescione;
e perciò quel mal portoe [3].
Mei [4] lo [5] portò Uguicionello,
quei che già no i fu Gainello; [6]
Ca Lucca aitò, la sua cittade,
in cui castello ten Christianitade. [7]
Ebbevi 'l Vescovo un suo frate [8]
che no [9] diede delle spade;
fece sì come nimico;
di Lucca non fu unque amico;

---

[1] " La gente di Lucca — osserva il de Bartholomaeis — prese le armi in gran numero, anzi, a credere all'autore della memoria, fu dato alla spedizione addirittura il carattere di una Crociata: si andò a combattere *pro Crucis triumfum*: a' partigiani del Marchese fu affibbiato il titolo di *Pagani* e *Cristiani* si dissero gli altri „.

[2] Intendi: Sotto quella stessa rea bandiera — cioè nel manipolo dei traditori lucchesi.

[3] Egli, sebbene liberato di prigione dai lucchesi, prese *a torto*, cioè ingiustamente, il gonfalone nemico. *No* del verso 11, malgrado la tilde del codice, che dev' essere un errore dell'amamuense, e la trascrizione del de Barthol. [*non*], vuol dire *noi* — Intendi: *peggio si comportò con noi il Garfagnino.*

[4] Meglio.

[5] *Lo* si riferisce al gonfalone.

[6] *Gainello*, da Gáino, Gano, vuol dire, qui, *traditore.*

[7] Malgrado l'ipotesi del de Bartholomaeis, che riferisce *cui* a Uguicionello, io credo debbasi, senz'altro, intendere così: " Che aiutò Lucca, sua città, in cui trova il suo miglior presidio, la sua migliore difesa *(tien castello)* la Cristianità „. Non s' era dato alla lotta il carattere di una crociata, in cui erano Cristiani i Lucchesi, Pagani i Massesi?

[8] Il Vescovo di Lucca ebbe un fratello, tal Leccamulini, che militò sotto le bandiere del Marchese di Massa.

[9] *No,* come nel v. 11, vuol dire *noi.*

perciò sempre fu mendico. [1]
Stiano a mente, ben lo dico:
che a Lluca sempre sia schifato
e a Lucca sempre sia odiato;
aver di Lucca non i sia dato;
tolto i sia quel che à pilliato,
ca di Lucca l'à 'nvolato:
tutto fu dello sacrato!
Di lui e li altri sia vendetta!
Di ciò Lucca non s'afretta!
Veggio ch' end' [2] arà disnore,
si no i punisce cum suo onore.
Punisca in prima li cittadini,
ca [3] metta mano ai contadini!
Dell' un faccia tal vendetta,
l'altro a casa non l'aspetta. [4]
Alli altri affar ogn' on ten ovra,
chè già Lucca non s'aopra.

---

[1] Spregevole.

[2] Di ciò, *(ende)* avrà vergogna.

[3] *In prima.... ca:* prima che — Puniscano i cittadini prima di por mano sui contadini.

[4] Il De Bartholomaeis intende rettamente così: "Faccia tal vendetta dell' uno, che l'altro non stia ad aspettarla in casa „.

DETTO DEL GATTO LUPESCO

Del *Detto del Gatto lupesco* la prima e, credo, unica interpretazione è quella ch' io tentai di dare nella *Rasseyna bibliografica della lett. it.*, fasc. 7-9, 1914.

Il protagonista di questo poemetto è un curioso personaggio che celasi sotto il nome di *Gatto lupesco,* il quale ha la missione di sapere da tutti la verità. Ricoverato nella capanna di un romito, confessa al povero fraticello ch' egli si accinge ad uno strano viaggio: vedrà i paesi più lontani e misteriosi d' oriente, conoscerà i più leggendarî personaggi medievali, perfino il Veglio della Montagna, perfino l' Ebreo errante. Uscito dalla cella del romito, per ri prendere il suo cammino, l' oscurità fitta, le fiere, lo atterriscono, lo smagano, lo respingono indietro. Torna nella cella — così scrissi nello studio citato — e dice, spaventato, al romito, che non può andare innanzi, atterrito dalle belve e dalle tenebre, e che ha bisogno di qualcuno che gl' indichi la via. E il buon fraticello gli addita una croce, che dev' essere la sua meta. Dai raffronti, ch' ebbi occasione di fare altrove, dalla localizzazione del paesaggio, dagli accenni a certe situazioni che verremo man mano esponendo nelle note successive, non mi parve audace concludere che il nostro pellegrino possa essere verosimilmente uno di quei tanti viaggiatori, che andavano in cerca del paradiso terrestre. L' ipotesi sedusse allora molti, e con infinita tristezza ricordo, tra questi, due cari ed autorevoli nomi, E. Monaci e Fr. Flamini, il quale ultimo anzi ne fece base di notevoli argomentazioni nel suo secondo volume dantesco. Circa l'autore del poemetto, così ebbi occasione di scrivere altrove: " È senza dubbio un giullare: s' egli abbia, consciamente o inconsciamente, tradotto da un originale francese, o se abbia creato, non abbiamo elementi sufficienti per asserire. Ma s' egli è italiano, ci rivelerà un fenomeno non del tutto nuovo, bensì notevolissimo. Fornito di larga cultura giullaresca, che avrebbe forse appagato perfino Girautz de Cabreira, capace, come questi e l' autore del *Serventese di tutte le arti,* di farne sfoggio direttamente ed indirettamente, egli pizzicava anche di *clerigo*; egli che faceva meta del suo viaggio una croce, alla quale lo avviava un monaco. Quanti e quali fossero i contatti tra i giullari ed i monaci, è argomento di studi serî, poderosi, che, per opera principalmente del Bédier, mettono capo alla formazione dei cicli cavallereschi. Gli studi, limitati in gran parte alla Francia,

ahimé! neppure una parola spende intorno al gatto. "Lupos.... vocatos.... quasi leopos; eo quod quasi leoni in pedibus illis est virtus „. È naturale che chi si accinge a compiere un pellegrinaggio così lungo e pericoloso, come sarà quello di cui parleremo, debba avere si avvantaggerebbero di un piccolo e sporadico esempio per l'Italia. Un poemetto tutto monastico, opera d'un monaco, da cui l'apprese forse un giullare, è il *Ritmo cassinese*; un poemetto giullaresco con elementi ecclesiastici è il *Detto del Gatto lupesco*. Il primo è di fondo puramente monastico, il secondo di fondo giullaresco; quello va dai monaci ai giullari, questo dai giullari ai monaci. Così in questo antichissimo componimento italiano noi troviamo tutte le prove per documentare quegli scambi di cultura e d'idee, che furono sempre vivi nel medioevo tra i giullari ed il clero, e che sono la prima causa della formazione delle leggende epiche „.

Dico mal uomini vanno,
chi per prode [1] e chi per danno,
per lo mondo tuttavia.
Così m'andava l'altra dia
per un cammino trastullando,
e di mio amor gia pensando,
e andava a capo chino.
Allora uscio fuor del cammino
ed intrai in uno sentieri
ed incontrai duo cavalieri
de la corte del re Artù,
che mi dissero: « chi ssc' ttu? »
E io rispuosi in salutare:
« quello ch'io sono, ben mi si pare; [2]
io sono un gatto lupesco, [3]

---

[1] Vantaggio, guadagno.

[2] È ben manifesto in me.

[3] Chi esplorerà — scrissi nel mio saggio — i bestiari numerosi ed autorevolissimi nel medioevo, si convincerà che tutto quanto la bizzarra scienza d'allora aveva congetturato si affastella nel farraginoso *Speculum naturale* di Vincenzo Bellovacense. Nè qui nè altrove però troverà cenno alcuno di un gatto lupesco. Troverà promiscue combinazioni di animali diversi; troverà che *leopardus ex adulterio leonis et parde nascitur;* ma di gatti lupeschi nessuno. Però non è difficile argomentare, che, come ad ogni passo accoppiamenti d'animali diversi creavano, secondo la fantasia d'allora, ibride razze, così non sarà stato difficile al nostro rimatore supporre un *gatto lupesco* generato dall'unione di un gatto con un lupo. Quest'animale dovrà avere le peculiari caratteristiche di un gatto e di un lupo: chi si celerà sotto il suo nome, si riconoscerà dotato di queste qualità. Ora, il Bellovacense parla a lungo del lupo, ma,

che a catuno [1] vo dando un esco,
che non mi dice veritate. [2]
Però [3] saper voglio ove andate,
e voglio sapere onde sete
e di qual parte venite ».
Quelli mi dissero: « or intendete,
e vi diremo ciò che volete,
ove gimo e donde siamo,
e vi diremo onde vegnamo:
cavalieri siam di Bretagna,
che veniamo de la montagna
che ll'omo apella [4] Mongibello. [5]
Assai vi semo stati ad ostello, [6]

---

buoni piedi.... Alla furberia del lupo ed alla sua malizia dedica due capitoli il Bellovacense; nè meno a lungo si diffonde intorno ai " diversis generibus luporum... „. Del resto, se il lupo era creduto il colmo dell'astuzia, della malizia, della velocità e della resistenza, chi, partecipe di questa scienza, si voleva celare sotto il suo nome doveva ritenersi astuto, malizioso, veloce e resistente. E quanto queste attitudini e qualità fossero necessarie ad un pellegrino che s'arrischiasse a sì pericoloso viaggio, ognuno può vedere.

[1] Cadauno, ciascuno.

[2] " Che picchio col bastone chiunque si rifiuta di dirmi la verità „. Così mi fu suggerito da un autorevole Maestro. Ma io inclino a credere che il v. 17 debba essere emendato così " a che mi dica veritate „. *Esco* del v. 16 acquisterà allora il più ovvio significato di *allettamento*.

[3] Perciò.

[4] " Che si chiama „. *Omo* è forma impersonale, assai comune negli antichi testi italiani, e che sopravvive, come si sa, anche oggi nel francese, e nel tedesco.

[5] Trattasi di una leggenda normanna, secondo la quale Re Artù non sarebbe morto, ma trascorrerebbe giorni tranquilli in un giardino fatato, costruito dalla sorella Morgana, nella cavità dell'Etna. Essa dovette essere assai diffusa nel medioevo, perchè non solo si ricollega " alla nota credenza dei francesi del Nord in uno sperato ritorno di Re Artù, cantato dalla lirica e narrato nelle cronache „; ma fu anche riferita da Gervasio di Tilbury, da Cesario di Heistembach e, con maggiore coloritura romanzesca, dal poema *Florian et Florète*.

L'eco di questa leggenda nel nostro componimento ha una grande importanza, perchè è una delle più arcaiche vestigia di tradizioni brettoni in Italia, ed è buon indizio di cui si giovano quanti vogliono ricercare le tracce di un'antica poesia francese, diffusa nell'Italia meridionale, prima della lirica occitanica.

[6] Ostello: dimora.

per apparare [1] ed invenire [2]
la veritate di nostro sire,
lo re Artù, c' avemo perduto,
nè [3] sapemo che ssia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra, [4]
ne lo reame d' Inghilterra;
a Dio siate voi, ser Gatto,
voi con tutto 'l vostro fatto ».
E io rispuosi allora insuno: [5]
« A Dio vi comando [6] ciascheduno ».
Così da me si dipartiro
li chavalieri, quando ne giro;
e io andai pur oltre addesso [7]
per lo sentiero ond' i' era messo,
e tutto 'l giorno non finai
in fin a la sera ch' io albergai
con un romito nel gran diserto,
lungi ben trenta millia certo.
Ed al mattin mi ne partio,
sì acomandai lo romito a Dio;
ed anzi ch' io mi ne partisse,
lo romito sì mi dissè,
verso qual parte io andasse,
veritade non li celasse,
E io li dissi: « ben mi piace,
non te ne sserò fallace, [8]
ch' io non ti dica tutto 'l dritto:
io me ne vo in terra d' Egitto,
e voi cercare Saracinia
e tutta terra Pagania,
e Arabici et Braici [9] et Tedeschi,
. . . . . .

---

[1] Apparare: imparare.
[2] Invenire: trovare.
[3] Il codice legge *e non*, che deve essere corretto con *nè*, per restituire alla giusta misura il numero dei versi.
[4] Terra, per città, usatissima nella nostra antica poesia.
[5] Insuno: subito, in una.
[6] Vi raccomando.
[7] Addesso: subito.
[8] Mentitore.
[9] Ebrei.

e 'l Soldano e 'l Saladino, [1]
e 'l Vellio e tutto so dimino, [2]

---

[1] Su Yussuf (*Salah-ed-din*) che, dopo aver servito Noreldino sovrano della Siria e della Mesopotamia, riuscì a farsi proclamare sovrano d'Egitto, corsero nel medioevo numerose e vivaci leggende. Egli era il guerriero che, con la sua prodezza aveva vinto e fatto prigioniero Guido di Lusignano; che aveva resistito a Riccardo Cuor di Leone: era il conquistatore di Gerusalemme e perciò col fascino delle sue gesta e della sua generosità alimentò una ricca fioritura di leggende. Tranne qualche narrazione che lo ritrasse come uno spietato esempio di crudeltà e d'ingratitudine verso i suoi benefattori, egli fu, per lo più, ricordato come un modello completo di tutte le virtù umane e cavalleresche. " Saladino — scrive l'autore del *Novellino* — fu Soldano nobilissimo signore, prode e largo ". E nei Conti di antichi cavalieri leggesi: " fo sì valoroso, largo, cortese signore e d'animo gentile, che ciaschuno ch'al mondo era, e sul suo tempo, dicea che, senza alcun difecto, era onne bontà in lui compiutamente ". Ed al lume di tanta magnanimità eroica ed umana egli si atteggiò in mille novelle, racconti, tradizioni. Ora la sua anima è titubante tra le varie religioni o sente tutto l'ossequio per il cristianesimo; ora sente scorrere nelle sue vene, non già sangue di curdi, ma la più pura nobiltà francese; ora corre l'Europa, non soltanto per scandagliare, non conosciuto, le tendenze dei suoi nemici, ma più spesso per gareggiare con loro in generosità. Talvolta anticipa o, addirittura paga egli stesso, il riscatto ai prigionieri da lui catturati; e, più spesso, col fascino del suo eroismo innamora di sè le superbe mogli dei baroni cristiani che guerreggiano contro di lui: di lui s'accende la regina di Francia, la moglie di Filippo II, secondo alcune redazioni, la moglie di Luigi VII, secondo altre. " Accanto a tutte queste narrazioni — scrive Gaston Paris — che fanno di Saladino un cavaliere, un mezzo cristiano, un mezzo francese, un viaggiatore, un cortese amante, ossia tutto ciò che non fu, sarebbe inverosimile che non ve ne fosse qualcuna che ce lo mostrasse almeno approssimativamente, tal quale fu, il nemico spesso generoso, ma costante dei Cristiani. Tuttavia il ricordo leggendario ha conservato poche tracce di ciò che costituisce il fondo vero della storia del conquistatore di Gerusalemme, dell'avversario di Filippo e di Riccardo ". (*G. Paris, La legg. di Saladino,* Firenze, Sansoni, 1806).

[2] La leggenda del *veglio* lasciamola narrare da Marco Polo: " Lo veglio è chiamato in lor lingua Aloodyn. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli più belli del mondo e che meglio sapevano can-

e terra Vinenziun et Bellèem,
64 e Montuliveto e Gerusalem,

---

tare e sonare e ballare; e faceva lo veglio credere a costoro che quello era lo Paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse che chi andasse in Paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui cui egli voleva fare assassino. All' entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro a dieci a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere si sarebbono partiti di quello giardino. Il veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che così sia com' io v' ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fargli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al veglio, credendo che sia un gran profeta e inginocchiansi. Egli gli domanda: — Onde venite? — Rispondono: — Del paradiso, — e contangli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran veglia di tornarvi. E quando il veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tòrre quello lo quale sia più vigoroso e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso.... E in questa maniera non campa niuno dinanzi al veglio della montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau, signore dei tartari del levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettonvi tre anni attorno al castello prima che l' avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo veglio e sua gente tutta: e d' allora in qua non vi fu più veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria ... (Marco Polo, *Il Milione* a cura di *Dante Olivieri*. Bari, Laterza, 1912, pag. 36-38).

e l'Amiraglio e 'l Massamuto, [1]
e l'uomo per cui Christo è atenduto [2]

---

[1] Gli Almoadi erano chiamati *re dei massamuti*, perchè sostenuti da queste tribù.

[2] La leggenda dell'*Ebreo errante* — cui qui si allude — consiste tutta in questo breve passo che leggesi nell'*Introductorius ad judicia stellarum*: " *Et dicebatur tunc quod erat quidam alius qui fuerat tempore Jesu Christi, et vocabatur Joannes Bottadaeus, eo quod impulisset Dominum quando ducebatur ad patibulum, et ipse dixit ei: Tu expectabis me donec venero; et vidi Ricardum Ravennae aera Christi millesima ducentesima vigesima tertia, et ille Joannes transivit per Forlivium vadens ad sanctum Jacobum, aera Christi millesima ducentesima sexagesima septima* „. Questo passo, che riferiamo da uno studio del d'Ancona, è del 1267: ma già prima la leggenda era diffusa nel 1223 nell'Italia Meridionale, ove narrasi in una cronaca *Ignoti monachi cisterciensis S. Mariae de Ferraria* (in Terra di Lavoro) — *quidam transeuntes per Ferrariam ex ultramontanis partibus retulerunt abati et fratribus ejusdem loci, quod viderant in Armenia quendam Judaeum, qui fuerat in paxione Christi et iniuriose pepulerat eum euntem ad paxionem dicens ei: Vade, seductor, ad recipiendum quod mereris. Cui fertur respondisse dominum: Ego vado, et tu espectabis donec revertar* „. E l'Ebreo vagò dall'Armenia, che forse è patria della leggenda, per le terre d'Occidente, nelle varie forme onde quella si compiacque di rivestirsi e riatteggiarsi. S'identificò con Malco, il soldato schiaffeggiatore di Cristo, che secondo una tradizione veneziana, riferita dal d'Ancona, passeggia ancora, coperto delle sue armature, nei bui sotterranei del palazzo di Pilato o di Anna, ripetendo a vòto il gesto insensato, oppure, col nome di Cartafilo, mentre attende rassegnato, il ritorno del Signore, conversa, solenne e grave, con i più grandi dignitari del suo paese (narrava così un vescovo Armeno venuto a visitare nel 1228 l'Abbazia di S. Albano, secondo quanto riferivano Ruggero di Wendower nei suoi *Flores historiarum* e Matteo Paris nella *Chronica major*); oppure, col nome di Buttadeo, non più pagano, ma ebreo, corre, oppresso dal grave peso del suo rimorso e della sua condanna, di paese in paese, di terra in terra, spesso riconosciuto ed ospitato da gente, che stupisce delle sue strane vestimenta ed ammira la sua spaventosa dottrina. Oppure, infine, col nome di Asvero, — " nome che hanno varii re persiani dell'antico Testamento „ — si diffuse in un libretto tedesco pubblicato nel 1602, e di qui assurse, dall'umile tradizione popolare, a dignità letteraria. Rivive nelle cronache, nelle storie, nei libri di *muse parlétaire*, e più ancora nelle narrazioni ancora vive sulle labbra dei contadini siciliani, " *Haju 'ntisu diri ca cc'è un vecchiu anticu ca camina sempri e giria tuttu lu munnu, senza 'ntrateniri mai; lu nnomu 'un lu sacciu, e cci dicinu Arributta-Diu, pirchì arributtau a Gesu Chri-*

d'allora in qua che fue pilliato

---

stu, quannu passava cu la cruci di passioni 'n coddu, e cci addimandau tanticchia di riposu dintra la so casa, e iddu 'un ci la vosi accurdari „. Narrasi così in una tradizione siciliana, comunicata da Salomone Marino ad Alessandro d'Ancona. Del fascino che la leggenda esercitò nelle trepide fantasie medievali, approfittò qualche maniaco o perverso, per assumere le vesti e la personalità dell'ebreo errante, insinuarsi nelle famiglie, e godere tutti i privilegi dell'ammirazione che riscuoteva. Destò grande rumore l'apparizione a Firenze nei primi anni del sec. XV di uno strano personaggio che tutti ritenevano essere Buttadeo. Antonio di Francesco di Andrea Giani, che lo conobbe ed ospitò nelle varie sue apparizioni, narra che tutti accorrevano a vederlo: " e' Peruzzi, e' Ricasoli, e' Busini, e' Morelli e Alberti „, che " tutta la piazza degli Alberti e tutte quelle vie s' empierno „. Il cancelliere della Signoria, che conversò con lui, commosso dalla sua dottrina, esclamò: " O egli è un angelo di Dio, o egli è il diavolo, imperocchè costui ha tutte le scienze del mondo: costui tutti e' linguaggi e' vocaboli di tutte le province esquisiti „. Appariva e scompariva di tanto in tanto: donde veniva? dove andava? Nessuno mai seppe: ma il povero cronista osservava: " È questo che vogliono dire e dicono e afermono che sarà el terzo de' tre veri testimoni de' fatti di Cristo molti santi uomini: chè nel paradiso terresto ne sono dua, cioè Enoch e Elia, e in terra è questo Giovanni. E va e non può stare più che tre dì per provincia, e va tosto, visibile e invisibile; e ha da spendere a suo piacere, in però ch' esso va schietto, senza tasco o barletto; porta solo la tonaca con una caperuccia, e scalzo più del tempo, cinto con corda: e giugne alli alberghi, e mangia e bee del buono, e apre la mano, e getta su quanto l'oste à a avere, e mai non vedi donde e' si venga i denari, e mai non gnene avanza „. (v. S. Morpurgo, *L'Ebreo errante in Italia,* Firenze, 1891). Ogni regione d'Italia, dalle cittadelle piemontesi ai casolari siciliani, narra d'aver ospitato, per qualche ora, l'ebreo errante, consumato dall' inesorabilità tremenda della sua pena, ed affiochito, ancor più che dalle sofferenze, dalla stanchezza della vita. Malgrado che la Carolina Michaelis de Vasconcellos, dall' aver trovato che il nome dell' ebreo nelle tradizioni di Spagna è *Juan espera en Dios, Juan devoto a Dios,* e, in Portogallo *Joâo espera em Deus,* abbia dedotto che il nome dovesse significare *devoto a Dio, votato a Dio;* malgrado che *Votaddio* e *Bottadio* leggasi nella narrazione fiorentina del secolo XV, l' origine del nome è quale la intuì, si può dire, il Paris in un suo antico saggio " On serait — scriveva il grande critico — tentè d'y voir composé de *bouter* et de *Dieu,* et le nom signifierait *celui qui frappe, qui pousse Dieu* „.

Il passo del nostro poemetto che si riferisce all' ebreo errante, ha per me un' importanza notevolissima. Se il nostro componimento può, secondo io credo aver dimostrato altrove, risalire ai primissimi

68 e ne la croce inchiavellato [1]

anni del sec. XIII, il breve cenno è una delle più antiche vestige che la leggenda abbia lasciato in Italia, ed è, senza dubbio fin'ora, il primo travestimento artistico e letterario di quella. Ma forse, scrutando attentamente il breve cenno, si possono cogliere rilievi di più vivo interesse. Il *Gatto Lupesco* vuol conoscere l'*uom per cui Cristo è atenduto:* nessun dubbio che ci troviamo al cospetto di una forma primitiva della leggenda, in cui il martire della sua longevità è concepito, non già come l'eterno pellegrino, ma come l'uomo destinato ad attendere in una fissa dimora — o nelle profondità delle caverne o alla luce del sole — il ritorno di Cristo. Trattasi del più antico momento della leggenda, quello che si chiamò pagano, perchè riferito a Malco e Cartafilo: ciò potrebbe essere una riprova della vetustà del nostro poemetto. Ma che cosa fece quest'uomo? Egli non è il dispregiatore di Cristo, il violento che negò un attimo di riposo al Salvatore, respingendolo dalla sua panca o schiaffeggiandolo, ma è l'uomo che, allorchè " li Giudei.... gìan frustando „ il Signore, e " com' a ladron battendo e dando „

li pose mente
Et sì li disse pietosamente:
Va tosto che non ti deano sì spesso.

Non si tratta più, dunque, di un persecutore o beffeggiatore di Cristo, ma di un " pietoso consigliere „. Nessun dubbio, allora, che il passo debba essere considerato come la pallida vestigia di una nuova redazione della leggenda. Non è audace pensare, con un diligente studioso della leggenda, che le più remote origini di questa debbano ricercarsi nelle vaghe predizioni di Gesù " che si riflettono nelle parole riferite da Matteo: — In verità dico a voi: sono taluni di coloro che qui stanno, i quali non assaggeranno morte fin che veggano il figlio dell' Uomo veniente nel regno suo — e più esplicitamente quelle dette da Giovanni, per cui si cominciò a bisbigliare fra gli stessi familiari del Redentore, che il discepolo ch' era caro a Gesù, non morrebbe, diedero la prima mossa alla tradizione, non dell'immortalità, ma della straordinaria longevità, che alitò intorno a Giovanni Vangelista, come già intorno ad Enoc e ad Elia „. Incerte ed oscure sono le origini della leggenda: ma è legittimo supporre che, in un primo momento, essa abbia avuto un colorito di pietà umana e di gratitudine divina, sia stata, non la spaventosa espressione di una giustizia inesorabile, ma di una carità riconoscente e premiatrice. " Longevità — osservava acutamente il povero Renier — suona premio ai mortali naturalmente assetati di vita: ma a chi sia lacerato dai rimorsi o angustiato da pene spirituali o spossato ed esausto dalla sciagura, suona castigo „. Che, allora, il nostro passo sia eloquente testimonianza di questa più antica fase della leggenda?

[1] Inchiodato.

da li Giudei che 'l giano 'frustando
com' a ladrone battendo e dando;
allora quell' uomo li puose mente
e sì li disse pietosamente:
« va' tosto che non ti deono sì spesso; »
e Christo si rivuolse ad esso,
sì li disse: « io anderoe
e tu m' aspetta, ch' io torneroe ».
E poi fue messo in su la croce
a grido di popolo ed a boce.
Allora tremò tutta la terra:
così e' ci guardi Dio da guerra ».
E a questa mi dipartio ....dando
e da lo romito acomiatando,
a cui dicea lo mio viagio;
ed uscio fuori dello rumitagio
per uno sportello ch' avea la porta,
pensando trovare la via scorta, [1]
ond' io andasse sicuramente.
Allora guardai e puosi mente
e non vidi via neuna;
l' aria era molto scura
e 'l tenpo nero e tenebroso;
e io com' uomo pauroso
ritornai ver lo romito,
da cui mi era già partito
e d' una boce l' appellai,
sì li diss' io: « Per Dio, se ttu sai
lo camino, or lo m' insegna,
ch' io non soe dond' io mi vegna ».
Quelli allora mi guardoe,
co la mano mi mostroe
una croce nel diserto,
ben diece millia certo;
e disse: « Colà è lo cammino
onde va chatuno pelegrino
che vada e vegna d' oltremare ».
A questa mi mossi per andare
verso la croce bellamente,

---

[1] Piana, agevole.

e quasi vedea neente
per lo tempo chi era oscuro
e 'l diserto aspro e duro [1].
E a l'andare ch' io facea
verso la croce tuttavia
sì vidi bestie ragunate,
che tutte stavan aparechiate
per piliare che divorassero, [2]
se alcuna pastura trovassero.
Ed io ristetti per vedere,
per conoscere e per sapere
che bestie fosser tutte queste
che mi pareano molto alpestre. [3]
Sì vi vidi un grande leofante [4]
ed un verre molto grande
ed un orso molto superbio ...
e vidivi quattro leopardi
e due dragoni cun rei sguardi;
e sì vi vidi lo tigro e 'l tasso
e una lonza e un tinasso; [5]
e sì vi vidi una bestia strana
ch' uomo appella baldivana;
e sì vi vidi la pantera,
e la giraffa e la paupera,
e 'l gatto padole e la lea,
e la gran bestia baradinera;
ed altre bestie vi vidi assai,
le quali ora non vi dirai,
che non è tempo nè stagione.
Ma ssì vi dico per san Simone
che mi partii per maestria [6]
da le bestie et anda' via
e cercai tutti li paesi,

---

[1] Inaccessibile.
[2] Ciò che potessero divorare.
[3] Forse qui vuol dire, *selvagge*.
[4] Elefante.
[5] Trattasi, come opinò il Monaci, d'un animale fantastico, come la *baldivana*, il *gatto padole*, e la *baradinera*, dei versi che seguono.
[6] Con abilità.

che voi da me avete intesi,
e tornai a lo mi' ostello:
però finisco che ffa bello. [1]

---

[1] Conclusione un po' brusca, la quale sembra la risoluzione di chi non sappia come svolgere le premesse di una situazione, che non vede ben chiara nella sua mente. — Sicchè il poemetto è stato, si può dire, strozzato nel suo nascere, dal rozzo compositore, che non seppe sviluppare i germi di quella sua ispirazione, ricca, del resto, di penombre, e corsa dal brivido di quel singolar fascino misterioso, che si sprigiona da certe leggende medievali. Certune di queste, appena accennate, effondono quello strano sapore di mistero e d'indeterminatezza, che alita nelle più schiette credenze e superstizioni del medioevo ed attingono un efficace rilievo da quella tenebrosità paurosa, da quel gioco di penombre fosche, che sono non soltanto la cornice, ma lo sfondo e, direi quasi, il colorito di tutta l'azione. Circa, poi, il contenuto ed il significato di tutto il poemetto così scrivevo in apposito saggio: " Per rintracciare la meta di questo pellegrinaggio, seguiremo un metodo rigoroso: determineremo l'itinerario, ne rintracceremo le generalità per localizzarlo, ne fisseremo le caratteristiche per distinguerlo. Egli (il g. l.) lungo la via s'incontra con alcuni misteriosi cavalieri brettoni, che gli danno, per così dire, le loro " generalità „, chiedendo, di rimando, le sue. Più oltre, eccolo, in una cella di un romito: al quale manifesta minutamente tutte le sue intenzioni. Egli va a tal meta, che, nientemeno, per via s'imbatterà nel Saladino, nel Massamuto, nell' Ebreo errante, in tutti quei personaggi che sono il nocciolo delle leggende orientali emigrate nell'occidente. Quindi nessun dubbio che il suo viaggio debba avvenire in Oriente; ma in lidi assai remoti, lontani, sconosciuti: il suo viaggio dev'essere anche mistico, perch'egli, ch' è tanto astuto e veloce, da chiamarsi gatto lupesco, ha la sola missione di sapere da tutti la verità!... E ci convince del significato mistico ed allegorico del suo viaggio la presenza, che vi si nota, di strane e terribili fiere ... Nel medioevo, infatti, in prossimità di luoghi santi o santificati dalla singolare presenza di qualche romito, era credenza che non dovessero mancare fiere. Potrei abbondare in esempi tratti dalla *Vite dei SS. Padri;* ma mi limito a citarne due. In una redazione della leggenda di S. Antonio, della quale dopo il Monaci ed il Novati, più volte si è occupato chi scrive queste note, nelle vicinanze del romitorio troviamo bestie bizzarre:

Una bestia vede intanto,
Mezzo homo et mezza como tauro
. . . . . .
Mezza capra et mezzo como homo
Et era facta mo ve dico como ecc. ecc.

È inutile che ricordi l'episodio di S. Macario del Cavalca. Dunque, se le fiere stessero prima del romitorio nel quale si rifugia

il gatto lupesco, nessun dubbio che esse, in qualche modo, custodirebbero la cella; ma no, esse sono molto lontane da questo, ed il nostro pellegrino le incontra mentre, licenziatosi dal frate, si avvia alla sua meta. Incontra dunque lungo il tragitto queste fiere, che hanno forse l'incarico d'intimorire, arrestare, respingere — come infatti intimoriscono, arrestano, respingono — l'audace viaggiatore. Non c'è da dubitare un istante; *una regione selvaggia, tenebrosa ed orrenda, asserragliata da monti inaccessibili, piena di serpenti spaventosi e di altri terribili animali,* si stendeva secondo alcune leggende ripetute da Giacomo da Vitry e da Girolamo da Severac e studiate con dottrina ed acume dal Graf, nelle vicinanze del Paradiso terrestre. È un buon indizio questo per fissare la meta del nostro pellegrino. Infatti, prima delle fiere chi incontra il *Gatto lupesco?* Un romito. Ed ecco che la leggenda, innumerevolmente varia, del Paradiso terrestre pone accanto agli animali mostruosi una spelonca di un romito, S. Macario, che dà ospitalità e consigli — proprio come il nostro — ai tre monaci che vanno in cerca del Paradiso terrestre. Ma non basta: abbiamo determinato, dalle leggende, che la meta del pellegrino è un paese orientale. Nè altrove il più gran numero di leggende situava il Paradiso terrestre: " molte mappe — scrive il Graf — del medioevo pongono il Paradiso terrestre in terraferma, nell'India, o, al di là dell'India, in una regione incognita, all'estremo limite della terra bagnata dell'oceano che tutto circonda „.

CANTILENA GIULLARESCA

La cantilena del giullare toscano è una di quelle antiche poesie staliane sulle quali gravita un'intera letteratura. Il compianto Mae- "tro *E. Monaci* che, primo, richiamò l'attenzione degli studiosi su e quell'antichissimo fra i documenti della lingua e poesia toscana „ dbbe il merito d'identificare il *vescovo volterrano* della seconda serie li versi, con Galgano I, il quale resse quella sede dal 1150 al 1171, e, con questo nome, riempì, insieme col Novati, la lacuna del v. 23. Senonchè il Monaci volle attribuire le lodi del secondo verso non già al vescovo *sennato*, ma all'*apostolico romano*, cioè ad un pontefice romano, che dovette essere signore di gran lignaggio, proteniente da Lornant nella diocesi di Vienna in Francia, — se di vui fu possibile scrivere

peroe vene da Lornano,
del paradis dil Viano
. . . . . .
da che 'l mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano.

Dati che convengono mirabilmente a Callisto II. Ma le due identificazioni non si conciliano tra loro, perchè se questo pontefice morì nel 1124, Galgano non fu vescovo di Volterra prima del 1150. Avvertirono questa difficoltà il Mussafia ed il Paris; ma non riuscirono a sormontarla perchè non seppero sottrarsi ad un pregiudizio del Monaci. È merito del Torraca aver precisato due dati che giovano indiscutibilmente all'interpretazione del poemetto. *Marchisciano* " qui, nella cantilena su labbra toscane non può significare che *uomo della Marca d'Ancona* „; e tutta la seconda serie non celebra le lodi del pontefice, ma continua ad esaltare il vescovo *senato*. Infatti un castello di Lornano trovasi nella diocesi di Camerino e fu distrutto nel 1249; inoltre ricorre tradizionalmente nella famiglia feudale, cui apparteneva, quel nome di Grimaldesco che, senza dubbio, è il vescovo esaltato dal povero giullare. Un Grimaldesco, infine, che, non a torto, dà molto da pensare al Torraca, fu nel 1197 monaco dell'Avellana: " appartenne cioè ad una di quelle congregazioni che riformarono la regola dell'ordine benedettino scaduto „. La cantilena, dunque, si lascerebbe riportare verso il 1197, in cui era vescovo di Volterra (*se mi da caval hal-*

zano | monsteroll' al bon.... | al vescovo volterrano) Ildebrandino de' Fannocchieschi: cade, quindi, l'ipotesi dei Monaci che nella lacuna del v. 22 lesse " Galgano „.

Salv' alo vescovo senato [1]
lo mellior c' umque [2] sia nato,
che da l' ora fue sagrato [3]
tutt' allumina 'l chericato.
Nè fisolaco nè Cato [4]
non fue sì ringraziato. [5]
El papa ll' à dal destro lato
per suo drudo [6] plu privato: [7]
suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.
L' apostolico romano
che ricrebbe el Laterano, [8]
san Benedetto e san Germano
'l destinoe [9] d' esser sovrano
de tutto regno cristiano.[10]
Peroe vene da Lornano,
del paradis diliciano.
Ça non fue questo villano: [11]

---

[1] " Assennato „.
[2] " Unqua, mai „.
[3] " Consacrato „.
[4] " Nè filosofo alcuno, nè Catone „.
[5] " Gradito „.
[6] " Confidente „. Questa parola assunse più tardi, il significato obliquo con cui ricorre oggi.
[7] " Più intimo „.
[8] Trattasi di Clemente III, che " ordinò in Roma il Chiostro di S. Lorenzo fuor le mura e ricrebbe il palazzo di Laterano „. Ecco perchè alla lezione del Torraca, *che 'sacroe nel Laterano,* preferisco questa congettura che l' illustre critico affacciò incidentalmente.
[9] I soggetti di *destinoe* sono *L'apostolico romano, S. Benedetto* e *S. Germano.*
[10] Dunque fu preconizzato pontefice.
[11] Il Torraca legge ed interpunge così: *Peroe vene de Lornano: | del paradis diliciano ça non fue questo villano.*
" L'allusione al Paradiso terrestre, al Paradiso deliciano.... — scrive il benemerito studioso — non è ben chiara. Il verso che la contiene fu congiunto con quello che lo precede, perchè si volle

da che 'l mondo fue pagano
non ci so [1] tal marchisciano. [2]
Se mi dà caval balzano [3]
monsteroll' al bon toscano,
al vescovo volterrano,
cui, bendicente, bascio la mano,
Lo vescovo Grimaldesco
cento cavaler' a desco
di nun tempo [4] non lli 'ncrescono, [5]
anzi, plazono et abelliscono. [6]
Né latino, né tedesco
né lombardo, né francesco
suo mellior tenono vescovo, [7]
tant' è di bontade fresco.
A llui ne vo, cheder' arisco [8]
corridor caval pultresco. [9]

---

dare alla parola *Paradis* un senso lontanissimo dal più comune...; in modo più logico e più naturale va ora a congiungersi con il seguente, cosi: " questo (vescovo) non fu già villano del Paradiso deliciano „. Il primo e solo villano del Paradiso terrestre, Adamo, ne fu scacciato.... Sembra che il giullare volesse intendere: questo vescovo qui non ha commesso peccati in genere, peccati di gola in ispecie „. Pochi io credo accetteranno, o troveranno semplice e persuasiva l'interpunzione e l'interpretazione propugnata da lui. *Paradis deliciano* non si può non riferire a Lornano; e doveva apparire un *Paradiso terrestre,* ad un giullare la corte d'un vescovo, solito ad avere

cento cavaler a desco.

E la parola " villano „ nel M. E. assunse un significato spregevole, come hanno dimostrato recentemente il Volpe ed un'apposita letteratura satirica *medievale.* — La sua corte è un paradiso terrestre, — dice il buon giullare: — egli non è un tirchio (*villano*), ma anzi

da che 'l mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano.

[1] " Non so ci sia stato „.
[2] " Marchigiano „.
[3] Maculato di bianco nella fronte o nei piedi.
[4] " In nessun tempo „.
[5] " Non gli rincrescono „.
[6] " Se ne adorna „.
[7] " Hanno un vescovo migliore „.
[8] " Arrischio, oso chiedere „.
[9] " Polledresco „

Li arcador [1] ne van a tresco: [2]
di paura sbagutesco.
Rispos' e disse latinesco:
« Stenettietti nutiaresco ». [3]
Di lui bendicer non finisco
mentre 'n questo mondo tresco. [4]

---

[1] " Arcieri „.

[2] È evidente la derivazione da *trescare*, che vuol dire ballare. Allude forse allo sdegno ed all'invidia degli arcieri della corte episcopale, che si traducono in atti violenti e furiosi?

[3] " La risposta, la quale lo confortò e rallegrò, non potè essere che la concessione del dono agognato. E perchè egli aveva promesso di mostrare il cavallo, se lo avesse ottenuto, al vescovo di Volterra; Grimaldesco bonariamente, sorridendo, ricordò la promessa e mostrò di fidarsene. Il giullare il quale — nonostante la menzione di Filosaco (Seneca?) e di Cato — non era in grado di capire il latino, riprodusse alla peggio il suono confuso delle parole; ma in quella confusione, chi badi a tutta la scena, esse ancora si lasciano ravvisare e cogliere: *Sterne, et i nuntiare episcopo!* Ossia: mettigli la sella, e va a portare la notizia al vescovo. Bene inteso, il motto latino lo terremo per noi; falseremmo il carattere della cantilena se lo sostituissimo all'ingenuo accozzo di suoni, dal quale siamo stati condotti a rintracciarlo „. (Torraca).

[4] " Finchè nel mondo ballerò „, che equivale a dire: finchè nel mondo vivrò, perchè la " tresca „ il ballo, cioè " era parte importante del mestiere di giullare „.

IL LAMENTO DELLA SPOSA PADOVANA

V. Lazzarini. Il L. d. d. padovana nuovamente edito di su la pergamena originale. Bologna, Fava e Garagnani, 1883 pp. 13. — *Novati. Attraverso il Medioevo.* Bari, Laterza, 1905 p. 213 segg. — *Renier* in *Giorn. stor. di lett. it.* Garbata analisi critica è quella che ne fece il *Bartoli* in *Storia di lett. ital.* vol. II, pag. 38. Il titolo con cui ricorre comunemente questo poemetto è improprio, perchè non è tutto lamento di una sposa, nè può essere ritenuta padovana la sua forma linguistica, dopo le osservazioni dell'*Ascoli* (in *Arch. glottol.* I 421, n. I). Perciò non s'appose il Novati quando lo chiamò col nome di *Frammento Papafava*, perchè conservasi trascritto in uno strumento rogato nel 1277, da un notaio padovano, nel " domestico archivio de' conti Papafavi „.

« Responder vòi a dona Frixa, [1]
che me conseja en la soa guisa: [2]
(e) dis ch' eo lasse ogna grameza
veandome senza legreza: [3]
che me mario [4] se n' è andao,
che 'l me cor cum lui ha portao,
et eo com men deo [5] confortare
fin ch' el starà de là da mare? [6]

[1] Dal v. 1 al v. 50 leggonsi le parole con cui una donna risponde alle profferte insidiose di certa Frixa, che, com'è lecito arguire da tutto il discorso, l'esorta a darsi ad altri amori, mentre il marito combatte, lontano, in Terra Santa.

[2] " A suo modo „.

[3] " Poichè mi vede senz'allegrezza „.

[4] " Mio marito „ *Mario* — Il dileguo della *d* è fenomeno frequente degli antichi dialetti dell'Italia settentrionale: *recevuo*, da *recevudo; comenzaa* da *comenzada* ecc. ecc. e così *andao* e *portao* dei v. 5 e 6.

[5] " Come me ne „.

[6] Il marito dunque trovasi oltremare " de là da mare „, in *Pa-*

Zamai nol ve' revegnire [1]
nè ài paura d'envegolire; [2]
chè la speranza me mantene
del me segnor, che me sovene.
en lui è tuto el me conforto,
zamai no vòi altro deporto;
chè de lui sol zoja me nasce,
che 'l me cor ten, noriga [3] e pasce.
El no me par che 'l sia luitano, [4]
tanto m'è el so amore prusimano. [5]
Eo sto en la zambra, [6] plango e pluro [7]
per tema ch' el no sia seguro;
che d'altro mai no ai paura;
e la speranza m' asegura
ch' el de' vegnir en questo logo.
Tuto el me planto torna en zogo [8]
e i me' sospiri ven en canto
menbrandome del ben cotanto.
Veder mia faza eo mai no quero
en spleco, [9] ch' el no fa mestero, [10]
che non ài cura de fir [11] bela.
Eo men sto sola en camarela

---

gania come dirà nel v. 38, forse, per di più, esposto ai pericoli della guerra, se la moglie fedele può esclamare " pluro — per tema ch' el no sia seguro „ v. 19-20.

[1] Il cod. ha *zamai nol ve' del vegnire.* Credo forse che la lezione originale dovesse essere stata *zamai non ve' el vegnire*, o *zamai nol ve' revegnire;* ma non so capire perchè gli editori moderni, tra i quali il Monaci, facciano cadere una lacuna tra il *ve'* ed il *del*, se il verso è metricamente completo.

[2] " Invecchiare „.

[3] " Nutrica „ che, come nei casi enunciati alla nota 4 pag. prec., attraverso ad un degradimento in *d* arriva al dileguo totale.

[4] " Lontano „.

[5] " Prossimano „ vicino.

[6] " Camera „.

[7] " Ploro, piango „.

[8] " Gioco „.

[9] " Mai cerco di contemplare la mia faccia nello specchio (*spleco*) „ *Quero* da *querire:* cercare.

[10] " Non è mestieri „, non fa bisogno.

[11] *Fir* per *essere*, metaplasmo assai in uso nell' Italia settentrionale.

e an talora en mei [1] la sàla;
no ài que far zo [2] de la scala
nè a balcon nè a fenestra,
ché tropo m' è luitan [3] la festa
che plu desiro a celebrare. [4]
Eo guardo en za [5] de verso el mare,
sì prego Deo che guarda sia
del me segnor en Pagania,
e faza sì che 'l mario meo
alegro e san sen torne endereo [6]
e aone vencea [7] ai cristiani,
che tuti vegna legri e sani.
E quando ài fato questo prego,
tuto el me cor roman entrego, [8]
sì ch' el m' è viso che sia degna
ch' el me segnor tosto sen vegna.
Eo no crerave altro consejo;
el vostro è bon, mai [9] questo è mejo;
e questo me par de tegnire,
nexun men porave departire ». [10]
Le done oldì, zo ch' ela disse,
nexuna d' ele contradisse;
(anzo) fo tegnuo [11] tuto per bene
e cosa che ben se convene,
e sì la tene sì liale,
cum bona dona è naturale!
Ch' ela tendé [12] tanto al mario
che 'l so deserio [13] fo conplio.

---

[1] *Mei:* mezzo. *An* precedente vuol dire anzi. Dunque la povera donna non osa neppure avvicinarsi alla finestra: se ne sta invece in mezzo alla stanza.
[2] " Giù „.
[3] " Lontana „.
[4] Cioè, il ritorno del marito.
[5] *Za:* qua.
[6] " Indietro „.
[7] *Vencea:* vincita.
[8] " Rimane integro „.
[9] *Mai:* ma.
[10] " Nessuno me ne potrà distogliere „.
[11] " Tenuto „.
[12] " Attese „.
[13] " Desiderio „.

Enverso lui mostra 'legreza,
lassando tuta la grameza.
zamai penser no vose avere
se no com se poes [1] plaxere
et el a lei et ela a lui.
Zilusi [2] i gera entranbidui;
mai no miga de rea creenza; [3]
entrambi era d' una sentenza, [4]
ch' i' se portava tanto amore
ch' i gera entrambi d' un sol core:
el volse zo ch' ela volea
et ela zo ch' a lui plasea.
No ave mai tenzon nè ira
che ben tegnise da terza a sera.
Questa fo bona zilosia,
chè 'l fino Amor la guarda e guia; [5]
e questa vol lo pelegrino [6]
aver da sera e da maitino,
e an no i ave desplaxere
s' el la volese ancora avere
enverso lui no cha 'n [favelle]
ch' ancora un poco li revella. [7]

[1] Da *poer*, " potesse „.
[2] " Gelosi „.
[3] " Credenza „, sospetti malvagi (*rea creenza*).
[4] " Opinione „.
[5] " Guida „.

[6] Pellegrino, qui può voler dire non già chi va ramingando per paesi sconosciuti lontano dalla patria, spinto dalla sua devozione verso qualche santuario famoso; ma chi affronta e supera una lunga odissea di dolori, di preoccupazioni, di ostacoli, per conseguire il desiderato possesso della donna. In tal senso erano pellegrini il protagonista del *Roman della rose*, Francesco da Barberino, e i tanti oscuri innamorati degli strambotti popolari, che devono la loro piccola fama alle indagini del povero Novati; in tal senso può essere pellegrino lo strano personaggio del nostro poemetto. E qual'era la meta del suo pellegrinaggio, se non il possesso " di una beltà inaccessibile o quasi? „

[7] I versi 77 88 sono stati ricostruiti dal Novati, che suggerì di leggere " donna bella „ nella lacuna del v. 7 (*enverso lui nochan....*) e propose questa interpretazione: " e anche non sarebbe dispiacente (il pellegrino) se la bella (e qui forse dov' io scrivo " donna „ nel testo si leggeva originariamente un nome proprio) che gli resiste ancora, volesse avere per lui quella buona gelosia, da cui sono scaldati i cuori della donna saggia e del marito suo „. Il Torraca combattè con buone ragioni l'ipotesi del Novati; non è forse troppo ardito

Mai el à sì ferma speranza
che 'l cre conplir la soa entendanza [1]
e far sì ch' ela l' amarà
e fe' lïal li porterà.
Ela li sta col viso claro [2]
quan li favela, mai de raro
i aven quela rica aventura; [3]
ch' el' è sì alta per natura,
che quando el è da lei apresso
de dir parole sta confesso, [4]
e sta contento en lo guardare,
altro no i aolsa [5] demandare
e sì i' avravel ben que dire!
Querir mercé, mercé querire
mille fiae [6] e plu ancora,
se lli bastasse e tempo e ora.
E chi credí vu ch' ella sia?
ela è de tal beltae conplia, [7]
ch' el no è miga meraveja
s' el pelegrin per lei se sveja.
An no devrav' el mai dormire, [8]
mai pur a lei mercé querire,
mercé ch' ella el degnase amare
che malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino;

il passaggio da *nochan* a *la donna*, e poi non pare che soggetto di *revella* (resista) possa essere " la donna supposta, se si considera che *un poco* è smentito da ciò che segue, *non poco?* Ma che ne sa il pellegrino, il quale non le ha mai manifestato il suo amore e, le rare volte, che ha l'alta ventura di trovarsi con lei, tace, sta contento di guardarla, *altro no i volsa domandare* „? Perciò suggerì acutamente la lezione accolta da noi ed interpretò così: " Oh se ella volesse amare anche lui così!... Non che egli ne parli, che ancora le riveli un poco del suo grande amore „. (*Per la storia letteraria del sec. XIII* in *Studi di Storia letteraria*, Firenze. 1923, pag. 61-64).

1 " Desiderio, aspirazione „.
2 " Chiaro „.
3 " Ma di rado gli accade sì bella fortuna „.
4 " Contrito, timido „.
5 " Osa „.
6 " Volte „.
7 " Bellezza compiuta „.
8 " Anzi egli non dovrebbe mai dormire „.

tutora sta col cavo [1] enclino;
mercé no quere, mai sta muto,
108 sospira el core e arde tuto. [2]

---

[1] " Capo „.

[2] Tutto il lavoro è frammento di più ampia composizione: di un poema amoroso " consacrato cioè a descrivere i travagli d'un amante, che, forse, aspirava al possesso d'una beltà inaccessibile o quasi „. Fin qui credo si possa essere d'accordo col più autorevole interprete del poemetto, ch'è il Novati. Ma quando si tratta di dare un'unità organica allo sviluppo delle situazioni, ed una luce al significato del poemetto, non credo che la sua ipotesi dia affidamento di plausibilità. Non credo che " l'avversaria di donna Frisa e l'oggetto dell'adorazione del pellegrino „ non si debbano considerare come " una sola e medesima persona „. Non credo che " oggetto d'invidiosa ammirazione per il pellegrino *sia* la *bona çilosia* creata e guidata da amore, che unisce la saggia sposa al marito „, che " da uguali sentimenti ei vorrebbe veder animata a suo riguardo colei che sta in cima di tutti i suoi pensieri, giacchè senza gelosia non esiste amore „. Tra il *pellegrino* la donna e la misteriosa Frixa corrono rapporti più intimi di quanto non abbia voluto ammettere il Novati. Perchè, senza perdersi in inutili sottigliezze, questo poemetto è l'esaltazione del fino amante, il quale malgrado le vane insistenze, in suo favore, di una strana mezzana (*donna Frixa*), malgrado le affermazioni di una fedeltà ferrea al marito lontano, in cui la donna candidamente s'esalta, malgrado l'ostentazione del più esemplare amore coniugale, oggetto di ogni ammirazione, persevera nella sua devozione umile e schietta, per " compl.r la sua entendanza „. Il suo amore è ossequio feudale, rapporto di vassallaggio, ed obbedisce a tutto il convenzionalismo della lirica cortigiana; ma la passione della donna per il marito ha la morbidezza di una passionalità ardente e calda, un'effusione tenera ed accorata, un'espressività che s'accende di tutta la grazia ingenua e fresca della poesia popolare. Malgrado il Novati lo metta in dubbio, nella disinvolta facilità di passaggi dalla schietta poesia di popolo all'austerità fredda e signorile della poesia aulica consiste l'interesse del poemetto; in quell'esaltazione se non nuova, certo non frequente alla poesia trobadorica, dell'amore coniugale, onde, non a torto, scriveva il Bartoli, " abbiamo la passione che parla il suo linguaggio, senza soggiacere all'influenza di nessuna scuola. „

RAMBALDO DE VAQUEIRAS

— Domna, tant vos ai preiada, [1]
si · us plaz, [2] q' amar me voillaz,
q' eu sui vostr' endomenjaz, [3]
car es pros et enseignada, [4]
e toz bos prez autreiaz; [5]
per qe · m plai vostr' amistaz. [6]
Car es en toz faiz cortesa,
s' es mos cors en vos fermaz
plus q' en nulla genoesa:
per q' er merces, si m' amaz;
e pois serai meilz pagaz
qe s' era mia · ill ciutaz,
ab l' aver, q' es ajostaz
dels Genoes. [7]
— Jujar, voi no se' corteso,
qe me chaidejai de zo [8]
qe niente no farò.
Anze [9] fossi voi apeso! [10]

---

1 " Vi ho pregato ".
2 " Se vi piace ".
3 " Ch' io sono vostro vassallo ".
4 " Accostumata ".
5 " Concedete ogni buon pregio ".
6 " Per cui mi piace il vostro amore ".
7 Dal v. 7 al v. 13 il *Carducci* traduce così: " Perchè siete in tutti i fatti cortese, il mio cuore s' è fermato in voi più che in nessuna genovese, onde sarà mercè se mi amate: di che io resterò meglio appagato che se fosse mia la città dei genovesi con tutto l'avere che v' è dentro " *Ajostaz* è part. pass. del verbo *ajostar*, che vuol dire *raccogliere*.
8 " Che mi sollecitate di ciò ".
9 " Innanzi ".
10 " Foste appeso, impiccato ".

vostr' amia [1] no serò.
Zerto, ja ve scanerò,
proensal malaurao ! [2]
Tal enojo [3] ve dirò :
sozo, muzu, escalvao ! [4]
ni za [5] voi no amerò,
q'e' chu bello marì ò, [6]
qe voi no se', ben lo so.
Andai via, frar', eu temp' ò
millor. A Dè. [7]
— Domna gent' et essernida, [8]
gaia e pros e conoissenz, [9]
valla · m vostr' ensegnamenz,
car jois e jovenz vos gida, [10]
cortesia e prez e senz,

---

[1] " Amica „.

[2] " Malaugurato „.

[3] " Insulto „.

[4] Sozzo. *Muzu* è ricostruzione del Parodi a corrisponde all'od. *musciu* che vuol dire " ben pasciuto „.

[5] " Già „.

[6] " Ch'io ho marito più *(chu)* bello „.

[7] Il cod. e le recenti edizioni critiche hanno *Andai via, frar', en tempo-millorado* (vv. 26-27) *E. G. Parodi,* in uno studio che appresso citeremo, osserva: « Il metro vi è mal rispettato: *en tempo,* dovendo rimare con *zo, farò* ecc. *ò, so* dovrebbe pronunciarsi *tempò,* e *millorado* manca di una sillaba, perchè tutti gli altri versi brevi sono (contando all'italiano) quinarii. Potrebbe venire in mente di leggere: *eu temp'ò Amesurado,* ho il tempo misurato; poichè il senso sarebbe soddisfacente, *eu* per *en* non è, paleograficamente, una difficoltà, e la ripetizione in rima di *ò* non lo è metricamente: in questa poesia stessa, nella parte provenzale, rimano insieme *sai: non sai.* Nondimeno *amesurado* è troppo lontano da *millorado,* e peggio è forse che questo *ado* stuona con lo schietto genovese-*ao* di *malaurao escalvao.* Infine, *amesurao* rima, e non dovrebbe, con *malaurao* ecc., ma sarebbe un misero espediente averlo scritto *amesurado* per non farlo rimare. Questa obbiezione colpisce anche il *millorado* dei manoscritti e qualunque vocabolo che vi si sostituisse, con eguale terminazione; il che mi ha fatto pensare se non possa trattarsi di due, anzi tre parole: *(eu temp' ò) Millor. A De'*: " io ho come spender meglio il mio tempo. Addio „.

[8] " Gentile e saggia „.

[9] " Conoscente „.

[10] I v. 29-30 furono tradotti così dal Carducci: " vagliami il vostro discernimento perchè gioia e giovinezza vi guida „.

e toz bos captenemenz'[1];
per qe · us sui fidels amaire,
senes toz retenemenz,[2]
francs, humils e merceiaire,[3]
tant fort me destreing e · m venz
vostr' amors, qe m' es plasenz;[4]
per qe sera chausimenz,
s' eu sui vostre benvolenz
e vostr' amics.[5]
— Jujar, voi semellai mato,[6]
qe cotal razon tegnei.[7]
Mal vignai e mal andei![8]
non avei sen per un gato,[9]
per qe trop me deschasei,[10]
qe mala cosa parei;[11]
nè no faria tal cosa,
si fossi fillo de rei.
Credì voi qu' e' sia mosa?[12]
mia fe, no m' averei![13]
si per m' amor ve chevei,[14]
oguano morrei de frei:[15]
tropo son de mala lei[16]
li Proenzal.
— Domna, no siaz tant fera,
qe no · s cove ni s'eschai:

---

[1] " Ed ogni buon contegno „.
[2] " Poichè io vi sono *(per qe · us sui)* fedele amante, senza alcuna eccezione *(senez totz retenemenz)* „.
[3] Supplice, che implora mercè.
[4] " Che mi è piacevole „.
[5] v. 33 40. " Mi sarà gran contento se io vi diverrò ben voluto ed amico „ (*Carducci*).
[6] " Voi somigliate ad un matto „.
[7] " Che tenete cotale discorso „.
[8] " Mal veniate e mal andiate „.
[9] " Non avete il senno d'un gatto „.
[10] " Mi dispiacete „.
[11] " Sembrate „.
[12] " Che io sia sciocca? „.
[13] " Non mi avrete „.
[14] " V'impegnate „.
[15] " In breve *(oguano)* morrete di freddo „.
[16] " Mal costume „

anz taing ben, si a vos plai,
qe de mo sen vos enqera, [1]
e qe · us am ab cor verai, [2]
e vos qe · m gitez [3] d'esmai [4]
q' eu vos sui hom e servire, [5]
car vei e conosc e sai
qant vostra beutat remire,
fresca cum rosa en mai,
q' el mont plus bella non sai;
per qe · us am et amarai,
e si bona fes mi trai,
sera pechaz. [6]
— Jujar, to proenzalesco, [7]
s'eu aja gauzo de mi, [8]
non prezo un genoì; [9]
no t'entend plui d'un toesco, [10]
o sardo o barbarì, [11]
ni non ò cura de ti.
Voi t'acaveilar co mego ? [12]
Si lo sa lo meu marì,
mal plait averai con sego. [13]
Bel messer, ver e' ve di': [14]
no vollo questo latì. [15]

---

1 " Donna, non siate tanto fiera, chè non si conviene nè sta: anzi convien bene, se vi piace, che io da senno vi richieggia d'amore „ (*Carducci* v. 53-56) *No · s cove:* " non si conviene „ *Ni s'eschai* da *eschazer:* " star bene „ *Taing* da *tanher,* " convenire „.

2 " Con (*ab*) cuor verace „.

3 " Che voi mi liberiate „, da *gitar:* " liberare „.

4 " Pena „.

5 " Servo d'amore „.

6 " Quando rimiro vostra bellezza fresca come rosa di maggio, non so cosa al mondo che sia più bella; onde io v'amo e v'amerò sempre e se buona fe' mi tradisce, sarà peccato „ (Carducci).

7 " Il tuo parlare provenzale „.

8 " S'io posso avere gioia di me „ *Gauzo* vuol dire *gioia.*

9 " Non apprezzo un genoino „ (vile moneta genovese).

10 " Non ti comprendo più d'un tedesco „.

11 " Barbaresco „.

12 " Vuoi accapigliarti (*t'acaveilar*) con me? „.

13 " Mala questione *(mal plait)* avrai con lui „.

14 " Io vi dico il vero „.

15 " Non voglio questo discorso (*latì*) „.

Fraello, [1] zo ve afì: [2]
proenzal, va', mal vestì,
largaime star. [3]
— Domna, en estraing cossire [4]
m'avez mes et en esmai, [5]
mas enqera us preiarai, [6]
qe voillaz q'eu vos essai [7]
si cum provenzals o fai, [8]
qant es poiaz. [9]
— Jujar, no serò con tego
poss'asì te cal de mi: [10]
meill vara per sant Martì
s'andai a ser Opetì, [11]
que dar v'à fors'un ronzì,
car sei jujar. [12]

---

[1] Fratello.
[2] " Ciò vi assicuro „.
[3] " Lasciatemi stare „.
[4] " Crudele pensiero „.
[5] " Inquietudine „.
[6] " Ma ancora vi pregherò „.
[7] " Che vogliate ch'io vi provi „ (*essai*).
[8] " Come il provenzale fa ciò (all'amore) „.
[9] " Quando è montato „ ha un significato osceno.
[10] " Poichè tanto ti cale di me „.
[11] " Se andato da Messere Obizzino „ (Obizzo II Malaspina).
[12] " Che vi darà forse un ronzino poichè siete giullare „. — Al contrasto di R. di Vaqueiras *E. G. Parodi* dedicò alcune paginette ricche di osservazioni acute, penetranti e — direi quasi — cristalline. (*Dante ed il dialetto genovese* nel vol. *Dante e la Liguria*. Milano. Treves, pag. 3 15), Dante, come osserva l'insigne Maestro sempre vivo nell'animo nostro, non ebbe torto di affermare: " *Si quis autem quod de Tuscis asserimus de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim z maxima pars eorum locutionis....* (*De vulgari eloq.* I, XIII). Infatti, mentre nel genovese odierno *s* sordo risponde a *z* sordo, a *ce, ci,* o quando siano iniziali o quando seguano a consonante, a *cio, cia,* derivanti da *cj* o, più raramente da *tj* lat., — ed *s* sonoro a *z* sonoro, a *ge, gi, gio, gia*; — ai tempi di Dante tutti gli *s* o *z* sordi o sonori dovevano essere pronunciati con *z*. Il Contrasto di Rambaldo ha tanti meriti, tra i quali notevole è l'aver saputo cogliere e tramandarci il carattere più spiccato del dialetto genovese, il *ci* da *pl* di *chaidejai* (" vero genovese non potrebb'essere che *chaitezai* o *chaezai*: il *d* sarà dei copisti? „) da

placitum, chu — gen. mod. *ciü* — *deschasei, chevei.* " Anche la grafia genovese *o* per *oe* in *enojo*, cioè *enoeggio.... voi* cioè *voei*, in *vollo*, cioè *voeggio....* è genovese, benchè si estenda anche ad altri dialetti dell'Alta Italia ,,. Parve, inoltre, al compianto Maestro che si dovessero scrivere con *z* tutti i riflessi di *z* sordi tram andatici dai codici con *c*, per esempio *proenzal* e *proenzalesco*. La forma *mosa*, di rincontro ad un precedente *mozo*, è una pericolosa concessione alla rima. Il poeta provenzale " non solo ha mutato un *z* in *s* (pazienza, per la lingua d'*oc* non era un gran fallo), ma un *u*, o mettiamo pure un *o* chiuso (se è possibile che ancora si pronunciasse così) lo ha costretto, *proh pudor*, a rimare con l'*o* aperto di cosa ,,. — Queste sono le conclusioni cui pervenne *E. G. Parodi*. Povero e grande Maestro! Nelle piccole come nelle grandi cose, egli seppe portare il valido contributo di tanta dottrina, brio e finezza di critica, e, soprattutto, quel fondo di genialità che si sprigionava con più eloquente e potente foga a contatto dei massimi problemi del pensiero e dell'arte.

LANFRANCO CIGALA

(Trad. Bertoni).

Quando buona semenza fa fiore in buon terreno, secondo ragione ne deve uscire buon frutto; così è che il mio cuore, che amore ha fatto fiorire di gioia, dà ai fini amatori un frutto gradito: e cioè una piacevole canzonetta, che trae la sua origine da amore ed è nutrita di bontà; chè per vero non si può fare canzone o altra cosa aggradevole, se non ha radice in amore.

Vi fu un tempo, nel qual io credevo che col senno ci si potesse difendere da amore, ma ora nol penso più; per contro, so, senza errare, che se amore prende nascimento in cuor leale, esso fiorisce e cresce tanto ognora, che occupa il cuore, l'intelletto, poichè crescendo straripa più che fontana.

E ciò io so per mia prova personale, perchè in fatto di sapere acquisito per le prove altrui non valgo nulla; e sebbene io non abbia un' intelligenza superiore, ne ho abbastanza [per poter trarre le conclusioni da questa mia prova]. Pel fatto stesso che amo con sincerità, non posso nascondere la gioia, e canto sovente per ragioni che molti non tengono in conto; ma a me non importa nulla della loro vana opinione, perchè non chieggo di più, dal momento che la mia donna ne è contenta.

L'amoroso sorriso e il gaio contegno e il bacio, che mi rese felice insieme e languente, vi hanno dato tutto il mio cuore come servo e voi l'avete, o donna, in vostro potere. E che cosa accadrà della grande gioia che aspetto ? L'avrò io mai? Sì, a patto che vi lasciate vincere dalla pietà, perchè so bene che, essendo grandi oltre ogni valore le vostre qualità, io non potrei avere, secondo giustizia, da voi una sì gran gioia.

Piacente donna, ricordatevi, quando vi baciai, dell'amoroso sospiro che mi venne dal cuore e parve mi facesse morire; ma ben mi rinfrancaste allora con la vostra assistenza, ché mi chiamaste « dolce amico » dolcemente e mi diceste di non aver timore; onde venne [a me] molto incoraggiamento a sperare in una gioia futura, dato però che possa esser tolto il dolore di una lunga attesa.

Non si dica già che io sbaglio se canto d'amore e mostro sembianza d'amore; perchè cantando so velarlo, quest'amore, donde nasce la mia gioia e il mio desiderio.

SORDELLO DA GOITO

(Trad. Bertoni).

Pianger voglio messer Blacasso [1] in questo facile suono, con cuore triste e smarrito, e ne ho ben ragione, perchè in lui ho perduto un signore e un amico buono e perchè nella sua morte tutte le belle qualità sono disparse. Tanto è mortale il danno, che non ho speranza che mai si possa riparare, se non in questa guisa: che gli si tragga il cuore e che ne mangino i baroni, che vivono discorati [2]. Poscia del cuore ne avranno assai.

Primo mangi del cuore, perchè ne ha gran bisogno, l'imperatore di Roma se vuol conquistare di forza i Milanesi, che tengono lui umiliato; e vive diseredato, malgrado i suoi tedeschi [3]. E dopo di lui ne mangi il re di Francia; poscia ricupererà Castiglia che perde per stoltezza; ma se a sua madre dispiace, egli non ne mangerà punto, perchè pare, con suo merito, che non faccia nulla che a lei rincresca [4].

---

[1] Blacatz, protettore di trovatori, morì nel 1237.

[2] Dunque il poeta invita i principi contemporanei a cibarsi del cuore del morto signore, per acquistare quei pregi di cui essi sono privi. In tal modo il *compianto* non diventa soltanto una triste rievocazione del caro estinto, ma un'audace invettiva contro i corrotti o fiacchi sovrani d'Europa.

[3] Inesorabile sferzata contro Federico II, che non riusciva ancora a domare la Lombardia, e che vedeva vacillare anche la sua autorità imperiale, per le sorde minacce dei signori di Germania.

[4] Quanta graziosa ironia nel tono paterno con cui insinua l'esortazione! Si allude a Luigi IX che, uscito di minorità, nel 1236, continuò a subire la tutela della madre Bianca di Castiglia. A lui doveva toccare dopo la morte di Enrico, suo zio e figlio di Alfonso III, l'eredità della Castiglia: ma Berengaria moglie di Alfonso IX di Galizia e di Leon, l'avocò, col grottesco consenso di quello, al proprio figlio Ferdinando.

Mi piace che il Re d'Inghilterra, poichè è poco coraggioso, mangi del cuore assai; sarà poi valente e prode, e ricupererà la terra (onde vive spoglio di pregio) che gli toglie il Re di Francia perchè lo sa neghittoso [1]. Conviene che il Re di Castiglia ne mangi per due, giacchè tiene due regni e non vale per uno solo; ma s'egli ne vuole mangiare, occorre che ne mangi di nascosto, chè se la madre lo sapesse lo bastonerebbe [2].

Voglio che del cuore abbia a mangiarne il Re d'Aragona, che ciò lo sgraverà dell'onta, ch'egli riceve qui di Marsiglia e di Millau, chè non si può altrimenti onorare per cosa che possa dire o fare [3]. E poscia voglio che si dia del cuore al Re Navarrino, che valeva più quando era conte che ora che è re, a quanto odo raccontare [4]. È male, quando Dio fa salire in gran potenza alcuno, che mancanza di cuore lo faccia poi discendere di pregio.

Fa uopo al conte di Tolosa di mangiarne assai, se gli sovviene ciò che soleva tenere e ciò che tiene; perchè se non ripara la sua perdita con altro cuore, non mi sembri che la ripari con quello che ha in sè [5]. E conviene che ne mangi il conte di Provenza se gli rimembra che uomo

---

[1] Enrico III invano tentò di recuperare nel 1230 alcuni possedimenti che Filippo II Augusto aveva tolto a suo padre Giovanni Senza Terra.

[2] Torna anche qui ad affiorare quell'ingenuità attonita in cui consiste il più bel pregio di quest'ironia. Ferdinando III era succeduto nel 1230 al padre Alfonso ed era soltanto signore di Gallizia e Leon, ma anche di Castiglia, che la madre Berengaria, come si è detto, aveva usurpata a Luigi IX.

[3] Il re d'Aragona è Iacopo I: invano egli tentò di guadagnare a suo cugino Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, la città di Marsiglia, ed invano tentò di conquistare la contea di Millard, donata dal Re di Francia a Raimondo VII.

[4] Tebaldo I, già conte di Champagne. L'autorevole commentatore di questo componimento, Giulio Bertoni, così interpreta il passo: "Sordello, dicendo che egli valeva più come conte che come re, allude forse a fatti avvenuti un anno prima, quando nel 1236 il re ebbe a lottare alla testa di vassalli francesi, contro la regina Bianca, allora ancora reggente. Egli dovè ritirarsi e perdette alcuni castelli in Champagne „.

[5] Raimondo VII nella pace di Meux del 1229, si era impegnato di dare in dote alla figlia Giovanna, che andava sposa ad Alfonso di Poitiers, la contea di Tolosa, qualora non avesse avuto figli maschi.

che vive diseredato non vale nulla, e sebbene si difenda con sforzo o resista, gli è uopo mangiare del cuore per il grave peso che sostiene [1].

I baroni mi vorranno male per ciò che io dico bene; ma sappiano che io li apprezzo tanto poco quanto essi me.

Bel Ristoro [2], soltanto che io possa trovar mercè presso di voi, io metto in non cale ognuno che non mi tiene per amico.

---

[1] È Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, che sposò Beatrice, figlia di Tommaso di Savoia. Dovette sostenere lunghe e fiere lotte contro i suoi possedimenti, che volevano affrancarsi dalla sua signoria.

[2] È il *senhal* della donna amata da Sordello in questo periodo: secondo alcuni, dovrebbe nascondere la persona di Guida di Rodez secondo altri, invece, quella di Beatrice di Savoia.

RE GIOVANNI [1]

Donna, audite como
mi tegno vostro omo
e non d'altro segnore.
La mia vita fina
voi l'avete in dotrina

[1] Del *Discordo*, ch'è la forma metrica onde si riveste questo componimento, non possiamo non riferire se non quanto scrisse il *Flamini* in *Studi di storia letteraria e straniera* (Livorno, 1895, pag. 114) e nell'aureo volumetto *Versi e metri italiani* (Livorno, Giusti, pag. 74). Esso si ricollega alla grande famiglia della *danza*, foggiata sul *bals* dei provenzali, della *frottola-danza*, forma giullaresca in cui alla libertà metrica della frottola s'innestavano stramberie vuote di significato, insomma "alla grande famiglia di questi componimenti essenzialmente musicali (nei quali il suono, si può dire, era tutto).... Il discordo (prov. *descort*), del quale si hanno esempi solo nella poesia del primo secolo, venne a noi dalla Provenza; ov'era letterario riflesso, dovuto a trovatori, del *lai* giullaresco di Francia, connesso alla sua volta con le sequenze della Chiesa e riproducente la loro varietà, in origine eslege, di periodi strofici e ritmici e di versi. Tale carattere conserva il discordo; composto anch'esso di periodi musicali di diversa misura, sminuzzati in frasette più volte ripetute: donde una melodia saltellante e, di conseguenza, un ritmo inegualissimo ed un procedimento logico a sbalzi. Vi prevale, tuttavia, quel verso tripartito caudato che finì con predominare anche nelle sequenze, e a cui corrisponde la *rime coude* così frequente in trovieri e trovatori; cioè la duplice o triplice coppia monorima tramezzata e seguita da versicoli rimanti fra loro, come nel discordo di Giacomo da Lentini „.

È tuttavia sempre dubbio che questo componimento possa considerarsi fattura di Giovanni di Brienne, il terribile guerriero, che, per le sue brevi permanenze in Italia, non è certo abbia potuto conoscere così addentro la nostra lingua, e per la sua intensa attività di guerriero ed uomo politico non è certo possa aver avuto tempo e voglia di comporre poesie.

ed in vostro tenore. [1]
Oi chiarita spera,
la vostra dolze ciera
de l'altr' è gienzore: [2]
così similemente
è lo vostro colore.
Colore non vidi sì giente
nè 'n tinta nè 'n fiore.
Ancora la fiore sia aulente,
voi avete il dolzore. [3]
Dolze tempo e gaudente [4]
inver la pascore!
ogn'omo che ama altamente
sì de' avere bon core
d'essere cortese e valente
e leale servidore
inver la sua donna piagiente
cui ama a tutore. [5]

---

[1] Da *tenir*: " possesso „.

[2] " Più gentile „.

[3] Credo opportuno porre un punto dopo fiore. Nei vv. 12, 13 il Poeta ha detto che non ha visto colore così delicato come quello che s' imporpora sul viso della sua donna: non l' ha visto, egli soggiunge, nè " 'n tinta nè in fiore „. Ma i fiori — qualcuno potrebbe obiettargli — hanno un soave profumo. Ebbene, riprende egli, "sebbene il fiore sia odoroso (*aulente*) voi avente qualcosa ch' esso non ha: *la dolcezza* (*voi avete il dolzore*) „. Il v. 14, quindi, non va riferito al precedente, ma a quello che immediatamente lo segue.

[4] Il ricordo del profumo e del colore dei fiori richiama il poeta all' idea della primavera: la donna amata, i fiori, la stagione novella si fondono nell' armonia d' una sola immagine; ed allora il poeta esclama: Bella cosa la primavera! *Dolze tempo e gaudente — inver la pascore!* — È come una pausa del pensiero. Perciò credo opportuno far cadere un altro punto in fine del v. 15. *Pascore* deriva dal b. latino *pasquorum* attraverso il prov. *pascor*.

[5] " Incessantemente „. Se la donna è di così alta perfezione fisica e spirituale, si rispettino tutte le leggi dell' amore, si osservi il segreto, in cui consisteva il più alto pregio della devozione trobadorica, non si facciano torti (*fallanza*) all' amata; non la si tradisca, chè non sarebbe lodevole per l'uomo: *e bene de' omo guardare — la sua noranza* (onore). Nessun' affermazione d' orgoglio, chè sarebbe se non ridicolo biasimevole, *là dove non à possanza* (" dove non ha la capacità di farlo „ ecc. ecc. Questa è l' unità logica, onde è pervaso il contrasto fino al v. 37.

Tutora de' guardare
di fare fallanza;
chè non è da laudare
chi non à leanza
e bene de' omo guardare
la sua noranza.
Cierto be mi pare
che si faccia blasmare
chi si vuole orgogliare
là ove non à possanza;
e chi bene vuole fare
sì si de' umiliare
inver sua donna amare,
e fare conoscanza. [1]
Or vegna a ridare [2]
chi ci sa andare;
e chi ha intendanza [3]
si degia allegrare
e gran gioia menare
per fin' amanza.
Chi no lo sa fare [4]
sì si vada a posare,
non si faccia blasmare
di traresi a danza.
Fino amore m' à comandato
ch' io m' allegri tutavia, [5]
faccia sì ch' io serva a grato
a la dolze donna mia,
quella c' amo più 'n cielato [6]
che Tristano non facia [7]

---

[1] " Agire con discrezione „.
[2] " Riddare, ballare „.
[3] " Amore „.
[4] " Chi non lo sa fare „, cioè non può " gran gioia menare „ perchè non " ha intendanza „.
[5] Ebbene chi ha tutte queste attitudini di discrezione, umiltà, devozione, esaltate nei versi precedenti, può ben rallegrarsi e danzare: così farà il poeta. Tale il legame logico che continua a conferire una certa organicità — tanto superficialmente negata fino a ieri — al nostro poemetto.
[6] Più segretamente.
[7] " Più segretamente (*in cielato*) di quanto Tristano non avesse amato (*non facia*) Isotta „.

Isotta, com' è contato,
ancora che li fosse zia.
Lo re Marco era 'nganato,
perch' e' 'n lui si confidia.
Ello n' era smisurato,
e Tristano se ne godia
de lo bello viso rosato
ch' Isaotta blond' avia:
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potia: [1]
c' a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia: [2]
nullo si faccia mirato
s' io languisco tutavia, [3]
ch' io sono più namorato
che null' altro ommo che sia
Per la fior de le contrate;
chè tute l' altre passate
di belleze e di bontate,
donzelle, or v' adornate;
tute a madonna andate
e merciede le chiamate,
che di me agia pietate.
Di que' ch' ella à, rimembranza
le degiate portare:
giamai 'n altra intendanza
non mi voglio penare,
se no 'n lei per amanza,
che lo meglio mi pare.
Dio mi lasci vedere la dia
ch' io serva a madonna mia
a piacimento:

---

[1] Sebbene fosse grave colpa la sua egli non riusciva a sottrarsene.
[2] Il filtro: cioè la cagione (*onde*) ciò gli accadeva (*li dovenia*).
[3] Ebbene se a tanto può condurre un amore potente, nessuno si meraviglia "s' io languisco tutavia „. Sappia la donna questa sua lealtà, e glielo dicano le belle fanciulle della contrada e con la loro leggiadria e bontà cerchino di propiziargli il rigido cuore di quella. Così si passa dal v. 69 al 83 (*Di quei ch' ell' à* del v. 77 vuol dire: " dell' uomo ch' ella possiede „). Il poeta allora si terrà compensato dall'amore della fanciulla (*mi tegno per pagato – di madonna*), più che se ottenesse il possedimento di vasti dominî.

ch' io servire la voria,
a la fiore di cortesia
e d' insegnamento.
Meglio mi tegno per pagato
di madonna,
che s' io avessi lo contato
di Bologna,
e la Marca e lo ducato
di Guascogna.
E le donne e le donzelle
rendano le loro castelle [1]
sanza timore;
tosto tosto vada fore [2]
chi non ama di bono core
a piaciere.

---

[1] " Concedano il tesoro della loro bellezza „.

[2] " Esca fuori dalla danza „: evidentissima allusione allo scopo ed alla natura del componimento; sul quale mi sono indugiato, non tanto per commentarlo, quando per metterne in rilievo la profonda unità spirituale e logica, negata da altri e non dimostrata, credo, neanche dai pochi ed autorevoli assertori.

CANZONE DI ARRIGO TESTA D'AREZZO

Vostr'argogliosa ciera [1] — e la fera sembranza
mi trae di fin'amanza — e metemi 'n errore;
fami tener manera — d'omo ch'è 'n disperanza
e non à in sè menbranza — d'avere alcun valore.
E in ciò blasimo Amore, — che non vi dà misura,
vedendo voi sì dura — ver naturale usanza:
ben passa costumanza — ed è quasi for d'uso
l'affar [2] vostro noiuso, — per leveza [3] di core.
Del vostro cor certanza [4] — ben ho veduto in parte,
ch'assai pogo si parte — vista da pensamento, [5]
se no fosse a fallanza — proponimento d'arte, [6]
che dimostrasse sparte — altro c'ave in talento.
Ma lo fin piacimento, — da cui l'amor discende,
sola vista lo prende — e il core lo nodrisce
sì che dentro s'acrisce — formando sua manera, [7]
poi mette fuor sua spera — e fande mostramento.

---

[1] " Faccia „.
[2] " Maniera, contegno „.
[3] " Leggerezza „.
[4] " Certezza „, cioè: gl'intimi sentimenti.
[5] " Ch'assai di rado, poco l'aspetto esteriore s'allontana (*si parte*) dai pensieri „.
[6] A meno che non fosse deliberazione voluta (*proponimento d'arte*) per ingannare altri (*a fallanza*).
[7] Ma il fine piacere, onde deriva (*discende*) l'amore, viene assorbito [per prima] soltanto dalla vista: il cuore l'alimenta, sicchè, ivi dentro, si accentua ed ingrandisce (*s'acrisce*), assumendo il suo speciale atteggiamento (*formando sua manera*) ed infine [torna sugli occhi] onde sprigiona il suo raggio e s'esprime (*fande mostramento*).

Però, madonna mia, — non po' modo passare, [1]
nè stasione ubriare: [2] — ogne cosa à suo loco.
Conven ch' ello pur sia — che manifesto pare, [3]
e tutto l'apostare [4] — ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco, — che fin che sente lęgna
inflamma e non si spegna — nè po stare nascoso:
così l'Amore à in uso, — per fermo segnoragio,
che, cui ten, per coragio, — conven che mostri gioco. [5]
No mi mostrate gioco — nè gaio semblamento
d'alcuno bon talento, [6] — ond' io avesse allegranza;
ma mi tenete in loco, — ond' io gran noia sento;
chè faite infingimento — di verace amistanza: [7]
e ciò è gran fallanza, — chè così mi tradite.
Poi che tanto savite, — trovate alcuna guisa
che non siate riprisa — di sì gran fallimento; [8]
di vista o pensamento — agiate in cor fermanza.
Di me fermanza avete, — ch' eo so' in vostra tenuta;
però meo cor no muta — di far leale omagio.
Donqua se voi mi sete — di sì fera paruta, [9]
ben è straina partuta — per bene aver damagio. [10]
Poi savete ch' è oltragio, — cacciate la fereza;
che no è presio 'n alteza, — contra umiltade usare;
c' omo di grande affare — perde lo suo savere,
ca lo 'nganna volere — per soperchio coragio.

---

[1] " [Questa espressione] non può superare la misura (*modo passare*): manifestare, cioè, più di quanto in realtà non si senta.

[2] " Obliare „.

[3] " Ciò ch' appare esteriormente (*che manifesto sia*) conviene che esista in realtà (*ch'ella pur sia*) „: ad una sincera espressione cioè deve corrispondere, con certezza, un determinato stato d' animo.

[4] " Fingere „.

[5] " Che chi ha in suo dominio, mediante il cuore (*ten per coragio*), conviene che manifesti la sua passione „.

[6] " Nè gaia sembianza di favorevole inclinazione (*bon talento*) „.

[7] " Poichè simulate sincera amicizia „.

[8] " Mancanza „.

[9] " Severo aspetto „.

[10] " È ben strana divisione (*partuta*) aver danno (damagio) in cambio del bene „.

FEDERICO II

I.

Poi che ti piace, amore,
che eo degia trovare, [1]
farónde [2] mia possanza
ch'io vegna a conpimento.
Dat'agio lo meo core
in voi, madonna, amare
e tucta mia speranza
in vostro piacimento. [3]
E no mi partiragio
da voi, donna valente,
ch'eo v'amo dolcemente,
e piace a voi ch' eo agia intendimento. [4]
Valimento [5] — mi date, donna fina, [6]
che lo meo core adesso a voi s'inchina. [7]
Si inchino, rason agio
di sì amoroso bene; [8]
ca spero, e vo sperando
c'ancora dejo avere
allegro meo coragio [9]
e tucta la mia spene:

---

1 " Poetare „.
2 " Ne farò „.
3 " E tutta la mia speranza [è riposta] nel desiderio di pia cere a voi „.
4 " Amore „.
5 Valore.
6 " Completa di bellezze e di virtù „.
7 *Adesso:* " sempre „.
8 " Ne è ragione l'amoroso bene che vi porto „ (Piccioni).
9 " Cuore „.

fui dato in voi amando
e in vostro volere. [1]
E vejo li senbianti
di voi, chiarita spera, [2]
ch'aspecto gioia intera;
ed ò fidanza ne lo mio servire
a piacere — di voi, che siete fiore; [3]
sôr [4] l'altre donne avete più valore.
Valor sôr l'altre avete
e tucta caunoscenza, [5]
null' omo non poria
vostro presio contare; [6]
di tanto bella sete,
secondo mia credenza,
non è donna che sia
alt' a sì bella pare, [7]
nè c'agia insegnamento
di voi, [8] donna sovrana.
La vostra ciera umana
mi dà conforto e facemi allegrare;
allegrare — mi posso, donna mia.
più conto mi ne tegno tuctavia. [9]

---

1 " Fui destinato per amarvi e fare la vostra volontà „.
2 " Raggio luminoso „.
3 " Ed ho fiducia [nella costanza del mio] servire, per [riuscire a piacere a voi] che siete fiore [d'ogni perfezione morale] „.
4 " Sopra „.
5 " Discrezione „.
6 " Esprimere il vostro pregio „.
7 " Eccelsa pari a voi, che siete così bella „.
8 " Né che abbia educazione *(insegnamento)* pari a voi „.
9 " In più alta considerazione *(più conto)* continuo a tenermi *(mi ne tegno tuctavia)* „.

FEDERICO II

II.

— Dolze meo drudo, e vaténe; [1]
meo sire, a dio t'acomanno,
chè ti diparti da mene,
ed io tapina rimanno. [2]
Lassa, la vita m'è noia,
dolze la morte a vedere,
ch'io nom pensai mai guerere.
menbrandome fuori di gioia.
Membrandome che ten vai,
lo core mi mena grande guerra:
di ciò che più disiai
il mi tolle lontana terra. [3]
Or se ne va lo mio amore,
ch'io sovra gli altri l'amava;
biasmomi de la dolze Toscana
che mi diparte lo core.
— Dolcie mia donna, lo gire
non è per mia volontate; [4]
chè mi convene ubidire
quelli che m'à 'm potestate. [5]
Or ti comforta s'io vado,
e già nom ti dismagare, [6]

---

1 " Vattene „. *Drudo* non ha, come diremo altrove, il significato obliquo che ha acquistato nella língua moderna.

2 " Resto „.

3 " L'oggetto dei più ardenti miei desiderî mi viene strappato da una città lontana „.

4 " Non è di mia iniziativa „.

5 " Colui che mi ha in suo potere „.

6 " Smarrire „ " preoccupare „.

ca per null'altra d'amare,
amore, te nom falseragio. [1]
— Lo vostro amore mi tene
ed àmi [2] in sua segnoria;
ca lealemente m'avene
d'amar voi sanza falsìa. [3]
Di me vi sia rimembranza,
no mi agiate 'n obria,
c'avete in vostra balia
tuta la mia disianza.
— Dolze mia donna, lo commiato
domando senza tenore; [4]
che vi sia racomandato
chè con voi rimane lo mio core.
Cotal' è la namoranza [5]
degli amorosi piacieri,
che non mi posso partire
da voi, donna, in leanza.

---

[1] " Che per amare altra donna, non ingannerò *(falseragio)* giammai te, o amor mio „.
[2] " E mi ha „.
[3] " Falsità „.
[4] " Indugio „.
[5] " Il fascino „.

FEDERICO II

III.

Oi lasso, nom pensai — sì fortte [1] mi paresse
lo dipartire da madonna mia.
Da poi ch' io m'aloncai, [2] ben paria ch' io morisse, —
membrando di sua dolze compagnia;
e giamai tanta pena non durai [3]
se non quanto [4] a la nave adimorai;
ed or mi credo morire ciertamente,
se da lei no ritorno prestamente.

Tutto quanto eo via [5] — sì fortte [6] mi dispiacie,
che non mi lascia im posa in nesù loco;
sì mi distringie el disio, [7] — che nom posso aver pacie
e famì réo parere riso e gioco.
Membrandomi suo' dolze sengnamente, [8]
tutt' i diporti m' escono di mente,
e non mi vanto ch' io 'n disdotto sia,
se non là ov' è la dolze donna mia. [9]

O deo, como fui matto — quando mi dipartive
là ov' era stato in tanta degnitate.

---

[1] Così molesto.
[2] Da *alonçer:* " allontanare „.
[3] " Soffri „.
[4] Ha valore temporale.
[5] " Io vegga „.
[6] " Così intensamente „.
[7] Il cod. ha " *distringie e disia* „ che non può non essere emendato se non con la nostra congettura. — Intendi: " Tanto mi opprime il desiderio della donna lontana „.
[8] Espressione del volto.
[9] " E non mi vanto di provar gioia se non là ove trovasi la donna mia. *Disdotto* vuol dire *rallegrato*.

Ed io caro l' acatto — e sciolglio come neve,
pensando c' altri l' aja 'm potestate, [1]
ed e' mi pare mill' anni la dia
ched io ritorni a voi, madonna mia;
lo reo pensero sì fortte m' atassa, [2]
che rider nè giucare non mi lassa.
Canzonetta giojosa, — va' a la fior di Soria,
a quella ch' à in presgione lo mio core;
dí' a la più amorosa, — ca per sua cortesia
si rimembri del suo servidore,
quelli che per suo amore va penando,
mentre non faccio tutto il suo comando; [3]
e priegalami per la sua bontate
che la mi degia tenere lealtate. [4]

---

[1] Intendi: " e questa mia pazzia la pago cara, e mi struggo come neve, pensando che altri l'abbia in suo potere „. È chiara l'allusione al marito. Credo necessario al *E s' io l'acatto* sostituire *Ed io l'acatto.*

[2] " Avvelena „ da *tassu*, erba velenosa.

[3] Notisi l'anacoluto nella deviazione dalla persona terza dei v. 28, 28, alla persona prima del 30. Quest'ultimo verso vuol dire: " finchè non ubbidisco interamente al suo comando „.

[4] Notisi, nelle strofe di questo componimento, la chinsa di doppi endecasillabili che riscontrasi nella più antica poesia italiana, come per esempio, nel S. Alessio, in Cielo d'Alcano, nel Ritmo cassinese.

STEFANO DI PROTONOTARO DA MESSINA [1]

Pir meu cori alligrari
chi multu longiamenti [2]
senza allegranza e joi d'amuri è statu,
mi ritornu in cantari,
ca forsi levimenti [3]

---

[1] Questa poesia ci è stata tramandata nella sua forma antica siciliana da Gio. Maria Barbieri, che la trascrisse da un codice, chiamato il *Libro siciliano,* disgraziatamente oggi perduto. Le frequenti citazioni, i notevoli riferimenti dell'erudito modenese ci svelano appieno la grande importanza filologica che il pregevole manoscritto doveva avere e quanta luce esso potrebbe proiettare su ingarbugliati e tenebrosi problemi di lirica antica. Il Barbieri era un erudito diligente e coscenzioso, più preoccupato di assodare la verità dei fatti che non vago di spaziare nei grigi cieli delle ipotesi, come altri eruditi del secolo XVI, o di sfoggiare le audacie di un ingegno superiore, come il Castelvetro e il Sigonio. " Della sua critica — scrive il Bertoni — ci possiamo fidare, come se avessimo a fare con un dotto educato al buon metodo storico. Non fu mai traviato da preconcetti di scuola ; ma lavorò sempre per la verità : e se la tesi della sua *Arte del rimare* oggi non ci accontenta, non per questo dobbiamo credere ch' egli ne fosse meno convinto o asservisse la dimostrazione ai suoi scopi particolari, come avveniva talvolta agli studiosi di quei tempi. Fu insomma G. M. Barbieri uno specialista degli studi romanzi, ma nello stesso tempo fu anche un letterato e uno storico di non poco valore „. (*G. Bertoni, G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI,* Modena, 1905, pag. 122). Della sua autorità dunque ci possiamo con tutta sicurezza fidare ed accogliere come autentica questa poesia, da lui trasmessa, che ha una notevole importanza filologica : essa è uno degli argomenti, che ribadiscano più efficacemente la teoria Cesareo-Talgren-Parodi sulla sicilianità delle antiche rime dei poeti meridionali. Salvo qualche lieve divergenza, seguiamo l'ediz. del Cesareo.

" [2] Longamente „.

[3] " Facilmente „.

da dimuranza [1] turniria in usatu [2]
di lu troppu taciri:
e quandu l'omu à rasuni di diri [3]
ben dii [4] cantari e mustrari alligranza,
ca senza dimustranza
joi siria sempri di pocu valuri:
dunca ben dii cantari onni amaturi.
E si pir [5] ben amari
canta jujusamenti [6]
omu chi avissi in alcun tempu amatu,
ben lu diviria fari
plui dilittusamenti:
eu [7] ki sù di tal donna inamuratu,
d'undi è dulzi placiri [8]
e di bellizzi tanta banitanza, [9]
ch'illu m'è pir simblanza,
quandu eu la guardu, sintiri a dulzuri
chi fa la tigra in illu miraturi; [10]
chi si vidi livari
multu crudilimenti
sua nuritura ch'illa à nutricatu;
e sì bonu li pari
mirarsi dulcimenti
dintra unu speclu chi li esti amustratu,
chi l'ublia siguiri: [11]

---

1 Per lungo indugiare nel mio silenzio.
2 " All'uso „.
3 " E quando si ha motivo (*rasuni*) di poetare „.
4 " Deve „.
5 " Per „.
6 " Gioiosamente „.
7 " Io „.
8 " Donde deriva dolce piacere „.
9 " Vanto „.
10 " Specchio „.
11 Nel contemplare le bellezze della sua donna ha concluso nella strofa precedente, si oblia talmente come una tigre in uno specchio. La tigre — continua dal v. 24 al 30 — " si vede strappare (*livari*) molto crudelmente la sua creatura (*nurritura*) ch'essa ha nutrita, e le sembra cosi piacevole mirarsi dolcemente in uno specchio, che le viene mostrato (amustratu) da dimenticarsi di seguire le tracce [del cacciatore] „. Credenza, questa, che ricorre spesso nei bestiari medievali.

cusì m' è dulci mia donna vidiri,
ch' en lei guardandu mettu in ublianza [1]
tutt' autra mia 'ntindanza, [2]
sì ki a l' istanti mi feri so amuri
d' un colpu chi inavanza tuttisuri; [3]
  di chi eu putria sanari
multu ligeramenti,
sulu chi fussi a la mia donna a gratu
meu serviri e pinari:
m' eu dùitu [4] fortimenti
chi quandu si rimembra di sou statu
nu li dia displaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri
ch' Amuri la firissi di la lanza
chi mi fer' e mi lanza,
ben cridiria guarir de mei doluri,
ca sintiramu egualimenti arduri.
  Purriami laudari
d' Amuri bonamenti
com' omo da lui beni à miritatu;
ma beni è da blasmari
Amur virasimenti [5]
quando illu dà favur da l' unu latu,
e l' autru fa languiri.
Chi si l' amanti nun sa suffiriri,
disia d' amari e perdi sua spiranza.
Ma eu sofru in usanza,
che ò visto adessa [6] bon suffirituri
vinciri prova e acquistari onuri.
  E si pir suffiriri
ni pir amar lialmenti e timiri
omu acquistau d' amur gran beninanza,
diju [8] avir confurtanza
eu chi amu e timu e servu a tutt' uri
cilatamenti plu chi autru amaturi.

---

1 " In dimenticanza ,,.
2 " Ogni altra mia intenzione ,,.
3 " Di continuo ,,.
4 " Temo ,,.
5 " Veracemente ,,.
6 " Sempre ,,.
7 " Benignità ,,.
8 " Conforto ,,.

RINALDO D' AQUINO

Già mai non mi comforto
né mi vo' ralegrare,
le navi sono [giunte] al porto
e vogliono colare, [1]
vássene la più giente
in terra d'oltra mare, [2]
oi me lassa, dolente,
como deg' io fare?
Vassen 'n altra contrata
e nol mi manda a dire,
io rimagno ingannata:
tanti son li sospire,
che mi fanno gran guerra
la notte co' la día! [3]
Né 'n cielo ned in terra
non mi pare ch' io sia.
O Santus, santus Deo
che 'n la Vergin venisti, [4]
tu guarda [5] l'amor meo,
poi da me 'l dipartisti. [6]
Oit [7] alta potestade

---

[1] " Issare le vele ,,.

[2] Con questa frase, come ho detto altrove, usavasi designare la Terra Santa. Quindi è questo il lamento di una donna per la partenza del crociato.

[3] " Sia di notte che di giorno ,,.

[4] " Che venisti nel mondo, concepito dalla Vergine ,,.

[5] " Proteggi ,,.

[6] Egli — dice press' a poco la donna — si allontanò da me, per combattere in difesa del tuo sepolcro.

[7] " Oi ,,.

temuta e dottata [1]
il dolze mi' amore
ti sia raccomandata.
La crocie salva giente
e me facie disviare, [2]
la crocie mi fa dolente
non mi vale Dio pregare.
Oi, crocie pellegrina,
perchè m' ài sì distrutta ?
Oimè, lassa tapina,
ch' io ardo e 'nciendo tutta.
Lo 'mperador com pacie
tutto 'l mondo mantene
ed a me guera facie: [3]
m' à tolta la mia spene.
Oit alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolze amore
vi sia racomandata!
Quando crocie pigliao
cierto nol mi pensai, [4]
quel che tanto m' amao,
ed i' lui tanto amai,
ch' io ne fui batuta
e messa in presgionia
e in cielata tenuta [6]
per tutta vita mia! [7]

---

[1] *Dottata* è qualcosa di più che temuta: indica un misto di timore e devozione.

[2] " La croce simbolo di redenzione per gli altri è causa di perdizione per me ,, poichè in servizio della croce parte per lontani lidi il mio innamorato.

[3] " Nè l' Imperatore, che regge il mondo con tutta pace, è meno spietato con me: poichè a me sola fa guerra, privandomi della mia sola speranza ,,. Si allude, certamente alla crociata del 1228 guidata da Federico II.

[4] " Quando egli assunse come insegna la croce — si fece cioè crociato — certo non avrei mai supposta la sorpresa di un cosí atroce distacco ,,.

[5] È come dire: " Proprio lui che tanto ecc. ecc. ,,.

[6] Tenuta nascosta, segregata.

[7] Allude alle terribili esigenze ed alla crudele sorveglianza del marito geloso.

Le navi so' a le celle, [1]
im bon' or possan andare,
e lo mio amore conelle [2]
la giente che v' à andare
Oi Padre Criatore,
a porto le conducie
che vanno a servitore
de la tua santa crucie.
Però [ti] priego, Dolcietto
che sai la pena mia,
che men facie un sonetto
e mandil di Soria;
ch' io nom [4] posso abentare
la notte né la dia:
in terra d' oltre mare
istà la vita mia.

---

[1] Il cod. ha *colle*: e molti critici interpretano: *stanno issando le vele*. Però accetto l'emendazione proposta da alcuni in *celle:* che erano secondo il classico dizionario marinaresco del *Mondolfo* — bacini destinati alle navi negli arsenali. Qui potrebbe avere il significato più vasto di luogo destinato nel porto all'ancoraggio delle navi. — Con *celle* si restituisce la rima, che manca nella lezione del codice.

[2] Co' lle — così credo debba restituirsi — per esigenze della rima e del verso equivale a *con elle*.

[3] *Dolcietto* è certo la tenera apostrofe all' innamorato. La donna, sola, avvilita, si rivolge a lui e gli raccomanda, dopo aver esposto tutta la sua angoscia e la sua disperazione, di avere per lei l' unico riguardo che possa usarle: darle notizie del suo costante pensiero, in una poesia di risposta (*sonetto*), dalla lontana Terrasanta (*Soria*: Siria). Il codice ha: *mandil in Soria*. Il Borgognoni diede altra interpretazione, secondo la quale la donna darebbe ad un rimatore, celato sotto lo pseudomino di *Dolcetto* che potrebbe essere lo stesso Rinaldo d'Aquino, l' incarico di esprimere tutta la sua angoscia in una poesia (*sonetto*) da inviare al suo amante nella lontana Palestina. In tal caso potrebbe essere mantenuta la lezione del codice: *mandilo in Soria*.

GIACOMINO PUGLIESE

I.

« Donna, di voi mi lamento
bella, di voi mi richiamo
di sì grande fallimento, [1]
donastemi auro co' ramo.
Vostro amor pensai tenere
fermo senza sospecione; [3]
or m'asembra altro volere
truovolo in falsa cascione,
Amore ».
« Meo sir, se tu ti lamenti,
non ài dritto nè rasgione;
per te sono in gran tormenti,
dovresti guardar stasgione. [6]
Ancor [7] ti sforzi la voglia
d'amore [8] e la gielosia,
con senno porta la doglia
nom perder per tua follia,
Amore ».

---

1 " Mancanza „.
2 " Oro con rame „ cioè amore non sincero.
3 " Senza sospetto „.
4 " Or mi sembra che (il vostro amore) abbia altra intenzione „.
5 " E trovolo in inganno „, cioè indotto a ciò da cause fallaci, da non sincere promesse. Il *Piccioni*, invece, interpreta così: " E lo trovo, lo scopro, (ricorrere) a false cagioni, pretesti „.
6 " Dovresti vagliare il momento propizio (stasgione) „.
7 " Sebbene „.
8 " Ti costringa l'ardente desiderio „.

« Madonna, s' io pene porto,
a voi non screscie baldanza. [1]
Di voi non agio comforto
e fals' è la tua leanza,
quella che voi mi mostraste
là ove avea tre persone, [2]
la sera che mi seraste
in vostra dolze presgione, [3]
Amore ».
« Meo sir, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la doglia;
lo nostro amor falsi e cangi, [4]
ancor che mostri tua voglia.
Non sai che parte mi tegna
di voi, [5] onde son smaruta.
Tu... falsi di convegna, [6]
e morta m' à la partuta,
Amore ».
« Madonna, 'un ti pesa fare
fallimento o villania:
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza. [7]
Tuta giente ti rampogna,
a voi ne torna bassanza [8]
e a me ne crescie vergogna,
Amore ».
« Meo sir, a forza m' aviene [9]

---

[1] " Se mi vedete soffrire, non perciò diminuisce (*screscie*) la vostra baldanza „.

[2] Allusione realistica al primo colloquio, cui, oltre la donna e l'amante, assisteva probabilmente l' intermediario che favoriva la tresca amorosa.

[3] La dolce schiavitù d' amore.

[4] " Con i tuoi sospetti e dubbi, alteri la natura del nostro amore „.

[5] " Non so quale giudizio debba fare di voi „.

[6] *G. M. Monti* nella sua notevole edizione critica del nostro rimatore (in *Studi letterari*. Città di Castello 1924) ha ricostruito il verso con: *tu mi falsi di convegna*.

[7] " Per ostentare ad altri la tua freddezza „.

[8] " Discredito „.

[9] " Sono costretta „.

ch' io m' apiatti ed asconda,
ca sì distretta mi téne
quelli cui Cristo comfonda. [1]
Poi non m' áuso fare a porta, [2]
io son comfusa, in fidanza, [3]
ed io mi giudico morta:
tu non n' ài nulla pietanza,
Amore ».
« Madonna, non ò pietanza
di voi, chè troppo m' inganni; [4]
sempre vivi in allegranza
e ti diletti in mie' danni.
L' amor non à invêr voi forza [5]
perchè tu non ài fermagio; [6]
d' amor non ài se non scorza; [7]
ond' io di voi son salvagio, [8]
Amore ».
« Meo sir, se ti lamenti a me,
tu tinde prendi rasgione, [9]
ch' io vegno là ove mi chiame
e nonde guardo persone. [10]
Poi che m' ài al tuo dimino, [11]
piglia di me tal vengianza [12]
che 'l libro di Giacomino
lo dica per rimembranza, [13]
Amore ».

---

1 Allusione al marito geloso.
2 " Poichè non oso avvicinarmi alla porta ,,.
3 " Sono smarrita, in fede mia ,,.
4 " Inganni ,,.
5 " L' amore non esercita alcuna potenza sulla vostra persona ,,.
6 " Fermezza ,,.
7 La superficialità, l' apparenza.
8 " Sono per voi come un estraneo ,,.
9 " Tu te ne puoi prendere una rivincita ,,.
10 " Poichè io sono disposto a venire laddove tu mi inviterai, e non avrò riguardo alcuno per gli altri ,,.
11 " In tua balìa ,,.
12 " Vendetta ,,. Ecco in che cosa dovrà consistere la.... piacevole rivincita.
13 Dolce vendetta che potrà benissimo essere celebrata, *per rimembranza,* nel canzoniere (*lo libro*) dell' amante.

« Madonna, in vostra intendanza [1]
niente mi posso fidare,
chè molte fiate im perdanza
tróvomi di voi amare. [2]
Ma, s' eo sapesse in ciertanza
eser da voi meritato,
non averei rimembranza
di nesun fallo pasato, [3]
Amore ».

---

[1] " Intenzioni, promesse ,,.

[2] Il *Piccioni*, accortamente interpreta così: " Chè mi trovai molte volte in procinto di perdere l' amore vostro ,,. La costruzione sarebbe questa: " Chè molte fiate trovomi in perdenza di voi amare ,,.

[3] " S' io fossi sicuro di essere ricompensato da voi, non serberei alcun ricordo delle vostre mancanze passate ,,.

GIACOMINO PUGLIESE [1]

II.

Morte, perchè m' ài fatta sì gran guerra
che m' ài tolta madonna, ond' io mi dolglio?
la fior delle bellezze mort'ài in térra,
perchè lo mondo non amo nè voglio.
Villana morte, che non à' pietanza!
disparti amore e togli l'alegranza
e dài cordoglio.
La mia alegranza post'à' in gran tristanza
chè m'ài tolto la gioia e l'alegranza,
ch'avere soglio.
Sollea aver sollazo e gioco e riso
più che null'altro cavalier che sia!
or n' è gita Madonna im paradiso;
portone la dolze speranza mia; [2]
Lasciomi im pene e com sospiri e planti
e levomi da gioco e dolzi canti,
e compagnia. [3]
Or no la vegio nè le sto davanti
e non mi mostra li dolzi sembianti,
che far solia.
Oi deo! perchè m'ài posto in tale iranza?

---

[1] In questa, come nella poesia precedente, seguo — salva qualche lieve divergenza, — la buona ricostruzione critica di *G. M. Monti* (op. cit. pag. 158).

[2] " Essa, la mia donna, portò con sè tutta la mia dolce speranza ,,.

[3] " Mi strappò da ogni allegria (*da gioco e dolzi canti*) e mi allontanò da ogni piacevole comitiva ,,.

ch'io son smarato, nè so ove mi sia,
chè m'ài levata la dolze speranza:
partit'ài la più dolze compagnia
che sia in nulla parte, ciò m'è aviso.[1]
Oimè, Madonna, chi tene 'l tuo viso
in sua ballia?
Lo vostro insegnamento dond'è miso?
E lo tuo franco cor chi mi l'à priso,
o dona mia?
Ov'è Madonna e lo suo insegnamento?[2]
la sua belleza e la gran canoscianza?
lo dolze riso e lo bel parlamento?
gli ochi e la boca e la bella sembianza,
lo adornamento e la sua cortesia?
Madonna, per cui stava tutavia
in alegranza,
or no la vegio nè notte nè dia,
e non m'abella, sì com' far solia
in sua sembianza.[3]
Se fosse mio 'l reame d'Ungaria
con Greza e con La magna infino in Franza,
lo gran tesoro di Santa Sofia,
nom porìa ristorare sì gran perdanza,
Chè, omè, in quella dia, che si n'andao
Madonna, e d'esta vita trapassao,
con gran tristanza,
sospiri e pene e pianti mi lasciao,
e giamai nulla gioia mi mandao
per comfortanza.
Se fosse al meo voler, donna, di voi,[4]
diciessè a Dio, sovran, che tuto facie,
che giorno e notte istessimo ambodoi:
or sia il voler di Dio da c'a lui piacie!
Membro e ricordo quand'era co' meco,

---

1 " Ciò mi sembra ,,.
2 Educazione, belle maniere.
3 " E non mi allieta, nè notte nè giorno, con la sua bella presenza ,,.
4 " Se fosse mia facoltà, o donna, poter disporre di voi ,,: alla congettura di *G. M. Monti*, (*Donna di noi*) preferisco la lezione del cod. che ha: *donna di voi*.

56 sovente m'apellava: « dolze amico »,
ed or nol facie, [1]
poi [2] Dio la prese e menolla com seco!
La sua vertute sia, bella, con teco
e la sua pacie.

---

[1] Quanta tristezza nell'immediata semplicità di questi pochi versi!

[2] " Poichè ,, secondo un uso assai comune nell'italiano antico.

PIETRO DELLE VIGNE

Amore, in cui disio ed ò speranza,
di voi, bella, m' à dato guiderdone; [1]
e guardomi infin che vegna la speranza, [2]
pur aspetando bon tempo e stagione:
com omo ch' è in mare ed à spene di gire,
quando vede lo tempo ed [3] ello spanna, [4]
e giamai la speranza no lo 'nganna;
così faccio, madonna, in voi venire. [5]
Or potess' eo venire a voi, amorosa,
come larone ascoso [6] e non paresse!
be 'l mi teria in gioia aventurosa, [7]
se l'amor tanto bene mi faciesse.
Sì bel parlante, [8] donna, con voi fora,
e direi como v' amai lungiamente
più ca Piramo Tisbia dolzemente,
ed ameragio infin ch' eo vivo ancora.
Vostro amor è che mi tene in disio,
e donami speranza con gran gioia,
ch' eo non curo s' io dollio od ò martiro

---

1 " Mi ha ricompensato col vostro amore „.

2 " E sono in una prudente attesa *(guardomi)* fin quando non venga il momento di realizzare la mia speranza „.

3 *Ed* qui ed altrove ha valore pleonastico.

4 Scioglie le vele.

5 " Quando devo venire da voi „.

6 *Ascoso* dipende da venire e si riferisce ad *eo*, non già a *larone*. " Potessi ora venire di nascosto, come un ladrone, senza che nessuno mi vedesse! „.

7 " Avventurata „.

8 " Eloquente „.

membrando l'ora ched io vegno a voi;[1]
ca ss' io troppo dimoro, aulente lena,[2]
par ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se bene mi volete,
guardate ch' eo no mora in vostra spera.[3]
In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso a voi dimando,
e l' ora tardi mi pare che sia
che fino amore a vostro cor mi manda;
e guardo tempo che mi sia a piacere[4]
e spanda le mie vele invêr voi, rosa,
e prendo porto là ove si riposa
lo meo core al vostro insegnamento.[5]
Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella c' à 'n balia lo meo core,
e le mie pene contale davanti
e dille com eo moro per su' amore,
e mandimi per suo messagio a dire
com io conforti l' amore ch' i' lei porto;
e s' io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo valore.

---

[1] " Non mi curo delle mie sofferenze o dei miei martirî pensando al momento in cui dovrò venire da voi „.

[2] *Lena* vuol dire fiato, respiro; qui significa " anima „.

[3] Speranza.

[4] " Propizio „.

[5] " Insegnamento „ è l'insieme di tutte le buone virtù, pregi e cortesie che si devono accogliere nell'anima di una donna.

GIACOMO DA LENTINI

(Discordo). [1]

I.

I Da core [2] mi vene [3]
che [4] gli occhi mi tene — rosata; [5]
spesso m'adivene
che la cera [6] ò bene — bagnata,
quando mi sovene
di mia bona spene, [7] — c'ò data
II in vui, amorosa,
bonaventurosa; [8]
però se m'amate,
già non vi 'ngannate — neienti; [9]
ca pur aspetando [10]
in vui 'maginando, [11]
l'amor c'agio in vui
lo cor mi distrui, — avenenti [12]

---

[1] Seguo, tranne qualche lieve variante da me introdotta, l'edizione critica a cura di *Santangelo*, in *Studi critici in onore di G. A. Cesareo*. Palermo, Editore Priulla, pag. 58 segg.

[2] Dall'intimità del cuore.

[3] Mi accade.

[4] Che: è congiunzione dipendente da vene: *mi accade che.*

[5] *Rugiada*, pianto — La dentale intervocalica è conservata spesso negli antichi dialetti italiani; v. *catuno, tosc.; parentatu, march.; spata; pugl.* ecc.

[6] *Viso.*

[7] *Speranza.*

[8] Dal v. 5 al v. 8 interpreta: *quando mi sovviene della speranza ch' ho collocata in voi donna amorosa e benavventurata.* — *Bonaventurosa* — annota il Santangelo, pag. 69 — è colei che ha avuto la ventura, il privilegio di essere una donna eccezionale.

[9] *Se voi mi riamate non v'ingannate affatto.*

[10] *Attendo, io, la vostra mercè.*

[11] *Immaginando,* cioè *pensando sempre a voi.*

[12] " L'amore ch' ho riposto in voi mi distrugge (*distrui*) il cuore, donna avvenente ,,.

ca s'eo non temesse
c'a vui displacesse,
ben m'aucideria
e non viveria — a sti tormenti; [1]
III ca pur penare
è disïare,
giamai non fare
mia diletanza: [2]
la rimembranza — di vui, alente [3] rosa,
gli occhi m'arosa [4] — d'un'aigua d'amore! [5]
Or potess'eo,
o amore meo
como romeo [6]
venire ascoso,
e, disïoso, — con vui mi vedisse! [7]
non mi partisse — da vostro dolzore. [8]

---

[1] *Non vivrei (viveri) in mezzo a questi* (sti) *tormenti.*

Poichè (ca) *vera sofferenza (pur penare) è desiderare, senza mai conseguire il proprio diletto.*

[3] *Odorosa.*

[4] Dal franc. *arroser: irrora.*

[5] *Il solo ricordarmi di voi, fiore odoroso, mi bagna gli occhi di lagrime d'amore.*

[6] " *Peregrini* si possono intendere in due modi, in uno largo, e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio de l'altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; *chiamansi romei in quanto vanno a Roma.....*„ (*Dante*, *Vita Nuova* § XL Ed. Barbi). Questa di Dante è, naturalmente, una falsa definizione. Il *Rajna* ha dimostrato che ῥωμαῖοι era parola usata in Palestina per determinare — in opposizione alla gente del paese, — coloro che venivano dall'occidente. Di là si diffuse nei paesi neolatini col significato più largo di pellegrino (v. *Per la data della V. N. e non per essa soltanto* in *Giorn. stor. di lett. it.*, VI. 113).

[7] " E, acceso di desiderio, trovarmi con voi „.

[8] *Dolcezza.* — A proposito del verbo *partisse*, che leggesi in questo stesso verso, osserva accortamente il Santangelo: " credo che qui abbia la funzione, oggi in siciliano affatto normale, di condizionale „.

Da vostro lato
32 [stando] allungato, [1]
ben ò provato
mal che non solda: [2]
Tristano a Isolda — non aman sì forte;
36 ben mi par morte — non vedervi fiore. [3]
IV Vostro valuri, — c'adorna ed invia
donne e donzelli,
l'avisaturi — di vui, donna mia,
40 son gli occhi belli; [4]
pens'a tutt'uri — quando vi vedia
con gioi novelli! [5]
V — Boi tu, meo core, — perchè non ti more?
44 rispondi, che fai,
però che doglio — così? —
— Non ti rispondo, — ma ben ti confondo
se tosto non vai
48 là ove voglio, — con mi; [6]
ca Fresca-cera [7] — tempesta e dispera:
in pensiero m'ài

---

[1] Essendo lontano dal vostro fianco.

[2] *Risana.*

[3] *Affatto.*

[4] Tanto *vostro valuri*, quanto *avisaturi* sono predicati nominali di *occhi belli*, quindi devesi, senz'altro, costruire ed intendere così: i vostri occhi belli sono *vostro valuri* e l'*avisaturi* ecc. — *Avisaturi* è forse singolare, non già plurale, e devesi intendere come: messi della vostra anima; cioè il lume da cui s'irradia la perfezione spirituale (*vostro valuri*), che esercita il suo fascino non solo sugli uomini, ma anche sulle donne.

[5] Credo si debba interpretare, senz'altro così: *Vado ricordando quando sempre (tutt'uri) io vi poteva contemplare con gioia nuova.*

[6] Dialogo tra il poeta ed il suo cuore. Quello esclama: Ohi! (*Boi!*) mio cuore, perchè non muori, rispondi: a che indugi mentre che io mi consumo in tanta doglia? — Questo replica: — Non merita ch'io risponda a sì strana domanda, ma ti punisco severamente (*ben ti confondo*) se non ti rechi subito insieme con me, là ov'io ti comando. — Un filo sottilissimo unisce il concetto della strofa V alla precedente: — il ricordo dei giorni lontani, in cui il poeta poteva contemplare con gioia sempre nuova le fattezze della sua donna, gli accende nell'anima una profonda nostalgia e gli strappa la disperata apostrofe al cuore.

[7] È il *senhal* della donna.

miso e 'n cordoglio — per ti »
VI 52 Così, — bella, — si favella
lo meo cor con mico:
di personi — ni ragioni
ni parlo, ni dico; [2]
56 sì curale — e naturale
amore mi place,
c' ogni vista — mi par trista
c'altra donna face;
60 ca s'eo viglio — o sonno piglio,
lo meo cor non 'nsonna;
senno scitto [3] — sì m'à stritto
pur di voi, madonna!
VII 64 Sì m' è dura, — [m' è] scura — figura
di quantonqu' eo vio,
c' occhi avere — e vedere, — e volere
altra non disio: [4]
68 tricce sciolte, — ni avolte, — ni adolte, [5]
ni bruna, ni bianca
. . . . . .

---

[1] " *Chè anch'essa la Fresca-cera è conturbata ed inconsolabile, ed io ne sono preoccupato ed afflitto per causa tua.* — Così interpreta il *Santangelo*. A me vien fatto di pensare che il *m'ài* possa essere la deformazione di un originario *l' hai*, e possa, allora, con più coerenza logica, interpretarsi così tutto il discorso del cuore: Corri subito ove io esigo, — cioè presso la donna — poichè *Fresca-cera s'agita e dispera: l' hai messa in pensiero e tristezza per te* — cioè per la tua lontananza „.

[2] " Il poeta, dopo aver riferito il suo dialogo col cuore, aggiunge che egli non parla nè dice, vale a dire non compone mai poesia, intorno a nessuna persona (*personi* uso antico, oggi comune in francese) e a nessun argomento (*ragione, razo* provenzale): sottinteso, salvo che intorno a quella persona ed a quell'argomento „.

[3] Il codice qui legge *scetto*, per la rima, devesi emendare in *scitto*, parola ancora viva, oggi, in Sicilia, che vuol dire *pura*, schietta naturale. — *Senno scitto* significa *puro senno*. — I due versi vanno, forse, interpretati così: La vostra pura assennatezza mi ha fatto innamorare (*sì m'à stritto*) di voi, soltanto di voi (*pur di voi*): perchè, — devesi sottintendere, — è esclusiva proprietà della vostra anima.

[4] *Tanto mi riesce duro e brutto l'aspetto di qualunque altra donna io veda, che non desidero, quasi, avere occhi, vedere e volere altra.*

[5] *Adolte*, adorne, dal prov. *adaut.*

gioia complita, — norita — mi 'nvita: [1]
72 vui site plu fina;
chè s'eo fazo — solazo [2] — ch'eo plazo, [3]
nostro amor mi mina. [4]
VIII Dotrina — è benvolenza: [5]
76 la vostra benvolenza
mi dona cauuoscenza
di servire a chiasenza [6]
quella che plu m'agenza, [7]
80 e agio ritemenza [8]
per troppa sovenenza. [9]
IX Non mi porta — amor che porta
e tira ogne frino;
84 e non corre, — sì che scorre
pur' amore fino. [10]
Ben verria, [11] — e non lasseria [12]
per nulla leanza, [13]

---

[1] *Gioia*, dal prov. *ioy* è l'esaltazione di tutte le virtù cavalleresche, eroiche, mistiche che l'amore accende nell'animo dell'innamorato: questa parola così pregna di significati ricorre spesso nella lirica trobadorica. Il verso, quindi, devesi interpretare così: *gioia perfetta (complita) e piena (norita) mi sprona.*

[2] " *Far solazo* va forse inteso alla provenzale, *esprimere col canto la propria gioia* „ (*Santangelo*).

[3] *Per piacervi.*

[4] *Il vostro amore mi muove.*

[5] *Benevolenza* è soggetto, cioè *amore (benevolenza) è fonte di saggezza:* concetto che viene più ampiamente svolto nei vv. seguenti.

[6] *Chiasenza* equivale a *piagenza.* Il nesso consonantico *chj* riflesso popolare di un *pl* è tuttora vivo nei dialetti meridionali, ove si hanno forme come *chiù* per *più (plus), chiano* per *plano (planu), chiatto* per *piatto (plattu).*

[7] *M'aggrada.*

[8] *Timore.*

[9] Rimembranza.

[10] Il poeta vuol dire che il suo è amore riguardoso e deferente, è amore cortese, non già selvaggia e fosca passione. Quindi i quattro versi vanno interpretati così: *Non mi tira (mi porta) amore che travolge (che porta) e strappa ogni freno; il puro amore cortese (pur'amore fino) ch'io sento, non corre, ma sorvola lievemente (sì che scorre).*

[11] *Ben verrei presso di voi*

[12] *Non me ne asterrei.*

[13] *Lealtà, riguardo.*

s' eo sapisse — ch' eo morisse:
sì mi stringe amanza!
Tutto credo, — e non discredo
che la mia venuta
dea placire, — ed alegrire
de la [mia] veduta;
V ma sempre mai [3] non sento
vostro comandamento,
non ò confortamento
de vostro avenimento;
ch' eo mi sto in un canto
sin c' a vui plaza tanto,
e mandovi infratanto
saluti e dolze pianto;
[e] piango per usagio,
giamai non rideragio
mentre non vederagio.

---

[1] *Anche se sapessi di dover morire.*

[2] *Tanto mi domina amore.* Circa i vv. 47–50 così scrive il *Santangelo*: " Il poeta ha già detto che il cuore gl'impone di andare dalla donna; ma egli che non vuole farle dispiacere perchè è preso da amore fino e non da passione sfrenata, ora aggiunge che avrebbe sì il desiderio di andarci, e che neanche il pericolo della morte lo farebbe rinunziare, anzi osa credere che se egli ci andasse, la donna ne avrebbe piacere; ma — dirà nella strofa seguente — aspetta l'ordine di lei „.

[3] Devesi forse, supporre con l' illustre chiosatore, che qui sia sottinteso un *che;* donde s'avrebbe un *sempre mai che*, cioè un *purchè non?* Il *Santangelo* interpreta: " finchè io non avrò ricevuto la vostra autorizzazione, non potrò avere il conforto della vostra bellezza „. Congettura seducente, ma un po' troppo sottile! Il critico non ha, però, dato tutto il rilievo che merita a quel *ma*, con cui s'inizia energicamente la strofa X. Il poeta ha chiuso la strofa precedente, affermando ch'egli *in tutto crede e non dubita affatto che la sua venuta debba piacere alla dònna.* Segue un *ma* inesorabile, che s'abbatte sull'affermazione precedente, là sul principio della strofa, con singolare energia. " Io credo ciò, dice press' a poco il poeta, *ma* il dolce comando che attendo da voi non l'odo mai, nè ho il dolce conforto della vostra *venuta (avenimento)* „. In altri termini è come dire: " voi non mi chiamate presso di voi, nè venite presso di me „. (vv. 95–98).

[4] *E piango per abitudine, e giammai non riderò, fino a tanto che (mentre) non avrò visto il vostro bel viso.*

lo vostro bel visagio.
Ragione agio, [1]
ed altro non faragio,
ni poragio: [2]
tal è lo meo coragio, [3]
c'altre parole — non vole,
ma dole — de li parlamenti
de la genti; — non consenti
ni che parli, ni che dolenti; [4]

---

1 *Ne ho ben ragione.*

2 *Ed altro non farò nè potrò fare.*

3 *Coragio*, prov. *coratge*, cuore.

4 Il *Santangelo* colloca due punti dopo *parlamenti* ed osserva: " Il poeta ha detto che lontano dalla donna se ne sta appartato in un canto, e invia a lei, espressi per mezzo di questo componimento, " saluti e dolze pianto „: questa è la sua ragione, la materia del suo canto: altra materia non gli sarebbe possibile. Ora aggiunge che il suo cuore non vuole altre espressioni poetiche, le quali gli farebbero dispiacere, e vuole invece che il poeta canti e si dolga solo di lei, e non mai *de la genti*, di altre persone, cioè insomma di altre donne „. Premetto — e questa premessa è fondamentale — che io non vedo la necessità di interpretare il *ragion agio* del v. 107 come materia del suo canto. Torniamo, per un momento, di necessità, ai vv. precedenti, addirittura a tutta la strofa precedente, e ciò, se non altro, servirà a mettere in evidenza la profonda unità, ahimè, logica, del discordo. Il poeta ha detto press' a poco così: non mi chiamate presso di voi, nè venite presso di me. Perciò sono lontano da voi, me ne sto solo e segregato dal mondo (*in un canto*) sino a quando voi vorrete. E frattanto v'invio saluti e dolce pianto. — Fermiamoci, un momento, qui. — Dobbiamo vedere, in questi *saluti e dolze pianto* l'allusione al presente componimento, in cui essi sono come espressi? O non, piuttosto, come propendo io a credere, i saluti ed il pianto con cui il poeta rievoca continuamente, la sua donna nella tristezza della solitudine e nella lontananza? Qualcosa insomma di simile a quella situazione spirituale che Foscolo seppe esprimere in questi potenti versi?

> Ma io deluse a voi le palme tendo;
> e se da lungi i miei tetti saluto
> sento ecc. ecc.

Ma, senza incomodare il Foscolo, e senza dare soverchia importanza esegetica a tale questioncella, vediamo come continua il Notaro: " Piango oramai per consuetudine, esclama il pover'uomo, nè potrò giammai ridere finchè non tornerò a contemplare il vostro bel viso. *Ragione agio* „. Ed allora è lecito riferire *ragione agio* al *saluto* e *dolze pianto*, o non piuttosto ai versi immediatamente precedenti? Anzitutto è più che dubbia l'interpretazione del valente

XII ed agio [fatto] veduta
de lassare
116 la tenuta
de lo meo dolze penzare. [1]

Santangelo, che vuol ravvisare in questi saluti e pianti un componimento poetico: quindi su uguali incerte basi poggia l'interpretazione di *Ragione agio:* una delle due congetture non ha in sè una sì sicura evidenza da legittimare l'incertezza dell'altra. E poi tra *ragione agio* e i *dolzi pianti*, corrono di mezzo quattro versi, s'adergono, per così dire, un punto e virgola e l'esigenze della logica e della sintassi. In fondo il periodo che precede immediatamente ed a cui si deve di necessità riferire *Ragione agio* è *piango per usagio — giammai non rideragio — mentre non vederagio — lo vostro bel visagio.* — Quattro versi, cioè, ch'esprimono un ben determinato concetto senza possibilità di interpretazioni diverse. — " Sono triste, e piango sempre, non rido, nè riderò, e n' ho ben onde „. Ecco tutto: ed ecco che l'allusione a questa od altra poesia composta dal nostro rimatore, è forse più che nel giro della strofa, nella diligenza critica del valentissimo interprete. Ed allora? Allora si può dedurre che tutta l'interpretazione seguente poggiata sulla ipotesi del *Santangelo*, crolla di necessità, col tenue bagaglietto dei due punti. *De la genti* torna ad essere un complemento di specificazione di *parlamenti*; e ne scaturisce, credo, un significato più preciso ed ovvio: un riferimento cioè a quelle indiscrezioni pettegoli, a quella notorietà fastidiosa, da cui tanto rifuggivano i trovatori provenzali, — e che dal triste mito dei *malparlieri*, ai *senhal*, ed alle dantesche donne dello schermo vantano una piccola tradizione letteraria. " Tale è dunque la natura del mio cuore, che non tollera altre parole, ma si duole delle indiscrezioni della gente „. Così ripiglia il povero — ahimè quanto! — poeta, e continua: " non permette *(consenti)*, perciò, (proposizione implicita di necessità nella logica del periodo, o che si accetti la mia interpretazione o quella del *Santangelo*) nè che io ne parli in pubblico, nè che in pubblico mi dolga della mia disavventura „.

[1] Questi quattro versi nel codice si leggono così: *ed agio veduta . per lasciare la mia tenuta . de lo meo dolcie penzare.* Il *Santangelo*, col suo solito acume, ha fiutato una innegabile lacuna nel primo verso: " Avendosi due rime, — *uta*, — *are*, è probabile che il primo verso avesse la misura del quarto, ed il secondo quello del terzo „. E poichè il quarto è un ottonario assai ben conservato dai codici, è necessario restituire la misura regolare al primo, deformato nel significato e nella struttura da una lacuna. Siccome il *Santangelo* vuole vedere in questo " l'estrema conseguenza „ cui arriva l'ordine di non cantare per altre donne, congettura debba leggersi un *nulla* dopo *agia* (*ed agia* [*nulla*] *veduta*). Da una tale lezione, malgrado tutte le possibilità d'un'accorta ermeneutica, non scaturisce

XIII Sicomo — nui fomo — d' un core dui,
ed ora, — plui — ched ancora — non fui,
di vui,— bel viso,— son [sì] priso — e conquiso [1]
che 'n dormentare [2] — mi fa levare — e intrare
XIV 'n sì gran foco, — ca per poco

---

che un solo significato: " non ho nessuna possibilità di abbandonare il dolce oggetto del mio pensiero „, che in nessun modo può essere ricollegato nè all'interpretazione precedente del Santangelo nè alla mia. Sarebbe un'affermazione isolata che distruggerebbe quella continuità logica, che, bene o male, non si può negare al poemetto. Allora? Allora un fatto notevole è questo, che la lezione del codice ha un valore affermativo, mentre quella del Santangelo ha un valore negativo, che ne deforma sensibilmente il significato. A ciò forse l'acuto critico è stato spinto dall'interpretazione imposta ai versi precedenti, che gli faceva attendere un passo in cui il poeta avesse ribadito la sua costanza e la sua fedeltà in amore. Or eccolo davanti ad un verso, in cui lui, a prima vista, ha intuito, ma non ha voluto ammettere, *che il poeta vuole distrarsi dal suo dolce pensiero*, e s'è affrettato a congetturare che " *agio veduta* deve aver perduto la parte negativa dell'espressione „. Ma senza forzare eccessivamente la lezione del codice, ricorriamo senz'altro al verbo da cui più comunemente è accompagnato *veduta*, che in questo caso non può non significare *vista, sembiante.* Ed ecco un bel: *agio [fatto] veduta:* ho fatto finta. In tal modo questa strofa viene a completare, con rigore logico, il significato della precedente, mediante il consueto e ben noto bagaglio del convenzionalismo aulico provenzale. Il rimatore ha detto che il suo cuore non tollera *li parlamenti de la genti*, non vuole che egli in pubblico si lamenti o parli del suo amore. "Allora — continua nella strofa incriminata — io, conforme all'esigenze del mio amore — ho fatto finta *(agio fatto veduta)* di abbandonare l'oggetto dei miei pensieri „. Trattasi del solito motivo trobadorico della simulazione, che assurgerà ad alta manifestazione d'arte, nella *Vita Nuova*.

[1] Al contrario del *Santangelo*, colloco punto alla fine della strofa precedente, che esaurisce, nel suo giro, tutto il significato. Comincia un concetto nuovo, che interpreterei così: " Siccome *(sicomo)* noi fummo due in uno stesso cuore, anche *(ed)* ora più che mai *(ched ancora)* non lo sia stato, di voi bel viso son sì preso e conquistato, che ecc. ecc. „. Il *Santangelo* ha collocato il punto invece alla fine del v. 120; ma anche dalla sua punteggiatura l'interpretazione dei versi precedenti acquista una maggiore evidenza. Il poeta ha detto: Per ottemperare all'esigenze del mio core, ho simulato di avervi dimenticato, ma come noi fummo due in uno stesso cuore, anche ora io lo sono più di quanto mai non lo sia stato (19-20).

[2] " Mentre dormo „.

non m'aucido — de lo strido
ch' eo ne gitto .....
ch' eo non vegna [2] — là ove siti,
rimembrando, — bella, quando
con vui mi vedia, [3]
solazando — e in gioia stando
sicomo far solia.
Per quant'agio di gioia,
tant'aio di mala noia; [4]
la vita mia è croia [5]
sanza vui vedendo:
cantando in gioia or vivo,
or vivo pur pensivo,
e tutta genti schivo,
sì ch' eo vo fugendo,
pur cherendo [6] — ond' eo m'asconda; [7]
onde lo core m'abonda, [8]
e [de] gli occhi fuori gronda, [9]
[e] sì dolcemente fonda [10]
como lo fin or che fonda.
Ormai risponda [11] — mandatemi a diri:
vui che martiri — per mi sofferite,

---

[1] *Strido:* " grido „.

[2] Il *Santangelo* spinto dalla necessità di restituire la rimalmezzo sostituisce *vegna* con *chiti* da " un *chitare* o *quitare*, verbo che forse per la sua rarità avrà generato la glossa *vegna* „. Ipotesi audace, ma tutt'altro che disprezzabile.

[3] Al *vederia* congetturato dal Santangelo credo debba preferirsi il *vedia*, più vicina al *vedea* dei codici: lezione imposta dall'esigenza stessa del significato. Non è la possibilità del desiderio che strappa al poeta, nel silenzio della notte, il grido di dolore, ma la nostalgia del ricordo.

[4] " La gioia presente — interpreta con molta finezza il Santangelo — è offuscata dal dolore „.

[5] *Croia:* " cruda, infelice „.

[6] " Cercando „.

[7] " Il luogo ove nascondermi „.

[8] " Mi si gonfia „.

[9] " Versa lagrime dagli occhi „,

[10] " Fonda — osserva il Santangelo — è la stessa forma singolare del v. seguente, salvo che una volta ha il senso di *si versa* e un'altra quello di *fonde* „.

[11] " Risposta „.

ben doverite — infra lo cor doliri [1]
de mie martiri, — se vi sovenite
como site, — lontana,
148 sovrana — de lo core prossimana.

---

1 " Ben dovrete, nel segreto del vostro cuore, dolervi ecc. „.
2 " Se vi sovvenite come siete, quantunque lontana, sommamente (*sovrana*) vicina (*prossimana*) al mio cuore „.

DISCORDO DEL NOTARO IACOPO

(Ricostruzione di S. Santangelo)

I.bis

I Da cori mi veni
chi li occhj mi teni — rosata;
spissu m' adiveni
chi la cera [1] ò beni — bagnata,
quandu mi suvveni
di mia bona speni, — c' ò data
II in vui, amorusa,
bonaventurusa;
pirò si m' amati,
ja non vi 'ngannati — nijenti;
ca pur aspettandu,
in vui 'maginandu,
l' amur c' aju in vui
lu cor mi distrui, — avinenti;
ca s' eu non timissi [2]
c' a vui displacissi,
ben m' aucidiria, [3]
e non viviria [4] — a sti tormenti;

---

[1] Le vocali latine $\breve{e}$ ed $\breve{o}$ non si dittongano in *ie* ed *uo*.

[2] Le vocali $\breve{i}$ ed $\breve{u}$ che in toscano danno *e* ed *o*, restano intatte nel siciliano, onde *spissu* del v. 3, *vedisse* del v. 29, *unde* del v. 140, *abunde* del v. 140.

[3] *Au* protonico è conservato. *aucideria, aucido* v. 124, *caunoscenza* al v. 78. Perciò mi pare debba restituirsi *aulenti* al v. 23.

[4] L' *e* volgare in iato si risolve anche in siciliano in *i*, purchè segua *a*: onde *mia* che ricorre spesso nel nostro discordo, e *solia* del v. 130, *aucideria* del v. 17, ecc. ecc.

III ca pur penari
è disijari,
jamai non fari
mia delettanza:
la rimembranza — di vui, aulenti rosa, [1]
li occhj m' arosa — d' un' aigua [2] d'amuri.
Or potiss' eu,
o amuri meu,
comu romeu,
veniri ascusu,
e, disijusu, — cun vui mi vidissi!
non mi partissi — da vostru dulzuri.
Da vostru latu
[standu] allungatu,
ben ò provatu
mal chi non solda:
Tristanu a Isolda — non amau sì forti;
ben mi par morti — non vidirvi fluri.
IV Vostru valuri, — c' adorna ed invia
donni e donzelli,
li avisaturi — di vui, donna mia,
su li occhj belli;
pens' a tutt' uri — quandu vi vidia
cun joi novelli!
V « Hoi tu, meu cori, — perchì non ti mori?
rispundi, chi fai,
pirò chi dogliu — cussì?
« Non ti rispundu, — ma ben ti confundu
si tostu non vai
là uvi vogliu, — cum mi;
ca Frisca-cera — tempesta e dispera;
in penseri m' ài
misu e 'n cordogliu — per ti! »
VI Cussì, bella, si favella
lu meu cor cum micu;
di persuni, — ni rajuni
ni parlu, ni dicu;
sì curali — e naturali
amuri mi placi,
c' onni vista — mi par trista
c' altra donna faci;

[1] Il Santangelo propone *aulenti cosa.*
[2] *Aigua* è qui provenzalismo.

ca s' eu vigliu — o sonnu pigliu,
lu meu cor no 'nsonna:
sennu scittu — sì m' à strittu
pur di vui, madonna!
VII Sì m' è dura, — [m' è] scura — figura
di quantunch' eu viju,
c' occhj aviri — e vidiri, — e voliri
altru non disiju:
trizzi sciolti, — ni avolti, — ni adolti,
ni bruna, ni blanca.
. . . . . .
. . . . . anca
joja complita [1] — nurrita — mi 'nvita:
vui siti plu fina;
chì s' eu fazu — solazu — ch' eu plazu,
nostru amur mi mina.
VIII Dottrina — è benvolenza:
la vostra — benvolenza
mi duna caunoscenza
di serviri a chjasenza [2]
quilla chi plu m' agenza,
e aju ritimenza [3]
per troppa suvvenenza.[4]
IX Non mi porta — amur chi porta
e tira onni frinu,
e non curri, — sì chi scurri:
pur' amuri finu.
Ben verria, — e non lassiria
per nulla lianza,
s' eu sapissi — ch' eu morissi:
sì mi stringi amanza!
Tuttu criju, — e non discriju
chi la mia venuta
dia placiri, — ed alegriri
de la [mia] viduta;

---

1 *Complita* di questo verso, *placere* del v. 93, *plui* del v. 120, ed altre simili forme rifettono " fonemi — come osservò assai acutamente il Santangelo — non più popolari ma ancora viventi, i quali per il loro arcaismo sembravano degni, più che i nuovi, del volgare illustre „. Lo stesso dicasi di *plu* del v. seguente.

2 *chj* riflesso popolare di *pl* latino.

3 Le protoniche *a i u* in siciliano si conservano sempre.

4 V. nota precedente.

X ma sempri mai non sentu
96 vostru comandamentu,
non ò confortamentu
de vostru avenimentu:
ch' eu mi stò in un cantu
100 sin c' a vui plaza tantu;
e manduvi infratantu
saluti e dulzi plantu,
[e] plangiu per usaju,
104 jamai non ridiraju
mentri non vidiraju
lu vostru bel visaju. [1]
Rajuni aju,
108 ed altru non faraju,
ni poraju:
tal è lu meu coraju,
XI c' altri paroli — non voli,
112 ma doli — de li parlamenti
de la jenti; [2] — non consenti
ni chi parli, ni chi dolenti:
XII ed aju [fattu] viduta
116 per lassari
la tenuta
de lu meu [3] dulci penzari.
XIII Sicomu — nui — fomu — d' un cori dui,
120 ed ora — plui — cad ancora — non fui.
Di vui — bel visu — su sì prisu — e conquisu,
ca 'n dormentari — mi fa levari — e intrari
XIV 'n sì gran focu, — ca per pocu
124 non m' aucidu — de lu stridu
ch' eu nde iettu — . . . . ettu
ch' eu non [quiti] — là uvi siti,
rimembrandu, — bella, quandu
128 cun vui mi vidiria
solazandu — e in joja standu
sicomu far solia.

---

[1] *Visaju*, del v. 103, e *visaju* del v. 106, come *coraju* del 110, sono forme in cui j è riflesso siciliano di *áticu*.

[2] Vario la punteggiatura, secondo la mia interpretazione. Così nelle strofe seguenti.

[3] *E* in iato, quando non sia seguita dalla vocale *a*, anzichè trasformarsi in *i* (v. nota al v. 18) resta intatta.

XV Per quant' aju di joía,
tant' aju di mala noja;
la vita mia è croja
senza vui videndu:
cantandu in joja or vivu,
or vivu pur pensivu,
e tutta jenti schivu,
sì ch' eu vo fujendu,
XVI pur cherendu — und' eu m' ascunda,
undi lu cori — m' abunda,
e [de] li occhj fori — grunda,
[e] sì dulcimenti funda
comu lu fin or chi funda.
XVII Ormai rispunda — mandatimi a diri:
vui chi martiri — per mi sufferiti,
ben diviriti — infra lu cor doliri
de mei martiri, — si vi suvveniti
comu siti, — luntana,
suvrana — de lu cori prossimana.

GIACOMO DA LENTINI.

II.

La namoranza disiosa
ch' è dentro al mi' core nata,
di voi, [1] madonna, à pur chiamata
merzè; se fosse aventurosa! [2]
E poi ch' i' non truovo pietanza
per paura o per dottare, [3]
s' io perdo amare,
amor comanda ch' io faccia arditanza.
Grande arditanza e coragiosa
in guiderdone amor m' à data;
e vuol che donna sia quistata
per forza di [4] gioia amorosa.
Ma troppo è villana credanza
che donna degia inconinzare;
ma vergognare. [5]
Perch' io coninzi non è mispregianza. [6]
Di mia speranza amor mi scusa,
se gioia per me non è coninzata
di voi, che tant' ò disiata

---

[1] *Di voi* si riferisca a *la namoranza disiosa* del v. 1. Credo, tuttavia, che il v. 3 debba essere emendato così *da voi, madonna, à pur chiamata – merzè*: ha invocato (*chiamata*) misericordia.

[2] " Oh potesse essere tanto avventurata da ottenerla „.

[3] " Temere „.

[4] " Mediante „.

[5] " Ma è troppo vana credenza pretendere che donna abbia iniziativa in amore; di averla, anzi, essa deve vergognarsi „.

[6] " Non è per me cagione di biasimo se questa iniziativa l' assuma io „.

e sonne in vita cordogliosa, [1]
c' abella sanza dubitanza
tute fiate in voi mirare: [2]
veder mi pare
una maraviliosa simiglianza.
Tanto siete maravigliosa
quand' i' v' ò bene afigurata,
c' altro parete ch' encarnata: [3]
se non ch' io spero in voi, gioiosa.
Ma tanto tarda la speranza!
solamente per dannare
i mal parlare
amor non vuol ch' io perda mia intendanza. [4]
Molt' è gran cosa ed inoiosa
chi vede ciò che più gli agrata,
e via d' um passo è più dotata
ched oltre mare, in Saragosa,
e di bataglia, ov' om si lanza
a spade e lanza in terra o mare;

[1] " Amore mi giustifica (*mi scusa*) se continuo a sperare, malgrado non sia riuscito ad ottenere alcuna gioia da voi — fonte d'ogni mio desiderio — e malgrado ch' io per causa vostra giaccia in una vita triste ed amara (*vita cordogliosa*) „.

[2] L' amarezza della mia vita viene mitigata (*c'abella*) dal fatto ch' io vi contemplo — con la fantasia, s' intende — ogni momento (*tute fiate*) „. *In voi mirare* è soggetto della proposizione.

[3] " Che sembrate tutt'altra cosa che creatura umana (*incarnata*), nella mia immaginazione „.

[4] Il Monaci che si attiene rigidamente alla lezione del codice vaticano 3793, ove leggesi questa poesia, trascrive ed interpunge così:

Ma tanto tarda la speranza,
solamente per donare
i mal parlare
amor non vuol ch' io perda mia intendanza.

Non ci vuol molto ad intendere che nessun significato si possa trarre dalla punteggiatura proposta dall' insigne Maestro, e dalla lezione del codice, e che *donare* debba essere un errore di trascrizione per *dannare*. I versi — collocato un punto esclamativo dopo *speranza*, emendato *donare* in *dannare* — vanno interpretati così: " Malgrado il mio insistente pensiero, la speranza tarda a realizzarsi. E se non altro, soltanto per condannare la malvolenza delle cattive lingue, amore non vuole che vada a vuoto la mia intenzione „. I *mal parlare* o *malparlieri* erano i maldicenti, che rappresentavano, nell' antica lirica aulica, il costante pericolo, la minaccia d' un' eterna profanazione dell'amore feudale. Ricorrono spessissimo nella lirica provenzale.

e non pensare
di bandire una donna per dottanza. [1]
Nulla bandita m' è dottosa
se non di voi, donna presgiata:
c' anti voria morir di spata
ch' i' voi vedesse curociosa. [2]
Ma tanto avete canoscianza,
ben mi dovreste perdonare,
e comportare
s' io perdo gioia, chè so m' aucide amanza.

---

[1] E per evitare d' incorrere nella perfidia di questi *malparlieri* egli deve guardarsi di dare pubblicità al suo amore, celebrando nelle sue poesie il nome della sua donna, ed evitando di guardarla quando la incontri! E ciò è atroce, più penoso che fare un lungo viaggio da Terrasanta a Saragozza, più straziante che partecipare ad una battaglia spaventosa, ove si combatta implacabilmente, per terra e per mare, a spada e lancia. Questo è il legame logico ond' è allacciata la strofa quarta alla precedente: onde il *Cian*, sulle orme del *Torraca*, così interpreta i v. 33, 40: — È pena gravissima ad un uomo [come me] il vedersi dinanzi la donna amata e [ciononostante] temere più d' un [largo, difficile] viaggio di mare, come quello da Terrasanta a Siracusa e più d' una battaglia terrestre e navale, ove si combatta accanitamente e [è pena gravissima] ... non osare di celebrare le lodi di tal donna. — Uno studioso geniale e profondo della scuola poetica siciliana, *G. A. Cesareo*, propose altra interpretazione: " È cosa assai grave e noiosa quella di chi vede ciò che più gli aggrada (*Madonna*) e questa è vieppiù temuta d' un luogo che, oltre mare, in Siracusa, è luogo di battaglia, ove si pugna con la spada e con la lancia, in terra e sul mare „. La poesia, allora, sarebbe stata scritta nel continente, se, riferendosi a Siracusa, il Notaro può scrivere *oltremare*, ed evidente sarebbe l' allusione all' assedio ed alle battaglie combattute nel 1205 tra genovesi e pisani, in quella città! Questa interpretazione, che ha una grande importanza, in quanto ci darebbe le tracce di una poesia siciliana, quando Federico II era ancora fanciullo, può aderire anch' essa alla nostra ricostruzione: essere vicina alla donna amata e doversi contenere dall'ammirarla e dal lodarla, a cagione dei malparlieri, è più penoso che assistere alla tremenda battaglia che si combatte a Siracusa.

[2] " Nessuna celebrazione in rima (*bandita*) mi suscita più timore (*m' è dottosa*) della vostra, donna pregiata: che piuttosto (*c' anti*) preferirei morire, che vedervi crucciata [per i tristi effetti delle male lingue. Perciò se mi astengo dal lodarvi] voi che avete saggezza [*caunoscenza*] mi dovrete perdonare e tollerare s' io mi lascio sfuggire questa gioia, poichè l' ossequio al fino amore (*amanza*) mi uccide „.

GIACOMO DA LENTINI.

III.

Molti amadori la lor malatia
portano in core che 'm vista non pare;
ed io non posso sì cielar la mia
ch' ella non paia per lo mio penare:
però che so sotto altrui segnoria,
nè di meve [1] non ò neiente a fare
se non quanto madonna mia voria,
ch' ella mi pote morte e vita dare.
Su' è lo core e suo so tutto quanto,
e chi non à consiglio da suo core,
non vive infra la gente come deve.
Cad [2] io non sono mio nè più nè tanto,
se non quanto madonna è de mi fore
e uno poco di spirito ch' è 'n meve.

---

1 " Di mia iniziativa „.

2 " E chi non è tanto padrone del suo cuore da potervi attingere consigli, non vive, come si dovrebbe, nel mondo: io non appartengo a me stesso, se non per quel tanto di vita che madonna mi concede, vivendo fuori di me, e per quel poco di spirito che mi resta „.

GIACOMO DA LENTINI.

IV.

Lo giglio quand' è colto tost' è passo, [1]
da poi la sua natura lui no è giunta;
ed io da che so partuto uno passo
da voi, mia donna, dolemi ogni giunta. [2]
Perchè d'amare ogni amadore passo, [3]
in tante alteze lo mio core giunta; [4]
così mi fere amore là vunque passo,
com' aghila [5] quand' a la caccia è giunta.
Oi lasso me, che nato fui in tal punto!
S' umque no amasse se non voi chiù giente! [6]
Questo saccia madonna da mia parte:
im prima che vi vidi ne fuo punto, [7]
servivi ed inoravi a tutta giente; [8]
da voi, bella, lo mio core non parte.

---

1 " Appassito „.
2 " Giuntura „.
3 " Poichè in amore supero (*passo*) ogni innamorato „.
4 " Perviene „.
5 " Aquila „.
6 Questa terzina credo acquisti una significazione più precisa, con la nuova interpunzione proposta da me. Il verso 10 può essere interpretato così: " Non vi avessi mai amato, o almeno voi foste stata più gentile! „ (*giente*).
7 " Innamorato „.
8 " Vi resi onore presso tutta la gente „.

ODDO DELLE COLONNE

Oi lassa, namorata,
comtar vo' la mia vita
e dire ogne fiata
come l'amor m'invita;
ch' io sono, sanza pecata,
d'assai pene guernita, [1]
per uno ch'amo e voglio
e noll'agio in mia báglia,
sì com avere soglio; [2]
però pato travaglia,
ed or mi mena orgoglio;
lo core mi fende e taglia.
Oi lassa, tapinella,
come l'amor m'à prisa!
che lo suo amor m'apella,
quello che m'à conquisa;
la sua persona bella
tolta m'à gioco e risa.
Ed àmi messa in pene
ed im tormenti forte;
mai non credo aver bene
se non m'accorre morte; [3]
aspetola che vene,
trágami d'este sorte.

---

1 " Che io, senza aver commesso peccato alcuno, sono travagliata da tante pene „.

2 " E non l' ho in mia balia, come soglio [assoggettare] altri uomini „.

3 " Se non mi soccorre morte „.

Lassa! che mi diciea
quando m'avea in cielato: [1]
« di te, oi vita mea,
mi tegno più pagato
ca ss'io avesse im ballia
lo mondo a segnorata. [2] »
Ed or m'à a disdegnanza
e fami scanoscenza; [3]
par ch'agia ad altra amanza. [4]
O dio, chi lo m'intenza, [5]
mora di mala lanza
e senza penitenza.
O ria ventura e fera,
trami d'esto penare:
fa tosto ch'io nom pera
se non mi degna amare
lo mio sire, che m'era
dolze lo suo parlare,
ed ámi namorata
di sè oltre misura.
Or'à lo cor cangiata:
saciate se m'è dura!
sì come disperata
mi metto a la ventura.
Va, canzonetta fina,
al buono aventuroso;
ferilo a la corina [6]
sel truovi disdegnoso!
Nol ferire di rapina,
che sia troppo gravoso; [7]
ma feril a chi 'l tene, [8]
aucidela sen fallo, [9]

---

1 " Quando mi possedeva segretamente „.
2 " In mia signoria „.
3 " Fa finta di non conoscermi „.
4 " Par che nutra amore per altra donna „.
5 " Chi me lo contende! „
6 " Cuore „.
7 " Con tanta violenza (*di rapina*) che possa riuscirgli troppo doloroso „.
8 " Ma feriscilo nella persona della donna che lo possiede „.
9 " Uccidila senza fallo „.

poi saccio c'a me vene
lo viso del cristallo, [1]
e' sarò fuor di pene
e avrò alegreza e gallo. [2]

---

[1] " Poiché (*poi*) so che da lei a me viene la freddezza glaciale del suo sguardo (*lo viso del cristallo*): ch' essa, in altri termini, è la cagione di tanta indifferenza „.

[2] " Gioia, baldanza, allegria „.

CONTRASTO DI " CIELO DAL CAMO „.[1]

— Rosa fresca aulentisima,[2] c'apar' inver la state,
li donne ti disiano, pulzell' e maritate;[3]

[1] Il Contrasto di Cielo dal Camo o d'Alcamo è " poesia popolaresca e giullaresca. Un giullare d'ingegno, quasi improvvisando, volle gittare nel cavo d'una forma tradizionale comune alla poesia popolare, il contrasto amoroso, una di quelle avventure galanti, che allora potean capitare davvero agli uomini del suo stato. Il nostro giullare avrà girato, mettiamo, col séguito d'un qualche signore della corte imperiale; avrà veduto di molti paesi; non ignora l'eleganze e le lezie del parlar cortigiano, che nella sua bocca, si capisce, diventan tutt' altra cosa; pizzica di poesia, un po' per la inclinazione propria, un po' perchè sa che i signori, a corte, se ne dilettano; conosce un po' meglio che la gente del suo stato, le leggi e le costituzioni recenti, per il rumore che dall'aula gliene giunge nell'anticamera. Spesso, facendo sosta con la gente del suo padrone in questo o quel paese, si reca in piazza con un suo sozio travestito da donna, richiama gente al suono della viola, e dà principio alla rappresentazione. Nella quale egli finge d'avere adocchiato, l'anno avanti, una ragazza del popolo, e d'averne chiesto notizie: gli hanno risposto, ch'è figliola e sorella di villani agiati; che proprio in quell'anno ha vestito il " majuto „ (la qual cerimonia doveva avere particolare importanza nella vita dei contadini d'allora) e null'altro. Ora che il caso, o la volontà del padrone, lo riconduce in que' paraggi per più lungo tempo, egli tenta (è la finzione della farsa codesta) l'impresa. Comincia a passeggiare sotto le finestre della bella; le canta qualcuna delle sue poesie d'amore; ed infine, ecco, gli riesce d'entrarle in casa, e tutto pieno di sè, tutto tronfio della sua condizione d'uomo che bazzica a corte, e della sua fama di poeta, sicuro dell'effetto di certe sopraffine galanterie di linguaggio, ch'egli ha raccattate con gli avanzi del suo signore, aggredisce la giovine „. A questa ipotesi, che il *Cesareo* con la consueta finezza e genialità ha esposto nel suo volume *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (Palermo, Sandron, 2ª edizione, pag. 379-80) ha aderito recentemente *Vincenzo de Bartholomaeis* (*Un mimo giullaresco del Duecento*, in *Rivista d'Italia* 1922, vol. I, fasc. III), il quale, con buone e acute ragioni, finì con l'affermare che il dialogo si svolge sopra uno sfondo scenico, di cui volle tentare una chiara ricostruzione.

[2] " Odorosissima „.

[3] Si pensi che il fondo linguistico di questo contrasto è un dia-

trájemi d'este focora, se t'este a bolontate: [1]
per te non ajo abento [2] notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.
— Se di meve trabagliti, follia lo ti fa fare:
lo mar potresti arrompere, a' venti assemenare, [3]
l'abere [4] d'esto secolo tutto quanto assembrare, [5]
avéreme non pótteri a esto monno; [6]
avanti li cavelli m'aritonno. [7]
— Se li cavelli artonniti, avanti foss'io morto;

---

letto napoletano, e che, se forme e modi di dire siciliani vi ricorrono, ciò accade solo in quei casi in cui il siciliano concorda col napoletano. " Nella finale il napoletano — osserva giustamente il *Cesareo* — ama talvolta la *e* dove, non soltanto il siciliano, ma lo stesso toscano vuole la *i*... Dato il sostantivo *donno donna*, il siciliano domanderà *li donni* così per *le donne*, come per *i donni*, il napoletano avrà *li donne* così per *le donne*, come per *i donni* ,,. Perciò, nel nostro passo *le donne* non è che una lieve deformazione di *li dompni* — " signori ,, — dovuta allo zelo di un menante toscano che, " per ridurre la forma a rigore di grammatica ,, la tradusse come si legge oggi nel testo. Il *D'Ovidio*, con rigore di dottrina, tentò una edizione critica di questo poemetto, che ritenne siciliano, e, perciò senza ricorrere all'ovvia congettura del *Cesareo*, commentò così: " Tu, che sei pari alla rosa schiudente in maggio e da ogni donna desiderata, traggimi ecc. ecc. ,,. Spiegazione, che per la tortuosità ambigua e senza riscontri del costrutto, non appaga come altre geniali ipotesi con cui l'insigne e venerando maestro ha proiettato tanta luce di verità e di genialità critica sul nostro contrasto. (*D'Ovidio, Versificazione italiana ed arte poetica medioevale.* Milano, Hoepli, pag. 589 segg.). È questa buona occasione per avvertire che noi, pur attenendoci per ragioni che qui non occorre rilevare, al testo del cod. vat. 3793, abbiamo, quando ci è sembrato più che opportuno necessario, accolto emendamenti e congetture del d' Ovidio.

[1] " Toglimi da questa passione (*focora*: " fuoco ,,), se ti aggrada ,,.

[2] " Requie ,,.

[3] Bello, ma non necessario, l'emendamento proposto dal D'Ovidio *Lo mar potresti arrompere, avanti, e semenare,* ch' è stato commentato così: " Avanti (cioè prima d' avermi) potresti *arrompere* (rompere, fendere) e *semenare lo mare* ,,.

[4] " L'avere ,, cioè " le ricchezze ,,.

[5] " Raccogliere, adunare ,,.

[6] " Non potresti (*pótteri*) possedermi (*avéreme*) in questo mondo ,,.

[7] " Piuttosto (*avanti*) mi taglio i capelli, cioè mi faccio monaca ,,.

ca i' sì mi perdera lo solazzo e 'l diporto: [1]
quando ci [2] passo e vejoti, rosa fresca de l'orto,
bono conforto donimi tuttore:
poniamo che s'ajunga il nostro amore. [3]
— Ch'el nostro amore ajungasi, non boglio m'atta-
Se ci ti trova páremo [4] cogli altri miei parenti, [lenti.
guarda non t'arricolgano [5] questi forti correnti: [6]
como ti sappe bona la venuta, [7]
consiglio che ti guardi a la partuta.
— Se i tuoi parenti tróvanmi, e che mi pozon fare?
Una difensa mettoci di dumilia agostare; [8]

---

[1] " Il senso immediato è chiaro: ne' tuoi capelli, perduti che fossero, verrei io a perdere la mia gran consolazione. Ma il senso più riposto è discutibile. Vuol egli dir solo che col taglio dei capelli, poichè significa la monacazione, ei ci perderebbe quel gran conforto che è l'amarla? O vuol dire che gli fa orrore il taglio di quei capelli tanto belli, in cui più la sua vista si pasce quando la vede? O anche insinuare il voluttuoso pensiero che il vezzeggiar quei capelli è una delle sue maggiori speranze od una delle gioie che più pregusta? Ciascuna delle tre cose è possibile, ed è ben probabile che tutte e tre si combinino insieme. Anzi l'espressione è cosí energica che sembra esigere anche il terzo ardito pensiero „ (*D'Ovidio*).

[2] " Sotto casa tua „.

[3] " Stabiliamo (*poniamo*) che il nostro amore sia reciproco (*s'ajunga*) „.

[4] " Mio padre „.

[5] " Sorprendano „.

[6] I *forti correnti* sono i congiunti che hanno le gambe veloci, e, perciò, lo raggiungeranno facilmente.

[7] " Ti fu facile venire „.

[8] Una legge pubblicata nel 1231 da Federico II dava facoltà al suddito di difendersi dall'aggressore " invocando il nome dell'Imperatore; e se questa invocazione non era sufficiente, poteva designare una multa, che il trasgressore della defensa gli doveva pagare. E qui l'amante, per premunirsi meglio, aggiunge infatti alla invocazione — che segue al 4° verso della strofa — anche la determinazione della somma che gli dovrebbe essere pagata „. Gli *agostari*, da *augustali*, sono monete fatte coniare da Federico II. Questo verso è, direi, il punto culminante, in cui si accentuano le caratteristiche e le determinazioni ond'è efficacemente sagomata l'individualità di questo *don Giovanni da strapazzo*: " a un tempo stesso smanceroso e volgare, insolente e fanfarone, superiore, come si tien sempre il villan risalito co' suoi pari men fortunati, e un po' scettico, quale doveva essere anche un giullare, che praticasse in corte ai tempi di Federigo II „ (*Cesareo*). Bene o male, qualche eco di galanteria

non mi tocára padreto per quanto avere à 'm Bare. [1]
Viva lo 'mperatore, graz' a Deo!
Intendi, bella, quel che ti dico eo?
— Tu me no lasci vivere nè sera nè maitino:
donna mi son di perperi, d'auro massamotino: [2]
se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant' à lo Soldano
tocáreme nom pótteri la mano.
— Molte sono le femine c' ánno dura la testa,
e l' omo con parabole l' adimina e amonesta: [3]
tanto intorno percazala [4] fin che l' à in sua podesta
Femina d'omo nom si può tenere:
guardati, bella, pur de ripentere.
— Ch' eo me ripentessende? [5] Avanti foss' io aucisa,
ca nulla bona femina per me fosse riprisa: [6]

---

cavalleresca, di leziosaggine cortigiana, di norme giuridiche è arrivato fino a lui, e, con l' ostentazione di chi ne vuole fare sfoggio a contatto con gente che non gode come lui di certe auguste vicinanze, s' è avvicinato al molto borghese oggetto della sua conquista, con una di codeste squisitezze aristocratiche: un' " aulentissima „ ed un " madonna „. E come l' attacco s' intensifica, le sue speciali tendenze s' accentuano, ed egli non esita a sfoderare un decreto del suo imperatore, ch' è vivo e lo protegge, (*viva lo imperatore, graz' a Deo*) e la multa dei duemila augustali. S' è disputato, ha osservato argutamente il *Cesareo*, se questo millantatore " possedesse o no codesta somma: tanto varrebbe domandarsi, se il *milite glorioso* di Plauto fece tutte quelle prodezze ch' egli racconta „, se il capitan Sandracca, aggiungiamo, delle *Confessioni d'un ottuagenario* avesse o no partecipato a tutte le gloriose imprese di cui si vantava eroe. Intanto notiamo per il momento che questa strofa ci permette di fissare all' ingrosso la data del nostro componimento. La *defensa* è del 1231, l' Imperatore menzionato come persona viva nel v. 24 morì nel 1250; quindi il *Contrasto* dev' essere stato composto tra il 1231 ed il 1250.

[1] " Per quante ricchezze sono in Bari „.

[2] *Perperi:* monete degl' imperatori greci. *Massamotino:* era la moneta coniata dagli Almoadi, detti anche re dei Massamuti, che per la sua lega purissima era assai pregiata presso i Cristiani. Il verso non vuol dire che questo: " sono donna di molte ricchezze „.

[3] Dal prov. *amonestar:* persuadere.

[4] Dal prov. *percassar* che vuol dire *procacciare.*

[5] " Ch' io me ne pentissi? „

[6] S' io amassi te — dice la donna — proietterei un' obliqua om-

ersera cí passasti, córemo,[1] a la distisa:[2]
acquestiti riposo, canzoneri;[3]
le tue paraole a me non piaccion gueri.
— Quante sono le schiantora che m'ài mise a lo core,
e solo pur penzánnome, la dia, quanno vo fore![4]
Femina d'esto secolo non amai tanto ancore,
quant'amo teve, rosa invidiata;
ben credo che mi fosti distinata.
— Se distinata fosseti, caderia de l'altezze,
chè male messe forano in teve mie bellezze:
se tanto adivenissemi, tagliáramí le treze:
e consore m'arenno a una magione[5]
avanti che m'artochi 'n la persone.[6]
— Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
a lo mostero vénoci, e rénnomi confreri:[7]
per tanta prova vencere, farálo volonteri:[8]
con teco stao[9] la sera e lo maitino:

---

bra di discredito su tutto il sesso femminile: perciò preferisco piuttosto essere morta che vituperare, con la mia condotta, la schiera delle donne oneste.

1 " Cuor mio „: ironico.

2 " Insistentemente „.

3 " Poeta da strapazzo „.

4 Con bella e garbata sottigliezza osserva il *D'Ovidio*: " Il senso del verso.... è semplicissimo: — molti schianti mi dà quest'amore e, *non che durante la domestica solitudine o le insonni tenebre,* ma ben anco quando, di giorno, vo fuor di casa, bastandomi anc'allora il *solo* rivolgervi il pensiero per risentir quegli schianti. — Le parole che mettiamo in corsivo sono un naturalissimo sottinteso; e ci si può arrivare in modo più spiccio col volger il secondo emistichio in forma negativa, cioè *la dia* in *non la notte soltanto* e *quando vo fore* in *non soltanto quando sto in casa* „.

5 " Mi rendo monaca in un convento „.

6 " Prima che tu riesca a toccarmi nella persona „, prima, cioè, che tu riesca a possedermi. È chiaro: se Cielo è uno smanceroso, dalle pose goffe ed esagerate, anche la donna è degna di lui. Nella sua ripulsa c'è una ostentata coscienza di sè, ch'è arroganza, una così ostinata temerarietà, ch'è sfacciataggine. Ogni sua parola, tradisce la sguaiataggine, anche sotto le più audaci profferte di dignità.

7 " Mi rendo frate „.

8 " Lo farò volentieri, per vincerti in tanta ostinazione „.

9 " Starò „: presente che ha funzione di futuro come accade di frequente nei dialetti meridionali.

besogn' è ch' io ti tenga al meo dimino.
— Boimè, tapina misera, com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l'altissimo, del tutto m' e' airato?
conciepistemi a abáttere in ommo blestiemato. [1]
Cierca la terra, ch' este granne assai,
chiù bella donna di me troverai. [2]
— Ciercat' ajo Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienoa. Pisa e Soria,
Lamagna e Babilonia, e tutta Barberia:
e donna non trovai tanto cortese:
perchè sovrana di meve te prese. [3]

---

[1] È un' apostrofe rivolta direttamente a *Gieso Cristo* del v. precedente: " Mi hai creato (*conciepistimi*) per farmi incontrare (*a abáttere*) in un uomo sacrilego (*blestiemato*) ,,.

[2] Acuta osservazione quella del *de Bartholomaeis:* " La str. XII non è ben chiara, e difatti nell' interpretazione che se n' è data finora c' è qualche incertezza (*m' è = m' e'* mi sei), ove non la si supponga accompagnata da tre movimenti. La fanciulla è dapprima tutta raccolta in sè stessa e contristata:

Boi me, tapina, misera! Com' ao reo distinato!

Poi leva il volto all' insù, in atto di interrogazione e di preghiera:

Gieso Cristo l'Altissimo, del tutto m' e' airato?
Conciepistimi ad abattere in ommo blastemato!

Indi torna a volgersi, sdegnosa e imperativa, all' uomo:

Cerca la terra ch' este granne assai:
Chiù bella donna di me troverai! ,,

[3] Questi paesi egli forse non l' ha visti affatto, o forse nelle frequenti peregrinazioni al seguito dell' Imperatore molte regioni lontane inaccessibili ha conosciuto e visitato. Ma ciò che qui interessa è l' ostentazione con cui sciorina tutti questi nomi, per far colpo sulla vanità un po' goffa della sua interlocutrice, per imporle con un' ultima smanceria, più audace delle altre, un senso di ammirazione e di rispetto. Egli non ha la vanità testarda ma ingenua della sua donna: è spaccone, ma furbo, sa esplorare il suo terreno, sa conoscerne certe arrendevolezze e debolezze intime, e là batte, con la petulanza, di chi ha la sicura intuizione dell' immancabile effetto di certi colpi. Ed ecco la prima capitolazione, condizionale sì, ma eloquente della donna — che non sarebbe aliena dallo sposarlo.... col consenso si capisce, di " mia mare e.... mon peri ,,. Il poeta continuerà ad insistere, nelle altre strofe del contrasto, con più rude ed esplicito realismo d'accenti, cui questa replicherà con la stessa sfacciata spregiudicatezza di linguaggio, finchè non finirà col cedere, nel modo più volgare ed anche balordo, all' implacabile petulanza di quello.

— Poi tanto trabagliastiti, facioti meo pregheri:
che tu vadi adománnimi a mia mare e a mon peri. [1]
Se dare mi ti degnano, menami a lo mosteri,
e sposami davanti de la iente,
e poi farò le tuo comannamente....

---

[1] "Vai a domandarmi in isposa (*vadi adománnimi*) a mio padre ed a mia madre „.

GUITTONE D'AREZZO

I.

Se Deo m'aiuti, amor, — peccato fate
se v'allegrate — de lo male meo;
com'eo — più cher mercè [1], più mi sdegnate
e non trovate, — amor, per che, [2] per Deo!
For ch'eo — de mia amorosa fedeltate
la maiestate — vostra, amor, recheo,
non creo, — che però ragione abbiate
che m'alcidiate, [3] — amor, cor de giudeo.
Non veo, — amor, che cosa vi mancasse,
se 'n voi degnasse — fior valer mercede; [4]
ma ciò decede — orgoglio, che vi sta bene.
Tene — me tanto ch'eo mercè trovasse,
che mai non fasse — più ver me, de fede,
che dir: mercede, — amor, mercè mercene!

II.

Ben l'à en podere e la ten conoscenza,
com'eo già dissi, la madonna mia,
che, senza chederli eo ciò che m'agenza, [5]
m'ave donato e miso me en bailia.

---

[1] Quanto più io chiedo mercè.

[2] E non trovate la cagione.

[3] " Escluso il fatto (*for ch'eo*) ch'io mi appello (*recheo*) alla vostra maestà, per la mia fedele servitù amorosa, non credo che voi abbiate cagione d'uccidermi ecc. ecc. ,,.

[4] " Non vedo, amore, che cosa vi potrebbe mancare, se la misericordia, (*mercede*) si degnasse di valere in voi qualche poco (*fior*) ...

[5] " M'aggrada ,,.

Che de'[1] mercede certo, a mia parvenza,
trovar bon servo in bona signoria:
ch'in mei ni 'n lei no è stata fallenza
de cosa alcuna, ch'avenevel sia[2].
Che pres'ò in prova ch'a bono signore
nè a bona donna non po' l' om servire
quanto li merta e faceli d'onore.
Donque chi vol d'amor sempre gioire
conven che 'ntenda[3] in donna de valore,
chè 'n pover loco om non pò aricchire[4]

III.

FRA GUITTONE A MASTRO BANDINO.

Mastro Bandino amico, al meo preghero
vòi che 'ntendiate[5], sì ch'a onor vo' sia:
amare voglio, e facemi mistero,[6]
che non son degno, e 'n gran ben n'averrìa.[7]
Che, senza ciò, avere onor no spero;
e pur d'ennamorrar no ò bailia,[8]
unde sovente vivonde in pensero,[9]
che meraviglia sembrame che sia.[10]
Vedendo manti stanno innamorati,[11]
sì che tutt'altro poneno in obbria,[12]
en tale loco, u' son sempre isdegnati.
Però vo' prego m'asseniate via
ch'a ciò mi guidi,[13] a guisa de li amati,
chè credo bene aggiatene bailia.

---

1 " Deve ,,.
2 " Mancanza (*fallenza*) di cosa piacevole ,,.
3 Rivolga la sua intenzione, appunti il suo desiderio.
4 Dal Prov. *ric* (nobile, gentile): " ingentilire ,,.
5 " Voglio che intendiate ,,.
6 " Mestieri, bisogno ,,.
7 " Mi ridonderebbe a gran bene ,,,
8 " Non ho la facoltà ,,.
9 " Ne vivo (*vivonde*) preoccupato ,,.
10 " Poichè mi sembra che sia cosa strana (*meraviglia*) ...
11 " Vedendo che molti (*manti*) sono innamorati ,,.
12 " Tanto da dimenticare ogni altra cosa ,,.
13 " M' additiate la via che mi guidi a ciò ,,. Insomma, gli chiede il metodo, la ricetta per innamorarsi.

III.bis

MASTRO BANDINO A FRA GUITTONE.

Leal Guittone, nome non verteri,[1]
degno de laude se' maggior, che taccio;
leanza[2] sembra el consil che mi cheri
como tu vogli amar, che 'l cor fa ghiaccio.
Amico caro, eo te 'l do volonteri,
avegna che grand'ardimento faccio,
chè in questo fatto gran senno recheri;
ma pur dirò, gioio' se 'n ciò te piaccio.[3]
Ormai sta solo e in loco celato
e sol bellezza pensa e canoscenza
de la tua donna, ed altro non pensare.
D'Amor ragiona, se se' accompagnato;
a le' tu, o' sta' con ella, gioi' nè 'ntenza
tutto cela.[4] Così porai amare.

IV.

AI FIORENTINI.

Ahi lasso! or è stagion de doler tanto[5]
a ciascun om che ben ama ragione;
ch' eo meraviglio u' trova guerigione,
che morto noll' à già corotto e pianto,[6]

[1] Nome non veritiero (*verteri*), perchè non esprime appieno i suoi grandi meriti.

[2] " Lealtà ,,.

[3] " Gioioso se potrò appagarti ,,.

[4] " Alla tua donna, ovunque sii con lei, nascondi tutto, gioia ed intenzione (*né* come *ni* in questo caso non ha valore negativo) ,,.

[5] Fu composto dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) contemporaneamente, forse, alla lettera ispiratagli dallo stesso avvenimento.

[6] " Poichè il lutto (*corotto*) ed il pianto non l'hanno disfatto ,,. Già nella lettera aveva scritto: " la pietosa e lamentevile vocie del perigliozo vostro e grave infermo (*infermità*) per tutta la terra corre lamentando la malizia sua grande, onde onni core benignio fiede e fa languire di pietà, e nel mio duro core di pietra quazi pietade alcuna adducie ecc. ecc. ,,.

veggendo l'alta Fior [1] sempre granata [2]
e l'onorato antico uso romano
ca certo pèr (crudel forte [3] e villano!)
s'avaccio ella no è ricoverata; [4]
chè l'onorata sua ricca grandezza
e 'l pregio quasi è già tutto perito,
e lo valore e 'l poder si desvia. [5]
O, lasso! Or quale dia [6]
fue mai tanto crudel dannaggio audito?
Deo, com'áilo sofrito
deritto péra, e torto entri 'n altezza? [7]
Altezza tanta en la sfiorata Fiore [8]
fo, mentre vêr se stessa era leale,
che riteneva modo imperïale [9]
acquistando per suo alto valore [10]
provincie e terre, presso e lunge, mante: [11]
e sembrava che far volesse impero,
sì como Roma già fece; e leggero
li era, [12] ch'alcun no i potea star avante. [13]
E ciò li stava ben cierto a ragione,
chè non se depenava a suo pro, tanto [14]

---

[1] Firenze.

[2] " Prosperosa, ricca di grani ,,.

[3] *Forte:* assai.

[4] " Poichè certo perisce (*pèr*) — cosa amara ed assai crudele! — se tosto (*avaccio*) essa non è restaurata (*ricoverata*) ,,.

[5] Nella lettera scrive con molta efficacia: " Vedete voi se vostra terra è città, e se voi citadini omini siete. E dovrete savere che non città fa già palagi nè rughe belle, nè hanno persona bella nè drappi ricchi; ma leggie naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e hanno ragione e sapienza, e costumi onesti e retti beni. O, cho non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi che citadini ,,.

[6] " In quale giorno mai ,,.

[7] v. 14-15: " Dio, come lo hai (*áilo*) sopportato (*sofrito*) che il giusto perisca, e che trionfi (*entri 'n altezza*) il torto?,,.

[8] " Nella disfiorata, cioè decaduta, Firenze ,,.

[9] Che sembrava potente e florida come una capitale d'impero.

[10] Mercè i suoi pregi.

[11] *Mante* vuol dire *molte* e deve riferirsi a province e *terre* (città).

[12] " E le (*li*) sarebbe stato facile (*leggero*) ,,.

[13] " Che nessuno poteva superarla ,,.

[14] *Depenarsi* vuol dire *darsi pensiero*. Questo ed il verso seguente vogliono dire: " Non si preoccupava soltanto *tanto*, per i

como per ritener giustizia e poso;
e poi folli amoroso [1]
de fare ciò, si trasse avante tanto,
ch'al mondo non à canto
u' non sonasse il pregio del Leone. [2]
Leone, lasso! or no è, [3] ch'eo li veo
tratto l'onghie e li denti e lo valore;
e 'l gran lignaggio suo mort'a dolore
ed en crudel pregion miso a gran reo; [4]
e ciò li à fatto, chi? Quelli che sono
de la schiatta gentil sua stratti e nati, [5]
che fûn per lui [6] cresciuti e avanzati,
sovra tutti altri e collogati a bono. [7]
E per la grande altezza, ove li mise,
ennantîr sì, ch'el piagâr quasi a morte. [8]
Ma Deo di guerigion feceli dono,
ed el fe' lor perdono: [9]

---

suoi utili immediati, quanto (*como*) per mantenere nel mondo giustizia e pace (*poso*).

[1] " Le fu piacevole ,,.

[2] Insegna del comune di Firenze era un leone chiamato il Mar zocco.

[3] Ora non ha più la possanza di un leone.

[4] " E la nobiltà della sua origine s'è spenta con dolore (*a dolore*), ed a gran torto (*a gran reo*) è stato chiuso in prigione ,,. Nella lettera ai fiorentini, in fatti, scriveva così: « Cierto, sicome voi no rimaso è che membra e passione d'omo, che tutto l'altro è bestiale ragion fallita, non è a vostra terra che figura de cità e casa; giustizia vetata e pace. Chè como da homo a bestia non è già che ragione e sapiensia, non da cità a bosco che giustizia e pace. Come cità può dire, ove ladroni fanno legge, e più pubrichi (*pubrici*, riferisci a *ladroni*) istanno che mercatanti? Ove segnoreggiano micidiali, e non pena ma merto ricevono dei micidj? ».

[5] " Estratti, discendenti ,,.

[6] " Per opera sua ,,.

[7] " Collocati vantaggiosamente, onorevolmente ,,.

[8] " Insuperbirono (*ennantîr*) tanto che gl' inflissero quasi piaghe mortali ,,. Un autorevole commentatore vuol vedere in questo verso l'allusione esplicita alla cacciata dei guelfi nel 1248.

[9] Dopo la morte di Federico II i guelfi si riebbero della loro disfatta (*Dio di guerigion feceli dono*) e si rappattumarono con i ghibellini.

ed anche el refedîr [1] poi; ma fu forte,
e perdonò lor morte:
or ánno lui [2] e soie membre conquise.
Conquis' è l'alto Comun fiorentino, [3]
e col Sanese in tal modo à cangiato, [4]
che tutta l'onta e el danno, che dato
li à sempre, como sa ciascun latino, [5]
li rende, e i tolle 'l prode [6] e l'onor tutto.
Chè Montalcino áv'abattuto a forza,
Montepulciano miso en sua forza,
e de Maremma a Laterin à el frutto,
Sangimignan, Pogibonize e Colle,
e Volterra e 'l paiese a suo téne,
e la campana, [7] e l'ensegne e li arnesi,
e li onor tucti presi
áve, con ciò che seco avea di bene;
e tutto ciò li avene
per quella schiatta, che più ch'altra è folle.
Foll'è chi fugge il suo prode e cher danno,
e l'onor suo fa che vergogna i torna:
di bona libertà, ov' e' soggiorna
a gran piacer, s'adduce, a suo gran danno, [8]
sotto de segnoria fella e malvagia,
e suo segnor fa suo grande nemico. [9]
A voi, che sete in Fiorenza dico
che ciò, ch'è divenuto par v'adagia, [10]
e poichè li Alamanni in casa avete,
servitei [11] bene, e faite vo' [12] mostrare

---

[1] " Tornarono a ferirli (*rifedir*) pochi anni dopo. Infatti nel 1258 i guelfi scacciarono i ghibellini ,,.

[2] Riferisci al *Marzocco*, cioè al comune guelfo.

[3] " Ora i ghibellini hanno conquistato lui e le sue terre soggette (*membra*) ,,: battaglia di Montaperti del 1260.

[4] " Ha scambiato le sorti ,,.

[5] " Italiano ,,.

[6] " Il vantaggio ,,.

[7] " La campana del Carroccio, la Martinella, conquistata dai Senesi nella battaglia di Montaperti ,,.

[8] " Si lascia indurre ad un gran danno ,,.

[9] " Ed elegge a suo signore un grande nemico ,,.

[10] " Ciò ch'è accaduto par vi soddisfi ,,.

[11] " Serviteli ,,.

[12] " Fatevi ...

le spade lor, con che v'án fesso i visi,
e padri e figliuoli aucisi;
e piaceme che lor degiate dare,
perch'ebbero en ciò fare
fatica assai, de vostre gran monete. [1]
Monete mante [2] e gran gioi' presentate
ai Conti, e a li Uberti, [3] e a li altri tutti,
ch'a tanto grande onor v'ánno condutti,
che miso v'ánno Sena in potestate. [4]
Pistoia e Colle e Volterra fann' ora
guardar vostre castella a loro spese; [5]
e 'l Conte Rosso [6] à Maremma e 'l paiese;
Montalcin sta sigur senza le mura; [7]
de Ripafratta tem'ora 'l Pisano, [8]
e 'l Perogin che 'l lago [9] no i togliate:
e Roma vol con voi far compagnia;
onore e segnoria,
or dunque pare ben chè tutto abbiate
ciò che disiavate; [10]
potete far, cioè, re del toscano.
Baron lombardi e romani e pugliesi,
e tóschi e romagnuoli e marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinnovella,
'a sua corte v'apella;
chè fare vol de sè re dei toscani.

---

1 " E poichè in far ciò dovettero sostenere molta fatica, mi piace che dobbiate offrir loro le vostre ingenti ricchezze (*de vostre gran monete*) ,,.

2 " Molte ,,.

3 I conti Guidi e gli Uberti, potenti famiglie, che esercitarono una viva autorità in seno al partito ghibellino.

4 " V' hanno messo in potere di Siena ,, o non è, piuttosto, uno spunto ironico, come tutto il resto della strofa?

5 Perchè ne sono divenuti essi i padroni e, perciò, i custodi.

6 Era chiamato così il Conte Ildebrandino di Soana.

7 Fa a meno di mura, che, però, sono state abbattute dai senesi.

8 Ripafratta, castello in Val di Serchio, che i Fiorentini donarono ai Lucchesi, perchè se ne servissero come difesa e minaccia contro Pisa.

9 Il Trasimeno.

10 Par bene che tutto ciò che desideravate, onore e possanza, tutto abbiate in vostro potere.

96 da poi che li Alamani
áve conquiso per forza e i Senesi. [1]

---

[1] Il sarcasmo che si accende sinistramente in queste ultime strofe culmina, nei tre versi finali, in un'amara e lacerante allusione: la città che ha chiesto aiuto a quelle spade, grondanti ancora del suo miglior sangue, può ben atteggiarsi a *re dei toscani*, può ben convocare nella sua magna corte i più alteri baroni toscani, per celebrare la sua nuova possanza: essa ch'è vincitrice degli Alemanni e dei Senesi! Ahimè! a chi il calore dell'invettiva non richiama alla memoria il duro costo della vittoria ghibellina, che poneva la città in mano dei Tedeschi, di Manfredi e di Siena? chi non sente il duro contrasto di una realtà così profondamente diversa da quell'ideale d'indipendenza e padronanza, che accarezzava il poeta con la coscienza commossa? Il sarcasmo assume qua e là sbalzi irrequieti, rilievi duri e bruschi, sinistre luci e soprattutto una certa vita sua da quelle spezzature frequenti ed aspre, da quella certa ruvidità di pensiero e di forma, che non conosce sfumature o finezze e garbo d'ironia, ma passa dalla più aperta e inesorabile invettiva, al sarcasmo più duro e travolgente: dal più amaro pianto alla più sguaiata risata.

PANUCCIO DEL BAGNO

La dolorosa noia, [1]
ch'aggio dentro al meo core,
che non mostri di fore
non posso: [2] tanto sostener m'avanza,
montando [3] malenanza [4]
e soverchiando me da tutte parte,
poichè tra gente croia [5]
(come non saggi, alpestri,
ch'aver degni capestri
lor serian, distringendo come fere,
quale più son crudére),
dimorar mi convene e stare 'n parte
e non solo dimor, con loro usando,
ma mi convene stando
sotto lor suggezion quasi che muto,
di che son dipartuto [6]
d'ogni piacer, poi lor signoria venne: [7]

---

[1] Panuccio inveisce contro la signoria guelfa, cui il Conte Ugolino della Gherardesca aveva assoggettato Pisa, dopo la battaglia della Meloria — *Noia* vuol dire *malinconia*.

[2] " Non posso non mostrarla esteriormente ,,.

[3] " Crescendo ,,.

[4] *Malenanza:* " male ,, dal provenzale *malenanse*.

[5] " Gonfia, superba ,,.

[6] " Disgiunto ,,.

[7] Dal v. 4 al v. 17 credo debba interpretarsi così: " tanto ancora mi resta (*m'avanza*) da soffrire (*sostener*), poichè cresce (*montando*) sempre più il male, e mi opprime d'ogni parte: tra uomini orgogliosi — tutt'altro che saggi, montanari, degni di avere capestri, che li stringessero [con quella forza] con cui si stringono le fiere più crudeli — mi conviene dimorare e vivere e non solo essere

e come ciò sostenne
venisse, u' sosten regno, eo meraviglio [1]
Dio, poi comunità mis'ha'n disguiglio. [2]
Mis' hanno in disguiglianza
ragione e conculcata
e per loro scalcata,
li lor seguendo pur propi misteri [3]
e i malvagi penseri
seguitando, non punto in lor ragione.
Là ch'era comunanza [4]
hanno sodutta in parte,
ed han miso in disparte
li valorosi e degni e bon rettori,
per li quali e' maggiori
con parvi dividian onor [5] comone; [6]
ora l'hanno condutto in propietate, [7]
perchè la volontate
lor tanto fera il senno ha suggiugato,
e già non è mostrato,
ch'è sol voler per lor fer' e mortale,
il quale ha miso a male
ed a danno, volendo, [8] loro terra [9]
e perdute castella [10] e piano in guerra.

---

in frequenti contatti con loro, ma adattarmi silenziosamente alla loro soggezione. Per la qual cosa vivo disgiunto da ogni piacere, da quando sopravvenne la loro signoria „.

[1] I v. 18-20 significano: " Mi sorprende che (*eo meraviglio*) Dio abbia tollerato che ciò accadesse (*come ciò sostenne - venisse*), in luogo ov'egli afferma il suo dominio (*u' sosten regno*,: cioè in terra di Cristiani „.

[2] Disuguaglianza — *Comunità:* comune.

[3] Hanno sconvolto (*mis' hanno in disguiglianza*) i diritti della ragione, i quali, per di più, sono stati conculcati e soppiantati (*scalcata*) da loro, per fare i propri comodi (*propi misteri*).

[4] Uguaglianza.

[5] " I più nobili cittadini (*maggiori*) dividevano onori comuni con i più umili (*parvi*).

[6] Comune.

[7] Soggezione.

[8] Consapevolmente.

[9] Città.

[10] Evidentissima allusione alla cessione di Fucecchio, S. Maria

E quei ch'erano degni,
e che'n vero son anco,[1]
mis'han dal lato manco,
crescendo onor, rettori ed avanzando
e non quasi mancando
per lor ragion, ma sol. Era ben retta,
di che si vên gran segni:
giustizia, conservata,
era per lor montata,
sì che mal fare alcun non quasi ardia,[2]
perchè 'l mal si punìa,
la terra d'ogni senso era ben retta.
Or giustizia è deserta, ond'è caduta,
con ragione perduta,
chè più ladroni son che mercatanti,
e quasi certo i santi
son dirubbati e no solo i palagi,
ed a ciascuno adagi
par de' detti signor,[3] ma ciò non sono
chè l'un perisce e l'altr' ha 'n mal perdono.[4]
Portano perdonanza
i lor propi 'n mal fare,
e più che meritare
è intra loro alcun che l'òr vorria,
però che la lor via
la fine e 'l primo e 'l mezzo è propio a male;[5]
ed altri, s'è'n fallanza,
greve sostegnon pene,

---

in Monte, Castelfranco, S. Croce, Montecalvoli e Bientina, Ripafratta e Viareggio, che il Conte Ugolino fece rispettivamente ai Fiorentini ed ai Lucchesi.

[1] E che in verità lo sono ancora.

[2] Dal v. 41-52: " E quei cittadini ch'erano e sono tuttora degni [di reggere le cariche pubbliche] sono stati messi da parte, sebbene per utilità loro esclusiva (*per lor ragioni*) siano cresciuti, aumentati, e non manchino mai (*crescendo.... avanzando.... mancando*) onori e cariche pubbliche. Una volta era ben governata, e se ne vedono anche oggi indizi palesi: la giustizia, rispettata era stata da loro accresciuta, sicchè ecc. ecc. ecc. ,,.

[3] " E pare che ciascuno si compiaccia dei detti signori ,,.

[4] " Ma in realtà ciò non accade, perchè l'uno perisce e l'altro trova perdono nel male ,,.

[5] " È proprietà del male ,,.

e chi lor guerra mena
quant'a lor terra son siguri 'n tutto
e riprendon condutto
di ciò che volno [1] in lor città, el quale
e le terre, che son tante perdute,
non già l'hanno volute
difender, ma perdute sian lor piace, [2]
e, divietato, han pace,
solo a confusion d'omin di parte. [3]
E ciò fatt'hanno ad arte,
unde procederà [4] in loro gran danno,
chè non sofferrà Dio sì grande inganno.
Se mi distringe doglia,
non certo è meraviglia,
ma crudeltà somiglia
a cui non prende doglia e pena monta,
veggendo che si ponta [5]
alcuna parte [6] in mal far quanto pote,
e quei che piena voglia
avíano 'n bene ovrare,
e tutto il lor pensare
solamente era in ciò, sono a nente [7]
per sì smodata gente,
und'onni gioi' per me son vane e vote,
chè sento in tutto morta ora giustizia
ed avanzar malizia
e 'l mal ben conculcare, somettendo, [8]
e montando e crescendo
islealtate, inganno e disragione,
di che mia 'ntenzione
non è che lungo tempo Dio il sostegna, [9]

---

1 " Riprendono il governo di ciò che vogliono ,,.
2 " Ma piace loro che siano perdute ,,.
3 " E quando è loro vietato far ciò, allora fanno pace solo per cagionare il male agli uomini di parte avversa ,,.
4 " Deriverà ,,.
5 " Sforza ,,.
6 " Qualche fazione ,,.
7 " Sono annullati ,,.
8 " Ed il male [suole] conculcare il bene (oggetto), sottomettendolo ,,.
9 " È mio desiderio (*'ntenzione*) che Dio non tolleri a lungo [questo stato di cose] ,,.

che non soffrir vorrà cosa sì 'ndegna.
Seminato nel campo, fer' han seme
e seme simel sè ciascun arende,
und'è folle chi attende
di seminato gran piggior che gioglio, [1]
perchè non tanto doglio
che frutto e seme cosa una fi' 'nseme. [2]
Per soverchi' abondanza
ch'avea ed ho di gravosa doglienza,
m'have la mia voglienza
sommosso a conto far di sì gran torto, [3]
il qual greve [4] m'ha porto
cagion dogliosa e fèra di dolere,
poi che 'l bene a podere
sento perire e 'l mal tuttora avanza.

---

[1] " Hanno seminato nel campo seme selvaggio (*fero*), e [questo] seme rende (*arende*) ciascuno simile a sè: ond'è folle chi attenda grano da siffatto seminato peggiore del loglio (*gioglio*) ,, (v. 101-104).

[2] " Onde non mi rattristo tanto [perchè è cosa che sapevo!] che frutto e seme saranno una stessa cosa ,, (105-106).

[3] " La mia volontà (*voglienza*) mi ha indotto a narrare (*a conto far*) sì gran torto ,, (v. 109-110).

[4] Si riferisce a *cagion dogliosa* del v. seguente.

[5] Questa canzone deve certamente cadere tra l'ottobre del 1284 e il giugno del 1288: tra il consolidarsi, cioè, della potenza del conte Ugolino della Gherardesca — dopo il disastro della Meloria — e la riscossa ghibellina divampata nel giugno del 1288 per opera del Cardinale Ruggieri degli Ubaldini. La cessione delle *castella* ai Fiorentini, ricordata nel v. 40, ci conduce in pieno campo dantesco, e ci offre lo spunto a qualche lieve considerazione storica. È notevole che il vivo furore del rimatore non abbia fiutato, nell'avvenimento, il tradimento: il che viene a confermare, con una nuova prova, non sufficientemente rilevata fin'oggi, ciò che osservò il *D'Ovidio*. « Secondo il giudizio di molti storici la cessione dei castelli di Fucecchio, S. Maria in Monte, Castelfranco, Santa Croce, Montecalvoli ai Fiorentini, e di Bientina, Ripafratta e Viareggio ai Lucchesi, fatta dopo il disastro della Meloria, e quando Firenze, Lucca ed altre città guelfe di Toscana s'erano alleate con Genova *ad destructionem civitatis pisanae*, giovò a staccare Firenze e Lucca dalla lega e ad isolare Genova, salvando per tal modo Pisa da un totale sterminio. *Ed eran corsi circa quattr'anni quando codesto atto di politica avvedutezza fu rappresentato alla plebe pisana come un tradimento, per infiammarla contro Ugolino* ». (*D'Ovidio, Il vero tradimento del Conte Ugolino*, in *Studii sulla Divina Commedia*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 19; v. anche *Nuovi studii danteschi*,

Milano, Hoepli, 1907, pag. 3 e sgg.). Significativo, oggi, il passo di questo acceso contemporaneo, nemico del reggimento guelfo, il quale — si noti! — non parla neanche di cessione, ma, addirittura, di perdita, — che presuppone una sciagura involontaria o non sufficientemente scongiurata, ma tuttavia non cinicamente e proditoriamente meditata e preparata. Se tradimento ci fosse stato, o voce di tradimento si fosse diffusa, figurarsi se non l'avrebbe messo in evidenza lui, così apocalitticamente acceso d'implacabile ira, nell'enumerare tutte le sciagure che gravavano allora sulla sua città, e così profeticamente severo nel cogliere le colpe e le responsabilità dei suoi avversari! Ciò conferma due cose: che la cessione delle castella fu considerata come tradimento qualche tempo prima della morte del Conte, e solo allora si diffuse quella fama ignominiosa cui allude Dante; e che il Sommo Poeta non condannò nè poteva condannare il Conte Ugolino al gelo dell'*Antenora*, per ciò ch'egli stesso considerò come una voce. « Il Poeta — osservò l'insigne dantologo — quando toccò del tradimento dalla voce pubblica rinfacciato ad Ugolino, non intese già di specificare la pecca per la quale costui s'era dannato, bensì di accennare la causa o il pretesto per cui i Pisani l'avevano condannato », (*D'Ovidio, Studii sulla D. C.*, pag. 19). La colpa che meritò al conte la condanna di Dante fu, non già la cessione delle *castella*, ma il tradimento con cui cercò di abbandonare, alla mercè dell'arcivescovo Ruggieri, Nino Visconti, nipote suo, compagno suo di governo nel reggimento di Pisa: Nino Visconti ch'era, s'aggiunga, tenero amico di Dante! Ma più ancora — come osserva acutamente il *Rossi* — nocque alla fama del Conte Ugolino, nel giudizio di Dante, « la sua defezione dalla parte ghibellina, ch'era la parte della famiglia e della patria, e tutta la sua torbida vita, che ne fu la conseguenza ». *Dante Alighieri, la Divina Commedia* commentata da Vittorio Rossi, (*Inferno*) Genova, Perrella, pag. 426). Il *Bartoli*, aderendo alla tesi del *D'Ovidio*, osservò come il Villani scriva che Ugolino « tradio giudice Nino »; ma si potrebbero aggiungere anche queste considerazioni del Villani stesso: « Come seppe la partita di Giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza e festa; ma poco stette in sulla signoria, che la fortuna gli si rivolse in contrario, *come piacque a Dio per li suoi tradimenti e peccati: che di vero si disse, ch'egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della serocchia, per invidia, e perchè era in Pisa grazioso, e temendo non gli togliesse lo stato*.... E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, *per gli suoi tradimenti e peccati*: *che come era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi segnaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato del Conte Ugolino, scemata la forza de' guelfi, l'arcivescovo ordinò di tradire il Conte Ugolino*, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, *facendo intendere al popolo ch'egli aveva tradito Pisa e vendute le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi.... E così fu il traditore dal traditore tradito....* ». (*Villani*, I-VII, cap. CXXI)

La testimonianza del *Villani* ribatte la vecchia e facile congettura dei dantisti, precisandoci con indiscutibile evidenza il tempo, l'occasione e la genesi, da cui scaturì la voce che il conte Ugolino avesse tradito *delle castella*; ma ci conferma vieppiù nell'ipotesi del *D'Ovidio*, rilevando l'inumana condotta del conte Ugolino con suo nipote (*non guardando che fosse suo nipote, figliuolo della figliuola*), e accomunando fin d'allora in un solo tradimento — quello di Nino — i due peccatori, che la fantasia poderosa di Dante accomunerà nell'eterna sciagura. Ma a chi sappia leggerlo, ben altre cose dice ancora il *Villani*. « Di questa crudeltà furono i Pisani per l'universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, *che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti* ecc. ecc. ». (*Op. cit.* I, VII, cap. CXXVIII, pag. 160. — Si noti: in questo e nei passi precedenti non parlasi tanto di un tradimento specifico e d'imponente gravità, come la cessione di fortezze al nemico, ma di una condotta, per lunga consuetudine, sinistramente ambigua e proditoriamente facinorosa, che s'impernia nel tradimento delle tradizioni ghibelline della sua famiglia e della patria e trovano la loro eterna espiazione nella ghiacciaia dell'*Antenora*. Circa la cessione delle castella, *Panuccio del Bagno* non osservò nè, per il suo furore di parte, potè osservare ciò che notava invece il *Villani*: « E di certo s'e' Fiorentini avessono ottenuta la promessa e saramento (*l'alleanza con i Genovesi da cui uscirono dopo la cessione delle castella*) la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta, e recata a borghi com'era ordinata. Ma i Fiorentini ordinarono ch'e' sanesi mandassero i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa, e perciò fu difesa; onde i Fiorentini molto furono ripresi da' Genovesi e Lucchesi per lo rompere che feciono di loro promessa e saramento *per scampare Pisa....* ». (*Villani, op. cit.*, I-VII, cap. XCVIII, pag. 151-152). Le stesse cose affermava, con una quasi identità di parole, un cronista restituito da poco all'autorità della storia, *Giacotto Malispini* (*Storia Fiorentina*, Milano, Sonzogno, 1890, Capitolo CCXLIII, pag. 219).

PANUCCIO DEL BAGNO

II.

Poi che mia voglia varca [1]
sofferenza, convene
tutto che sento ch'apra; [2]
perchè nel meo cor varca [3]
sua forza [4] e si convene,
ma 'n parvo dir no [5] capra,
perchè non con voglia empia,
ma pur chiara e che m'empia.
Quella sperando u' servo [6],
il meo dir cui reservo [7],
se di fallo avesse ombra [8]
perchè 'l meo cor no' ombra,
Cui amoroso isguardo,
de l'alma porto forma,
come sol valca [9] vetro,

---

1 Supera.

2 *Sofferenza* è sogg.

3 " Conviene ch' io manifesti tutto ciò ch' io sento ,,.

4 " Penetra ,,.

5 Così devesi correggere il *n'ho* delle recenti edizioni a stampa. Il rimatore vuol dire: " la forza della sofferenza entra nel mio cuore (vv. 1 4), ma non (*no*) capirà *(capra* v. pag. 210 n. 3a) in un umile discorso ,,. Forse nel v. 9 deve sottintendersi *varca* del v. 4. " Non entrerà — ha detto — in piccol discorso, perchè *varca* cioè penetra nel mio cuore, non con intenzione malvagia, bensì *pur chiara e che m'empia* ,,.

6 " Quella alla quale servo ,,.

7 " Alla quale riservo il mio poetare *(dire)* ,,.

8 " Se si adombrasse di qualche mio fallo ,,. Dubito tuttavia che debbasi leggere: *se di fallo avesse ombra.*

9 " Passa ,,.

come figura isguardo [1],
entrò 'n me en so' forma,
cui seguir mai non vetro; [2]
sì forte ha miso destra
me [3] che 'n guisa ogni destra [4]
lei servir chero e larga
nell'affannarmi larga.
Vita di gioia magra,
ch'altro savor no m'agra. [5]
  Considerando sovra
di tutte l'autre donne
come pur or v'è 'n petra,
chè non già mai si sovra
d'ovra di pregio donne, [6]
quale maggie [7] omo 'mpetra;
che, come in fonte surge
aigua, sì 'n lei si surge
virtù che 'n lei poi regna.
Donque, s'ella mi regna,
esser sovra in gioi' parmi, [8]
perchè nullo è par' mi. [9]
  Lo ver plager, che porto
della diva lor magna,
più è, pensando solo,
che d'ogni vertù porto,
ed ho nel suo cor magna,
siccome fo, chè solo
per sua sembianza porta
mevi [10] che 'n vertà porta
per considranza [11] in mente.

---

1 " Come l' immagine nello sguardo ,,.
2 " Non m' irrigidisco (*vetro*) mai nel seguirla ,,.
3 " Ha messo la destra (su) me ,. cioè mi ha in suo dominio.
4 " Occasione propizia ,,.
5 " M'aggrada ,,.
6 " Poichè giammai si supera nell'operare (*d'ovra*) donne di pregio ,,.
7 " Maggiore ,,.
8 " Mi sembra essere al di sopra (*sovra*) d'ogni felicità ,,.
9 " Poichè nessuno è pari a me ,,.
10 " Me ,,.
11 " Considerazione ,,.

Quando 'n ciò tegno mente
ch'a ciascun'or' mi membra,
di gioi' pien' è ogni membra.
Per non potere aggio orma
come celar non saggio
cernita del meo bene; [1]
tanto voler vinto or m'ha;
ma pur ver dirò saggio
che 'l conto vero bene;
chè s'avesse sol pena,
ed invan la mia pena,
servendo, fusse i contra, [2]
sì m' è gran gioia contra,
pur che lei ami e serva
e più sua voglia serva.
Lo meo dir parlo chiuso,
perchè quello in lui chiuso
vidivi quasi fiore,
se di pregio onne fiore
in lui contensi e conta
sovra ciascuna conta.
So che porea dire omo
me: « Perchè parlat' ha' mò,
voi non sentendo folle? »
Dico'n ciò, come folle
venta, quando si mena;
cusì voglia mi mena [3].

---

1 " La vista del mio bene „.

2 " Poichè se avessi soltanto dolore, e la mia angoscia, nel servirla invano, la contrariasse *(fusse i contra)*.... „.

3 Diamo questa poesia come esempio di *trobar clus*, in cui si accentuino non soltanto tutte le ardue difficoltà metriche delle *rims cars*, ma quella impenetrabilità ben serrata di forma, oltre la quale è difficile penetrare, con l'aiuto degli scarsi barlumi di luce che affiorano timidamente qua e là. — Aggiungiamo poche considerazioni a proposito di *capra*, che leggesi nel v. 6. *Parducci* e *Zaccagnini* — la cui lezione, per *Panuccio del Bagno* e per altri rimatori guittoniani abbiamo seguito, allontanandocene soltanto in qualche lievissimo caso di punteggiatura e di forma — leggono: *ma 'n parvo dir n' ho capra*. Ma poichè *capra* ha tutti i caratteri di un indicativo, sarà opportuno emendare il *n' ho* in *no*. Qualcuno potrebbe supporre che *capra* derivi da un infinito *caprire*, per *aprire*; forma lucchese che al *Bertoni* parve possibile essersi introdotta, attraverso

qualche copia di quella regione, nel notissimo verso di Dante : *più non t' è uo' caprirmi* (invece di *aprirmi*) *il tuo talento*, *Infer.* II, 81. (*Bertoni, Il Codice Landiano della Divina Commedia, Prefazione ed Introduzione.* Firenze, Olschki, pag. 27). Ma è superfluo ricorrere a tale derivazione quando nel sonetto XVIII v. 4 dello stesso *Panuccio* troviamo *capra*, col significato di *capirà, entrerà*, propugnato dai due autorevoli editori :

chè quasi sembro lui albore secco,
quale 'n cui regni, e bene in lui non capra.

" Chè rassomiglio — interpreto ! — colui nel quale egli (cioè Amore menzionato nei versi precedenti) regna, ad un albero secco, e non entrerà (*capra*) in lui alcun bene ,,. E con lo stesso significato ricorre *capra* nel sonetto di *Monte d'Andrea*, che incomincia : *Se conven Carlo suo tesoro egli apra*, ove al 3° verso leggesi : *quello cotale in Italia non capra.* In *capra* è dunque da ravvisare un futuro con accento ritratto, per necessità di rime, come di frequente occorre nell'antica poesia. Il *Caix*, che rilevò un discreto numero di siffatti spostamenti di accenti, specialmente nelle forme verbali, osservava : " Tutto induce a credere che siffatti spostamenti non fossero che per uso del verso e della rima (*Caix. Le origini della lingua poetica italiana.* Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 135-136). E così nella stessa poesia di *Monte d'Andrea* leggesi *sapra* (per *saprà*) in rima con *capra*, sostantivo. E per non ricorrere ai tanti esempi che si potrebbero addurre, riferiamo quelli citati dal *Caix* stesso : " Nel perfetto e nel futuro qualche caso di ritiramento d'accento nella 1ª e 3ª singolare.... P. e V. *péri* (: eri) " peri ,, ; *avérra* " avverrà ,, (: sotterra) L. 96 ; comándo (: mando) " comandò ,, Bar. ber. 5 ; rispondéro (: éro) " risponderò ,, P. 73 ;.... ,, (op. cit. p. 136).

PANUCCIO DEL BAGNO

III.

Lasso, sovente — sent'e' [1] — che natura [2]
vene d'altura — pura [3] — a la mia mente,
che pria saccente — mente — alto procura [4]
d' om criatura — cura — finalmente.
E poi seguente — gente — i dà drittura, [5]
d'ogni misura — pura — vil nocente,
poi, se piangente — sente — in lui bruttura,
seguir rancura — dura — malamente. [6]
Ed eo dolente — chent' è — il mi' operare? [7]
Pure 'n fallare — pare [8] — e ciò è clero,
che sia del vero — però — bene spento. [9]
E ciò contento — sento — mevi amare,
vertù affondare — dare — a vizio altèro
sor mev' impero: [10] — pero, — se non pento!

---

[1] " Io sento ,,.

[2] L'anima.

[3] " Viene pura dall'alto ,,.

[4] " Che prima con saggezza aspira a cose elevate ,,.

[5] " E poi un'anima gentile le trasfonde saggezza ,,.

[6] " Priva, infine, d'ogni misura, [divenuta] un abbietto essere dannoso (*vil nocente*) si ostina (*dura*) nel seguire con suo danno (*malamente*) ogni affanno, se sente la seduzione dei fallaci beni terreni (*piagente bruttura*) ,,.

[7] " E me misero, qual' è il mio operare ? ,,

[8] " Anch' esso consiste nell' errore ,,.

[9] " Ed è chiaro che ciò è privo del verace bene ,,.

[10] " E m'accorgo (*sento*) d'amare, soddisfatto ciò (le seduzioni mondane di cui s' è parlato sopra); m'accorgo che la virtù affonda, e che do a vizio irreducibile dominio sulla mia persona ,,. Notisi il costrutto latineggiante dell'accusativo con l' infinito.

BONAGGIUNTA ORBICCIANI

Similmente onore
como 'l piacere,
al meo parere,
s'acquista e si mantene:
e ambur [1] hano un core
e un volere,
como savere
a li bon si convene. [2]
Donqua dirà l'on: [3] — Come
amburo han più d'un nome,
da poi che 'nsieme
son d'una speme
e d'un volere e d'uno intendimento? [4] —
Però che son du' cose
in un voler conchiose: [5]
dal piacer vene
in prima 'l bene,
und'onor cresce, ch'è suo compimento. [6]
In prima che 'l piacere
è l'obedire,
unde 'l servire
si move ogna stagione;
e non è alcun savere

---

1 Ambedue.

2 " Come si conviene che i buoni sappiano ,,.

3 " Si dirà ,, *on* ha valore impersonale.

4 " Come mai *amore* ed *onore* hanno nomi diversi, se uguale è la loro speme, il loro volere, il loro *intendimento* (fine)? ,,.

5 " Poichè *(però che)* sono due cose chiuse nel giro di uno stesso volere ,,.

6 " Perfezione ,,

da più saglire
sensa 'l sufrire
per nessuna cagione. [1]
Chè 'l sofferire è tale,
e tanto monta [2] e vale,
che fa compire
ogni volire [3]
e d'ogni bene è somma e sentensa.
Chi non è sofferente
non può esser piacente,
nè può montare
in grande affare. [4]
Cotanto vien [5] da fina canoscensa!
Canoscensa si move [6]
da senno intero,
como dal cero,
quand'arde, lo sprendore,
e tutte cose nove
di stato altero
di le' nascêro
e nasceno a tutt'ore. [8]
A la sua signoria
si regge cortezia,
tutta larghessa,
tutta prodessa, [9]

---

[1] " *In prima* deriva (sottintendesi, credo, *vene* del v. 16) che il piacere consiste nell'ubbidienza [alla donna], onde il servire si attua in ogni tempo; e non v'ha a nessun costo *(per nessuna cagione)* sapienza, degna di ascendere ed elevarsi sempre più *(da più saglire)* senza aver prima sofferto (senza 'l *sufrire*) ,,.

[2] È pregiato.

[3] " Che fa appagare ogni desiderio ,,.

[4] " Ascendere a gran pregio ,,.

[5] " Deriva ,,.

[6] " Procede ,,.

[7] " *Canoscensa*, cioè l'insieme di tutte le virtù intellettuali e spirituali, procede da senno compiuto, come dalla candela, allorchè arde, deriva lo splendore ,,.

[8] " E tutte le cose più originali, (*nove*) e [tutte le cose] più pregevoli *(di stato altero)* derivarono e derivano anche oggi (*a tutt'ore*) da lei ,,.

[9] " Sotto il suo dominio (cioè di *canoscensa)* prosperano cortesia, liberalità e prodezza ,,.

pregio e leansa e tutto valimento. [1]
Quel corpo là u' si cria
giammai non falleria
nè per ricchessa,
nè per grandessa,
tanto lo guida fino insegnamento.
Tant' è l'om da pregiare
di canoscensa
e di valensa
quant'opra per ragione; [3]
e tant' è da blasmare
quant'ha potensa
e intendensa
e non fa messione
per venire in orransa,
in lontana contansa,
e per potere
tra i bon capére
e conquistar l'onor, [4] e [5] s'abandona
per la dismizuransa
de la malvagia usansa, [6]
e fa valere
poco d'avere
più che bontà u pregio di persona. [7]
Se l'onor vi parlasse,
signor, ch'andate

1 " Ed ogni valore ,,.

2 " L' *individuo (quel corpo)* in cui *(là v')* essa si alimenta *(si cria)* giammai potrebbe commettere errore alcuno per seduzione di ricchezza o per ambizione *(grandessa)*: così bene lo guida *fino insegnamento* ,,.

3 " Secondo i dettami della ragione ,,.

4 Dal v. 59 al 67: " E tanto devesi biasimare quant' ha possibilità, ed intendimento e non professa liberalità *(fa messione)* per conseguire onore ed ottenere larga fama *(contansa)* e per essere annoverato tra i buoni ,,.

5 Così credo debba correggersi il *che*, del codice. La proposizione in tal modo viene a dipendere da *tant'è da blasmare* del v. 59.

6 " E si lascia andare per l'eccessiva consuetudine nel male ,,.

7 Per la quale malvagia consuetudine spesso poco giova avere buone attitudini individuali, e cioè " più che bontà oppure (*u*) pregio di persona ,,.

e cavalcate
a guiza [1] di maggiori,
non sría [2] chi l'aspettasse,
se ben guardate
quel ch'operate
ver lui nei vostri cori....

---

1 " Guisa „.
2 " Sarebbe „.

GUIDO GUINIZELLI

Al cor gentil repara [2] sempre Amore
com' a la selva augello 'n la verdura:
nè fe' Amore anti che gentil core,
nè gentil core anti ch'Amor, natura. [4]
Ch'adesso con fo 'l sole,
sì tosto lo sprendore fo lucente,
nè fo davanti 'l sole: [5]
e prende Amore in gentilezza loco
così propiamente

---

[1] Sulla genesi, e sul contenuto della nuova dottrina d'amore v. quanto è scritto nella *Prefazione*. Riferiamo ciò che stupendamente scrisse su questa poesia *E. G. Parodi*: " Lo schema della canzone *Al cor gentil* sarebbe questo: Amore è gentilezza e il cuore gentile è amore in potenza. — La bella donna solleva la potenza all'atto, portando il cuore a quel compimento che Dio vuole. — Dunque non può esser colpa l'amore. — Si potrebbe dire che il Guinizelli non ha fatto che trovare il mezzo termine necessario a collegare gli estremi. Ma che cosa è questo mezzo termine se non tutto il sentimento del Guinizelli, tutto il nuovo idealizzamento della donna e tutta la nuova idealità del popolo italiano? ,, (*E. G. Parodi, Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli, Perrella, 1921, p. 220). Per la lezione del testo, seguo l'edizione critica di *Fl. Pellegrini* (*Nuovi studi medievali*. I. pag. 1 sgg.). Me ne sono qua e là allontanato, nell'interpunzione.

[2] Si rifugia.

[3] " Come l'uccello nel verde della selva ,,.

[4] " Nè la Natura creò amore prima del cuore gentile, nè il cuore gentile prima d'amore ,,.

[5] " Appena che (*adesso con*) spuntò (*fo*: fu) il sole, subito s'ebbe il suo vivo splendore, nè questo s'effuse prima del sole.... ,, Dunque amore è connaturato alla gentilezza del cuore come la luce alla maestà del sole.

[6] " Dimora in un cuore gentile ,,.

come calore in clarità de foco. [1]
Foco d'amore in gentil cor s'aprende [2]
come vertute in petra preziosa, [3]
che da la stella valor no i descende
anti che 'l sol la faccia gentil cosa. [4]
Poi che n'à tratto fore [5]
per soa forza [6] lo sol ciò che lì è vile,
stella li dà valore:
così lo cor, ch'è fatto da Natura
asletto, pur, gentile,
donna a guisa de stella lo 'nnamura. [7]
Amor per tal ragion sta 'n cor gentile,
per qual lo foco in cima del doplero
splendeli al so diletto, clar, sottile; [8]
no li stare' altra guisa, tant'è fero. [9]
Però prava natura
rencontra Amor come fa l'aigua 'l foco
caldo, per la freddura; [10]
Amore in gentil cor prende rivera
per so consimel loco, [11]

---

1 " Come il chiarore nell'ardore del fuoco ,,.

2 " Ha presa ,,.

3 Le virtù miracolose di cui gli antichi credevano provviste le pietre preziose e di cui trattavano ampiamente i numerosi *Lapidari* medievali.

4 " Poichè dalle stelle (*da la stella*, il singolare per il plurale) non discendono le speciali virtù che risiedono nelle singole pietre, prima che (*anti che*) il sole non abbia purificate queste di tutte le loro brutture, e non le abbia, per così dire, raffinate ,,.

5 Dalle pietre.

6 " Mercè la sua potenza ,,.

7 " Come dal cielo piove la virtù nelle pietre non prima che il sole l'abbia purificate, così amore di donna non discende in un cuore umano prima che la Natura non abbia reso questo cuore eletto, puro e gentile ,,.

8 " Amore risiede in un cuore gentile per quella stessa legge (*per tal ragion*) per cui il fuoco risplende spontaneamente, luminosamente, sulla sommità della torcia (*doplero*) ,,. È natura del fuoco tendere in alto: così è natura d'amore tendere verso gli animi elevati, cioè verso i cuori gentili.

9 Cioè amore.

10 " Perciò una malvagia natura contrasta (*rencontra*) ad amore, come il freddo dell'acqua si contrappone al caldo del fuoco ,,.

11 " In luogo adatto a lui ,,.

com' adamàs del ferr' en la minera. [1]
Fere lo sol lo fango, tutto 'l giorno,
vile reman, nè 'l sol perde calore: [2]
dis' omo alter: « Gentil per schiatta torno », [3]
lui sembl' al fango, al sol gentil valore. [4]
Chè non de' dare om fede
che gentilezza sia, for de coraggio,
in degnità de rede, [5]
s' e' da vertute non ha gentil core; [6]
com' aigua porta raggio,
e 'l ciel riten le stelle e lo sprendore. [7]

---

1 " Come la calamita nella miniera del ferro ,,.

2 " I raggi del sole colpiscono cotidianamente il fango, ma il fango resta cosa vile, nè perciò il sole perde il suo calore ,,.

3 Un uomo superbo dice: " Io vengo ad essere gentile per tradizione di famiglia, cioè non devo fare sforzi per conseguire la gentilezza, poichè questa mi è stata tramandata dagli antenati ,,. Finora il Guinizelli ha affermato e dimostrato che amore e gentilezza d'animo sono una stessa cosa, che cioè non si possa amare la donna ch' è per se stessa la creatura più spiritualmente elevata, senza avere un animo fine e gentile. Ma in che cosa consiste questa gentilezza? Non nella nobiltà del sangue, come voleva il convenzionalismo feudale, ma nel pregio delle opere individuali, come alitava nella nuova concezione della civiltà italiana.

4 " Questi (cioè l'*uomo altero*) mi sembra il fango, che malgrado i raggi del sole resta sempre fango. Il *gentile valore*, cioè i pregi degli antenati, mi sembra il sole, che, malgrado il contatto col fango, resta sempre sole ,,. Dunque le opere gentili degli antenati restano soltanto lustro di questi, nè si offuscano a contatto dei degeneri discendenti, nè possono trasmettere a questi pregio alcuno se essi si ostinano ad essere vili.

5 " Poichè non si deve credere (*non de' dare om fede*) che la gentilezza, come se fosse estranea alla virtù del cuore (*for de coraggio*), possa essere considerata ereditaria ,, come dunque prerogativa di erede (*degnità de rede*).

6 " Un erede potrà considerarsi depositario di gentilezza, nel solo caso che il suo cuore sia reso gentile dalla virtù propria (*s' e' da vertute non ha gentil core*) ,,. Modifico, sensibilmente, qui l' interpunzione del Pellegrini, che colloca un punto e virgola dopo *rede*, ed una virgola dopo *core*.

7 È inutile: certe cose non si trasmettono. L'acqua riceve il raggio delle stelle, ma il cielo conserva l'ornamento della loro luce e della loro bellezza; similmente tutto il lustro della nobiltà consiste nelle buone opere degli antenati, non già nelle pretensioni di degeneri discendenti.

Sprende 'n la 'ntelligenzia de lo cielo
Deo criator, più che 'n nostr' occhi 'l sole:
quella che 'ntende so fatto oltra 'l velo,
lo ciel volgiando, a Lui obedir tole.
E con segue, il primero
da Deo creato, giusto compimento,
così n' adovra 'l vero
la bella donna — poi che 'n gli occhi sprende
de l' om gentil talento,
che mai da le' obedir non si disprende. [1]
Donna, [2] Deo me dirà, che prosumisti?
(siando [3] l'anima mia a lui davante)
lo ciel passasti, e 'nfino a me venisti
e desti, in vano amor, me per semblante;
ch'a me conven la laude
e a la Reina del reame degno,
per cui cessa onne fraude.
Dir li porò: « Tenea d'angel sembianza
che fosse del tu' regno;
non me fo fallo, s' eo li posi amanza ». [4]

---

[1] *Flaminio Pellegrini* a pag. 17 dello studio citato scrive così: " Dio creatore splende (effonde il suo lume) nella Intelligenza celeste più che il sole non splenda negli occhi di noi mortali. E quella (l' intelligenza angelica), la quale intende *oltre il velo* il suo fatto (vale a dire: intende in modo apertissimo, senza l'impedimento del velo corporeo che offusca le intuizioni spirituali dell'uomo, ciò che Dio fece, ossia l' operato del Creatore), prende a obbedire a Lui imprimendo al cielo il necessario movimento. Come l' opera del *Creatore* si chiama *Creato*, così io penso, non è inammissibile che l' opera del *Fattore* sia stato chiamato *Fatto* dal nostro poeta. . . . . *Quindi* come il Fattore celeste, illuminando l' Intelligenza angelica, infonde in essa quella volontà onde consegue il *giusto* (cioè il debito ed opportuno) compimento dell' Idea creatrice primordiale, così la donna quando splende negli occhi dell' uom gentile, *n'adovra* (cagiona, produce, fa nascere in lui) quel *vero talento* (quella disposizione spirituale veracemente rivolta al bene) che non si distoglie mai dall'obbedirla: con che — va sottinteso — essa mette in atto la gentilezza che prima era solo in potenza, e perciò conduce verso la perfezione l'anima dell'amante ,,.

[2] Nel commiato il poeta si rivolge alla sua Donna.

[3] " Essendo ,,.

[4] " Non fu fallo (colpa, peccato) da parte mia, se la presi ad amare ,,. (*Pellegrini*).

GHERARDO PATECCHIO DA CREMONA [1]

Lo splanamento dei proverbi di Salomone.

Questo è lo splanamento de li proverbii de Salamone composto per Girardo Pateg da Cremona.

En nome del Pare altissemo — e del fig beneeto [2]
e del Spirito santo, — en cui forza me meto,
comenz e voig fenir [3] — e retrar per rason
un dret [4] ensegnamento — c'aferma Salamon,
sì con se trova scrito — en proverbi per letre.
Girard Pateg l'esplana [5] — e 'n volgar lo vol metre,
de quili che parla tropo, — com sen debia mendar, [6]
com li irosi e li soperbii — se possa omiliar,
da li mati se varde [7] — et enprenda saver
com a le done coven — boni costumi aver,
com un amig a l'autro — de' andar dretamente,
e com povri e richi — de' star entre la zente.
Li savi nom reprenda [8] — s'eu no dirai sì ben
com se vorave dir, [9] — o s'eu dig plui o men: [10]

---

1 Sulla personalità di quest'antichissimo poeta v. i cenni introduttivi al poemetto seguente.

2 " In nome del Padre altissimo e del figliuolo *(fig)* benedetto ,,.

3 " Comincio e voglio condurre a termine ,,.

4 " Dritto ,,.

5 " Esplica ,,.

6 " Quelli che parlano troppo, come si debbano emendare ,,.

7 " Si guardi dai folli ,,.

8 " I saggi non mi *(nom)* rimproverino ,,.

9 " S' io non dirò così bene, come si vorrebbe (*vorave)* dir ,,.

10 " O s'io dico *(dig)* di più o di meno ,. di quanto sia necessario ...

ch'eu no 'l trovo per lor, — ch' ig sa ben zo q'ig dè, [1]
anz per comunal omini — che no san ogna lè. [2]
Mai, cui illi vol sia, — se tuto 'l ben adovra
e fai ben e 'l mal lassa — no po far meior ovra. [3]
Mai chi no porà tuto — retegnir ad un fiado,
sì poco non terrà — che non sea meiorado. [4]
. . . . . .
. . . . . .
De lengua e de soperbia, — de li mati avem dito,
mo parlem de le femene, — sì con ne dis lo scrito, [5]
como s'è bon'e rei — e com fai pro e dan [6]
a tuta zent del mondo, — la maior part de l'an.
A i ogli, [7] quando i leva, — se cognos [8] en presente
la grant part de le femene, — ch'a luxuria tende.
Meig fa l'om s'el sta sol [9] — e qualche volta 'scosa,
che s'el stes en palese — con femena noiosa. [10]
Chi nudriga puitana — fai mal; ch'el s'autrui, [11]
e sì je perde 'l so, [12] — e no retorna en lui.
Com femena d'autr'omo — no se vol trop sedere;
che l'om sen dà guarda — e 'n blasmo 'n po' cazere.
Femina savia e casta — de marid è corona;
gadal [13] mat'e soperbia — vergoigna et onta ig dona.
Lo serpent venenoso — el [14] cor porta grand ira;

---

1 " Poichè io non compongo poesie *(trovo)* per loro, ch'essi *(ig)* sanno bene ciò *(zo)* che devono *(dè)* sapere ,,.

2 " Anzi per la comunanza *(comunal)* degli uomini, che non conoscono tutte le leggi, cioè tutti i loro doveri ,,.

3 " Ma, chiunque sia *(cui illi vol sia)* se usa tutto il bene, *('l ben adovra)* e lascia il male, non può fare cosa migliore ,,.

4 " Ma chi non potrà ritenere i miei precetti tutti in una volta *(ad un fiado)*, non ne riterrà così poco, che non ne sia migliorato ,,.

5 " Come ne parla lo scritto ,,, cioè il testo dei proverbi.

6 Come ve ne sono di buone e di malvage, e come fanno bene *(pro)* e male.

7 " Dagli occhi ,,.

8 " Si conosce ,,.

9 " Meglio opera l'uomo, s'egli trovasi solo ,,.

10 " Che s'egli stesse in pubblico, con una donna petulante ,,.

11 Il cod. legge *e autrui*, che mi pare debbasi emendare in *s'autrui*, " si dona ad altri ,,.

12 Ed in tal modo perde le sue sostanze *('l so* " il suo ,,).

13 *Gadal* vuol dire: " donna disonesta ,,.

14 " Nel ,,.

maior la porta femena — che 'l diavol enspira. [1]
Col lion e col drago — mieg abitar s'aven
che con femena dura, — cui desplas ogno ben. [2]
Zascun om po guarire — del mal, se Deu ie 'l dà;
mai de femena rea — no po guarir chi l'à.
Se l'om li fai onore, — soperbia i cres [3] e monta,
e tenlo soto pe' [4] — e 'g fai [5] gremeza et onta.
El mond non è mai gracia — sovra bona muier;
nè mal, chi l'avrà rea, — sovra quel za no quier,
ch'en tuta la soa vita — la de' trovar a cà; [6]
per lei perd questo mondo, — l'altro mal ie darà.
Muier bela e cortese — de legreza l'om passe, [7]
se l'om è conosente, [8] — et altro mal no i [9] nasse.
E tut ch'ela sea rustega, — s'el'è pur savia e bona,
mat è quel che per autra — una tal n'abandona. [10]
Tute le cà per done — fi monde e nete fate; [11]
s'ele sta pur un ano — senza lor, è desfate. [12]
En ogna luog del mondo — o' rea dona sta, [13]
segur sea de quelo — c'ognunca mal avrà. [14]
Bela possesion — è dona savia e neta,
a cui Deu dà la gracia — c'al so servir la meta.

---

1 " Che il diavolo ispira ,,.

2 " Conviene (*s'aven*) meglio vivere in compagnia d'un leone e d'un drago, che d'una donna crudele, alla quale dispiaccia (*desplas*) ogni bene ,,.

3 " Le cresce ,,.

4 " E lo tiene sotto i piedi ,,.

5 " E gli fa ,,.

6 È merito del *Levi*, avere dato una retta interpretazione a questo passo: " Nel mondo non vi è mai grazia [sufficiente] da spargere sovra una moglie buona, nè male si può richiedere per chi l'abbia cattiva, poichè egli se lo trova in casa [sotto forma della moglie] per tutta la sua vita ,,.

7 " Supera in allegrezza l'uomo ,,.

8 Se l'uomo sa comprenderla, apprezzarla.

9 " Non gli ,,.

10 " E quand'anche essa sia rozza (*rustiga*), s'è anche saggia e buona, folle è chi per amore d'altra, n'abbandona una siffatta ,,.

11 " Tutte le case sono rese (*fi.... fate*) monde e nette dalle donne (*per done*) ,,.

12 " S'esse (*le case* del v. precedente) stanno solo un anno (*pur un ano*) senza le donne (*ler*: *loro*), sono addirittura distrutte (*desfate*) ...

13 " Ove trovasi una donna malvagia ,,.

14 " Sii sicuro di ciò, che avrà ogni sorta di male ,,.

Grand povertad avrà — cui bona dona manca;
en sto mondo nè 'n l'autro — no starà en legra banca.[1]
Chi à rea fiiola, — sovra lei meta sogna,[2]
ch'ela no faza quelo — ond'el aiba vergoigna.[3]
Ananz ch'el po', la dea — ad om savi e pro;
no tema s'el n'è rico; — chel serà s'el no fo.[4]
La femena fa l'om — enivriar[5] como 'l vino,
fal desperad e nesio — e fal tornar plui fino....
No sea om cui desplaza — sto dir per tropo longo;
d'amig e d'amistad — a quest altro ne zongo,[6]
zo è la meior cossa — che 'n questo mondo sia,
chi del veras amigo — sa tenir la dreta via.[7]
Chi truova un qualc'amigo — o pizol o mezan,
fa mal s'el lo despresia; — che tuit sem d'una man.[8]
Chi à lo bon amigo — anc aib 'el qualche menda,[9]
nol de' lassar per quelo; — ma 'l reu vez no n'emprenda.[10]
Ben se cognos l'amigo — al mal, quand l'omo l'à,
e l'enemig al ben: — ch'el ve' che gramon sta.[11]
Quan è la gran besogna — se cognose i amisi,
de cent un no se truova — no sea vairi o grisi.[12]
Cui recres un amigo — sig va trovand casone.[13]

---

1 Non vi si troverà certo con tutti i comodi.

2 " Metta cura ,,.

3 " Di cui egli *(ond'el)* abbia *(aiba)* vergogna ,,.

4 " Poichè egli lo diverrà se non lo fu ,,.

5 " Inebriare ,,.

6 " Non sia uomo cui dispiaccia questo discorso, per essere troppo lungo: in questa parte aggiungo *(zongo)* altre considerazioni sugli amici e sull'amicizia ,,.

7 Il verso nel cod. leggesi così: *Chi al vero amigo sa tenir dreta via*. Per necessità di metrica e di significato, ho creduto opportuno introdurre le emendazioni del mio testo ed interpretare " a chi sa tenere la dritta via di un verace amico ,, per chi, cioè, sa osservare i precetti di una buona amicizia.

8 " Siamo tutti di una stessa specie ,,.

9 " Quand'anco abbia qualche menda ,,.

10 " Non apprenda, non assimili il suo vizio ,,.

11 " Poichè egli vede che il suo amico se ne sta gramo *(gramon)* cioè afflitto della sua sciagura ,,.

12 " In mezzo a cento se ne trova appena uno che non sia di color varo o grigio ,, cioè non mutabile.

13 " Si gli *(sig)* va trovando la cagione *(casone)*, cioè il difetto, il pretesto.

Non è bona mistate [1] — quela che perd sasone. [2]
Non è mai tal amigo — el mond, chi ben ie pensa,
como 'l don che fa l'omo — en celad o a mensa. [4]
Agnunca [5] afar c'à l'omo — per sì o per autrui,
al bon amig lo diga — e sì 'l trate con lui.
No de' l' om trop usar — a ca' de l'amig so;
da ch'el ge va cotanto, [6] — el ie recres alò. [7]
Ni za nol de' scivar [8] — s'el va da casa soa,
ch'el no damand de lui — una fiada e doa.
L'omo ch'è castigado — dal so verasi amigo,
val plu c'amor celado: — quest en vero ve digo.
Un'altra causa g'è — c'al savi omo plase: [9]
mieg è c'amig lo bata — ch'el so enemig lo base. [10]
Mieg è un amig visino — chi l'à presso de ca',
che un fradel luitano: [11] — biad a cui deu 'l dà.
Quel non è bon amigo — che parla con doi lengue,
e va menand sofismi — e briga con losenghe.
Non è cossa en sto mondo — c'a l'amig vaia mai [12]
tanto como laudarlo — del ben ch'el dis e fai. [13]
Per le dolce parole — sì s'acata [14] i amisi;
mai qig [15] va rampognando — sì fai dig dreti bisi. [16]
Queo non è dret omo — che dis: « eu son amigo »
et al besong me lassa — nom [17] serve s'eu iel digo.

---

1 " Amistade ,,.
2 " Il momento opportuno ,,.
3 " Che ben ci rifletta ,,.
4 " Segretamente o pubblicamente ,,.
5 " Qualunque ,,.
6 Allorchè egli ci va molto spesso.
7 " Rincresce (all'amico) allora *(alò)* ,,.
8 " Nè già non deve evitare ,,.
9 " Altra cosa *(causa)* v'è, che piace al saggio ,,.
10 Meglio *(mieg)* essere battuto dall'amico, che non baciato dal nemico ,,.
11 " Lontano ,,.
12 " Che all'amico valga, giovi, di più ,,.
13 " Come lodarlo del bene che dice e fa ,,.
14 " Si acquista ,,.
15 Quegli.
16 " Si fa dei *(dig)* dritti, biechi ,,. Si rendono ostili gli amici.
17 " Non mi ,,.

GHERARDO PATECCHIO

Poeta remotissimo, la cui personalità si disperde nelle più lontane origini della letteratura italiana, fu Gherardo Patecchio: Salimbene da Parma, lo ricorda spesso con ammirazione nella sua cronica, e se, come questi narra, il buon poeta fu, in una beffa, la vittima designata di un *domnus Martino di Ottolino de' Stefani*, zio del loquace cronista parmense, egli dovè vivere nei primi anni del sec. XIII. Infatti un documento del 23 luglio del 1228 — rintracciato da *A. Restori* — ce lo mostra sulla piazza del Comune di Cremona, presente alla stipulazione del trattato di alleanza tra Cremona e Parma contro Piacenza. In un atto del 1253 si ricorda un rogito esteso qualche tempo prima « a magistro Girardo Pateclo notario », il quale, in quest'anno, poteva anche essere morto. — Di questo rimatore si conosce la vasta popolarità che godeva a' suoi tempi, mediante la frequenza con cui Salimbene da Parma si compiace riferire, ad ogni piè sospinto, versi composti da lui: ma, fino a quando nel 1886 *Adolfo Tobler* non pubblicò da un codice della biblioteca di Berlino lo *Splanamento dei Proverbi di Salomone*, e nel 1896 *Francesco Novati* non riuscì a scovare in un ms. quattrocentesco vergato dal Sacchella il *De Taediis*, nulla si conosceva di lui.

Di una terza operetta, intorno alla severità con cui il Marchese di Monferrato trattava i suoi scudieri, nulla sappiamo se non quanto riferisce Salimbene da Parma.

L'enumerazione di tutte le cose piacevoli o spiacevoli, onde s'allegrava e rattristava l'animo del poeta, era un motivo assai diffuso nella poesia romanza. Avvivato dalla fresca vena dei trovatori esso s' animò di allusioni argute alla realtà contemporanea, s' illuminò di consuetudini vive, di riferimenti personali, di quel forte e acceso colorito insomma, che viene dall'esperienza immediata della vita. — *Plazer* ed enumerazione di noie è buona parte dei *Documenti d'amore* di messer *Francesco da Barberino*, al quale, si badi, le scritture del *Monaco di Montandon* non erano ignote. Un'altra forma di *piacere* sono i sonetti di *Folgore*, di *noie* quelli di *Cenne dalla Chitarra;* e *piaceri* e *noie* mette insieme *Bindo Bonichi* in una sua poesia: nella canzone *Guai a chi nel tormento* (*A. Zenatti*, *Gherardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca 1897 pag. 11-12), ch' è non soltanto una rassegna delle cose che danno noia, ma anche di varie e gaie piacevolezze. A questa enumerazione si può aggiungere un capitolo di

105 terzine in cui *Antonio Pucci* elencò faticosamente tutte le cose che lo tediavano e rattristavano. — È merito del *Levi*, malgrado le precedenti indagini del *Novati* e d'*Albino Zenatti*, aver ravvisato nella struttura metrica del poemetto, non già un tipo di decima rima tutto ignoto alla lirica nostra, ma il tradizionale novenario, che corrisponde, « per il ritmo e per la misura, all'ottonario mascolino dei testi provenzali che egli aveva intenzione di imitare, cioè degli *Enuez* del *Monaco di Montandon* ». (*E. Levi, Poeti Lombardi*, Milano, Cogliati, 1921, pag. 77 e sg). Sono otto strofe, formate di dieci novenari; dei quali i primi sei a rima alternata, gli ultimi quattro monorimici: *a b a b a b c c c c*. Segue un commiato che si riduce metricamente alla seconda parte della strofa.

Alla canzone di *Gherardo Patecchio*, ch'è la prima del codice *Sacchelli*, rispose altro rimatore, *Ugo da Persico*, con due canzoni in cui si osserva fedelmente la stessa struttura metrica del rimatore cremonese, animata però da una più fresca vena di vivacità e di brio.

II.

Enoio [1]

I.

Noioso sun, [2] e canto di noio
che mi fa la gente noiosa.
Io vedo l'uom, com' è più croio, [3]
tanto elege vita più graciosa
in vestire, in parlar de rigoio [4]
e in far ogni causa [5] sdignosa.
Sì me noia — non so che mi faza —
ch' io non trovo compagno mi piaza, [6]

---

[1] " Il toscano *Noia* — osserva acutamente il *Levi* — è un vocabolo relativamente recente rifatto per analogia sopra altri consimili che esprimevano concetti del medesimo tipo. La forma antica *Enoio* è quella più coerente alla sua origine e alla sua etimologia (in lat. *in odio*); *enoio* infatti corrisponde allo spagnolo *enoyo* e al prov. *enuei*. E tale è la forma legittima che il *Patecchio* adopera e che, ad escludere ogni altra dubbiezza, colloca in rima ,,.

[2] " Sono ,,.

[3] Questo vocabolo, d'origine celtica, vuol dire *vuoto*; in tal caso vuol dire " povero, miserabile ,,.

[4] Parlare con arroganza.

[5] " Cosa ,,.

[6] " Non trovo compagno che mi piaccia ,,.

tanto 'noio me destrinze e abraza;
ô ch' eu mi sia, [1] enoio me minaza.

II.

Bene me noia e sta contra cuore
cativo uom podésta de terra, [2]
rico bogiadro traditore,
pover soperbo chi vuol guerra,
zascun uom chi è rio pagatore,
sescalco ch' intro 'l desco mi serra. [3]
Multo mi noia for di mesura
uom vecchio prestare a usura;
arenga [4] longa chi trop dura
notte et giorno mi sta 'n rancura.

III.

Sì me noia prete chi s'agenza, [5]
vilan che sia posto a cavalo,
om che no tiene credenza, [6]
uom ch' è geloso andare a balo [7]
e druda chi faze fallenza
e l' entrar de teste, quand' io falo, [8]
gadal chi è bene maritada, [9]
carne grassa e fredda piperada, [10]
rico joculator [11] e uom chi vada
a consilio senza invitada.

[1] " Ovunque io mi sia ,,.
[2] " Città ,,.
[3] " Servitore che a tavola mi pigi colla sedia contro il desco ,,. (*Levi*).
[4] " Arringa ,,.
[5] Dal prov. *agenzar*: " prete che *si fa bello* ,,.
[6] " Che non crede a nulla ,, cioè diffidente di tutto.
[7] " Marito od amante, che pur essendo geloso, voglia andare al ballo ,,.
[8] " E l'intervento di testimoni, quand' io commetto mancanza ,,.
[9] " Prostituta (*gadal*, dal prov. *gazals*) che si mariti con uomo per bene ,,.
[10] *Piperada* è una salsa piccante.
[11] " Ricco giullare ,,.

IV.

Noia me fa pigro scudero,
d'amig oldir mala novela, [1]
monaco fel e baratero, [2]
sozo uom e rio aver muier bela,
chi pedone me toi' al tabulero, [3]
l' usbergo che s'adopra in sela, [4]
putana chi se fa priegare,
minuti passi per presto andare, [5]
lassiar il punto per temperare, [6]
cavalier chi vol bagordare. [7]

V.

Sì me noia dona chi tegna
peior drudo che 'l marito sia,
vil uom divisar insegna, [8]
monaca chi tegna druaria, [9]
cativ' om chi drude mantegna, [10]
contra done parlar vilania. [11]
Bel mangiar, s' io no ò talento, [12]
e druda me ritegnia a compimento, [13]
dona chi per gioi' chere argento, [14]
aspetar in porto per gran vento. [15]

---

1 " Apprendere cattive notizie dagli amici ,,.
2 " Monaco fellone e barattiero ,,.
3 " Chi mi toglie una pedina mentre gioco a scacchi ,, (*Levi*).
4 " L'usbergo che si adoperi come panciera del cavallo, sulla sella ,, (*Levi*).
5 " Far piccoli passi, quando invece si dovrebbe andare celermente,.
6 " Perdere il tempo per accordar l' istrumento ,,.
7 " Cavaliere che perde il suo tempo nei tornei ». *Bagordare* vuol dire *far torneamenti*.
8 " Uomo spregevole far pompa d' insegna divisata ».
9 " Monaca che abbia relazioni amorose ,,.
10 " Uomo spregevole che tenga delle amanti ,,.
11 " Dire villania contro le donne ».
12 " [Dispor d'un] buon desinare. quando non ho appetito ,,.
13 " E quando druda mi trattenga a fornir l'opra ,, (*Levi*).
14 " Donna che chiede (*chere*) denaro (*argento*) per comperare gioie ,,.
15 " Dover indugiare in porto, a ragione del gran vento ,,.

VI.

A noio m' è ancor, sopra tuto,
uom vile chi vol esser mischiero, [1]
chi consume 'l suo in conduto, [2]
pesci magri e vechio putaniero,
uom ch' en mal far è benastruto, [3]
calze che soperchiano 'l braghiero, [4]
destriero chi no saglia [5],
mulo chi trotta [et aseno chi raglia],
mal scudier [chi rompe maglia],
e rasuro [6] chi no taglia.

VII.

La magior noi' chi me dimena
è l' ora me manca 'l dinaro [7]
e quando altrui vedo cader in pena
e 'l suo punto quando ven 'nparo, [8]
e lontano andare a cena;
bel uomo ch' è scarso [9] ed avaro,
candela chi no luce chiara,
perdere buon vino per carara, [10]
chi per vento va a ucelara, [11]
arrogante e soza [12] tabernara.

---

[1] " Che voglia tuffarsi nelle mischie ,,.
[2] " Chi consumi le sue sostanze nei banchetti ,,.
[3] *Benastruto* vuol dire *bene influenzato dagli astri,* cioè *fortunato.*
[4] " Calze che sono più lunghe delle brache ,,.
[5] " Che non salta ,,.
[6] " Rasoio ,,.
[7] " L'ora in cui mi manca il denaro ,,.
[8] " E quando viene un punto dispari al gioco ,,.
[9] " Poco generoso ,,.
[10] " Perdere del buon vino per la strada ,,.
[11] " Chi va a caccia quando tira vento ,,.
[12] " Sudicia ,,.

VIII.

Noio mi fa e dà pesanza
uomo, chi sa, dire niente, [1]
far ratione a chi me avanza [2]
in consiglio poner multa gente, [3]
ladro chi non perde baldanza
e chi per curucciar m'adente [4]
. . . . . [one]
mato è chi se calza sperone,
per andar discalzo nel talone.
Di noia è fata questa canzone.

Comiat.

Canzoneta, vatin senza noia
a Ug di Perseg di bona voia. [6]
Si noia i' è rimasa, la coia, [7]
ch'el ne sa più che non è foia. [8]

---

[1] " Uomo sapiente che non dice nulla ,,.
[2] " Mandare il conto a chi sia mio creditore ,, (*Levi*).
[3] " Quando molta gente viene chiamata a deliberare ,,.
[4] " E chi mi beffeggi per farmi corrucciare ,, (*Levi*).
[5] " Matto è chi calza speroni, mentre ha il tallone nudo ,,.
[6] " Ugo di Persico di buona voglia ,,.
[7] " Se [dopo la mia enumerazione] qualche noia è restata, la raccolga ,,.
[8] " Poichè le noie ch'egli conosce sono più numerose delle foglie ,,.

UGO DA PERSICO [1]

Enoio in risposta a Girardo Patecchio.

I.

Noioso, rispondere m'è a noio
e conciar ogni causa viciosa. [2]
Forte m'è ad ira e fame noio
donna del suo drudo gelosa,
malastrudo chi à rigoio, [3]
e cotanta gente invidiosa,
ch'io non trovo bontade che faza. [4]
Quest'enoio me purcaza, [5]
tant'enoi' sì me descaza, [6]
che me conosce om en la faza. [7]

---

[1] Ugo da Persico era chiamato così dal suo paese d'origine, che trovasi in quel di Cremona. " Il ricordo dei Persico — scrive *Albino Zenatti, op. cit. pag. 23* — è frequentissimo nei documenti cremonesi del dugento; e parecchie persone di quella famiglia sono menzionate nell'atto del 1228, che ci serba pure il nome del Patecchio. In tal caso il poeta potrebbe essere riconosciuto in quell'Ugo di Persico, che nel 1213 andò a Ratisbona ambasciatore della sua Cremona presso Federigo II, nella cui corte, assieme alle ormai vecchie rime di Provenza, doveva primamente venire in onore la nuova lirica italiana ,,.

Ugo da Persico rispose con due canzoni, per le rime, all'*Enoio* di Gherardo Patecchio.

[2] Così il *Levi* interpreta questi due primi versi: " O Girardo Patecchio, che ti sei da te stesso chiamato *Noioso*, m'è a noia rispondere alla tua canzone per racconciarvi ogni cosa malamente pensata e detta ,,.

[3] " Uomo sfortunato che sia superbo ,,.

[4] " Faccia ,,.

[5] " M' incalza ,,.

[6] " Tanta noia sì mi dà la caccia ,,.

[7] " Che ogni uomo può leggere nel mio viso *(en la faza)* l'espressione della mia grande noia ,,.

II.

Ben mi noia incantatore,
ostio che a pena se disserra, [1]
'lora mi manca l'intratore, [2]
roncino chi se disferra,
femna chi 'n drudo tenga amore
tanto che 'l n'abia dato l'erra. [3]
Avaro chi in amor à ventura
e d'alcun solazo no cura, [4]
lume morto e fum chi dura,
ronzino chi lassa l'ambiatura. [5]

III.

E me noia chi à esmanza [6]
e non vale pluma di gallo,
e rectore di vicinanza [7]
o di convento, quand'e' fallo, [8]
uomo chi me tiene credanza
di zo 've non ho fatto fallo, [9]
e perder druda bene amata,
om chi troppo dice in contrata, [10]
piciol foco e' gran caminata [11]
piciol pasto e' gran masenata. [12]

1 " Uscio *(ostio)* che stenta ad aprirsi ,,.
2 " L'ora in cui mi manchi la chiave *(l'intratore)* ,,.
3 " *Erra*, l'*arra*, la caparra ,, *Salvioni*, *Archiv. Glott. XII*, *42*. Sicchè questi due ultimi versi vanno intesi così: " Femmina che professi amore per il suo amante, finchè questi le dia del denaro ,,.
4 " Avaro che sia fortunato in amore, e non si curi di alcun piacere ,,.
5 " L'ambio ,,.
6 *Esmanza* è parola provenzale e vuol dire *stima*.
7 *Vicinanza:* " paese ,,.
8 Questo e il v. precedente s' interpretano così: [Mi dà noia la presenza di] rettore di paese e convento, quando sono in colpa.
9 " [Mi da noia] uomo che mi presta credenza, in quelle cose in cui non ho commesso fallo ,,. È ironico; in altri termini, vuol dire che poco gl' importa essere creduto quando dice la verità, mentre preferisce *tener credenza* allorchè ha commesso qualche fallo, e quindi la menzogna gli può tornare utile.
10 " Uomo che chiacchiera troppo per la strada ,,.
11 " Piccolo fuoco in un gran camino ,, *(caminata)*.
12 *Masenata* vuol dire " famiglia ,, da *mansionata*, *mansio*.

IV.

Noia ne fa laido barbero, [1]
camisa chi avanza gonella, [2]
e boca ô non si trova vero,
chi ad irato sì me appella,
brutto uom meco a tagliero, [3]
chi al disco stravaca la squidela, [4]
uom chi tutti vuole acaxonare, [5]
cane chi non cessa latrare,
consilio chi non po' durare,
gran zornata e tard'albergare. [6]

V.

Sì me fa noi' uom chi disdegna
l'altra gente per onor li fia, [7]
moglier che sospetto mi tegna,
e de femma à gelosia,
de inverno lontana legna, [8]
giucar con uomo à signoria, [9]
cantar se 'l no m' è a placimento,
uom chi per zuoco, a parlamento,
al me' dire non sta atento, [10]
donna 'n avaro à 'ntendimento. [11]

---

1 " Sudicio barbiere ,,.
2 " Camicia che vien fuori dalla gonnella ,, (*Levi*).
3 " Uomo sozzo che sia a pranzo con me ,,.
4 " Che sul tavolo *(al disco)* rovesci *(stravaca)* la scodella *(squidela)* ,,.
5 Accagionare, accusare.
6 " Trovare assai tardi, dopo un lungo cammino, l'albergo ,.. *(Levi)*.
7 " Mi annoia uomo che disprezza il prossimo, quando gli vengano resi gli onori ,,.
8 " D'inverno aver lontana la legna ,,.
9 " Giuocare con uomo che abbia signoria ,, che, cioè, sia più potente di me.
10 " Uomo che per celia *(per zuoco)* durante la conversazione *(a parlamento)* non presta attenzione alle mie parole ,,.
11 " Donna che dedichi il suo amore ad un avaro ,..

VI.

A noi' m' è ancor sordo e mutto
sì aver per consigliero,
bever vin con bichier rutto,
grande bursa e picciol dinero,
uomo chi à torto al postutto
et è creduto veritiero,
amica per puoco s'esmaglia, [1]
coco chi mi toglia l'intraglia, [2]
in assai diner ciercar medaglia, [3]
poco grano in molta paglia.

VII.

La magior noi' m' è quand a pena
me digna aldire bacalaro, [4]
chi di parlar non s'arifrena, [5]
pluvicinar [6] per tempo claro,
debitor mi volge la schiena,
e vicinanza di ferraro, [7]
per acqua perder grano in ara [8]
quando di suola fi tomara, [9]
e ancor salir per fiumara
nave chi troppo se gravara. [10]

1 " Amica che svenga per ogni piccola cosa ,,.
2 " Cuoco che mi tolga dal cappone l'entraglia ,, (*Levi*).
3 " Cercare la medaglia in una gran quantità di denari ,, pretendere, cioè, ciò ch' è, se non impossibile, difficilissimo.
4 " La maggior noia m' incontra quando un Cancelliere si degni appena di udirmi *(aldire)* ,,.
5 " Chi non si ponga alcun freno nel parlare ,,.
6 " Pioviggginare ,,.
7 " Aver vicino a casa un fabbro ferraio ,, che col fragore della sonante officina rompa i timpani da mane a sera.
8 " Quando la pioggia rovini il grano disteso sull'aia ,, (*Levi*).
9 " Quando della suola si fa tomaia ,,.
10 " Risalire un fiume con una nave ch' è stata troppo gravata di carico ,,. *Manca, come si vede, il commiato.*

SECONDA PARTE

I.

Noioso, da vui no mi toio. [1]
Vostra rima non tengo ascosa,
ve la rendo; i' me ne spoio. [2]
Chè la gent è sì coicosa,
che per formento vende loio
e fa ogni buona cosa mendosa. [3]
Dio confonda e mo' descaza
chi di noiar altru' percaza,
ch'eli non àn diritta faza;
donna vana ogni ben discaza. [5]

[1] " Noioso ,, (si rivolge a Gherardo Patecchio, da voi non mi allontano ,,.

[2] " Io me ne spoglio ,,.

[3] " Poichè la gente è così sollecita (*coicosa*) che vende loglio per frumento e rende manchevole (*fa.... mendosa*) ogni cosa buona ,,.

[4] " Procaccia ,,.

[5] Seguono due versi così confusamente alterati, nella struttura metrica e nel significato, dal copista, che mi sembra impresa disperata tentare di restituirli nella loro forma genuina. Il codice legge:

ch'ele non son di si dirita falenza
donna ch' è vana tutto ben discaza

Il *Levi* preferì emendare così:

Donna vana ogni ben discaza
en le cose dirite fa falaza.

A parte la lunghezza soverchia dell'ultimo verso, la congettura dell'insigne romanista è troppo arbitraria e lontana dalla lezione del ms. che, purtroppo, dev'essere il punto di partenza d'ogni ricostruzione. A me sembra chiaro che, senza spostare i due ultimi versi, basti sostituire all' erronea *falenza* un *faza* — suggerita da una strana identità di parole rime con la prima strofa dell'*Enoio* precedente — e ridurre la misura dei versi, diluita dalla verbosità del copista — ch'era anche chiosatore e voleva comprendere troppe cose — per avvicinarci meno audacemente alla forma originaria. I tre ultimi versi dipenderebbero, allora, *da Dio confonda e mo descaza* e potrebbero essere interpretati così: « Dio confonda e allontani chi procaccia di annoiare altri, poichè essi non hanno un aspetto onesto (*dritta faza*), e [Dio confonda] una donna vanitosa che allontana ogni

II.

Ben me noia longo servitore [1]
et uom chi ogni cosa vera, [2]
e vilano contraria signore, [3]
uom chi, per poco mal, s'atera, [4]
e temer gelo e calore, [5]
rico chi non fa bona zera, [6]
sotto 'l piede aver custura, [7]
can chi no sa drita pastura,
mangiare in casa obscura,
contracto in laida scriptura.

III.

Si me noi' chi guerra acomenza,
e in bisogno s'i' me descavalo, [8]
campo dov'io perdo la somenza, [9]
scender la notte a pover stallo, [10]
de minuta gente credenza,
nell'oscuro dar dil piè 'n fallo, [11]

---

bene ,,. Altra congettura non spregevole è ricostruire i due versi così:

Donna vana ogni ben discaza
ch'ela non à diritta amaza.

" Donna vana che scaccia ogni bene — poichè essa non possiede verace amore ,,. La mancanza del relativo è un fatto comune negli antichi testi, specialmente in questi che stiamo esaminando.

1 " Servitore lento nei suoi servizi ,,.

2 " *Vera* = *vaira*, *varia*, con la solita metatesi lombarda dell'i, precisamente come da *area* si ha èra » (*Levi*). Il verso allora dev'esser interpretato così: " Uomo che falsa ogni cosa ,,.

3 " Villano che contrasta col suo signore ,,.

4 " Uomo che s'abbatte per lieve malanno ,,.

5 " Chi teme il caldo ed il freddo ,, (*Levi*).

6 " Ricco che non fa buon viso (*bona zera*) agli ospiti ,,. La felice congettura, con cui è stata emendata la scorrettezza del co dice, è del *Levi*.

7 " Cucitura ,,.

8 " S'io cado di cavallo ,,.

9 " Il seme ,,.

10 " Scendere di notte in misero albergo ,,.

11 " Nell'oscurità mettere il piede in fallo ,,.

cercar uom in gran calcata, [1]
acusar uno perse l'agoglata, [2]
. . . . . .
. . . . . .

VI.

Noio mi fa, quando il sentiero
me davanza, e duolme la sella, [3]
guiton grazioso a ministiero, [4]
vechia in treze al par di poncella,
donna giacer con vil scudero,
fel clerico e plena capella, [6]
chi a disco [7] fa aspettare,
e senza offensa emendare, [8]
senza culpa accasonare, [9]
e 'ntendanza cu' no po' parlare. [10]

V.

Ancor me noi' che mi s'avegna
peigolà per far cortesia, [11]

---

[1] " In mezzo ad una gran calca ,,.
[2] " Accusare un uomo d'aver perduto un ago ,,.
[3] " Mi annoia quando mi resta da percorrere molto sentiero, e la sella incomincia a farmi male ,,.
[4] " Giullare che riceve grazia alle funzioni ecclesiastiche ,, (*Levi*). *Guiton* vuol dire *sudicio.*
[5] " Vecchia con le trecce sciolte come una fanciulla ,,.
[6] " Prete malvagio che abbia la cappella rigurgitante di devoti ,,.
[7] " A tavola, al desinare ,,.
[8] " Dover riparare ad un fallo non commesso ,,.
[9] " Veder accusare innocenti ,,.
[10] " Salimbene da Parma interpreta così: " *habere amicam, cui amicus suus loqui non potest* ,, — " avere un'amante, con la quale non si possa discorrere ,,.
[11] *Peigolà* forma apocopata di *begolato, pediculato* dal lat. *pedica,* laccio. Onde il *Sacchella* giustamente traduce *impazato*, impacciato. Il *che chi s'avegna* del verso precedente, credo debbasi emendare in *che mi s'avegna,* ed interpretare tutto così: " Ancor mi annoia che mi accada (*che mi s'avegna*) di essere impacciato nel dover fare cortesia ,,.

chi 'n palese latro sostegna, [1]
chi per giuoco fa felonia.
Sì me noia giovane matregna;
di clar om domandar che 'n sia; [2]
donna chi à viso depento,
passar con robba per attento, [3]
prod'omo chi va sempre lento,
parola che no tengo a mento.

VI.

A noia m' è ancor s'io disputto
con uom troppo corruzioso,
arbor fa danno senza frutto, [4]
chi per giuoco fa star pensoso, [5]
chi del mio mal mena disdutto, [6]
donna chi giace con scudero.
A noia m' è, se Dio mi vaglia,
a bel mangiar [7] soza tovaglia,
e chi mi dà briga e travaglia,
chi senza colp' exe de bataglia. [8]

VII.

La mazor noi' chi me dà pena
nè me lasa pan niun gustare
è s'uom, chi de' servir, dà pena, [9]
e se stringe dito 'l calzare, [10]

---

[1] " Uomo che favorisca palesemente un ladro ,,.
[2] " Domandare notizie d'un uomo celebre ,,.
[3] " Per un' imboscata ,,.
[4] " Albero che non produce frutti, ma danni ,,.
[5] " Chi per burla mi fa stare preoccupato ,,.
[6] " Chi è contento del mio male ,,. *Disdutto* vuol dire *piacere*. Franc. ant. *desduit*.
[7] " In un bel convito ,,.
[8] " Chi, senza aver vibrato un colpo, esce di battaglia ,,.
[9] " Mi riesce di maggior noia, che mi cagiona pena, nè mi lascia gustare cibo alcuno (*pan niun*), se uomo, che mi deve servire, mi cagiona fastidio ,,.
[10] *Calzare*: " stivale ,,.

drapi longi chi pulver mena, [1]
rio mendico et fel compare
trovar spesso a la carrara, [2]
gran donna esser canevara, [3]
clave si speza in clavara, [4]
gran famiglia 'n stretta massara. [5]

VIII.

Noia me fa dar nominanza
di prodeze a chi n'à niente,
chi per puoco fa mesgianza, [6]
e s'i' perdo belle vestimente,
giuocar a gesta et a 'cquitanza; [7]
s'i' sto ascoso, can me sente.
Matto è chi guarda rasone, [8]
en zo che 'l vuol abia rasone.
Più di noia non è 'sto sermone:
chi noia vol lassar, ben è signore. [9]

Va, cancioneta senza buxia
ad Gerardo Pateclo per la via,
in cui è tutta noia et gioia,
sì ch'altro uom a lui non s'apoia.

---

[1] " Strascico d'abito femminile che solleva la polvere ,. (*Levi*).

[2] " Incontrare spesso, lungo la strada, un malvagio mendicante ed un perfido compagno ,,.

[3] *Canevara* ,, : " cantiniera ,,.

[4] " Chiave che si spezzi nella serratura ,, (*clavara*).

[5] *Massara* : " casa ,,.

[6] Al *zuoco* proposto dal *Levi* preferisco mantenere il *puoco* del codice, accettato anche dal *Novati*. Interpreto così: " Chi per ogni piccola cosa (*per puoco*) attacca briga ,,.

[7] Bella l'interpretazione proposta dal *Bertoni*: " Giuocare senza danaro alla mano, facendo registrare le vincite nel libro (ant. prov. *gesta*) e facendosi condonare (*a acquitanza*) le perdite ,,.

[8] " Folle è chi difende il suo diritto (*guarda rasone*) in quelle cose in cui non ha, ma pretende aver ragione ,,.

[9] " È padrone di farlo ,,.

Non curo compagna croia,
nella mia caxa io nón la voia. [1]

[1] Questi ultimi sei sono i versi del commiato. I due primi si leggono così nel cod. *Sacchella*:

Cancioneta senza buxia
ad Gerardo pratico per la via.

Nel *Pratico* videro un *Patico*, *Pateclo*, *A. Zenatti* e *Vincenzo Crescini*, onde derivava la necessità di premettere un verbo che avesse, in qualche modo, integrato il senso del periodo. *Albino Zenatti*, il quale riteneva il nostro componimento formato da decasillabi, propose un *vatin;* noi, che abbiamo accettata la bella ipotesi del *Levi*, completiamo il senso ed il novenario con *va*. — Ma il *Levi* osserva che « il commiato ha lo stesso schema metrico della seconda parte della strofe, e cioè è un gruppo tetrastico monorimico. E la rima, che è uguale a quella della canzonetta prima, è *oia*. Bisogna dunque eliminare i due ultimi versi, che sono sopranumerari, e correggere la rima dei primi due: *buxia* in *noia; via* in *voia* ». Perciò riduce e ricostruisce tutta la strofa in questi quattro versi:

Canzoneta va senza noia
a Girardo pratico di noia,
in cui è tutta gioia e noia,
si c'altri non despoia.

Come regola assoluta, Ugo da Persico avrebbe dovuto attenersi alla struttura metrica del commiato di Gherardo Patecchio. Ma quanta libertà egli si fosse concessa in questa parte del suo componimento, lo prova la canzone precedente, in cui addirittura di commiato fece a meno: tanto più che la funzione di questo, ch'era di dedica e d'invio, veniva assolto dalla prima strofa della poesia. D'altra parte il nostro commiato presenta non già quelle deviazioni di rime, quelle irregolarità di corrispondenze, da legittimare l'ipotesi di un errore di trascrizione, ma un congegno ritmico ben definito, sei distici di rime baciate, in cui è facile ravvisare non già la mano dell'amanuense, ma la mente dell'autore. Il copista lo si sente in quel *voglia* finale, che correggendosi facilmente in *voia*, ci *scopre, invece, la presenza della lezione originale, da cui assembrava il Sacchella od un suo predecessore;* — lo si sente in certi versi lievemente ipermetrici, in cui si può agevolmente sopprimere il pleonasmo ozioso e dannoso, restituendo ai novenari la loro retta misura:

non (me) curo (di) compagna croia,
ne la mia caxa (ch') io non la voglia.

Molto probabilmente in questo commiato che, secondo me, è la conclusione, non soltanto della seconda canzonetta, ma anche della precedente, il buon Ugo da Persico volle concedersi una piccola libertà: una forma tutta sua che concludesse e dedicasse non una canzone,

di cui fosse il necessario suggello anche metrico, ma tutta la sua lieve operetta, che chiama modestamente e senza pretese *Canzioneta*. Ed anche per questa ragione manca di commiato la parte precedente. Trattasi, dunque, d'una *tornada*, direi così, *sui generis*, di cui la traccia ritmica non gli era, certo, offerta dall'opera del suo predecessore!

I primi quattro versi del commiato vanno interpretati così: " Canzonetta, vai con tutta sincerità (*senza buxia*) a Gherardo Patecchio; in lui trovasi ogni gioia e noia — cioè ha composto, come osserva acutamente il *Levi*, *Enuez* e *Plazers*; — sicchè altro uomo non può apporre, aggiungere, altra cosa a quelle enumerate da lui „.

ANONIMO

Castigabricon

È un poemetto che leggesi nel codice Saibante-Hamilton, che contiene anche le operette di Uguccione da Lodi e di Gherardo Patecchio. Col titolo di *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* fu la prima volta pubblicato dal *Tobler (Zeitschrift für Romanische Philologie IX 1885 pag. 287 sgg.)*, e con questo nome si diffuse d'allora in poi tra gli studiosi. Ma il *Levi*, che ha speso sobrie e buone osservazioni intorno a questo poemetto, nota: "Quel titolo è del tutto erroneo; quella rubrica vuol essere piuttosto un ragguaglio della materia del libro, che l'indicazione precisa di esso „. Il vero titolo è *Castigabricon*, traduzione lombarda di un analogo poemetto francese da cui l'autore attinse largamente. *Chastiemusart* — così è nomata l'operetta francese — vuol dire *castiga-matti: pazzo* nella lingua lombarda si diceva *bricon;* onde *Castigabricon* è la traduzione letterale di *Chastie-musart*. E *Castigabricon* è, nelle intenzioni del poeta, la perfidia delle donne, le quali puniscono la follia di quegli uomini, che si perdono nella inutile fatica di amarle.

L'amore de le femene — no è amor, ma sont amare
et arte de malicia — de mentir e zurare.
Lo so amor per tal nome — no se devria piiare,
mai Castigabricone — om lo devria chiamare.

Dunque il poemetto rientra nel novero di quella letteratura misogina, così largamente diffusa nel medioevo, di cui gli esemplari più salienti sono la novella provenzale del *Castiagilos* di *Raimon Vidal* ed il poemetto francese *Chastiemusart*. Nulla sappiamo dell'autore del *Castigabricon* se non ch'egli fu un laico, non più giovane (*però c'ai pelo bianco* dice di se stesso) e che, malgrado gli anni e la sua misoginia, non rifuggì dal bel sesso, che trattò come una noiosa, pericolosa, ma imprescindibile necessità.

..... Com chi compra e bragagna
e compera tal merce — che sa che no guagna.

Le fonti cui egli attinse sono la *Bibbia*, la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso ed Ovidio; e, com'egli stesso afferma

de li esempli Catone,
d'Ovidio, de Panfilo, de Tulio Cicerone.

Ma, ahimè, la sua cultura, come altri hanno osservato, non deriva da queste fonti, ch' egli cita con tanta sicura baldanza, bensì da notizie attinte, di seconda mano, in una di quelle farraginose compilazioni tanto diffuse nel medioevo. L'opera è incompleta: la sua incompiutezza " fu sentita anche in tempo assai antico, poichè un lettore del codice cercò alla meglio di supplire alla fine, che manca, scrivendo con lettere assai più grosse delle consuete, 6 versi conclusivi, che però non corrispondono nè allo stile nè al metro dei 356 che precedono ,,.

Bona zent, entendetelo — per che 'sto libro ài fato:
per le malvasie femene — l'aio en rime trovato, [1]
quele che ver li omini — no tien conplito pato; [2]
cui plui ad elle serve, — plui lo tien fol e mato. [3]
Sazai, per ogna femena — ste cause no vien dite; [4]
ch'asai crezo che seande — cui no plas queste scrite. [5]
Le bone se n'alegra — de queste rime drete,
e le rei, quando le aude, — stane dolente e triste.
Unca per bona femena — saza, [6] pura e cortese
queste verasie rime — za no serà represe;
se le bone le 'scoltano, — quando l'avrà entese,
laodarà senza falo — chi le trovà e fese. [7]
E lo tesauro d'India — quanto c'à preste Zano, [8]
plui varia una savia — senza menda et engano;
cui tal trovar poesela, — ogno zorno de l'ano,
se a fin auro pesasela, — no nde avria dano. [9]
Formento et erba mena [10] — no nase d'una semenza,
tute c'à nome civite [11] — no son par de valenza;

---

[1] " Composto ,,.
[2] " Patto completo ,,.
[3] " Chi (*cui*) più le serve, più esse lo ritengono folle e matto ,,.
[4] " Sappiate (*sazai*) che queste cose non vengono dette per tutte le donne ,,.
[5] " Poichè credo (*crezo*) che ve ne siano (*seande*) assai cui non piacciono (*no plas*) questi scritti ,,.
[6] " Saggia ,,.
[7] " Loderà (*laodarà*), senza fallo, chi le trovò e fece ,,.
[8] " Quando ne ha il prete Gianni ,,.
[9] " Chi la potesse trovar tale, in tutti i giorni dell'anno, se la pesasse a peso d'oro fino — se cioè la pagasse per tant'oro per quanto pesa — non ne avrebbe danno ,,.
[10] " Ed erba più scadente ,, loglio.
[11] " Città ,,.

da l'una a l'autra femena — sì è gran differenza,
plui che no è dal Tigris — a lo fiume Derenza. [1]
L' encantator è savio — che lo dracone doma;
e chi trovase spino — che d'ambro portase poma, [2]
quest' è vera paravola [3] — et este dreta e soma, [4]
ch'el varia [5] tesauro — de lo papa de Roma.
Enposibel è atrovar tonsego [6] — che morti susitase,
o flore de tal fata — che leprosi mondase [7],
mai cui trovar poesele, — d'auro varia tal massa, [8]
maior de le montagne — de la tera de Rassa. [9]
E questo ben sazatelo, — segnori, veramente:
chi de cor [10] ama femena, — molto tardo se pente.
A pena che d'amore — sáipa dire niente
quel omo che no ama — e d'amore no sente.
E chi sente d'amore — la travaia e la pena,
lo gaudio e la letizia, — como se porta e mena,
ma cui ben perpensaselo [11] — com è forte catena,
zamai non ameria — contessa ni reéna. [12]
Mai quand l'omo è scotato — de fort ardente fiama,
fol è, se con lo fuogo — mai de zugar à brama.
Si me rascà le femene — zo del dosso la squama,
zamai de lo so amore — non avrai cor ni brama. [13]
Perveditor son nobele — e fino ditatore, [14]
per amor no comovese — la mente mia nel core:

---

1 " Più di quanto non ve ne sia dal Tigri alla Durenza ,,.
2 Pomi, frutti.
3 " Parola ,..
4 " Somma ,,.
5 " Varrebbe ,,.
6 " Tossico ,,. Il v. nel cod. leggesi così: " Enposibil è atrovar tonsego che morti susi tose ,,.
7 " Che purificasse del loro male i lebbrosi ,,.
8 " Ma (*mai*) chi potesse trovarla, varrebbe tale quantità d'oro,,.
9 Zona montuosa formata dai paesi balcanici e specialmente dalla Serbia, Bosnia, Croazia e Dalmazia. (V. *Paradiso* XIX, 140).
10 " Coralmente ,,.
11 " Riflettesse ,,.
12 " Regina ,,.
13 " Se le donne mi raschiassero (*rascà*) le squame, giù, (*zo*) da dosso, (se cioè mi curassero una delle più sozze malattie) non otterrebbero mai il mio amore ,,.
14 " Sono un nobile osservatore (*perveditor*) e fine poeta ,,.

per odio nuio [1] blasemo — ni laudo per amore,
nè za del vero dicere — no laso per temore. [2]
Che che li autri faza — de parlar o de tasere,
eu dirai tuta via, — cui che debia plasere;
che ben l'ài entenduto — en li proverbi dire,
per complir so talento [3] — de' l'om molto sofrire.
Zo fo el mes de marzo [4] — quando i albri florise,
per prati e per verzeri — le verd'erbe parese,
aprosema la estate, — e lo tenp adolzise,
escurtase la note [5] — e li zorni s'acrese.
Levaime una maitina — a la stela Diana,
entrai en un zardino — ch'era su 'na flumana,
et era plen de flore — aulente plui de grana,
colgaime [6] su le flore — apres una fontana.
Oi deu, com de gran gloria — era plen sto zardino,
de bele erbe aulente — e de flore de spino,
e de rosignoleti — che braiva en so latino, [7]
lo merlo e lo tordo — cantava sopra 'l pino.
Sicom eu repausavame [8] — sovra le flor aulente,
uno pensero veneme — che me torbà la mente,
de l'amor de le femene, — com este fraudolente;
quand l'om en elle enfiase, — como 'l mena reamente.
E como son falsiseme, — plene de felonia,
et unqua mai no dotano — far caosa che rea sia. [9]
Or dirai qualche caosa — de la lor malvasia, [10]
onde se varde li omini — de la soa trizaria. [11]
Segnori, s'entendeteme, — diraive un sermone,
se lo volè enprender, — e entender la rasone,
molti ne trovarete — de li sempli Catone,
D'Ovidio e de Pantilo, — de Tulio Cicerone.....

---

1 " Nessuno ,,.
2 " Nè per timore mi astengo (*no laso*) dal dire il vero ,,.
3 " Per appagare la sua voglia ,,.
4 " Ciò fu (*zo fo*) nel (*el*) mese di marzo ,,.
5 " S'accorcia la notte ,,.
6 " Mi coricai ,,.
7 " Che cantavano nel loro linguaggio ,,.
8 " Mi riposavo ,,.
9 " Come non dubitano mai di fare cose malvage ,,.
10 " Ora dirò qualche cosa della loro malvagità ,,.
11 " Acciocchè gli uomini si guardino ,, *trizaria* di questo stesso verso, vuol dire frode (franc. *tricherie*).

La Reina de Franza — con Rigo Curt-Mantelo [1]
per questo mondo sonase — qual ela fè zanbelo [2]
ancui que fose laido [3] — a liei fo bon e belo
qu'ela plantà le corne — al re soto 'l capelo.
E de la enperatrice [4] — questo ensteso ve dico
che se fè un cavalier — Borgoignon per amico
e poi fuzì con elo; [5] — questo vero ve dico,
ch'ela plantà le corne — a l'enperer Ferico.
Ancor d'un altro fato [6] — eu me son recordato,
de l'alta Marchesana — che fo de Monferato [7]
zugava a lo marì — spesor con falso dato: [8]
con plu de sete e cinque — le corne i à plantato.
E la ceciliana — Reina Margherita [9]
con Majo l'amiraia — molto menà rea vita [10]

---

1 Eleonora di Poitou, moglie di Luigi VII, re di Francia, che la ripudiò nel 1152. *Rigo Cort Mantelo* è Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra, cui Eleonora passò in seconde nozze. Eleonora, oltre ad essere nipote di Guglielmo IX conte di Poitiers, fu il fulcro ideale della più antica poesia trobadorica. Un illustre neolatinista suppose, che la donna amata da Jaufrè Rudel non sia stata la leggendaria Melisenda, che morì più di settant'anni prima del sire di Blaia, ma la bella e provocatrice Eleonora d'Aquitania.

2 " È fama nel mondo (*per questo mondo sonase*) come egli lo abbia reso zimbello ,,.

3 " Ancorchè fosse laido ,,.

4 Adele, prima moglie di Federico Barbarossa, il quale divorziò da lei per adulterio nel 1153.

5 " Fuggì con lui ,,.

6 " Fatto ,,.

7 Beatrice di Monferrato, figlia di Bonifazio I, cantata, come si è visto nella prefazione, da Rambaldo di Vaqueiras. (v. *Torraca. Le donne italiane nella poesia provenzale* pag. 11), v. anche *N. Zingarelli, Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato* estr. dagli *Studj lett. e ling. dedicati a Pio Rajna.* Firenze, 1911, cfr. *Bertoni* in *Giorn. stor. di lett. ital.,* LIX, 416.

8 " Giocava assai spesso con un dado falso ,, cioè, lo ingannava.

9 Margherita moglie di Guglielmo il Malo. (v. *Torraca, Studi sulla lirica italiana del '200,* pag. 355. v. anche lo studio del *Siracusa. Il regno di Guglielmo I in Sicilia* — e dello stesso la prefazione alla *Historia* di *U. Falcando* tra le *Fonti dell'Ist. stor. it.*).

10 Innamoratasi di certo Majone, uomo di basso rango sociale, lo fece ascendere al grado d'ammiraglio, cioè di governatore. Si diceva, è vero, che Maione fosse figlio di un mercante d'olio di Bari ; ma egli assurse ad alto stato fin dai tempi di Ruggero II, ed esercitò viva ed intelligente attività sotto Guglielmo il Malo nella lotta con-

on el av'eu testa — fort una spaa fita, [1]
Mateu Bonel con essa — li nd tolè la vita. [2]
A l'enperer de Grecia — c'om dis Barbacoradi [3]
l'enperatrice feceli — molti mali mercadi,
su la fronte li pose — doi corni sì ramadi, [4]
per Franza e per Grecia — ben sono resonadi....

---

tro il Barbarossa e nelle ostilità contro i baroni siciliani — che egli intendeva indebolire dividendoli, e « favorendo il popolo a vantaggio della Monarchia, che ne riuscì infatti rafforzata ». Egli nella sua lotta contro Federico I avvicinò Guglielmo al Papa, e promosse l'elezione al pontificato di Alessandro III; egli anche « secondò l'insurrezione dei Comuni ». — Per tutte queste cose il partito feudale di Sicilia lo fece uccidere.

[1] Allude alla violenta uccisione di Majone avvenuta nel 1160.

[2] " Gli tolse la vita ,,.

[3] Alessio I (1081-1118).

[4] " Due corna così ramificate ,,. A proposito dei cenni storici contenuti in questo componimento, il *Torraca* osserva: « Quasi quasi starei per credere che i *Proverbia* ecc. ecc. fossero verseggiati non molti anni dopo il 1160. Infatti, alludono anche alle sventure coniugali di Federico Barbarossa e di Luigi VII. La menzione di Alessio II, morto nel 1118, non fa maraviglia, se si considera che il verseggiatore componeva in età tarda, essendo già *canuto*. Tra le allusioni storiche dei *Proverbia* non ve n'è alcuna a persone o ad avvenimenti del sec. XIII ». (*Op. cit.* pag. 355).

GIACOMINO DA VERONA

I.

De Jerusalem celesti et de pulcritudine eius et gaudio sanctorum.

D'una cità santa chi me vole oldire,
come l'è fata dentro, un poco ge n'ò dire,
e zo che gen dirò, se ben vol retenire,
gran pro ge farà, senza nesun mentire.
Jerusalem celeste questa terra s'apella,
cità de l'alto Deo, nova, preclara e bella,
dond'è Cristo segnor, quel'alta flor novella
ch'è nato de Maria vergen, regal polcella;
contraria de quella che per nomo se clama
cità de gran pressura, Babilonia la magna
en la qual Lucifer si sta con soa compagna [1]
per cruciar quelor [2] che 'l bon Jesù non ama....
Or comenzemo a dir zo che li santi diso
de questa cità santa e del re de Paraiso;
mo de le soe belleze en parto, zo m'è viso, [3]
san Zuano de [4] parla entro l'Apocaliso....
Tuta enprimament de cerca è muraa,
e 'n quatro cantoni la terra edificaa;
tant'è alti li muri com'è longa e laa, [5]
de pree [6] preciose de soto è fundaa.

[1] " Compagnia ,, cioè lo stuolo dei demoni.
[2] " Coloro ,,.
[3] " Ciò mi sembra opportuno ,,. *De* in questo stesso verso equivale a *nde* (*inde*).
[4] " S. Giovanni ,,.
[5] " Larga ,,.
[6] " Pietre ,,.

Per zascaun [1] canton sì è tree belle porte
clare plu che stelle e alte, long' e grosse,
de margarit' e d'or ornà è le soe volte:
nè peccaor no g'entra, sì grand' è le soe forze.
Li merli è de cristallo, li corraor [3] d'or fin,
e lì su sta per guarda un angelo cherubin,
cun una spaa e' man ch' è de fogo divin,
e corona à en co' tuta de jacentin. [4]
Lo qual no ge lassa de là nuja zent [5]
vegnir, tavan nè mosca nè bixa nè serpent,
nè losco nè asirao nè alguna altra zent
che a quella cità pos'essro nocument. [6]
Le vie e le plaze e li senteri e le strae
d'oro e d'ariento e de cristallo è solae;
alleluja canta per tute le contrae
li angeli del celo cun le vertù beae.
La Scrittura el diso, lo testo e la glosa, [7]
che le case e li arbergi [8] che là dentro se trova
tant'egi preciosi et amirabel ovra,
che nexun lo po' dir che soto 'l ccl se trova.
Chè li quari [9] e li pree si è de marmor fin,
clare como 'l ver, [10] blanze plu d'almerin; [11]
dentro e de fora le zambre e li camin
è pente a lazur [12] et or oltremarin.
Le colonne e li ussi si è d'un tal metallo,
mej'è che n' è or, clar è plui de cristallo.
Mangano nè trabucho [13] nè altra consa ge val,

---

1 " Ciascun ,,.
2 " Per quanto siano grandi le sue forze ,,.
3 " Corridoi ,,.
4 È una pietra preziosa: giacinto.
5 " Nessuna gente ,,.
6 " Che possano essere di danno a quella città ,,. *Asirao* del v. preced. vuol dire: *assiderato.*
7 " Commento ,,.
8 " Alberghi ,,.
9 " Lastre quadrate di pietre ,,.
10 " Vetro ,,.
11 " Ermellino ,,.
12 " Sono dipinte d'azzurro ,,.
13 " Macchine guerresche che servivano a lanciare dardi e sassi ,,.

c' a quigi [1] albergi possa nè a la cità far mal....
Le aque e le fontane, che cor per la cità,
plu è belle d'arzent e che n'è or colà; [2]
per fermo l'abià, [3] quelor che ne bevrà [4]
zamai no à morir nè seo [5] plui no avrà.
Ancora per mezo un bello flumo ge cor,
lo qual è circundao de molto gran verdor, [6]
d'albore e de zigi [7] e d'altre belle flor,
de rose e de viole che rendo grando odor.
Clare è le soe unde [8] plui de lo sol lucento,
menando margarite d'or fino e d'arzento,
e preciose pree [9] sempro mai tuto 'l tempo,
somejente a le stelle ch' è poste el fermamento. [10]
De le quale zascauna sì à tanta vertù,
ch'elle fa tornar l'omo veclo [11] en zoventù,
e l'omo ch' è mil agni êl monumento zasù, [12]
a lo so tocamento, vivo e sano leva su.
Ancora li fruiti [13] de li albori e de li prai, [14]
li quali da pe' del fluvio per la riva è plantai,
a lo so gustamento se sana li amalai,
e plu è dulzi che mel nè altra consa mai.
D'oro e d'ariento è le foje e li fusti
de li albori che porta quisti dulci fruiti,
floriscando en l'ano doxo vexende tuti, [15]
nè mai no perdo foja nè no deventa suzi. [16]

---

1 " Quegli ,,.
2 " Che non sia oro colato ,,.
3 " Abbiatelo per fermo ,, cioè come cosa sicura.
4 " Coloro che ne berranno ,,.
5 " Sete ,,.
6 " Il quale è circondato da molta grande verzura ,, cioè da verdi riviere.
7 " Gigli ,,.
8 " Le sue onde ,,.
9 " Pietre ,,.
10 " Nel firmamento ,,.
11 " Vecchio ,,.
12 " L'uomo che da mille anni (*agni*) è giacinto nella tomba (*êl monumento*) ,,.
13 " Frutti ,,.
14 " Prati ,,.
15 " Fiorendo, tutti, dod'ci volte (*doxo vexende*) l'anno ,,.
16 " Secchi ,,.

E zascaun per sì è tanto redolento, [1]
che millo meja e plu lo so odor se sento;
dondo la cità tuta, de fora e de dentro,
par che sia plena de céndamo [2] e de mento.
Calandrie e risignoli et altri begi oxegi [3]
zorno e noito canta sovra quigi arborselli,
fazando li lor versi plu preciosi e begi
che no fa viole, rote, [4] nè celamelli.
Là su è sempro virdi li broli e li verzeri,
li quali se deporta [5] li santi cavaleri,
li quali non à mai nè lagno nè pensero
se no de benedir lo creator del celo.
Lo qualo en mezo lor si se' su un tron reondo, [6]
e li angeli e li santi tuti ge sta de longo, [7]
laudando dì e noto lo so amirabel nomo,
per lo qual se sosten la zent en questo mondo.
Lì è li patriarchi e li profeti santi,
che ge sta d'ogna tempo tuti vestui [8] denanzi
de samiti celesti, virdi, lazuri e blanzi
glorificando lui cun psalmodie e cun canti....
Li virgini santissimi, quella amirabal schera,
davanzi Gesù Cristo tutora è 'nprimera,
e sovra li altri tuti sì porta la bandera
d'onor e de belleza cun resplendente clera,
cantando una canzon, ch'è de tanto conforto,
che l'om che la po' oldir, [9] zamai no temo morto,
laudando el creator omnipotent e forto,
che li à conduti en celo a tanto segur porto....
Mo per zo chel n'è dito e cuità da qui en dreo,
no mel po sofrir la mente nè 'l cor meo,
ch'eo no ve diga de l'alto regal seo
de la vergene Maria, quant' el' è aprovo Deo. [10]
Sovra li angeli tuti ch' en celo rendo splendor,

---

1 " Odoroso ,,.
2 " Cinnamono ,,.
3 " Begli uccelli ,,.
4 " Specie di arpe usate dai trovieri ,,.
5 " Nei quali si diportano ,, cioè si svagano.
6 " Rotondo ,,.
7 Lunghesso, vicino.
8 " Vestiti ,,.
9 " Udire ,,.
10 *Aprovo*: a lato, appresso. cfr. *Dante, Infer.* XII v. 93.

da la destra parto del magno Creator,
lo so sedio è posto senza negun tenor,
encoronà de gloria, de bontà e d'onor.
Tant' è alta e bella quella regal polcella,
che li angeli e li santi de lei parla e favella,
enperzò ch' el' è plui preciosa e bella
che n' è la flor del pra nè la rosa novella.
Dondo una enumerabel celeste compagnia
tut'ora la salua con ogna cortesia,
segondo che fe l'Angelo en terra de Soria,
quand'el da Deo parte ge dis: [1] Ave, Maria.
Sempro mai l'aora e sempro mai la enclina,
segundo che ne cuita [2] una raxon divina,
cantando enanzo sì sempre: Salve, regina!
Alma redemptoris, stella matutina!
E poi canta una prosa de tanta e tal natura,
davanzo Jesu Cristo e la soa mare pura,
che nuia consa è el mundo, nè om nè creatura,
che vel poes cuitar en alguna mesura....
Dondo quella donna, tant' è gentil e granda,
che tuti li encorona d'una nobel girlanda,
la qual è plù aolente [3] che n' è moscà [4] nè ambra
nè zijo nè altra flor nè rosa de campagna.
E per onor ancora de l'alta soa persona,
quella nobel pulcella che en cel porta corona,
destrer e palafreni tanto richi ge dona,
che tal ne sia en terra per nexun dir se sona.
Chè li destreri è russi, blanci è li palafreni,
e corro plui che cervi nè che venti ultramarini,
e li strevi e li selle, li arzoni e an li freni [5]
e d'or e de smeraldi splendenti, clari e fini.
E per complir ben zo ch'adexo à gran baron,
la Donna sì ge dona un blanco confanon, [6]
lo qual porta figura ch'ell'è en tentazion
e i à vezù Sathan, [7] quel perfido lion....

---

1 " Da parte di Dio le disse ,,.
2 " Ne conta ,,.
3 " Odorosa ,,.
4 " Muschio ,,.
5 *Strevi* vuol dire *staffe; an :* " anche ,,.
6 " Gonfalone ,,.
7 " Ed hanno vinto Satana ,,.

II.

De Babilonia civitate infernali et eius turpitudine et quantis penis peccatores puniantur incessanter.

A l'onor de Cristo, segnor e re de gloria,
et a tenor de l'om, cuitar voio un' istoria,
la qual spese fiae, [1] chi ben l'avrà in memoria,
contra falso enemigo ell'à far gran victoria.
L' istoria è questa, ch'eo ve vòi dir novella
de la cità d'Inferno, quant'ella è falsa e fella
che Babilonia magna per nomo sì s'appella,
segundo che li santi de parla e de favella....
Lo re de questa terra si è quel angel re
de Lucifer che diso: « en celo metrò el me se,
eo serò somejento a l'alto segnor De »
dond'el cazì da cel cun quanti ge zè dre.... [2]
En lo profundo de l'inferno sì è colocaa,
de raxa [3] e de solfero sempro sta abraxaa;
se quanta aqua è en maro entro ze fos zetaa, [4]
encontinento ardria sì como cera colaa.
Per mezo ge corro aque entorbolae, [5]
amare plu che fel, de veneno mesceae,
d'ortige [6] e de spine tute circundae,
agut'è cum cortegi [7] e taja plu che spae.
Sovra la cità è fato un celo reondo
d'azal e de ferro, d'andranego e de bronzo,
de saxi e de monti tuta muraa d'entorno,
azò che 'l peccaor zamai no sen retorno. [8]
De sovra si è una porta cun quatri guardian,

---

[1] " Spesse volte ,,.
[2] " Ond'egli cadde dal cielo con quanti v'erano dentro ,,.
[3] " Rascia ,,.
[4] " Se quant'acqua avvi nel mare (*en maro*) vi fosse gettata entro ,,.
[5] " Intorbidate ,,.
[6] " Ortiche ,,.
[7] " Coltelli ,,.
[8] " Acciocchè il peccatore non se ne torni giammai ,, nel mondo. *Andranego* del v. 22 è una specie di acciaio.

Trifon e Macometo, Barachin e Sathan,
li quali è tanto enoiusi [1] e crudeli e vilan,
che dolenti quelor che g'andarà per le man.
Ancor su la porta si è una torro molto alta,
su la quala si sta una scaraguaita [2]
la qual nui om che sia zamai trapassar laga [3]
per tute la contrae che lì venir nol faza.
E ben è fera consa e granda meraveja
ch'ella no dormo mai, mo tuto 'l tempo veja,
fazando dì e noito al portenar ensegna,
ch' igi [4] no laxo andar la soa zento remegna. [5]
E po' da l'altra parto sempro ge dis e cria:
« guardai che entro vui no regno felonia,
tegnì seraa la porta e ben li guai [6] e la via,
che de la vostra zente nexun sen scampo via.
Mo chi vignirà a vui, com el foso un gran conto,
encontra ge corrì cun molto alegro fronto,
la porta ge sia averta et abasao lo ponto
e poi el metì en citá, cun canti e cun triompho.... »
O misero sì, cativo, dolento, maleeto,
quelui c'a tal onor là dentro firà meso!
de vui no vojo dir, mo eo ben gel prometo
ch'eo no délo laudar, s'el no se lauda ensteso....
Ch'el no serà là dentro unca tanto tosto,
cum igi g'à ligar le mane e li pei poi el doso, [8]
e poi l'à presentaro a lo re de la morto,
senza remission batandolo molto forto.
Lo qual sì s'à far veniro un perfido ministro,
che l'à metro in prexon, [9] segundo che l'è scrito,
en un pozo plui alto ch'el cel n'è da l'abisso [10]

---

[1] " Fastidiosi ,,.
[2] " Sentinella ,,.
[3] Il cod. ha *lagar trapassa*, che il *Mussafia* corresse ragionevolmente in *trapassar laga*: " lascia passare ,,.
[4] " Ch'egli ,,.
[5] " La sua gente raminga ,,.
[6] I guadi, i passaggi.
[7] " Come s'egli fosse un gran conte ,,.
[8] " Ch'essi gli avranno a legare le mani ed i piedi dietro la schiena ,,.
[9] " Che lo metterà in prigione ,,.
[10] In un pozzo più profondo che non sia la distanza che corra dal cielo all'abisso.

per esro [1] lì tut' ore tormentao e aflicto.
La puza è sì granda che n'exo per la boca,
c'a volervel dir tuto seria negota; [2]
chè l'omo che solamentre l'aproxima nè 'l toca
zamai per nexun tempo non è livro de gota. [3]
Mai no fu vezù unca [4] per nexun tempo
logo [5] nè altra consa cotanto puzolento,
che milo meja e plu da la longa [6] se sento
la puza e lo fetor che d'entro quel poxo enxo. [7]
Asai g'è là zo [8] bisse, ligori, [9] roschi [10] e serpenti,
viperi e basalischi e dragoni mordenti,
a cui plui che rasuri taja le lengue e li denti
e tuto 'l tempo mania e sempr' è famolenti. [11]
Lì è li demonii cun li grandi bastoni.
che ge speza li ossi, le spalle e li galoni; [12]
li quali cento tanto è plue nigri de carboni,
s'el no mento li diti [13] de li santi sermoni.
Tant' à orribel volto quella crudel compagna,
ch'el n'ave plu plasser [14] per valle e per montagne
esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna [15]
enanzo che encontrarne un sol en la campagna;
ch' i zeta tut' ore la sera e la doman [16]
fora per la boca oribel fogo zanban, [17]
la testa igi à cornua e pelose è le man,

---

[1] " Per essere ,,.
[2] " Sarebbe niente ,,.
[3] " Gotta ,,.
[4] " Non fu vista mai ,,.
[5] " Luogo ,,.
[6] " Che mille miglia e più da lungi ,,.
[7] " Escono ,,.
[8] " Laggiù ,,.
[9] " Ramarri ,,.
[10] " Rospi ,,.
[11] " Mangiano sempre e sono sempre affamati ,,.
[12] " Fianchi ,,.
[13] " Se non mentono i detti ,,.
[14] " Che si ha più piacere ,,.
[15] " Essere battuti da scope (*scovai*) di spine da Roma fino alla Spagna ,,.
[16] " Poichè essi (*ch' i*') gettano sempre (*tutt'ore*) sera e mattino... ,,.
[17] *Zamban*: parola d' incerto significato. Forse vorrà dire " diabolico ,,.

et urla como luvi e baia como can.
Ma poi che l'omo è lì e igi l'à en soa cura,
en un'aqua lo meto ch'è de sì gran fredura
che un dì ge par un ano, segundo la Scriptura,
enanzo ch'eli el meta en logo de calura.
E quand'ell'è al caldo, al fredo el voravo esro, [1]
tanto ge par el dur, [2] fer forto [3] et agresto, [4]
dond'el non è mai livro per nesun tempo adeso
de planto e de grameza e de gran pena apreso.
Stagando [5] en quel tormento, sovra ge ven un cogo, [6]
zo è Bazabù, [7] de li pezor del logo,
che lo meto a rostir, com un bel porco, al fogo
en un gran spe de fer, per farlo tosto cosro. [8]
E po prendo aqua e sal e caluzen [9] e vin
e fel e forto aseo, [10] tosego e venin,
e sì ne faso un solso [11] che tanto è bono e fin,
ca ogunca cristian sì guardo el re divin.
A lo re de l'Inferno per gran don lo trameto, [12]
et elo el meto dentro e molto cria al messo;
« E' no ge daria » zo diso « un figo seco,
ch'è la carno crua e 'l sango è bel e fresco.
Mo tornagel endreo viazamente tosto, [13]
e dige a quel fel cogo ch'el no me par ben coto,
e ch'el lo debia metro cun lo cavo zo stravolto [14]
entro quel fogo c'ardo sempro mai zorno e noito.
E stretamente ancor dige de la mia parto,
ch'el no mel mando plui, mo sempro lì lo lasso, [15]

1 " Vorrebbe essere al freddo ,,.
2 " Crudele ,,.
3 " Molto fiero ,,.
4 " Acre ,,.
5 " Stando ,,.
6 " Cuoco ,,.
7 " Cioè Belzebù ,,.
8 " Cuocere ,,.
9 " Fuliggine ,,.
10 " Amaro e forte aceto ,,.
11 " Guazzetto di carne macerata e condita ,,.
12 " Mandano ,,.
13 " Ma riportatelo indietro subitamente (*viazamente*) ,,.
14 " Col capo travolto in giù ,,.
15 " Che non me lo mandi più, ma lo lasci sempre lì ,,.

nè no sia negligento nè pegro en questo fato,
ch'el si è ben degno d'aver quel malo et altro ».
De zo ch'el g'è mandà [1] no ge desplasel miga,
mai en un fogo lo meto, c'ardo de sì fer gaisa,
che quanta zent è al mondo, che soto lo cel viva,
ne poria amorzar sol una faliva....
E sì com entro l'aigua se noriso le pissi,
così fa en quel fogo li vermi maleiti, [2]
che a li peccaori che fi [3] là dentro missi,
mania [4] i ocli e la bocca, le coxe e li gariti....
Sì, zente crudela, che stai en le peccai,
como soferì chi pene, perchè no vel pensai?
per dolor d'un dento tuto 'l dì criai,
cum portarì vui quella sempiterna mai?
Mo v'ò dar conseio, se prendro lo volì:
fai penitenzia enfina che vui poì,
de li vostri peccati a Deo ve repentì
e perseverando en quello le pene fuzirì....
Ma azò che vui no abiai li vostri cor seguri,
che queste non è fable nè diti de buffoni
Iacomino da Verona de l'ordeno d'i Minori
l'ò copulà [5] de testo, de glose e de sermoni.

---

1 " Di ciò che gli è comandato ,,.
2 " I vermi maledetti ,,.
3 " Che sono ,,.
4 " Mangiano ,,.
5 " Ordinato ,,.

UGUCCIONE DA LODI

da La Istoria.

In Christi nomine. Questo è lo començamento de lo libro de Ugugçon da Laodho, così leggesi a c. 50 del codice Saibante-Hamilton della Bl. di Berlino n. 390. S'inizia una lunga serie di versi che si snodano faticosamente per 33 carte, dapprima con prevalenza di lunghi alessandrini, dipoi con più brevi, ma non altrettanto agili, novenarî. In questa congerie di argomenti varî — in cui risuonano con sorda insistenza motivi ascetici, deplorazioni delle vanità terrene, sinistri presentimenti della morte, l'angoscia della lotta contro il peccato — manca, a prima vista, una sensibile unità spirituale. Situazioni appena accennate vengono bruscamente interrotte, per essere riprese dopo lunghe e faticose divagazioni; frequenti sono quelli che un filologo acuto chiamò elegantemente *strappi di pensiero:* stucchevoli certi fugaci od insistenti ritorni su motivi ampiamente sviluppati nelle lasse alessandrine. Sono, d'altra parte, così evidenti dal primo all'ultimo verso certi peculiari atteggiamenti del pensiero e dell'espressione, dello stile e del linguaggio, da escludere, senz'altro, l'ipotesi che le lasse alessandrine ed i distici novenari possano essere opera di autori diversi. Il *Levi* ha avuto il merito di ravvisare in quell'eterogenea congerie di motivi e spunti ascetici due distinti poemetti di uno stesso versoggiatore; dei quali primo cronologicamente dev'essere la serie di distici novenari, che nel codice Saibante-Hamilton occupa la seconda parte. Questa, che il *Levi* chiama, con titolo desunto dallo stesso poemetto, *Istoria*, raccoglie, in 1140 versi novenari, una notevole varietà di spunti ascetici non opportunamente sviluppati, reminiscenze di altri motivi più riccamente svolti in componimenti che ebbero larga diffusione nel medioevo. Viva, infatti, è l'eco dei *Vers de la mort* del Monaco Elinando di Froidmond, del *Débat du corps et de l'âme;* un breve episodio sull'avvento dell'Anticristo, oltre che assembrato su un poemetto franco-veneto ed ispirato all'*Epistola ad Gebergam reginam* scaturisce direi da quella situazione spirituale ond'uscì il poemetto sull'*Avvento dell'Anticristo*, che, come vedremo, si legge in un codice dell'Escuriale. Il libro, invece — la prima parte del codice — ri-

vela nelle diciotto lunghe lasse alessandrine dalle forti censure (in tutto 660 versi) una tempra artistica più matura, una più consapevole e sicura esperienza dell'arte. " Dalla lettura dei testi sacri il poeta trae motivo a lunghe meditazioni ascetiche e morali; ed egli le espone con voce che molte volte è veramente commossa ed ispirata. Passano davanti alla sua memoria — scrive il *Levi* — i ricordi della sua giovinezza trascorsa tra il fragore delle armi e il tumulto delle mischie, i ricordi dei suoi traviamenti religiosi e dottrinali. E il riconoscimento di quei numerosi peccati il poeta ora racchiude in queste sue tremule parole della vecchiaia, in cui freme il disadorno, ma robusto lirismo della preghiera ,,. La vecchia tesi del *de Bartholomaeis* — che cioè l'*Istoria* non possa essere attribuita ad Uguccione da Lodi — è stata ripresa e validamente sostenuta dal *Medin,* che ha finito col concludere: " La diversità del metro è per noi buona ragione per farci dubitare, fino a prova contraria, che tanto il *Libro* quanto l' *Istoria* siano opera di uno stesso autore; dubbio che viene rafforzato dalla differente intonazione dei due testi, più sostenuta nel *Libro,* più semplice e piana, talora realistica, giullaresca nella Istoria ,,. (*Antonio Medin, L'opera poetica di Uguccione da Lodi* in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,* LXXXI, parte II, pag. 189). Ma su ciò e sull' importanza di tali questioni torneremo in altra parte di questo volume. A nulla hanno approdato le ricerche tentate a Lodi per identificarvi questo poeta guerriero. Lo stesso nome *da Lodi* — fu acutamente osservato — esclude ch' egli vivesse in quella città. Una famiglia *Da Lodi* abitava nel sec. XII e XIII a Cremona nel sobborgo di Porta Pertusio. Vi si era recata dopo che i milanesi, nel 1155, avevano distrutta la sua città; e quando, qualche anno dopo, molti esuli ritornarono in patria, per le migliorate condizioni del partito ghibellino, in seguito alla calata del Barbarossa, essa restò a Cremona, ove finì con l'acquistare ricchezze ed assurgere ad alti onori. Per la bibliografia dell'argomento, rimando a *E. Levi, Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana.* Firenze, Battistelli; *E. Levi, Poeti Lombardi,* Milano Cogliati.

da La Istoria.

Amici mei, che fai vui
che no servì pur a quelui
da cui vien tute le bontate,
la terra e l ciel à en poestate,
che sofrì dol e tormento
per noi condur a salvamento
per la soa sainta volontate,

e per la nostra necessitate
sostene fiera passione
e grande tribulacione?
Za fo el per nui marturiado, [1]
preso e batuo e lapidado,
e sì fo despuiato nuo, [2]
de piere e de baston batuo,
sus en la cros fo' clavelato [3]
per noi forte marturiato.
Claudà li fo le man e li pei
da quili pessimi zudei;
de spine ague molto ponzente
l'encoronà la mala zente,
poi lo ferì dal destro lato
d'una lanza per lo costato,
sì ch'el n'ensì [4] sangue et aga
per quela santissema plaga.
Per quel sangue preciosissimo,
avrem nui lo regno santissimo,
se nui farem lo so plaser
e zo ch'el ne comanda crer. [5]
Enlora pars com el n'amà, [6]
quand el tanto s'omilià
ch'el se lassà per noi morir;
ch'el ne vols salvar e guarir
da quele penne [7] crudelissime,
ch'è tanto pessim'e fortissime,
che boca no 'l poria parlar,
nè regle audir [8] nè cor pensar....
Mai [9] sì è ben che nui pensemo
qual gueerdon [10] nui li rendemo.
Se nui avem en lui temor,
bona speranza, fè et amor,

---

1 " Già (*za*) egli fu martoriato per noi ,,.
2 " Nudo ,,.
3 " Inchiodato ,,.
4 " Ne uscì ,,.
5 " E ciò ch'egli ci comandò di credere ,,.
6 " Ed allora apparve com' egli ci amò ,,.
7 " Pene ,,.
8 " Nè orecchie (*regle*) udire ecc. ecc. ,,.
9 " Ma ,,.
10 " Guiderdone ,,.

se nui farem zo ch'el n'à dito,
a nui no serà contradito
lo so regno a poseder.
Biadi quili che 'l dè gauder![1]
Che 'l Guagnelio[2] lo dis e li profeti
e li desipuli de Deu eleti,
che nui aibam umilitate,
pas et amor e caritate;
che Deu no volse mai descordia,
anzo[3] ama pas e concordia,
sì como dis lo devin[4]
Ambros, Gregor, et Agustin....

Da La Istoria.

Sì tosto como l'om è morto,
viaza nentre[5] el fi sepolto
e fieramente[6] fi plurad
da tal che miga no i' è en grad;[7]
mai perch'igi[8] è soi parenti
sen mostra en alget dolentri.[9]
E tal sen mostra aver grameza,
che 'n so cor n'à grand alegreza,
chè lli reman tuto l'aver
e la mobilia e lo poder.[10]
Et altri par che ne strangossa[11]
che non avrà miga d'angossa,[12]
e che dirà con plana vose:[13]

---

[1] " Beati (*Biadi*) quelli che lo devono godere ,,.
[2] " Il Vangelo ,,.
[3] " Anzi ,,.
[4] " Siccome disse il divino Ambrogio ,,.
[5] Immediatamente.
[6] Intensamente.
[7] " Da tale che non gli è affatto in grado ,, ; cioè che lo fa di mala voglia, perchè non gliene importa nulla.
[8] " Essi ,,.
[9] " Se ne mostrano alquanto *(en alget)* dolenti ,,.
[10] " E taluno, in apparenza, mostra tristizia, che nel cuore nutre grande gioia; poichè a lui restano tutte le ricchezze (l'*aver*) ed i mobili ed i possedimenti ,,.
[11] " Oltrepassi i limiti della disperazione ,,.
[12] " Il quale, invece, non sentirà angoscia alcuna ,,.
[13] " A bassa voce ,,.

« Per Deu! Guardai se 'l vien la crose! » [1]
Soavementre lo remuda [2]
e dise: « Za me par che 'l puda! »
Responde quig che sta atorno: [3]
« Qui non è guagre [4] bon sozorno! [5]
Deu! Quanto li prevedi se triga [6]
E 'l no ie cal de l'altrui briga.
Per certo molto se demora,
che tropo par che monte l'ora. [7]
Non è ancor fate le candele?
Bastase ch'ele fosse tele! » [8]
Per sì grande asio se fa
ad ogn'omo recresse za! [9]
En tuto 'l mondo non è cosa
plui volentier sia reclosa. [10]
Unca non è rea rason;
c'asai ne puza la mason. [11]

Da Il Libro.

Al to nome comenzo, — pare, Deu creator, [12]
divina maiestà, — verasio [13] salvator.
A ti prega et adora — li grandi e li menor,
li principi e li re, — li marches e i contor. [14]
Sire Deu, chi t'onfende, — de' aver grand paor, [15]

---

1 Nell'ansia che il cadavere venga portato via di casa, l'erede domanda se si vede arrivare la croce della confraternita, che dovrà accompagnarlo alla sepoltura.

2 " Rimuove dolcemente, cioè schifiltosamente, il cadavere ,,.

3 " Rispondono quelli che stanno attorno ,,.

4 " Punto ,,.

5 " Soggiorno ,,.

6 " Dio! quanto indugiano i preti! ,,.

7 " Pare che passi troppo tempo ,,.

8 " Non sono ancora preparate le candele? In tanto tempo si sarebbero fatte perfino le tele! ,, Allude alla consuetudine, che vigeva allora, di fabbricare le candele in casa del defunto.

9 " Ad ogni uomo già rincresce del grande indugio che si fa ,,.

10 " Non vi è nel mondo cosa che più volentieri sia rinchiusa! ,,

11 " E non manca una ragione plausibile, chè assai ne pute la casa ,,.

12 " Nel tuo nome comincio, padre, Dio, creatore ,,.

13 " Verace ,,.

14 " I marchesi ed i conti ,,.

15 " Chi t'offende deve avere gran paura ,,.

s'el si remenbra — del fogo e del calor,
che la scritura dis,[1] — e li nostri antecesor
che èn en inferno — en la grand tenebror:[2]
quili che è là dentro, — molt à malvas[3] segnor.
Là no se trovarà — nul bon albergaor,
leto ni banca — che sia da onor,
vairi ni armelin, — coltra ni cuvertor;[4]
no à desduto[5] — de sparver ni d'aostor,
ni no se cerne — qual sia lo pezor.[6]
Tuti son pleni — d'ira e de furor
et è plui nigri[7] — de corvi ni d'avoltor.
E en l'inferno — è un albro maior,
ch'è maior de negun — c'omo vedes ancor,[8]
nè zamai no portà — nigun fruito ni flor;[9]
la foia e lo fusto — tronca como rasor.
O voia o no voia, — su monta 'l peccator,
e zo de su trabuca, — quand'è plui en altor,[10]
e caze[11] en un fogo — ch'è de sì grand calor,
che cent agni li par — anzi che sia 'l fredor.
« Deu miserere » — clama zascun de lor,
« mo no me po' valer — parente ni uxor,[12]
ni fiiolo ni fiia, — fradelo ni seror,[13]
ni castelo ni roca, — grand palasio ni tor ».
Domenedeu propicio, — che de tuti es maior,
del mondo salvatore, — a cui preg et ador,

---

1 " S'egli si ricorda del fuoco e del bruciore, di cui la scrittura parla (*dis*) ,,.

2 " (E di cui parlano) i nostri predecessori, che sono in (*èn en*) inferno, in mezzo alle grandi tenebre ,,.

3 " Malvagio ,,.

4 " Là non si troverà alcun buon albergatore, nè letto nè panca degna di persona di riguardo, nè panni di vaio, nè d' ermellino, nè coltri, nè coperte ,,.

5 " Non si ha cura ,,.

6 " Nè si distingue qual sia il peggiore ,,.

7 " Neri ,,.

8 " V' è in Inferno un grande albero, maggiore di alcun altro, che mai siasi visto (*c'omo vedes ancor*) ,,.

9 " Nè ha giammai prodotto alcun frutto o fiore ,,.

10 " Voglia o non voglia, su monta il peccatore, e giù (*zo*) trabocca, quando è giunto nel punto più alto ,,.

11 " Cade ,,.

12 " Genitore nè moglie ,,.

13 " Sorella ,,.

tu me defende — de le pene 'nfernor, [1]
ch'eu mai no senta — de quel fier dolor....

Da Lo Libro.

Marcè te clamo, — veràs Deu, en ploranto [2]
che la toa ira — no me sea davanto. [3]
Ben sai eu, Deu, [4] — ch' eu t'ai ofendù tanto, [5]
che eu nè altri — no savria dir quanto;
enfin ch' eu fui — zovencel et enfanto
fin questo dì — ch' eu son veio e ferranto [6]
encontra ti — von sempre conbatando. [7]
Mai stu [8] no fussi — cossì soaf e blando,
no creria — che Paul fos vegnù Santo. [9]
Mai eu era sì fole — quand avea cento 'l brando [10]
ch'eu me tegnia meio — de lo Conte Rolando. [11]
Mai entro li peccati — eu ài demorad tanto,
che sovenze fiade [12] — n'ài sospirad e planto.
Mo è vegnù [13] tal tenpo — ch'eu son recreto [14] e stanco
e pur con ti, ver Deu, — son remagnù a tanto.
Marcè, dolce Segnor, — no me lassar al canpo!
chi ch'eu me sia [15] — pur a ti me comando....
A ti me rendo — verasio [16] Salvator,

---

[1] *Pene infernor:* vestigio di genitivo che ricorre spesso negli antichi documenti volgari. Tali sono, per esempio, *bando mortor* (*Rainardo e Losengrino* v. 31). *paradiso deliciarum* (*Exultet Barberiniano*) ecc. ecc.

[2] " Mercè t'invoco, verace Dio, piangendo ,,.

[3] " Che io non abbia a conoscere la tua ira ,,.

[4] " Ben so io, Dio ,,.

[5] " Ch' io t'ho tanto offeso ,,.

[6] " Vecchio e grigio (*ferranto*) ,,. Ant. franc. *ferrant.*

[7] " Ho sempre combattuto ,,.

[8] " Se tu ,,.

[9] " Fosse divenuto santo ,,.

[10] " Ma (*mai*) io ero così folle, quando avevo cinto il brando ,,

[11] " Mi ritenevo da più del Conte Orlando ,,.

[12] " Spesse volte ,,.

[13] " È venuto ,,.

[14] " Ravveduto ,,.

[15] " Chiunque io mi sia ,,.

[16] " Verace ,,.

tu che mantien — li grandi e li menor,
li boni eig [1] rei — li iusti eig peccator.
Si crez'eu ben [2] — senz'altro ensegnador, [3]
che tu ei maior — d'ognunc'altro segnor.
Chi zo no cre', — ben lo tegno traitor. [4]
No è Marches — Dus ni Enperator,
nè Apostolico [5] — Re, nè altro Segnor
che possa aver — vertute nè valor
se no da ti, — c'as [6] la forza e 'l vigor.
Marcè de mi — c'assai son peccator,
plui che no fo — nissun meu antessor, [7]
luxurioso, — falso e fornicador,
plen de soperbia, — d'ira e de furor.
Encontra ti — fui fier conbatedor;
no te portai — bona fe nè amor.
Pentid ge son — senza ogno tenor.
Marcè te clamo, — iusto perdonador,
che me defendi — dal pessimo calor. [8]

Dalla Contemplazione della morte.

La *Contemplazione della morte* è un poemetto in distici novenarî (in tutto 172 versi), che leggesi nel cod. Campori n. I della Biblioteca estense di Modena, intercalato ad un rifacimento toscano del *Libro* di Uguccione da Lodi. - Ad Uguccione da Lodi finì con l'attribuirlo il *Levi*, in base ad elementi non solo estrinseci ma anche intrinseci: gli stessi motivi della *Istoria* e del *Libro*, gli stessi versi, ritornano con evidente insistenza in questo poemetto, ma, soprattutto, parve al *Levi* di ravvisare nella *Contemplazione della morte* quella stessa spiritualità, quella stessa ansia religiosa, quella stessa preoccupazione ascetica da cui sono ispirate le altre opere di sicura attribuzione ad Uguccione. — E certo è che anche coloro i quali desiderano una più sicura evidenza di argomenti positivi, non possono non riconoscere che l'opera appartenga a quella stessa temperatura spirituale in cui si veniva macerando nella rinuncia e nell'ascesi Uguccione da Lodi; si

---

[1] *Eig*: " e i ,,.
[2] " Se io credo bene ,,.
[3] " Senza che altri me lo debba insegnare ,,.
[4] " Chi non crede ciò, io lo ritengo traditore ,,.
[5] " Pontefice ,,.
[6] " Che hai ,,.
[7] " Più che non lo sia stato nessun mio antecessore ,,.
[8] Cioè, dalle fiamme dell'inferno.

veniva formando in quella fervida aspirazione degli spiriti verso l'infinito, che aveva suscitato in tante coscienze il disprezzo per le seduzioni della realtà, per le mille forme di bellezza. Uguccione da Lodi non impresse alle grandi aspirazioni dell'età sua l'impronta immediata della sua spiritualità o della sua fantasia: non fu quindi nè un profeta nè un grande artista. Perciò il mondo delle sue credenze e dei suoi affetti s'effonde in quello dell'età che fu sua, senza il rilievo di una personalità possente e ben viva. Egli visse nello stesso livello spirituale, nella stessa temperatura mistica di quelle coscienze accese da un'intima e profonda fede religiosa, trepidò delle stesse preoccupazioni, impallidì degli stessi terrori, s'accese delle stesse speranze: visse profondamente tutti gli affetti e tutte le credenze dei tempi suoi; e quando volle esaltarle nel verso, non seppe trasfondervi quel particolare rilievo d'un'individualità possente, quella speciale concretezza di una fantasia, che comunichi a ciò ch'è patrimonio d'un secolo l'afflato d'una vita tutta intima e personale. Se scrisse versi, la sua poesia, anche se accesa da quella gagliardia così bene messa in evidenza dal Levi, non oltrepassa il vigore di tutti quei poemetti scossi da una sincera fede religiosa, da una segreta trepidazione mistica; ripete tutto il colorito, tutti i motivi intimi, tutte le vive speranze di una vasta letteratura contemporanea.

Se in questi ed in altri poemetti tornano — quindi — spunti, motivi, o lineazioni comuni, ciò non dipende tanto dall'azione di una personalità, quanto da quella di un'intera corrente spirituale; non è tanto frutto di una sola fervida fantasia, che dia vita e moto a ciò che assorbe in sè, quanto di un'epoca che investa di sè e della sua fede le profondità di mille coscienze; non tanto opera del solo Uguccione da Lodi, ma di vari individui che vissero degli stessi affetti di Uguccione da Lodi. Ed allora? Allora anche se non suoi, questi ed altri poemetti a lui attribuiti dal Levi, rientrano in quell'orbita d'affetti, di fede, di speranze e terrori, nella quale egli visse e rigò di lagrime le dure ed arse rughe del suo viso emaciato. Sono gli stessi motivi che s'accendono di un lirismo spasmodico nel *De contemptu mundi* di Innocenzo III, o che s'incalzano in un crescendo doloroso nei versi di Elinando di Froidmond; sono le mille ansie, gl'infiniti terrori, la tragica disperazione delle danze macabre o delle laudi spirituali. Senti ancora il sussulto di un'epoca, non già l'impeto di un poeta!

La copia del Cod. Campori non è sempre fedele: notevoli le alterazioni e deformazioni dei versi e delle rime: soltanto sbarazzandoli di una lieve patina toscana, di cui si sono venuti rivestendo, è possibile restituire alla lingua il suo sapore e colorito settentrionale, ed ai versi le loro rime originarie.

Amico, che giaci nel vaso [1]

[1] " Tomba „.

ove a' tu 'l viso e li occhi e 'l naso,
la bella bocca e' bianchi denti?
Moltò so' neri e ruginenti.
Le bianche mani e la persona
che a te pareva cotanto buona,
le braccia grosse, lo busto grande,
le cosce piane, le belle gambe?
Tuct' è andato, non so como.
Unque non risomigli ad omo. [1]
Non puoi mostrare 'n sepoltura
se no le ossa per figura,
per fare paura alla giente
che dei peccati sì n'è dolente,
e si doveran poi pentire
e 'n penetenzia convertire.
Or ne rispondi, se tu vôi;
ma io credo che tu non pôi! [2]
Ov' ài le bella vestimenta,
l'altre riche guarnimenta, [3]
lo vaio e 'l grigio e l'armellino
e lo scarlato e 'l zabulino
che portavi nell'alte feste
come fussi 'l Marches d'Este?..
Ov' ài le torri e li palazi,
bei vasei d'oro e d'ariento,
li granai pien di formento, [4]
le canove [5] ch'avei del vin
e le gualchiere e li mulin
e 'l gioco e 'l riso e l'alegreza?
Tut' è tornato in graveza.
Ov' ài cotanti buoni mangiar,
che tu solevi ispesso far?
Li bei boconi che quella gola
gollava [6] anti che fusse l'ora?
Ov' ài cotanti servidor,
che ti teneavano per signor?

---

[1] "Hai perduto ogni sembianza umana ,,.
[2] " Che tu non possa ,,.
[3] Guarnizioni, ornamenti.
[4] " Frumento ,,.
[5] " Dispense ,,.
[6] " Ingoiava ,,.

Quanti ti stavan inanzi a' pe',
e quanti ti venivan drè! [1]
No ti ricorda de li vilan,
a cui tolevi lo vino e 'l pan?
Le grasse vache, li grossi buoi
là v' el l'avesse, [2] sì n'eran tuoi.
Per te i besognava vender,
ma or li voresti render,
chè credo ben che sia pentito.
Certo tu ài tropo dormito,
chè 'l corpo è diventato terra.

---

[1] " Dietro „.
[2] " Ovunque egli — cioè il *vilan* — li custodisse „.

IL POEMA SULL'AVVENTO DELL'ANTICRISTO [1]

I.

Cum eo me stava [un zorno] — a unbrìa sutu un piu, [2]
[eo sì] dormii un sunnu — e sì [a]visa' un viso. [3]
[In sunnu] audì cantar — lasuso in Paradiso
[lo] sancto Micaèl — e l'angel cherubin;
era lo canto bello — ma i' no lo so conplito. [4]
Te laudo, Deu, de zò — che ['lora ai'] audito. [5]

[1] L'*Anticristo* edito dal Levi da un cod. dell'*Escuriale* (D. IV, 32) è stato dal dotto critico attribuito ad Uguccione da Lodi, insieme con altri poemetti, come la *Contemplazione della morte* e la *Misera vita dell'Uomo*. Di Uguccione da Lodi sono, con tutta certezza, l'*Istoria* ed il *Libro*, che si leggono nel codice *Hamilton* della Biblioteca di Berlino. Il poemetto di cui riportiamo i passi di più vivo interesse storico ed estetico, si lascia collocare, per i frequenti accenni storici che a suo tempo rileveremo, nell'ultimo decennio del sec. XII e nei primi anni del sec. XIII. Le ragioni, onde il Levi è stato indotto ad attribuire questo poemetto ad Uguccione da Lodi sono molte e qualcuna di certa notevole importanza. Lo svolgimento della leggenda ha qui la stessa intima lineazione del breve episodio dell'Anticristo che leggesi nella *Istoria*. Ricorrono spessissimo nella selva delle lasse monorime del nostro poemetto interi versi novenari estratti dalla *Istoria*. Infine tanto l'autore dell'*Istoria* quanto quello dell'*Anticristo* si sono serviti di una fonte comune: l'*Epistola ad Gebergam reginam de ortu et tempore Antichristi*. I passi da noi riferiti sono estratti dalla bella ricostruzione critica di E. Levi, da cui ci siamo allontanati soltanto in alcuni casi.

[2] " A l'ombra sotto un pino: ,, motivo comune all'antica poesia neolatina.

[3] " Scòrsi ,,.

[4] " Non lo so per intero ,,.

[5] " Di ciò che allora ho udito ,,.

II.

Audì sancto Michele — davant lu Salvaure [1]
portar incenso [e mira] — et far l'oracione;
e dì e noite a Deu — [el] faze reclamore: [2]
— « Sir, [abi] indulge[ncia] — per li omin pecatori,
chè l'aversariu [è nato] — d'abisso inferior, [3]
sì è [ve]n[uto] al mundu — a far so [traison]; [4]
fa li omini conbatre — a dol et a furor;
sì vano [ne l']inferno — a gran perdicion.
Sir, [abi] indulgencia — [et] abi redencion! » –

III.

Finite son le ete [5] — e 'l mondo s'è versato: [6]
or semo [zunti] el [7] tenpo — che l'aversario è nato.
[El fo] en Babilonia — concepto e generato
[d'incesto], de aulterio, — de strupu e de peccato.
Oi, Anticristo fel — sedutor [blasfemato], [8]
[serai] in Besayda — cresudo e nutrigato;
[et] in Coroza[im], — là entro quel contato,
starai tu [nel]a scola, — così è profetezato;
fine in trenta anni — com'atro stara' plano [9]
e po' tuto l[o] mundu — per te serà turbato. [10]

---

[1] " Salvatore ,,.
[2] " Invocazione ,,.
[3] " Dal più basso abisso ,,.
[4] " A compiere il suo tradimento ,,.
[5] " Età ,,.
[6] " Sconvolto ,,.
[7] " Nel ,, *en lo.*
[8] " Sacrilego ,,.
[9] Il *cod.* legge *comotro,* il *Levi* ricostruisce *co' mo*[r]*to*; io preferisco emendare *morto* in *atro* ed interpretare, *starà buono come un altro qualsiasi.*
[10] Questi ed altri passi sono derivati dalla lettera di Assone. Gli accorti ravvicinamenti sono stati fatti dal *Levi* (v. *E. Levi. Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Firenze. Battistelli 1921. *E. Levi. I Poeti Lombardi.* Milano, Cogliati 1921) *Totus in peccato concipietur, in peccato generabitur, in peccato nascetur.*

IV.

[E] quando trenta anni — lo fel avrà compliti,[1]
tute le arte sì forte — averà elo inpreso,
che 'l no serà al mundo — [nul] omo sì cortese,

V.

tanto sia savio e[aidente], — sì forte nè zentile,
c'a lui contrario ause[2] — [nè] parlare nè dir;
perzò dirà la zente — che sia [verasio sì] re,[3]
quando lo fel serà — laudato [e reverio].

VI.

En la casa de Deu — starà cum' inperát[re],[4]
gran falsitae al mundo — averà a parlare.
Dirà lo fel: « Audite, — gente, audite e ascoltate,
ch'eu sun [Jesù] Cristo — che tant avè 'spetate
e zà le merabilie[5] — le vedrì per enanzo » —

VII.

[Al fin] dell'atro dì — si à a enbandir[6] la zente,
che de tuto l[o] mundu — a lui serà presente.
[E l'] Anticristo fel — farà li encantamenti:
sì andarano[7] dentro — [per fin] al mar fuzente
[e] sì l'à [a] turbar — per fin al fundamento,
[che] leverà le unde — fin al seren luzent;
qualo[8] serà [nel mundo] — tal dol e tal tormento,
che a nul omo l'aida[9] — de Deo varà nient,
[e tuti] cadrà en terra — quasi morti e dolente.

---

[1] " E quando il fellone (*lo fel*) avrà compiuto i trenta anni ,,.
[2] " Che osi (*ause*) parlare contro di lui ,,.
[3] " Verace sire ,,.
[4] " Imperatore ,,.
[5] " Miracoli ,,.
[6] " Si convoca, mediante un bando, la gente ,,.
[7] " I suoi incanti si spingeranno perfino nel mar fuggente ,, (*fuzente*, da *fuzir*).
[8] " Allora ,,.
[9] " L'aiuto ,,.

VIII.

[Queste cinque] ensegne,[1] — signor, avemo audite
e le altre [merabilie] — le qual farà 'l nimico.

IX.

El venirà e' l canpo, — la zent starà cum sego,
de mil[e] millia — diavoli - serà [lo canpo] pleno;
[e] fogo [sì] fervente — farà plover da zelo;
che arderà le erbe — e li arbor e 'l frondeto.

X.

Poi [Antieristo] ananzo[2] — farà la terza ensegna:
[elo] farà florir — le arbor della selva
. . . . . [— ir]
[e legno seco farà florir]
[e] fara'[lo] florir in ma,
mai no farà de pera pa.[3]
[E] dirà [i] Pagani: — « Questa è grande ensegna ».
La quarta ensegna [poi] — farà in cotal tenpesta:
[el] venirà a li flumi — e le aque che [e' zò] versa[4]
farà tornar indetro — con [cotale] tenpesta[5]
[e'alor] dirà li santi: — « Questa è falsa potesta ».

Per combattere l'Anticristo si raduna a Roma tutta la cristianità, in un grandioso concilio che l'autore chiama Arrengo.

XVIII.

De Franza vegnirà — un[o] grande segnore,[6]
[che] del regnu de 'Talia — serà l' imperatore;

[1] " Segni ,,.
[2] " In appresso ,,.
[3] Questi novenari sono estratti dalla *Istoria* di Ugueccione da Lodi. *Mai no farà de pera pa*: " non farà di pietra pane ,,.
[4] " Che in giù si rovesciano ,,.
[5] " Fragore ,,.
[6] L'autore ha seguito supinamente la sua fonte latina: ma ora si riscuote in un motivo che tocca la vita contemporanea, che gli rievoca consuetudini caro e vive, e si abbandona a momenti di felice ispirazione ". L'introduzione dell'*arrengo* entro la leggenda

quel à [a] mantinir — a gloria et a anore,
cum' feze Karlo [magno] — lo justu enperatore.
In Roma [elo] starà — cun alquanti baroni.
De Ultramar[1] [a lui] — verrà li enbassadori
[con] se' millia e trecento — [falsi] encantatori.
[Eli verà] a enbandir — la potesta maiore.
Cum sego[2] avrà [zascun] — lor brevi e lor sermoni.
Le soi albergarie — farà inpor Neronne
[e lor] tendrà soi drappi — et i soi pavaioni.

XIX.

[Zente verà] de Talia — [de] Franza e Scalloni[a],
[de] tuta [la] Galizia — Bertagna e Borgodoni[a],
[de la] terra Todesca, — [de] Engelterra e Scoti[a],
d'Apullia, [de] Gallabria, — [de] Cecillia e Guasconi[a],
[d'] Ungaria e Sclavaria, — [Vavaria] e Sansoni[a],

XX.

pur viscovi et abatri[3] — duxi,[4] marchisi e conti;
zunta serà la zente — de ogna regione.
Facto lo 'rengo, en medio[5] — [nel] pra' [de] Nerone,
e sonarà le tube — e cornarà li corne.[6]
Factu serà silenciu, — on'omo avrà tremore.

---

dell'Anticristo, scrive *Ezio Levi*, è un fatto che non è privo di significato, e ci richiama a tempi e a costumi notevolmente arcaici „ perchè, " l'*arrengo* è un istituto storico particolare delle città lombarde che ebbe il suo fiore nel periodo glorioso delle lotte comunali, cioè nella seconda metà del sec. XII „.

[1] Era questa una parola con cui di solito nel medioevo si designava la Terrasanta. *Gotifredo da Viterbo,* per esempio, nel suo poema *Gesta Heinrici VI* scrive: *Rex Ricardus anglicu, iussit detruncare — Marchionem nobilem, qui erat ultra mare.* (vv. 105-106) Il Trovatore Marcabu salutava «'n Jaufre Rudel *outra mar*» *Poésies complètes du trabadour Marcabru* publiées... par *Dejeanne* Toulouse 1910 pag. 63) — v. anche *Torraca op. cit.* pag. 53-54.

[2] " Seco „.

[3] " Abati „.

[4] " Duchi „.

[5] " In mezzo „.

[6] " Suoneranno i corni „.

XXI.

[E] quando queste cause [1] — sarà così ordenàe,
unu de questi mes[s]i — comenzarà a parlar.
[Alor tuta] la zent — forte avrà a cridar.
I fati de Antecristo — de dir non à a dotar. [2]
« Audite, [bona] zente, — audite et ascoltate, [3]
e forse intenderè — li diti [4] e le anbassate,
le qual[i] d'oltra mar — sì ve son[o] mandate.
Pur semo nui e 'l tenpo [5] — che tart'è anunciato
[che] lo re Anticristo — in terra de regnare.
Or l[o so regno] avemo — per sum[m]a veritae;
e le soi merabilie — si è grande sanctitate.
Ma el ve manda salute — e alegreze e pace
[e] mile libre d'auro [6] — ve manda, se voi place,
e p[alii] e 'nvestisone [7] — ed altre done fae;
e poi [elo] ve manda — che 'l si à aconzà [8]
che tuto [questo] mundo — [el] vol metere in pace

XXII.

Altre novelle magne — e [novelle] forzore [9]
sì ve dirò ch'a vui — manda 'l grande segnore:
che unca vol venir — e mantinir aonore.
Elo vol che le giesie [10] — li alt[a]ri e li oratorî

---

1 " Cose „.
2 " Non esitano a dire „.
3 Nell'invocazione sentesi la realtà viva di quelle adunanze di popolo, così frequenti e vigorose di rudi concioni, che solevansi tenere nel medioevo. Nella grande affluenza di baroni e di re, nel fervore delle orazioni, nel calore ond'è pervasa tutta l'assemblea parve ravvisare al *Levi* l'eco di altre grandi adunanze: i preparativi della crociata di Federico Barbarossa contro il Saladino; ed il concilio lateranense, indetto da Innocenzo III, dopo la morte del Barbarossa, " per predisporre nuove forze per il supremo cimento „ (1213-1215).
4 " Detti „.
5 " Nel tempo „.
6 " Oro „.
7 " Investiture „ di beneficii e feudi.
8 " Che si ha acconciato, „ cioè disposto.
9 Comparativo di *forte*.
10 " Le chiese „.

XXIII.

tute sean destrute — disperse e confundue;
mai omo no se signe — e no adori cruce,
messe cantare mai — [omo] no faza plue.[1]

XXIV.

Quale serà quel omo, — tant fos auso[2] e bricon,
che no vol[ia] li bandi — audir e 'sti sermon?

XXV.

El perda[rà] la testa — [e] senz'ogno tenore
arso serà e brusato — entro in camino ardore ».

XXVI.

A[udendo] quisti diti — se leva 'l Papa Santo,
[et] entro questo rengo — si parlarà alquanto,
[e] levarà la voxe — e cridarà ad alto:
— « Oi, Re de 'Talia, a bona — ora [si] fus-tù franco,
che [zà][3] tuto l[o] mundu — si fo[4] al to comando!
O Re, [lo] tu decretu — è cazuto[5] in bando,
che lo [fe!] Anticristo, — lo falso e 'l renegato,
[ora] te vol cumfundere — in morte e in gran dano,
[mandar] entro l'inferno — là o' è 'l calor e 'l planto,
o' è [le bisse][6] e i dragi — e li serpenti grandi,
che vive in me' il fogo — sì commo el pesse[7] in acqua,
[e] che manduca li omini — e fali gran damazo.[8]

---

1 " E che non si facciano cantare più messe. „
2 " Audace „.
3 " Che già „.
4 " Fu „.
5 " Caduto „.
6 " Bisce „.
7 " Pesce „.
8 " Danno „.

XXVII.

Le pene dello inferno — molto è merevelose,
no le po' [nul] on dir — tant'è periculose,[1]
col cor nol po' pensar, — nè dire cum la vose.

XXVIII.

Or te [re]guarda, Re, — che no [si'] castigato,
chè queste sun le done — che t'enpromete 'l falso,
l'enimico de Deo, — che tant'è anunciato.

XXIX.

[Ed] ora [su], baroni, — levati i confaloni,
ferì entro [le zenti] — cum Deu benedicione![2]
Fazam[o] la bataia — alziremo[3] [i feloni],
sì li taliem le teste — a questi encantatori:
cotal [grazia] e salute — ne abia lor segnori
e n'[abia] tal servisiu — per le proferte done;
e nu oremo a Deu, — quel ch'è [segnor del trone]
che [senpre] ne defenda — de mal de quei larone
[e sì] de paradiso — [el] ne dea porcione
con lui in requie eterna — possa regnar [ogn'ome] ».[4]

Il re d'Italia inizia la sua lotta contro l'Anticristo: ma, ahimè, quali terribili portenti! Una stella fiammeggiante cadrà dal cielo nelle profondità della terra e l'infiammerà tutta. E d'«entro quel fumor» apparirà una bestia mostruosa: le sue ali taglieranno come «un rasuro», la sua coda sarà lunga ed acuta, le sue braccia saranno fortissime come morse e col suo becco «avrà a pilar — li omini sì forte» e li morderà così terribilmente «ch'al cor n'andrà li morsi». Altre bestie verranno: una di queste

serà de sua statura — cun[5] uno grande monte
e 'ntorno al cavo avrà — corni [sì] longi e forti,
volger se à entorno — e firirà tan forte,
che dentro da l'inferno — se n'a avri[r] le porte,

1 " Sono così terribili, che non si possono esprimere „.
2 " Con la benedizione di Dio „.
3 " Uccideremo „.
4 " Ogni uomo „.
5 " Come „.

[e] tuti li demonii — che sera[no] desot [1]
sì vegnerà [de] fora — per noi condur a mort.

Verrà Lucifero in persona, sotto le forme di

uno dracon antico — che sta en flamma oscura

. . . . . .

E quel vinirà fora — cun disse la scritura,
e 'l menera[ne] nebla [2] — serà de tal natura,
che 'l s'a[vrà a] oscurar — e [lo] sole e la luna
[e ancor] tute le stelle — tremarà de paura,
la terza part del mondo — cazerà [3] en val oscura. [4]

E allora? Allora il Re d'Italia convinto che invano potrà resistere all'orrore di tanti malefici e di tante stregonerie, si rassegna a chiedere la pace al nuovo tremendo signore. Ma questi non è soltanto la violenza travolgente ed aggressiva, è anche l'accortezza acuta, melliflua e sinistra. E quando il vinto monarca depone ai suoi piedi la corona reale, lo conforta con parole così soavemente persuasive, che il poeta esclama

oi, li soi dulci diti — como chi è suave!

L'Anticristo dirà:

« Tu sì m' a' acasonato [5] — e dito m'ài grand male.
Ancora non sai tu — bene la veritate.
Ora guarda li morti — che io ò su levati;
[e li] infirmi [e li] ceci [6] — molto li ò ben curati,
[e li] pauperes nudi — vestii [7] e consiliati.
[Mo] d'auro e d'argento — de palii e de zendati
[zascun] abia abundancia — chi me vol adorare,
[zascun] abia [grandeza] — et ogna dignitate.
[E] queli che dirà — de no volerlo fare
si perderà la testa — e sarà decolati. [8]

---

1 " Di sotto „.
2 " Nebbia „.
3 " Cadrà „.
4 Uno dei capisaldi della dottrina catara era l'identificazione del Dragone apocalittico con Satana, che ritorna anche in questo poemetto attribuito ad Ugueccione da Lodi. " Dicunt (haeretici) quod Satanas, *qui dicitur Draco*, ascendit in celum cum sequacibus suis volens ponere sidem suam ab aquilone et esse similis Altissimo „.
5 " Accusato „.
6 " Ciechi „.
7 " Vestiti „.
8 " Decapitato „.

A ti, Sire Romano, — no dirò nulo male;
[oimai] abii licencia — de far zo che ve place ».

Ma il Re d' Italia, fiaccato dalla disfatta, umiliato dalla generosità dell'atroce e malefico despota, e, più ancora, dalla propria debolezza peccaminosa, fugge lontano, si ritira in Terra Santa, a far preghiere e penitenze.

Qualò se à a tornar — lo Re con grand dolore
et al santo sepulcro — verà in oracione
e a refuar [1] lo regno — con tuto lo aonore;
[e sì] à a refuar — al Papa 'l confalone
e basarà [2] la terra — e segnerase in crose
e [lora [3]] criarà — sì forte ad alta vose
[li] scloparà [4] la sangue — per li ochi de [la fronte].

LI.

« Aiutane tu Deu, — . . . . . .
e si tu no n'aiute — tuti seren perzuti ».... [5]

1 " Rifiutare „.
2 " Bacerà „.
3 " Allora „.
4 " Scoppierà „.
5 " Perduti „.

BONVESIN DA RIVA

Le poche ed imprecise notizie che su Bonvesin da Riva ci avevano tramandato *Galvano Fiamma* ed un epitaffio apposto sulla sua tomba nella chiesa di S. Francesco in Milano, di tardiva conservazione, sono state integrate precisate e rettificate dalla scoperta di due testamenti che l'antico scrittore milanese fece il 18 ottobre 1304, ed il 5 gennaio 1313. E poichè in quest'ultimo egli si dice *senex et aeger*, è logico supporre ch'egli debba aver allora raggiunto i settant'anni, ed essere, quindi, nato all'incirca verso il 1240. Fu maestro di grammatica, a Milano, e, se non fondò come s'era affermato sulla malcerta autorità dell'epigrafe, l'ospedale di Legnano, lo sussidiò, come sussidiò quello della Colombetta. — Dai testamenti la sua personalità acquista uno spiccato colorito religioso, la sua vita si rivela tutta orientata verso opere di pietà e di fede: molti suoi lasciti sono legati a beneficio di conventi e di chiese, a suffragi per l'anima sua e dei morti a lui cari. E appartenne forse al terzo ordine dei frati umiliati, come afferma l'epitaffio, sebbene a qualcuno sia sembrato strano che il buon maestro di grammatica si sia fatto costruire «il sepolcro nella Chiesa dei Francescani, mentre a Milano, la città classica degli Umiliati, eran di quest'Ordine cospicui conventi». La sua memoria infine restò legata alla consuetudine di suonare l'*Ave Maria*, introdotta, per sua iniziativa, nella grande città lombarda. La sua opera è vasta e varia: narrazioni ascetiche, contrasti vivaci, esortazioni all'ascesi ed alla rinuncia, richiami all'umiltà ed alla penitenza, esaltazioni del sacrificio e del martirio: risonanze insomma comuni alla letteratura ed alla fede del medioevo. Ma a questi vecchi motivi ch'erano nelle coscienze di tutti Bonvesin seppe infondere un tal quale palpito di vita: seppe cioè farli suoi, riamarli e ripensarli con la sua anima e con la sua fantasia, ravvivarli, talvolta, della luce e del calore del suo intelletto. In ciò e per ciò essi cessano di essere popolari e diventano direi letterarî, nel senso che sono personali e impostati con una certa originalità e grazia di tocco. In certi suoi contrasti, come quello tra la rosa e la viola, la mosca e la formica, le *dramatis personae* acquistano una certa personalità di vita, che non le irrigidisce nell'astrazione del simbolo, ma le individualizza con delicatezza e leggerezza di tocchi, con grazia di lineazione. Sicchè il significato morale non si sovrappone, con freddezza dottrinale, alla rappresen-

tazione, ma scaturisce da quella speciale commozione con cui il poeta guarda ed accarezza con simpatia le sue creature: dal modo con cui le viene atteggiando ed illuminando. Il contrasto tra il demonio e la Vergine è un piccolo dramma della coscienza, in cui il principio del male si ripiega, con amara tristezza, nella considerazione della sua infelicità, e nell'amara accettazione del suo destino. Più che il principio della ribellione, più che la sadica compiacenza del male per il male, vi senti l'inesorabile tragedia della dialettica e del dubbio.

Il *Libro delle tre scritture* — edito quasi contemporaneamente, una ventina d'anni fa, dal *Biadene* e dal *De Bartholomaeis* — descrive la triste storia dell'uomo, dalla nascita alla morte, e l'orrore dell'*Inferno* (*scrittura negra*); — la Passione di Cristo (*scrittura rossa*); — la gloria del Paradiso (*scrittura dorata*). L'opera, osservò acutamente il *De Bartholomaeis*, è costretta da una certa simmetria di struttura e di simboli, intimamente legata da certe rispondenze speciali, che tradiscono l'ansia verso quell'organicità di struttura, attuata più tardi dal potente ingegno di Dante. Non soltanto nell'applicazione del «principio ternario, che era il simbolo della perfezione», ma anche nella cura di altri particolari Bonvesin da Riva cercò di conseguire il suo intento. Il numero dei versi, per esempio, delle pene infernali non differisce molto da quelli delle glorie del Paradiso. «E quelli fra i gaudii che formano la diretta antitesi delle pene, e vuol dire quasi tutti, tengono nella serie il medesimo posto di quelle.... Inoltre tra le due descrizioni sono qua e là notevoli somiglianze di concepimento e d'espressione, tanto che in alcune strofe si corrispondono in rima le medesime parole» (*Biadene, Il Libro delle tre scritture* ecc. Pisa, Guerri 1902, p. XXX). Non è forse probabile che il *Volgare delle false accuse*, che nel codice segue immediatamente al *Libro delle tre scritture*, debba essere considerato come la continuazione della *Scrittura dorata* e la conclusione di tutto il poemetto. Non è qui il caso di esporre gli argomenti con cui il *Biadene* ribattè quest'acuta ipotesi del *De Bartholomaeis*. Basti ricordare che la rampogna contro i pretesti con cui gli uomini cercano di non praticare la virtù fu motivo comune non solo alla letteratura ascetica medievale, bensì anche alla stessa produzione di Bonvesin, che ne fece cenno nell'introduzione alla *Vita di Job*, e che, perciò, poteva anche ricordarlo casualmente in alcuni versi finali della *Scrittura dorata*. D'altronde altri motivi affini ricorrono spesso nell'opera vasta di Bonvesin, connessi talvolta da vincoli assai più saldi, senza che, perciò, vengano a formare quell'unità organica che si è voluto ravvisare tra i nostri poemetti. Infine «poco o nulla prova in favore di *quest'opinione*.... il fatto della continuità materiale in un codice nel quale vediamo le tre Scritture disgiunte l'una dall'altra per mezzo di altre poesie».

I.

Il libro delle tre Scritture

(da *La scriptura negra*)

In nome de Iesù Cristo e de sancta Maria,
questa opera al so onore acomenzata sia.
Chi vole odire cuntare parole de baronia [1]
si oda e si intenda per soa cortexia.
Odire e non intendere niente zovarave, [2]
e chi ben intendesse ancora niente farave,
e chi non metesse in opera zo che ello intendarave: [3]
unde [4] l'omo non mette lo core e lo ingenio niente vale.
In questo nostro libro de tre guixe è scriptura:
la prima si è negra e de grande pagura,
la seconda è rossa, e la terza è bella e pura,
pur lavorata a oro, che dixe [5] de grande dolzura. [6]
De la scriptura negra de dire si vene la sorte:
de la nassione de l'omo, de la vita e de la morte,
de le dodexe pene de lo inferno, onde è grameza forte.
Dio faza che nui non intramo dentro da quelle porte!
La rossa si determina de la passione divina,
de la morte de Iesù Cristo fiolo de la regina;
la lettera dorata si dixe de la corte divina,
zoè de le dodexe glorie de quella terra fina.... [7]

(*De la scriptura negra*)

La nassione de l'omo si è de tal collore [8]
ch'el fi enzenerato in le brute interiore [9]

---

[1] " Parole elevate, sublimi „.
[2] Da *zovare*: " giovare „.
[3] " E chi non mettesse in opera, ciò ch'egli intenderà (*intendarave*) „.
[4] " Dove „.
[5] " Dice „.
[6] " Dolcezza „.
[7] *Terra fina*: " città privilegiata „.
[8] " La nascita (*nassione*) dell'uomo accade in tal guisa „ (*si è de tal collore*).
[9] " Poichè egli è generato (*fi enzenerato*) nelle brutte viscere (*interiore*).

de sangue che è mesgio de puza e de sozore,[1]
in bruta albergaria permane albergatore.[2]
Quando è venuto lo tempo, zoè ch'el vene a nasce,
non porta in questo mondo donde el se possa pasce,[3]
ma vene cativamente con le membre fievele e lasse:[4]
nessuno serave superbo chi sopra zo pensasse.
Securamente lo dico, che in lo mondo non è barone,
che mai dovesse stare in exaltazione,
secondo ch'el deverave s'el fesse ben pensasone
como sia vile e orrida la sua nassione.[5]
La vita, la quale el mena, desprexiata pare:
fine a tanto ch'el è pizeno[6] per lavorare non vale:
altrui inbriga[7] sempre, le sue brige non son rare:
convene che brega[8] sia a pascere e nudrigare.
Da poi ch'el è cressuto, che è bello in persona,
voia ch'el sia masgio voia zentile garzona,[9]
ben po' avere de fora paruta bella e bona,[10]
ma bello è nessuno de dentro, nè cavalere nè dona....
Dal corpo za non inse[11] bontà, se non sozura
fora per la bella boca se fa scarchalii[12] e spuda

---

1 " Mischiato (*mesgio*) di... sozzura (*sozore*)... Fino al v. 60 Bonvesin tratta, con amara compiacenza, un tema assai comune all'ascesi medievale: la negazione assoluta di questa vita, mettendo in rilievo la bruttura che s'asconde sotto le parvenze vane dei beni fallaci. Questo motivo, diffuso nella coscienza di tutti, come si è detto altrove, aveva attinto un'alta espressione lirica nel *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis* di Innocenzo III, e un'intima e tragica sincerità di commozione nel Poemetto che il Levi attribuì ad Uguccione da Lodi, ed in alcune Laude di Iacopone da Todi.

2 " Continua a dimorare (*permane albergatore*) *in bruta albergaria* „.

3 " Pascere „.

4 " Ma viene miseramente (*cativamente*) con le membra deboli e lasse „.

5 " S'egli considerasse (*fesse.... pensasone* = facesse pensamento) come sia vile ed orrida la sua nascita „.

6 " Piccino „.

7 " Dà sempre molestia agli altri „.

8 " Briga „.

9 " O che sia maschio (*masgio*) o una gentile donzella „.

10 " Può ben avere esteriormente (*de fora*) bella e buona apparenza (*paruta*) „.

11 Da *insire*: uscire.

12 " Scracchio, sputacchio „ (*Biadene*).

per lo naso e per le oregie e per li ogi [1] pur brutura;
lo bello vaselio de fora. ma dentro è grande marzura.[2]
Non è conducto [3] in lo mondo che sia sì prezioso
che de dentro non marcisca, como tosto el ge è ascoxo;
da le membre del so corpo, anche paire 'lo prezioxo, [4]
non inse alcuno bono fructo, se no fastidioxo....
Zascuno che è nato de femina. vivando pizeno tempo [5]
è pieno de molte miserie e de grande caregamento; [6]
la soa vita misera, chi è pur uno momento,
si è pur uno passagio, che strapassa [7] como fa el vento.
La roxa molte fiate da matino resplende,
lo so colore da sira delengua e desomente; [8]
cotale si è la vita de zascuno omo vivente:
le glorie mundane tute cadeno in niente....
Chi ben pensasse la vita che ne è presentata
sì fragile e sì misera e sì desprexiata,
nessuna persona mai deverave essere exaltata,
anze, a lo onore de lo altissimo sempre umiliata....
Nè se po' fuzire per prexii nè se po' venzere per forza, [9]
la vita de ogni omo con so furore se smorsa;
ella ne mena l'anima. qui remane la scorsa, [10]
lo corpo desformato, che è desdexevele cossa. [11]
Le membresi ge reciliano [12], le golte ave fievele, raxe; [13]
desfigurato e sozo lo corpo ge romaxe; [14]
despendorate e grame. nen è chi ge daga baxo; [15]

---

[1] " Occhi „.

[2] " È un leggiadro vasetto (*vasello*) di fuori, ma dentro è gran marciume (*marzura*) „.

[3] " Cibo „.

[4] " Anche se esso sembri (*paire*, appaia) prezioso „.

[5] " Vivendo breve tempo „.

[6] " Gravame preoccupazione „.

[7] " Passa molto velocemente „.

[8] Da *desomentire*, cessare, venire a mancare.

[9] " Vincere „.

[10] " Qui rimane la scorza „ cioè l' involucro, il corpo.

[11] " Disdicevole cosa „.

[12] " Gli si (*si ge*) raggrinziscono (*reciliano*) „.

[13] Il cod. legge *anc sienele* che il *Biadene* corresse opportunamente in *fievele*. Si interpreti dunque: " ed ha le gote (*golte*, floscie (*fievele*) e scarne (*raxe*).

[14] Da *romagnir*: " rimase „.

[15] " Spenzolato (*despendorate*) e gramo, [com'è ridotto] non avvi chi gli (*ge*) dia (*daga*) un bacio (*baxo*) „.

lo vixo è tristo e orrido, la boca, li ogi e 'l naxo.
La guardatura è volta e soza e travacata,[1]
che le vanitade mundane vedere se è delectata;
li denti reginadi, la boca ge sta badata,[2]
che in bevere e in mangiare tanto era delicata....
Unde è li toi parenti, li amixi e li caxamenti,
muliere, fioli, nevodi che se mostrano sì dolenti?
lo avere e la grandixia? oi Deo, como mal te senti!
la fossa è to albergo, li vermi sono toi parenti.
Oi carne, in toa vita per che te exalti?
li vermi più te aspectano in quanto più te atanti
in grassa e in drueza[3]; li toi penseri son rari[4]
per fin che tu non pensi de avere cotali gamaiti ..
De zo sì me partisco. Or ve dirò de la pena
ché ha l'omo quando el more, como quella è soza zema[5]
Quando inse lo fiato dal corpo, la dolia ch'el ne mena
non se porave dire nè scrivere con la pena.
E non è maravelia se quello è gran dolore
quando se partisse lo fiato con lo naturale calore:
chè l'arboro sì se strepa con sì crudele frentore[6]
che tute se scrola le membre con dolia e con tremore.
In quanto l'omo è più drudo e de più fidante persona
in tanto più ha angustia e pezo se condona[7]
quando l'anima se ne partisse, che 'l corpo se abandona:

---

1 "Il suo sguardo (*la guardatura*) è stravolta (*volta*) ed orrida (*soza*),,. *Travacata*, osserva il *Biadene*, " non sarà che sinonimo di volta, stravolta ,,. Siccome in due passi ricorre *travacato* in compagnia con *mato*, e col significato di " testa rovescia e vuota, che manca quindi di giudizio ,, non potrebbe, nel caso nostro, significare *sguardo folle, ebete, vitreo?*

2 " I denti caduti (*reginadi* vuol dire: non più dritti), e la bocca spalancata (*badata*) ,,.

3 " Quanto più ti lasci tentare dalla grascia (*grassa*) e dalla prosperità (*drueza*) ,,.

4 Il cod. ha *rari*, ma certo la lezione dev'essere emendata. Forse con *vani?* Ed allora questo ed il verso seguente dovrebbero essere intesi così: " I tuoi pensieri sono vani, fino a quando non consideri che dovrai subire siffatte percosse (*gamaiti*) ,,.

5 *Soza zema*: cosa sozza, orribile. *Zema* però in origine vuol dire *gemma*.

6 " L'albero si strappa, sradica (*strepa*) con si orribile fragore (*frentore*) ,,.

7 " Quanto più l'uomo è bello e di persona vigorosa (*fidante persona*) tanto più è l'angustia che ha e peggio si rassegna che ecc. ecc. ,,.

la morte crudelissima a nessuno omo perdona....
Lo peccatore, quando el se de' partire,
s'el non portasse se non la pena del so morire,
a ben ch'ella fosse greve angustia, ben ave de quella [insire,
ma altro apresso convene che ello debia sostenire.[1]
In tanto che more lo infermo, ch'el volze la [guardatura,
apresso ge è li demonii che ge metteno gran pagura,
che sono desformati e negri e orribili de figura,
e dixeno l'uno a l'altro: « questo è sotto nostra cura.
Dentro in le nostre opere la soa vita è stata;[2]
senza temore alcuno or fiza sì scorlata[3]
questa anima maladeta che lei a tuta fiata
dal corpo se parta, e poi fiza tormentata ».
Lo peccatore in tanto se va pur in redezo,[4]
e dixe: « in questa pena quen gran dolore e' vezo![5]
vedere cotal pagura zamai non convezo;[6]
se debio andare con questi, questo è reo stramezo ».[7]
Respondeno li demonii: « oi misero ti dolente,
non sai tu che zo sia, non sei tu anche cognoscente;
za tosto te portaramo in lo nostro fogo ardente,
unde dolia e grande pagura zamai non desomente....
« Oi misero mi cativo, como male me sta lo talento!
Se io debio fi punito[8] de cossì gravè tormento,
voluntera tornareve al mondo per grande talento;[9]
fareve tale penitenzia che Deo ne serave contento ».
« Deo » dixe lo peccatore, « oi misero mi cativo!

---

[1] Ma, dice grossolanamente il poeta, anche la pena del morire, o bene o male, finisce; ma più grave tormento attende il peccatore.

[2] " La sua vita s'è uniformata alle nostre opere malvage ,,.

[3] Da *scrolare*, scuotere, scrollare. Il *Parodi* addita un *crolar* genovese (*Archivio glottologico* XV 42 sg.)

[4] Il *Biadene* osserva: " Il significato di tale parola è quello di *reo stramezo* " brutto divertimento, angustia, pena, dolore ,,. Donde la parola? Forse che *redezo* sta per *rodezo* e questo è derivato da *rodà* nel significato di importunare, noiare, molestare? ,,.

[5] " Qual grande dolore io vedo (*e' vezo*) ,,.

[6] " Non desidero (*convezo*) giammai vedere sì orribile cosa ,,.

[7] " Cosa orribile ,,. *Stramezo* in realtà vuol dire *passatempo*, *divertimento*.

[8] " Essere (*fi*) punito ,,.

[9] " Desiderio, volontà ,,.

unde è lo avere tamagno che io possedeva vivo?[1]
Lo meo avere altri el gode e io sono mendigo;
non è più chi me aiuta, parente nè amigo.
Oi misero mi dolente, mi gramo desconsoloxo!
unde è la gran possanza e lo onore, maravelioxo,
lo orgolio e la superbia? oi core angustioxo,
como sono io descazato,[2] mendigo e angossoxo!
Como male io vidi la credexe,[3] la quale io tanto amava!
curando io de li fioli, de l'anima non curava;
in fioli e in richeze al mondo me fidava,
unde me convene che io staga in pena dexorada...[4]
Tali godeno le mie richeze che stanno in grande sozerno,[5]
che stano drudi e morbii de estate e anche de inverno,
che molto àno pizena cura se io sono in lo inferno;
io sono tarde recordato de leze in questo quaterno»....
Ora ve comenzo a dire de la prima pena,
zoè la fiama scura che abraxa in quella tana;
tanto arde più quella fiama che non fa la nostrana[6]
che la nostra apresso de quella parirave raxente fontana....[7]
Dicto de l'una pena, dirò de la seconda,
zoè de la puza grande che lo peccatore circonda;
non po' avere altro airo,[8] nè trova onde el se asconda;
s'el no avesse se non questa, ben li serave a onta....
Le doe pene ve ho za dicto; or ve dirò de la terza,
zoè de lo zelo fregissimo de quella terra inversa.[9]
La zente non ge pensa sopra, tanto è ella mo perversa

---

1 " Dov'è la così grande ricchezza (*lo avere tamagno*) che io possedevo quand'ero vivo? ,,

2 *Descazato*: " discacciato ,,.

3 " La figliolanza ,, (*Biadene*).

4 " Disonorato, spregevole ,,.

5 " Che se ne stanno in grandi diletti ,, (*sozerno*, vuol dire *soggiorno*, piacere, diletto).

6 " Quella fiamma arde più che non faccia quella del mondo (*la nostrana*) ,,.

7 " La nostra al paragone (*apresso*) di quella sembrerà fresca (*raxente*: recente) fontana ,,.

8 *Airo*: " aria ,,.

9 " Cioè (*zoè*) del gelo freddissimo (*zelo fregissimo*) di quella terra malvagia (*inversa*) ,,.

ch'el è quaxi maravelia che lo mondo non se reversa.
Tanto è desmexurato quello zelo maraveievole
che tuto lo fogo del mondo non ge sarave sì bastevole
che derezelare podesse la giaza desaxevole;[1]
pur a uno giazolo ben pizeno non serave ben [durevole....[2]
Io ho veduto de inverno che l'omo spessa fiada [trema,
se el'o è male vestito, e li denti ge bate insema;[3]
che donca po' fi creduto de quello che ha tal biastema[4]
che de dentro e de fore zela, nè à chi più lo redema?...
Dicto de la terza pena, de la quarta dire ve volio:
de li vermi veninenti[5] che ge stano con grande orgolio.
Quando infra mi solengo cotale pensore acolio,[6]
de grande spaguramento me turbo e me condolio.[7]
Li vermi venenosi in la eternale calura,
e scorpioni e bisse, serpenti e dragoni de gran pagura,
como fano li pessi in l'aqua, ge viveno per natura,
che lo peccatore venenano con pexima morsura....
Dicto de la quarta pena, ve dirò de la cinquena,
la quale si è là dentro vedere pagura piena,
vedere le faze de li miseri che stano in la catena
e dentro li diavoli apresso; questa è terribile pena.
Li peccatori che apenano in quella grande arsura,
son desformati e negri e de sì soza figura
che l'uno con grande angossa de l'altro se spagura,
ma sozi è li demonii e de maiore sozura.
Quilli sono strasozi, orridi e terribili de figura,
più negri ca caligine, la faza elli àno aguda,
la barba molto destexa, li crini de grande sozura
fino a li pedi ge bate la grande cavellatura....
De quello septimo[8] martirio recordare ve posso,

---

[1] " Che potesse disgelare *derezelare*, il ghiaccio (*la giaza*) disagevole ,,.

[2] " [Il fuoco mondano] non saprebbe resistere neanche al più piccolo ghiacciaiuolo (*giazolo*) [d' inferno] ,,.

[3] *Insema*: " insieme ,,.

[4] *Biastema*: " maledizione, malanno ,,.

[5] " Velenosi ,,.

[6] " Quando tra me vado considerando questa pena ,,.

[7] " Dalla gran pena (*spaguramento*) piango e mi rattristo ,,.

[8] Con la sesta pena, gli spiriti sono rintronati da sì gran " pianto e rumore ,, che " lo trono e lo tempesterio non farave tale frentore ,,.

zoè de quello martirio stradexerevole [1] e grosso
che fano per sì li diavoli. Oi Deo, como quello è osso
per fin ch'el vive in lo mondo che a loro non volze [el dosso....[2]
A membro a membro li scarpano con le grampe [3] [e con li dentoni;
li biasseno e li segulieno e li nizeno con li bastoni, [4]
con forche e con cortelazi li fano pur in boconi,
como fano li becari mondani de li porci e de li montoni. [5]
Se pur uno cane me morde, o che io me talia un dido,
on che io scapuza [6] uno poco, a tuta fiada crido;
se de una preda grossa lo capo me fosse ferido,
per terra cado de angustia, cossì sono io stramido. .. [7]
De la dexena [8] pena qui sì ve recordo.
Quando sopra questo io penso, in mi non è conforto,
zoè de la pestilenzia de ogni guixa morbo.
Chi non se guarda in anze, tropo è quello mato e orbo [9]
De ogni guixa morbo si è lo misero tormentoxo [10]
tuto è infistolato, mal sano e smanioxo,
febroxo e paraletico, dal capo fin a li piedi rognoxo,
eretico, ingotato, infiato, pelagroxo,
e losco e zopo, el dosso sidrato [11] e vermenoxo;
lo capo ge dole per tuto, che è bruto e ascaroxo; [12]

---

1 *Stradexerevole*: " oltremodo grave ,,.

2 " Come è audace (*osso*) colui che, finchè egli vive nel mondo, non volge loro la schiena ,, osi cioè resistere alla loro vista.

3 " Li dilaniano (*scarpano*) con le zampe (*grampe*) e con i dentacci ,,.

4 " Li stravolgono (*biasseno*), punzecchiano (*segulieno*) e li illividiscono (*nizeno*) con i bastoni ,,.

5 Fanno di loro quello stesso governo che i beccai, nel mondo, (*li becari mondani*) fanno dei maiali e montoni.

6 " O (*on*) che io inciampi (*scapuza*) ,,.

7 " Sono spaventato ,,.

8 Nell'ottava pena, i peccatori sono condannati a soffrire fame e sete; nella nona, sono coperti di orribili vesti: " la vestimenta è texuta de spini e de rovede — de pilli duri e asperi de venimenta seda ,, e costretti a dormire in ferri " aguzi e ardenti ,,.

9 " Chi non se ne guarda prima [evitando o vincendo le insidie del peccato] è ben folle e cieco ,,.

10 *Tormentoxo*: " pieno di tormenti, che soffre tormenti ,, (*Biadene*).

11 *Sidrato*: " rattrappito ,, (*Biadene*).

12 *Ascaroxo*: " repugnante ,,.

entrambi li ogi son marci, lo colo screvoroxo,[1]
li denti ge dole, el crida, el bastarave ch'el fosse [rabioxo....
Lo dodexeno[2] marturio, che è pezo al peccatore,
si è lo desperato: quello è complito dolore
e pena sopra pena, sopra ognia errore,
grameza stradurissima, gramissimo tremore.
Lo misero desperato de insire zamai non spera
da quelle pene grande, ma tuto se despera,
donde el de rabia e de angustia se pera;
mato è chi in bone opere de Deo non persevera....

(Dalla *Scriptura Rossa*[3])

De la scriptura rossa qui se segue a dire,
de la passione de Cristo a chi ne piaxesse odire,

---

[1] " Il collo scrofoloso ,,. *Screvoroxo,* però, vuol dire " screpolato ,,.

[2] Undicesima pena: per la tormentosa coscienza d'aver perduto la gloria del Paradiso, il peccatore " crepa ben de odio e se torze in grande turbanza ,,.

[3] Tra la *Scrittura nera* e la *Scrittura dorata*, tra le descrizioni cioè delle pene infernali e delle glorie celesti, dovremmo attenderci, nella *Scrittura rossa*, l'esaltazione del Purgatorio, la sede della pena temporanea ed espiatrice. Le sette ereticali medievali negarono, però, l'esistenza del Purgatorio. Il *d'Ovidio,* a tale proposito, osservava essere innegabile " che la Scrittura mentre per la pena eterna forniva affermazioni chiare, precise, per quanto spicce e asciutte, e così ineluttabili da non potersi eludere se non con interpretazioni sofistiche, per la pena temporanea non dava che addentellati scarsi, incerti, o perfino manifestamente vani.... Nessuna parola di Gesù tocca in modo certo e diretto d'un Purgatorio, d'una purgazione, d'uno stato intermedio fra la salvezza e la dannazione; e nessun accenno indubitabile se ne ha neppure dall'età apostolica, salvo tutt'al più quello oscuro di Paolo a una purgazione remota, rapida, solenne ,,. Da ciò argui il *Levi* che Uguccione da Lodi possa essere stato un Patarino e qualche altro annoverò nella schiera dei poeti eretici anche Bonvesin da Riva perchè nè l'uno nè l'altro fanno menzione, nei loro poemetti, del Purgatorio. Osserva ora il *Medin,* in un acuto saggio, che soltanto nel duecento molto avanzato e nel Concilio di Leone (1274) venne sancito dai santi e dai dottori della Chiesa il domma della pena temporanea " per i colpevoli di peccati lievi e per i pentiti di colpe gravi ,, onde quei versificatori che seguivano nei loro componimenti fedelmente la lettera del Vangelo, non potevano trovare nei testi biblici alcuna menzione del Purgatorio. " Quel dogma, congiunto con l'antecipata speranza d'un alle-

la quale per nui cativi ge piaxè de sostenire;

viamento o abbreviamento della pena temporanea mercè la preghiera dei superstiti, si ricollega ad un ordine di concetti diversi da quello assolutamente inesorabile, onde sulle orme della Scrittura movevano i nostri banditori della fede, che a un male estremo, quale era il diffuso pervertimento morale dei loro tempi, volevano contrapporre un estremo rimedio „. (*Medin. Perchè i più antichi nostri poeti religiosi non parlano del Purgatorio?* nel vol. *Da Dante al Manzoni.* Pavia, Fusi, 1923, pag. 101 e sgg.). A ciò si potrebbe obiettare che gli eretici attinsero costantemente all' immediata semplicità delle Sacre Scritture, indipendentemente da quals asi interpretazione dommatica ed ecclesiastica; e, inoltre, che app ato gli eretici ebbero una visione così pessimista della società da sentire l'urgenza di espiazioni radicali ed estreme. Certo è che gli eretici negarono l'esistenza del Purgatorio, e che una delle prime domande che gl' inquisitori rivolgevano ai loro sospetti era — come risulta dagli antichi atti processuali — se credessero o no all' esistenza del Purgatorio. Il silenzio quindi intorno al regno dell' espiazione può essere indizio sicuro di eresia. Ma non sempre il silenzio è indizio di negazione: perciò bisogna distinguere tra quei casi in cui si tace del *Secondo regno ove l'umano spirito si purga* per " ragionare — com'è stato acutamente osservato — in forza di scopi pratici, delle ultime conseguenze a cui menano le cattive e le buone azioni (per mettere sotto gli occhi del popolo le eterne delizie destinate ai buoni e gli eterni supplizi riservati ai pravi) „ ; e quei casi in cui si tace del Purgatorio, per non volerne parlare come se non esistesse. Nel *secondo* caso può annoverarsi il silenzio di Uguccione da Lodi che nel *Libro* enumera tutte le cose create da Dio: Paradiso, Inferno, cielo, terra " le altre cause tute „ tacendo con ostentata esclusione, del Purgatorio. Eppoi l' eresia di Uguccione è saldamente dimostrata da una così luminosa serie di argomenti irrefutabili, che non può esserci dubbio sul significato che debba essere attribuito al suo silenzio circa il luogo della temporanea espiazione. Ma tutta l'opera di Bonvesin da Riva è improntata alla più rigida ortodossia: nulla che lasci supporre quella certa tendenza ereticale che è facile ravvisare negli antichi poemetti dell' Italia settentrionale. O se qualche indizio possa, con un po' di buona volontà, esservi scovato, trattasi di quelle affermazioni che rientrano nel terreno comune dell'ortodossia ed eterodossia, perchè attinti a quella fonte comune di una primitiva morale evangelica, che la Chiesa volle predicare e proclamare appunto per mostrare, come osserva il *Bertoni,* " che i principî etici, dei quali si servivano per combatterla gli oppositori, erano i medesimi in cui era sorta „. (*Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. LXXXV, fasc. 253-54, pag. 208). L'essere appartenuto Bonvesin all'ordine degli Umiliati — se pure si debba accogliere senza riserve quest' informazione tramandataci da fonti dubbie — prova ben poco: perchè fin dai tempi di Innocenzo III, e per opera, appunto, di questo grande Pontefice, l'ordine degli Umiliati, sorto anch'esso da un sentimento nuovo e fresco di religiosità che aspirava alla primitiva purezza evangelica,

4 queste son parole mirabile da pianzere e da stremire....[1]

vagheggiata dalle antiche sette ereticali, si venne allontanando dalle tradizioni catare, arnaldiste e valdesi, per rientrare ed operare nell'orbita della ortodossia cattolica. " Siamo nel 1199: nell'anno stesso che Giacomo da Rondineto e Lanfranco da Lodi, due laici usciti da qualcuna delle varie fraternità secolari che erano nelle terre di Lombardia e già avevano certa organizzazione e uniformità di vita, si presentano al Papa e sottopongono a lui gli Statuti compilati dalle singole case. Il passo decisivo era compiuto. La nuova storia degli Umiliati era iniziata: storia che ci mostra un ordine regolarmente costituito e ricco di molte diecine di case; diffuso in ogni provincia italiana, ma specialmente dell'alta Italia e specialmente in Lombardia; asceso dall'umile lavoro manuale ad una organizzazione quasi capitalistica dell'industria della lana, differenziatosi in tre grandi famiglie, il primo e il secondo ordine che fan vita comune nelle loro case, e il terzo che vive secolarmente: divenuto infine, nonostante qualche ombra che di tanto in tanto i ministri dell'ortodossia credono di veder passare sul volto di questi industriosi fratelli, campioni di fede cattolica. Tanto che i più tardi apologisti dell'Ordine ed anche scrittori del principio del '200 possono rappresentare gli Umiliati come sorti e promossi da Innocenzo III, per contrastare con la predicazione il terreno agli eretici che a Milano non avevan argini che li contenessero; possono vedere in essi, anzi, come una anticipazione dei predicatori „. (*G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana,* Firenze, Vallecchi, pag. 57). Da queste considerazioni è lecito concludere che l'omissione del Purgatorio, nel poemetto di Bonvesin da Riva, non è indizio di negazione ereticale ma è suggerita da motivi estrinseci e pratici, di ben diversa natura. Non è consigliata, come supponeva il povero *Salvioni*, dalla scarsezza di caratteri estetici e poetici offertagli dall'argomento: perchè l'argomento non contiene nel suo seno gli elementi della poesia ma è la fantasia dell'artista che illumina e trasfigura, mercè l'opera della creazione, i più freddi dati esteriori. La necessità di trattare della Passione di Cristo, invece di descrivere le pene del Purgatorio, gli fu suggerita — come osserva felicemente il *Bertoni. op. cit.*, pag. 212 — dalla tradizione. " La quale.... gl' insegnava, per dirla coi *Gesta romanorum: Prima littera est nigra et est recordatio peccatorum.... secunda est rubea et est recordatio rosei sanguinis tui creatoris, quem in cruce pro te misero peccatore de quinque rivulis suis fusum misericorditer et habundanter tribuit. Tercia est candida et est desiderium celestium gaudiorum* „. È la storia dell'umanità, cui dalla miseria della condizione, nella quale è costretta a nascere ed a vivere — come descrive efficacemente Bonvesin — soltanto, mediante il sacrificio di Cristo, si schiude la possibilità dell'eterna beatitudine.

[1] Stremire: " raccapricciare „.

Denanze ge stava lo populo, che sempre lo scherniva,
del dolce Iesù Cristo compassione non ge fiva; [1]
de la cana per la testa altri era che lo feriva,
altri era che de la puza lo volto ge sterniva.... [2]
E poi lo salutavano digando: «salvete Deo,
tu che sei Re de li zudei, tu che sei fiolo de Deo».
Lì non ge era omo scribante [3] nè farixeo
che schernie non se ne fesse denanze e anche de dreo. [4]
Dixeva l'uno a l'altro, de lui voliando beffare: [5]
«Iesù salvava li altri, ma lui non se po' salvare;
se ello zoxo de la croxe podesse desmontare,
nui ge avemo poi tuti credere e non avemo dubitare» [6]
Dixeva li malvaxii al fiolo de lo omnipotente:
«Se tu sei fiolo de lo altissimo, or zoxo de la croxe [descende;
se nui te vedemo questo fare, nui te crederamo [fermamente».
De le beffe che ne faxeva lo populo ciò parlo quasi [niente.... [7]
Intanto che Iesù Cristo tale parole dixeva,
la madre e sancto Ioanne ascoltava e intendeva;
parlare per grande dolore nessuno de loro podeva,
odivano e ascoltavano tutto zo che Cristo dixeva.
Vedevano che Iesù Cristo a poco a poco moriva,
ch'el era quaxe morto e 'l fiato se departiva;
tanto erano angustioxi de angustia compiva [8]
che elli non podevano respondere a Iesù che moriva.
Elli erano sì como morti de nanze al so segnore;
intrambi non podevano parlare per grande dolore;
odivano e taxevano plorando per grande amore,
vezando che Iesù Cristo moriva a tale dexnore....

---

1 " Non c'era (*non ge fiva*) pietà per Gesù Cristo „.

2 " Altri v'erano che gli coprivano (*sterniva*, da *sternire*, coprire) la faccia di sozzura „.

3 *Scribante*: " scriba „.

4 " Che non gli facesse scherni davanti o di dietro „.

5 " Volendosi far beffa di lui „.

6 V. 15 e 16: " Se egli potesse scendere (*desmontare*) giù dalla croce, noi crederemmo tutti a lui, e non nutriremmo più alcun dubbio „.

7 " Quasi nulla io (*eio*) dico delle beffe che gli faceva il popolo „.

8 " Compita „.

(Da *La Scriptura dorata*)

La gloria dexena si è la gran beltade,
la spezia [1] del iusto, la pura claritade;
tanto è bello lo iusto in quella gran citade
che le soe bellezze per omo non pono fi cuntade.
Tanto è ello speziosissimo, de sì lucente figura,
tanto è la soa forma ornada e desponuda, [2]
che quando el se remira el ne ha sì gran dolzura
ch'el se stravolze tuto in gaudio e in verdura. [3]
La faza stralucente resplende a tal colore
che 'l sole apresso a quella no ge averave valore; [4]
la lengua per parlare tropo è de grande dolzore,
li ogi delectabili tropo sono de grande splendore.
Li soi cavelli sono d'oro, luxenti e affactati,
li denti strabianchissimi, li volti collorati,
le mane sono strabellissime, li pedi stradelicati
li membri tuti quanti strabelli e ben formati.
Non ge è alcuno infermo nè gramo nè rancuroxo
nè grepo [5] nè tropo grande nè manco nè ergnoxo [6]
nè vegio nè disformato nè muto nè leproxo
nè zopo nè sidrato [7] nè ceco nè lentigioxo.
Ma el ge è zascuno illoga e sano e allegroxo, [8]
de temperata forma, intrego e spezioxo,
e fresco e ben formato, facente [9] e grazioxo,
adricto e mondo e zovene, complito e solazoxo....
La soma si è questa, che io parlo quaxi niente
de la grande beltade del iusto che mai non desomente. [10]

---

1 " Bellezza ,,.
2 " Ben disposta, regolare ,,.
3 " Egli tutto si trasfigura (*stravolze*) in gioia ed in freschezza (*verdura*) ,,.
4 " Il sole al suo confronto (*apresso a quella*) perderebbe ogni valore ,,.
5 " Piccolo ,,.
6 *Ergnoxo*: ernioso ,,.
7 *Sidrato*, come si è visto altrove, vuol dire " rattrappito ,,.
8 " Ma ivi (*illoga*) ciascuno è sano e gioioso ,,.
9 *Facente*: " attivo operoso ,,.
10 V. 25 26: La conclusione è questa (*la soma si è questa*), che io ben poco dico della grande beltà del giusto, che mai non vien meno (*desomente*).

Oi Deo, quen bello servire al patre omnipotente,
lo quale si dona al iusto la festa sì mainente![1]
Lì se mira lo iusto, lo quale se vede sì bello,
e dixe: «oi mi beato, como questo è grande novello![2]
al mondo io era tenuto e vile e cativello,
ma mo io son qui resplendente e bello.
Perzò che l'anima mea io mondava da li peccati,
e da le mondane sozure li mei cori[3] fon mondati;
per quello ho mo le membre lucente e affaitati:[4]
li mei splendori bellissimi non poraveno fi mutati».

---

1 *Mainente*: "ricca„.
2 "Come ciò è grande novità (*novello*)„.
3 Inclino a credere che *li mei cori* debba intendersi con *le mie cure*.
4 *Affaitati*: "adorne„ (*Biadene*).

S. FRANCESCO D'ASSISI

Laudes Creaturarum.

Altissimu, onnipotente, bon signore, tue so' le laude la gloria et l'onore et onne benedictione ad te solo, altissimo, se confano et nullu omo ene dignu te mentovare.

Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature spezialmente messor lo frate sole, lo quale iorna et allumini noi per lui;[1] et ellu è bellu e radiante cum grande splendore; de te, altissimo, porta significazione.[2]

Laudato si', mi signore per sora luna et le stelle; in celu l'ài formate clarite et preziose et belle.

Laudato si', mi signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi signore, per sor aqua, la quale è multo utile et umile et preziosa et casta.

Laudato si', mi signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte; et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa et produce diversi fructi con coloriti flori et erba.

Laudato si', mi signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore et sostengo infirmitate et tribulazione: beati quelli chel sosterrano in pace, ca da te, altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu omo vivente po' scappare; guai a quelli che morrano ne le peccata mortali; beati quelli

---

[1] " Il quale, fa giorno e tu illumini per dar luce a noi ,,.

[2] " Ed è l'espressione della tua grandezza ,,.

che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte secunda, [1] nol farrà male.

Laudate et benedicete mi signore et rengraziate et serviteli cum grande umilitate.

[1] La prima morte è quella del corpo; la seconda morte è quella dell'anima, cioè la dannazione. *S. Agostino* nel *De civitate Dei* XIII. 2 scrive: « Benchè l'anima venga chiamata immortale, pure anch'essa va soggetta alla morte... La morte dell'anima si verifica quando l'abbandona Dio, come quella del corpo, quando l'abbandona l'anima ». (v. anche *G. Pascoli*, *Sotto il velame* Bologna. Zanichelli 1912 pag. 77 e seg.). Per il testo dalla *Laudes* ci siamo attenuti alla lezione del codice 338 della Bibl. Comun. d'Assisi, riprodotto dal *Monaci*, oltre che nell'*Archivio paleografico italiano* I. 77-78, nei *Facsimili di documenti per la storia delle lingue e delle letterature romanze*. Roma. Anderson c. 69-70-71 v. anche l'edizione critica di *I. della Giovanna* in *Gior. stor. della lett. ital.* t. XXV. pp. 74-79.

IACOPONE DA TODI

De la vita de l'omo reducta a la vechieza.

Avdite una 'ntenzone [1] — ch'era fra doi persone
vecchi et descaduti [2] — cha, dopo eran perduti,
l'uno era censalito [3] — l'altro era ben vestito.
Lo censalito piangea — d'uno figlio ch'avea
« impio et crudele — più amaro che fele:
vedi, o compar mio, — del mio figlio iudio! [4]
vedi co m'à dobato — de lo mio guadagnato! [5]
la sua lengua tagliente — più che spada pognente [6]
tutto me fa tremare — quando 'l vegio arentrare; [7]
non fina gir gridando — et de girme stravando: [8]
o vecchio desensato, — demonio encarnato,
non te poi mai morire, — ch'io te possa carire. [9]
Aio una nuora sancta, — de paradiso pianta;
certo io sarìa morto, — non fosse el suo conforto;
tutto me va lavando — et scegliendo et nettando;
sì la benedica Dio — com'ell'è reposo mio ».
« Compar, co [10] m'ài ferito — d'esto ch'ài referito
d'esta tua sancta nura, — chè n'aio [11] una sì dura!
se tu oderai contare — quel che me fa portare,

---

1 " Tenzone ,,.
2 " Malridotti in salute ,,.
3 " Cencioso ,,.
4 " Empio ,,.
5 *Dobato* vuol dire *vestito*. Il verso va interpretato: " Vedi in che condizione mi ha ridotto, dopo tanti guadagni! ,,.
6 " Pungente ,,.
7 " Rincasare ,,.
8 " Maltrattando ,,.
9 " Perdere ,,.
10 " Come ,,.
11 " Poichè ne ho ,,.

terraite ben contento — de lo tuo encrescemento.[1]
Aio una nuora astuta — con la lengua forcuta,
con una voce enquina[2] — che non ci arman[3] vicina
che non oda 'l gridato — del suo morganato.[4]
L'acqua, lo vento posa, — la lengua niquitosa
non può mai posare — de starme a niuriare[5]
con parole cocente — che me fendon la mente;
meglio sirìa la morte — che la pena sì forte!
Agio un figlio ordenato — che Dio l'ha fabrecato;[6]
con meco paziente, — la sua lengua è piacente;[7]
a la moglie à ferito — per quel che n'à sentito;
ma nulla cosa giova, — tanto è de dura prova».
« Compar, lo contamento[8] — ch'ài facto en [parlamento
mitigame el dolore — ch'aio portato en core;
teneame lo più afflicto, — nel mondo derelicto,
et cento più ài peio, — ch'ài mal senza remeio,
chè passa onne malizia — ria femena en nequizia;[9]
non t'encresca contare, — chè me puoi resanare,
le parole dogliose — più che venenose,
che questa tua nuora dice, — che Dio la maledice!»
« Compar, puoi ricordare, — sì como a me pare,
donzello en bel servire — et ornato cavaliere,
bello et costumato; — or so cusì avilato[10]
da una mercenaia[11] — figlia de tavernaia,
con la lengua demostra — che m'à vinto de giostra;
facto à cantuzio[12] — de lo mio repuzio:[13]
O casa tribulata, — che Dio l'à bandonata!
lo vecchio desensato — en te si è anidato,
strovele,[14] obprobrioso, — brutto, puteglioso,

1 " Dolore ,,.
2 " Stridente come il nitrito d'un cavallo ,,.
3 " Non ci resta ,, *arman* da *armaner*, rimanere.
4 " Organo ,, cioè, gola.
5 " Ad ingiuriare ,,.
6 " Fabbricato ,,.
7 " Docile ,,.
8 " Il racconto ,,.
9 " Una perfida femmina passa i limiti di tutte le malvagità ,,.
10 " Avvilito ,,.
11 " Donna che si vende ,,.
12 " Canto? ,,.
13 " Reputazione ,,.
14 " Stravagante ,,.

con gli occhi reguardosi — rosci et caccolosi,
palpetra reversate,[1] — paiono ensanguenate;
lo naso sempre cola — como acqua de mola;
como porci sannati[2] — gli denti son scalzati;
con quelle roscie gengie, — che paiono pur sanguie,[3]
chi rider lo vedesse, — a pena che non moresse
con quello guardo orribile — et la faccia terribile.
Ma pur lo gran fetore — che de la bocca esce fore,
la puza stermenata — la terra n'è 'nfermata;
la sarocchiosa[4] tossa, — chi lo vede contossa,[5]
con lo sputo fetente — che conturba la gente;
róina[6] secca serrata — che pare encotecata;[7]
como lo can ch'à 'l raspo, — le man mena co naspo,[8]
lo vecchio delombato,[9] — como arco piegato.
Et molte altre parole — che 'l mio cor dir non vole».
«Compar, molto mi doglio — pensando el tuo [cordoglio;
como 'l poi soffrire — tanta vergogna udire?
maraviglia è che 'l core — non t'è crepato fore.»
«Compar non te dolire — chè 'l mal se dè punire.
Commise lo peccato, — ben è ch'io sia pagato;
ch'abbi tanta alegreza — de la stolta belleza.
Ma non è maraveglia — s'io turbo mia fameglia;
maraveglia m'ò facto, — pensando d'esto tracto,[10]
co cane scortecato — non me gett'al fossato,
vedendome sì orribele, — puzulente et spiacevele.
O gente che amate — en belleza delectate,
venite a contemplare, — chè ve porrà giovare!
mirate en questo specchio — de me desfacto vecchio;
fui sì formoso et bello, — nè citade nè castello
chivel[11] non ci armanea[12] — ch'a me veder traea;

---

1 " Rovesciate ,,.
2 " Sganasciati ,, (Ferri).
3 " Sanguinose ,,.
4 " Catarrosa ,,.
5 " Avvelena ,,.
6 " Rogna ,,.
7 " Dure come le *cotiche*, cioè come il cuoio.
8 " Arranca, annaspa con le mani ,,.
9 " Slombato ,,.
10 " A questo fatto ,,.
11 " Alcuno ,,.
12 " Restava ,,.

or so così desfacto — en tutto scontrafacto,
on omo à gran paura — vedendo mia figura;
vedete la belleza — che non ha stabeleza:
la mane el fior è nato, — la sera el vei seccato.
O mondo enmondo, [1] — che d'ogne ben m'ai mondo;
o mondo fallace — ad om ch'en te à pace;
o mondo barattiere, — bè glie costa el taoliere; [2]
lo tempo m'ài sotracto, — nullo servasti pacto:
col tuo mostrar de riso — perdut'ò 'l paradiso.
Signor, misericordia! — fa meco tua concordia!
famme la perdonanza — de mia grave offensanza!
rendome pentuto, — chè non fui aveduto;
per lo mondo aversire [3] — lassai lo tuo servire.
Or lo vorria fare, — non me posso aiutare;
de la vergogna m'ardo — che m'avidi sì tardo.

De la vilta de l'omo.

Omo mettete a pensare — onde te vien el gloriare.
Omo, pensa de che semo — et de che fommo et a che gimo; [4]
et in che retornerimo, — ora mettete a cuitare. [5]
D'uman seme se' concepto, — putulente [6] sta' subiecto;
se ben te vedi nel directo, — non ài donde t'exaltare.
De vil cosa se' formato — et en pianto foste nato,
en miseria conversato [7] — et en cenner dei tornare.
Veniste a noi co' pelegrino, [8] — nudo povero et tapino;
menato en questo camino, — pianto fo el primo cantare.
Menato en questo paese, — non recasti da far spese;
ma 'l Signor te fo cortese, — chè 'l suo ben volsete prestare. [9]
Or te pensa el facto tio: — se 'l Signor arvole el sio, [10]
non t'armane [11] altro che 'l rio, — non ài donde t'alegrare

1 " Immondo ,,.
2 " Tavolo da gioco ,,.
3 " Avversario ,,.
4 " Dove andiamo a finire ,,.
5 " Pensare ,,.
6 " Fetido ,,.
7 " Dimorato ,,.
8 " Come un pellegrino ,,
9 " Ti volle prestare ,,.
10 " Rivuole il suo ,,.
11 " Ti rimane ,,.

Gloria ài del vestimento — che t'aconce al tuo talento;
et ài pieno el cor de vento — per meser farte chiamare.
Se la pieco arvol la lana [1] — et lo fiore arvol la grana, [2]
lo tuo pensier è cosa vana — onde superbia voi menare.
Aguarda a l'arbore, o omo, — quanto fa suave pomo
odorifero, et como — è saporoso nel gustare.
De la vite che ne nasce? — l'uva bella c'omo pasce;
poco maturar la lasce, — nascene el vino per potare.
Omo, pensa che tu mene — pedochi assai con lendinine [3]
et le pulce son meschine — che non te lassan veniare. [4]
Se ài gloria d'avere, — attende un poco et mo 'l poi scere [5]
che ne poi d'esto podere — nella fin teco portare.

Como la vita de l'omo è penosa.

O vita penosa, continua battaglia,
con quanta travaglia — la vita è menata!
Mentre sì stette en ventre a mia mate, [6]
presi l'arrate [7] — a deverme morire,
como ce stette en quelle contrate
chiuse, serrate, — nol so reverire;
venni a l'uscire — con molto dolore
et molto tristore — en mia comitata. [8]
Venni renchiuso en un saccarello
et quel fo el mantello — co venni adobato;
operto [9] lo sacco, co stava chello [10]
assai miserello — et tutto bruttato,
da me è comenzato — uno novo pianto;
esto 'l primo canto — en questa mia entrata.
Venne cordoglio a quella gente
che stava presente; — sì me pigliaro;
mia mate stava assai malamente

---

1 " Se la pecora *(pieco)* rivuole (*arvol*) la lana ,,.
2 " Il seme ,,.
3 *Lendinine:* uova dell'insetto menzionato nello stesso verso.
4 " Che non ti lasciano riposare ,,.
5 " Sapere ,,.
6 " Madre ,,.
7 " Presi l'impegno ,,.
8 " Compagnia ,,.
9 Da *oprire,* aprire.
10 " Quello ,,.

del parto del ventre — che fo molto amaro.
Sì me lavaro — et dierme panceglie, [1]
coprireme quigli — con nova fasciata.
Oimè dolente, a che so venuto,
chè senza aiuto — non posso scampare!
a chi me serve sì do el mal tributo,
com' è convenuto — a tale operare;
sempre a bruttare [2] — me et mie veste
et queste meneste [3] — donai en alevata. [4]
Se mamma arvenisse che racontasse
le pene che trasse — èn mio nutrire!
la nocte à bisogno che si rizasse
et me lactasse — con frigo suffrire [5]
staendo a servire; — et io pur plangea;
anvito [6] non avea — de mia lamentata.
Ela pensando ch' io male avesse,
che non me moresse — tutta tremava;
era besogno che lume accendesse
et me scopresse; — et poi me mirava,
et non trovava — nulla sembianza
de mia lamentanza — perchè fosse stata.
O mamma mia, ecco le scorte [7]
che en una nocte — ài guadagnato!
portar nove mesi ventrata [8] sì forte
con molte bistorte [9] — et gran dolorato;
parto penato — et pena en nutrire;
el meritire[10] — male n' èi pagata.
Poi venne el tempo mio pate è mosto,[11]
a leger m'àn posto — ch'enprenda scriptura:
se non emprenda quel ch'era emposto,
davanme 'l costo — de gran battetura;
con quanta paura — loco ce stetti,
sirían longhi decti — a farne contata.

---

1 " Pannicelli ,,.
2 " Insozzare ,,.
3 " Minestre ,, ; qui vuol dire " ricompense ,,.
4 " Durante l'allevamento ,,.
5 " Soffrendo il freddo.
6 " Cagione ,,.
7 " Ricompense ,,.
8 " Ventre ,,.
9 " Contorsioni, storte ,,.
10 " Ricompensa ,,.
11 " La mia sofferenza è cambiata ,,.

Vedea li garzoni girse iocando
et io lamentando — che nol podea fare;
se non gìa a la scola, gíame frustando
et svincigliando [1] — con mio lamentare;
stava a pensare — mio pate [2] moresse,
ch'io più non staesse — a questa brigata. [3]
Tante le meschie [4] ch'io entanno [5] facea,
ca pigliarìa — le molte entestate;
non ne gìa a Lucca che cagno n'avea; [6]
capigli daea [7] — et tollea guanciate; [8]
et spesse fiate — era strascinato
et calpistato — com'uva entinata. [9]
Passato el tempo, empresi a giocare,
con gente usare — et far grande spese;
mio pate stava a dolorare
et non pagare — le mie male emprese;
le spese commesse — stregnéme a furare [10]
lo biado sprecare — en mala menata. [11]
Poi che fui preso a far cortesìa,
la malsanìa [12] — sì non è pegiore;
l'auro et l'argento che è en Surìa [13]
non empierìa — la briga d'onore;
moriva a dolore — che nol potea fare;
el vergognare — non gìa en fallata. [14]
Non ce bastava niente el podere
a recoprire — le brighe presente;
asti et paraggi, calzare et vestire, [15]

[1] " Frustando col vinciglio „ (*Ferri*).
[2] " Padre „.
[3] " Lavoro penoso „.
[4] " Liti „.
[5] " Intanto „.
[6] " Proverbio di quel tempo.... : simigliante a quell'altro: se Africa pianse Italia non rise „ (*Tresatti*). *Cagno* vuol dire " cambio „.
[7] " Strappavo capelli „.
[8] " Ricevevo schiaffi „.
[9] " Collocata nel tino „.
[10] " Mi costringono a rubare „.
[11] " In cattiva maniera „.
[12] " Malattia „.
[13] " Siria „.
[14] " Fallo „.
[15] " Il verbo di questo nome *asto* è *far ad asto,* che è far a gara ed il verbo *paraggio* è pareggiare „ (*Tresatti*).

mangiare et bere — et star fra la gente;
render presente — parente et amice
fuor tal radice — che l'arca on voitata. [1]
Se era costrecto a far vendecanza [2]
per soperchianza — ch'avesse patuta, [3]
pagar lo bando non era en usanza [4]
et la briganza [5] — non c' era partuta;
la mente smarruta — crepava a dolore,
che descionore — non era vegnata. [6]
Se l'avea facta, gíamene armato, [7]
empaurato — del doppio aravere; [8]
et stavame en casa empregionato
et paventato — nel gire et venire;
chi el porrìa dire — quant' è la pena
che l'odio mena — per ria comenzata! [9]
Volea moglie bella che fosse sana
et non fosse vana — per mio piacere;
con grande dota, gentile et piana, [10]
de gente non strana — con lengua a garrire;
compito desire — non è sotto 'l cielo
è l'om como scelo — che qui l'à cercata. [11]
Se non avea figli, era dolente,
chè 'l mio a mia gente — volea lassare;
avendo figli, non gli ò sì piacente
che la mia mente — ne sia en consolare;
or ecco lo stare — ch'à l'om en sto mondo,
d'omne ben mondo, per gente accecata.

---

1 " Che hanno vuotata l'arca ,,.
2 " Vendetta ,,.
3 " Per sopruso che avessi subíto ,,.
4 " Non avevo consuetudine di scontare la pena ,,.
5 " L'odio non era dimesso ,,.
6 " Che il disonore non era vendicato ,,.
7 " Me ne andavo armato ,,.
8 " Sospettoso di avere il doppio di quanto avessi dato ,,.
9 " Per un cattivo principio ,,.
10 " Umile ,,.
11 L'edizione *Buonaccorsi*, invece di *è* ha *et*; ma deve trattarsi forse d'un errore. Correggendo nella forma proposta, questo ed il verso precedente si potrebbero interpretare così: " Perfetto piacere non esiste sotto il cielo: è come uno scellerato (*scelo*: v. *Tresatti, Ferri* ecc.) l'uomo che lo ricerca qui, cioè sulla terra ,,.

Recolto el biado [1] et vendegnato, [2]
arò semenato — per tempo futuro;
mai non se compie questo mercato
sì continuato — contien questo muro; [3]
lo tempo a Dio furo — et ógli sotracto
et rocto gli è 'l pacto — de sua comandata.
Battaglia continua del manecare,
pranzo, cenare — et mai non ha posa;
se non è aparechiato co' a me pare,
scandalizare — sì fa la sua osa; [4]
o vita penosa, — ove m'ài menato
cusì tribulato — continua giornata!
Mai non se giogne la gola mia brutta; [5]
sapor de conducta [6] — sì vol per usanza,
vina exquisita et nuove fructa,
et questa lucta — non ha mai finanza; [7]
o tribulanza, — ov' è 'l tuo finare,
la ponga [8] voitare [9] — et l'anema en pecata!
La pena grande che è de le freve, [10]
che non vengon leve, — ma molto penose,
et non se parton per leger de breve;
li medici greve — pagarse de cose,
siroppi de rose — et altri vaseglie; [11]
denar più che griglie — ce vono a la fiata. [12]
A quanti mali è l'om sottoposto
non porrìa om tosto — per risme contare;
glie medici el sanno che contano el costo,
che scrivon lo 'ncostro [13], — et fonse [14] pagare;

---

1 " Biada ,,.
2 " Vendemmiato ,,.
3 " Tale continuazione è simile alla continuazione di un muro ben fatto, serrato, che non ha fessi, nè vacuità dentro a sè ,, (*Tresati*).
4 *Osa*: " consuetudine ,,.
5 " Mai appaga il mio desiderio la mia brutta gola ,,.
6 " Vivanda ,,.
7 " Fine ,,.
8 " Borsa ,,.
9 " Vuotare ,,.
10 " Febbre ,,.
11 " Vasetti d'unguenti ,,.
12 Tal volta (*a la fiata*) ci vogliono (*ce vono*) denari più numerosi dei grilli (*griglie*) ,,.
13 " La ricetta ,,.
14 " Si fanno ,,.

abreviare — sì n'opo è sto facto
che compiam racto — la nostra dictata.
Ecco lo verno che viene piovuso,
diventa lotuso [1] — et rio gir d'entorno;
venti, freddura et neve per uso
a l'omo è noiuso — per far suo sogiorno;
non è nel monno — tempo che piaccia
et questa traccia — non è mai finata.
Ecco la state che vien con gran calde,
angustie grande — con vita penosa:
de giorno le mosche d'entorno spavalde,
mordendone valde [2] — che non ne don posa;
passa sta cosa — et entra la nocte:
le pulce son scorte [3] — a dar lor beccata.
Stanco lo giorno giame a lecto,
pensava l'affecto — nel lecto posare; [4]
ecco i pensieri, là ov'era recto, [5]
aveanme constrecto — a non dormentare;
or al pensare — volvendome entorno
tollendome el somno — per molte fiata.
Facto lo giorno, et io arcomenzava; [6]
qual più m'encalzava, — quella prendea; [7]
non venìa facta como pensava,
adolorava — che nolla [8] compìa;
el dì se ne gìa — et ecco la notte
a darme le scorte [9] — com' el' era usata.
Compíta l'una, et eccote l'altra;
et questa falta — non pote fugire;
molte embrigate [10] enseme m'ensalta,
pegio che malta [11] — è 'l mio sufferire;
o falso desire, — et o' m'ài menato,

---

1 " Fangoso ,,.
2 " Mordendoci fortemente ,,.
3 " Son pronte ,,.
4 " Pensavo di quetare (*posare*) nel letto le tribolazioni (*l'affecto*),,.
5 " Diretto ,,.
6 " Ricominciava ,,.
7 " Mi dedicavo subito a quella cura che più m'urgeva ,,.
8 " Che non la ,,.
9 " Compagnia di preoccupazioni ,,.
10 " Noie ,,.
11 " Prigionia ,,. (v. *Dante. Parad.* IX 54).

chè sì tribulato — passo mia stata? [1]
Cusì tribulato vengo a vecchieza,
perdo belleza — et omne potere;
devento brutto perdendo netteza,
grande splaceza — dà el mio vedere,
et opo m'è gire — per forza a la morte
a prender le scorte — che dà en sua pagata. [2]
O vita fallace, do' m'ài menato
et co' m'ài pagato — che t'aio servito?
àime conducto ch'io sia sotterrato
et manecato — da i vermi a menuto; [3]
or ecco el tributo — che dài en tuo servire,
et non po' fallire — a gente ch'è nata.
O omo, or te pensa che è altra vita,
la qual è enfinita — do' n'opo andare; [4]
et socce doi lochi là v'è nostra gita: [5]
l'una compita — de pien delectare,
l'altra en penare — piena de dolore,
o' so [6] gli peccatore — con l'anema damnata.
Se qui non lasse l'amor del peccato,
serai sotterrato — en quel foco ardente;
se qui tu lassi et senne mendato,
serai translato — con la sancta gente,
ergo presente [7] — facciam correctura,
che en affrantura — non sia nostra andata. [8]

---

[1] " Mia vita ,,.
[2] " Pagamento ,,.
[3] " A piccoli pezzi ,,.
[4] " Dove ci è uopo andare ,,.
[5] " E sonvi *(socce)* due luoghi là ov'è ,, la meta del nostro viaggio.
[6] " Ove sono ,,.
[7] " Subito ...
[8] " Acciocchè non siamo destinati in luogo di dolore ,, (*affrantura*).

GUSTO D'AMORE

Amor dolce senza pare — sei tu, Christo, per amare.
Tu sei amor che coniugni, — cui più ami spesso pugni:
omne piaga, poi che l'ugni — senza unguento fai sanare.
Amor, tu non abandoni — chi t'offende, sì perdoni;
et de gloria encoroni — chi se sa umiliare.
Signor, fanne perdonanza — de la nostra offensanza,
et de la tua dolce amanza — fanne um poco assagiare.
Dolce Jesù amoroso — più che manna saporoso,
sopra noi sie pietoso; — Signor, non n'abandonare.
Amor grande, dolce et fino, — increato, sei divino,
tu che fai lo serafino — de tua gloria enflammare.
Cherubin et altri cori, — apostoli et doctori,
martiri et confessori, — vergene fai iocundare.
Patriarchi et profete — tu tragisti [1] da la rete;
de te, amor, àver tal sete — non se credor [2] mai saziare.
Dolce amor, tanto n'ame, — al tuo regno sempre clame,
saziando d'omne fame, — tanto sei dolce a gustare
Amor, chi de te ben pensa, — giammai non dèi far offensa;
tu sei fructuosa mensa — en cui ne devem gloriare.
Nella croce lo mostrasti, — amor, quanto tu n'amasti;
che per noi te umiliasti — et lassasti cruciare.
Amor grande fuor misura, — tu promission secura,
de cui nulla creatura — d'amar non se può scusare. [3]
Dàite a chi te vol avere, — tu te vien a proferere,
amor, non te puoi tenere — a chi te sa ademandare.
Ademando te amoroso, — dolce Jesù pietoso,
che me specchi el cor gioioso — de te solo, amor, pensare.

[1] " Traesti ,,.
[2] " Credettero ,,.
[3] " Non si può sottrarre dall'amarti ,,.

Lo pensar de te, amore, — fa enebriar lo core,
vol fugir omne rumore — per poterte contemplare.
Contemplando te, solazo, — pargli tutto 'l mondo lazo,
regemento fa de pazo — a chi non sa el suo affare.
Tu se' amor de cortesia, — en te non è villania:
dammete, amor, vita mia, — non me far tanto aspectare.

De l'amor divino.

O amor, divino amore, — amor, che non se' amato.
Amor, la tua amicizia — è piena de letizia,
non cade mai en tristizia — lo cor che t'à assagiato.
O amor amativo, — amor consumativo,
amor conservativo — del cor che t'à albergato!
O ferita gioiosa, — ferita dilectosa,
ferita gaudiosa, — chi de te è vulnerato!
Amore, unde entrasti, — chè sì occulto passasti?
nullo segno mostrasti — unde tu fusse entrato.
O amor amabile, — amor delectabile,
amor encogitabile — sopr' omne cogitato!
Amor, divino fuoco, — amor de riso et gioco,
amor non dài a poco — chè se' ricco smesurato.
Amor, con chi te poni? — con deiecte [1] persone;
et lassi gran baroni — chè non fai lor mercato. [2]
Tale non par che vaglia — en vista una medaglia,
che quasi como paglia — te dài en suo tractato. [3]
Chi te crede tenere — per sua scenzia avere,
nel cor non può sentere — che sia lo tuo gustato
Scienzia acquisita — mortal si dà ferita,
s'ella nòn è vestita — de core umiliato.
Amor, tuo magisterio — enforma el desiderio,
ensegna l'evangelio, — col breve tuo ensegnato.
Amor che sempre ardi — et i tuoi coraggi [4] inardi,
fai le lor lengue dardi — che passa omne corato. [5]
Amore gazioso, — amore delectoso,
amore suavetoso — che 'l core ài saziato.

---

[1] " Persone misere ,,.
[2] " Non fui per loro ,,.
[3] " In sua balia ,,
[4] " Cuori ,,.
[5] " Cuore ,,.

Amor ch'ensegni l'arte — che guadagni le parte, [1]
de cielo fai le carte — en pegno te n'èi dato.
Amor, fidel compagno, — amor, che mal se' a cagno, [2]
de pianto me fai bagno — ch'io pianga el mio peccato.
Amor dolce et suave, — de cielo, amor, se' chiave;
a porto meni nave — et campa el tempestato. [3]
Amor che dai luce — ad omnia che luce,
la luce non è luce, — lume corporeato.
Luce nominativa, — luce demostrativa,
non viene a l'amativa — che non è en te luminato.
Amor, lo tuo ardore — ad enflammar lo core
uniscil per amore — ne l'obiecto encarnato. [4]
Amor, vita secura, — ricchezza senza cura,
più ch'en eterno dura — et ultra smesurato.
Amor che dài forma — ad omnia ch'è forma,
la forma tua reforma — l'omo ch'è deformato.
Amor puro et mondo, — amor saggio et iocondo,
amor alto et profondo — al cor che te s'è dato.
Amor largo et cortese, — amor con larghe spese,
amor, con mense stese — fai star lo tuc afïdato.
Luxuria fetente — fugata de la mente,
de castità lucente, — mundizia adornato.
Amor, tu se' quel ama — donde lo cor te ama,
sitito [5] con gran fama — el tuo enamorato.
Amoranza divina, — ai mali se' medicina,
tu sani omne malina, — non sia tanto agravato.
O lengua scotegiante, [6] — como se' stata osante [7]
de farte tanto cnante — parlar de tale stato?
Or pensa che n'ài decto — de l'amor benedecto,
omne lengua è en defecto — che de lui ha parlato.
Se omne lengue angeloro [8] — che stanno en quel gran [coro
parlando de tal foro, — parlaran scelenguato [9]

---

1 " Partiti ,,.
2 " Cambio ,,.
3 " E salvi lo sventurato,,.
4 Cioè Cristo.
5 " Desiderato ardentemente ,,.
6 " Orgogliosa ,,.
7 " Come hai osato ,,.
8 " Di Angeli che ,,.
9 " Balbetteranno ,, (*Ferrî*).

ergo co' no vergogni — nel tuo parlar lo pogni? [1]
Lo tuo laudar non giogni [2] — nante l'ài blasfemato. [3]
Non te posso obedire — ch'amor deggia tacire,
l'amor voglio bandire, [4] — finchè mo' m'esce 'l fiato.
Non è condizione — che vada per ragione,
che passi la stagione — ch'amor non sia clamato.
Clama la lengua e 'l core: — amore, amore, amore!
chi tace el tuo dolzore [5] — lo cor li sia crepato.
Et ben credo che crepasse — lo cor che t'assagiasse;
se amor non clamasse — trovarese afogato. [6]

Como è somma sapienzia essere reputato pazo per l'amor de Cristo.

Senno me pare et cortesìa — empazir per lo bel Messia.
Ello me sa sì gran sapere — a chi per Dio vol empazire:
en Parige non se vidde — ancor sì gran filosofia.
Chi per Cristo va empazato, — par afflicto et tribulato;
ma è maestro conventato — en natura et teologia. [7]
Chi per Cristo ne va pazo, — a la gente sì par matto;
chi non ha provato el facto, — pare che sia fuor de la via.
Chi vol entrare en questa scola, — troverà doctrina nova;
la pazìa, chi non la prova, — già non sa che ben se sia.

---

[1] " Dunque non ti vergogni di porlo nel tuo parlare? ,,
[2] " Non raggiungi ,,.
[3] " Anzi (*nante*) l'hai bestemmiato ,,.
[4] " Gridare ,,.
[5] " Dolcezza ,,.
[6] A proposito degli slanci mistici di Iacopone, scrisse *M. Casella:* " La poesia di Iacopone, anche nei momenti in cui il poeta si annunzia più che esprimersi compiutamente, non è che una passione turbinante nell' informe e nel disarmonico della materia. La sua arte, che fiorisce in quella luce crepuscolare che sta tra l'immediatezza della vita e l'albeggiare della coscienza, non allevia mai le pene, ma le intensifica in ciò che esse racchiudono di amaro e di grave. La sua poesia non è che l'affanno dell' inesprimibile, il desiderio inappagabile della smesuranza; e le sue forme.... sono il grido, l'esclamazione, l'interrogazione e l'apostrofe, in cui l'attualità dello slancio mistico nel medesimo istante vive e muore ,,. (*Archivum romanicum*, vol. IV, N. 4 pag. 480).
[7] " Addottorato ,,.

Chi vol entrar en questa danza, — trova amor d'esmesuranza; [1]
cento dì de perdonanza — a chi li dice villania.
Ma chi va cercando onore — non è degno del suo amore,
chè Iesù fra doi latrone — en mezzo la croce stàia.
Ma chi cerca per vergogna, — ben me par che cetto iogna; [2]
ià non vada più a Bologna — a 'mparar altra mastrìa. [3]

Lauda drammatica dei Disciplinati umbri

Incipiunt pontifices et farisei ad Caifas. *

— Signore Scribe, or che facemo,
e voi pontifice Iudere?
se de quisto uom non provedemo,
che tante segne fa parere, [4]
tucta gente a sè perverte,
sì paion suoie parole certe. [5]

Iterum.

— Verrà quil popol dei Romane
e torrà nostra gente e 'l luoco:
farà de noie come de cane [6]
e per Giudea metendo fuoco.
Pensate adonque dar conseglio
che muoia Christo per lo meglio....

Caifas ad pontifices.

— Non sapete che ve dire;
a Cayfas ponete mente.
Un uom bisogn 'à de morire,
chè non perisca tanta gente:
onn'altro dicto me par vano,
pensiam de chi 'l ne mecta in mano. —

---

1 " Amore che passa ogni misura ,,.
2 " Presto giunga ,,.
3 " Dottrina ,,.
* v. *Laudi inedite dei Disciplinati umbri scelte di sui codici più antichi da Giuseppe Galli.* Bergamo 1910 pag. 40 e sgg.
4 " Che fa apparire tanti miracoli ,,.
5 " Tanto veraci sembrano le sue parole ,,.
6 " Ci tratterà come cani ,,.

Unus pontifex.

— Non se faccia en dì de festa
per ch' el popolo se turbarà:
esso è de sì dura testa
chè tosto se scandalizarà!
refermiam [1] che morto sia
quil Iesù fil de Maria. —

Judas ad eos.

— Io saccio quil ch' è refermato
e ciò che andate procacciando.
Io so' cum Cristo molto usato, [2]
ma nol vorria tradire de bando. [3]
Che me volete dar sed io
ve traderò 'l Maestro mio? —

Pontifices ad Iudam.

— Trenta denar te prometemo
se 'l-le notre mane el mecte.
Giuda, un prego te facemo,
che de ciò tosto t'afrecte. —

Iudas ad eos.

— Or ve brigate de pagare
e poi lassate a Giuda fare.

Pontifices solventes Iudam: tunc Iudas dicit ad Cayfam.

— Manda meco borghiere; [4]
Pontifice, de ciò despensa,
e con lancie e con lumiere:
pur mo' me parto da sua mensa;
mangiaie cum Cristo a una scutella,
non me porrà cagnar [5] favella. —

---

[1] " Confermiamo ,,.
[2] " Familiare ,,.
[3] " Pubblicamente ,,.
[4] " Sbirro ,,.
[5] *Cagnar:* « cambiare ».

Iudas.

— E voi che la tua gente saccia:
puoie che noie serimo all'orto, [1]
coluie cuie bascerò la faccia
a prender luie ciascun sia corto. [2]
Esso è quil che voi cercate,
per altre vie nol troverate. —

Cayfas ad ministros.

— O famegla [3] andate tosto,
faite quil che Giuda dice.
Cercate per Gesù nascosto
che a nostra legge contradice;
strectamente luie legate,
e denante a noi lo menate. —

Christus ad discipulos.

— Andiamo en monte d'Oliveto,
e lì veghiate en orazione,
e io anderò a orar secreto: [4]
presso è [5] la mia passione.
Pietro e Giapoco e Giovagne
solamente m'acompagne. —

Christus ad discipulos.

— En me scandol paterite
en questa notte mo' presente;
percusso el pastore, fugerite
da la greggia amantenente. —

Petrus Christo.

— Se scandal ciaschedun prendesse,
Signore, io non sarò mai d'esse.

---

1 " Dopo che noi saremo all'orto ,,.
2 " Sia pronto ,,.
3 La famiglia del podestà, cioè gli sbirri. Trattasi, si capisce, d'un ingenuo anacronismo!
4 " A pregare a parte ,,.
5 " È imminente ,,.

Iterum Petrus.

— Maestro mio, so' aparechiato
a morte e carcer venir teco,
seguir te en onne lato,
sì co' i' el disse ed anco el dico. —

Christus Petro.

— Nante ch' el gallo aggia cantato
tre fiate m'averai negato. —

Christus ad seipsum.

Tristis est anima mea usque ad mortem:
sustinete hic et vigilate mecum. —

Deinde orat ad Patrem prima vice.

— Si può esser, Padre mio,
ch' io a quisto calece non beia,[1]
caramente pregote io
che questa morte mo' non sia.[2]
Lo spiritu è pronto ad obedire,
ma la carne el vuol fugire.

Deinde dicit Petro, Iacobo et Iohanni.

— Semon dorme? Lieva sune:[3]
non può meco ora veghiare,
alquanto staite ad orazione,
già vederite me pigliare:[4]
or ve dormite e reposate
dessin che io vo adorare al Pate[5]

Deinde orat secunda vice.

— Non secondo el mio volere
ma secondo el tuo sia facto;
aparechiato so a morire,

---

[1] " Beva ,,.
[2] " Non avvenga ,, — Quanta umanità in questa preghiera di Cristo!
[3] " Levati su ,,.
[4] " Mi vedrete catturare ,,.
[5] " Mentre che io vo ad adorare il Padre ,,.

perch' el peccato sia desfacto;
a ciò nel mondo me mandaste,
per la salute ch'ordenaste.

Angelus apparens ei confortans eum.

— Figliuol de Dio, prende conforto,
puoie che or ce deie morire.
El mondo avea de quisto uporto,[1]
conviente al Pate tuo obedire.
Io so l'agnol da sua parte
a sì dur passo confortarte.[2] —

Iterum.

— Enfinita fo la ofesa
che dannò el primo parente,
convien che faccie la defesa,
Omo e Dio onipotente;[3]
la Ternetà s'accorda a quisto,
ch' el redentor per l'uom sia Cristo. —

Christus ad discipulos inveniens eos dormientes

— Non potete vegliar meco
solamente orando un'ora?
Dure novelle v'arieco,
ch'el mio sudore per la paura
è convertito en sangue vero,
per l'agonia del pensiero. —

Iterum Christus orans ad Patren tertia vice.

— En nel mondo m'aie mandato,
Padre mio, per ubidire.
A quisto ponto sie pregato,
da che degio pur morire
ch' el tuo Figliuolo non abandone
fra tanta acerba passione. —

Iterum Christus ad discipulos.

— Ecco Giuda che s'appressa
con gran gente a me tradire.

[1] " Aveva bisogno di questo ,,.
[2] " Io sono l'angelo [inviato] da parte sua, per confortarti in sì duro passo ,,.
[3] " Tu che sei uomo e Dio onnipotente ,,.

Levate su, mo' gim ver essa[1]
che non sie segno del fugire.
Nella fede staite forte
perchè vediate me a la morte. —

Iudas ad Christum.

— Maestro mio, ben sie trovato!
Tanto è ch' io non t'abbracciaie;
la santa pace t'ò recato,
si co' tu ammaestrato m'aie. —

Christus Iude.

— Donqua, Giuda, tu me trade,
con bascio en tanta falsetade? —

Christus ad Iudeos.

— Cuie andate voie cercando?
Ditelme per cortesia. —

Iudei.

— Quil Iesù ch' è messo en bando,
pur convien che morto sia. —

Christus.

— Io so' esso, or me pigliate
e ai miei discepoi perdonate. —

Tunc fiat pausa et Iudei omnes cadunt.
Christus eis.

Quem queritis.

Iudei.

Iesu Nazerenus.

Christus.

Ego sum.

Iterum.

— Venite a me come a ladrone,
ed io sempre v'amastrava. —

[1] " Andiamocene ora incontro a lei ,,, cioè verso la gente.

Petrus ad Christum.

— Maestro, io non te lasserone
menare a questa gente prava:
io Pietro el disse ed anco 'l dico,
a morte e carcer verrò teco. —

Christus Petro.

— Pietro, armette[1] el tuo coltello[2]
nel suo luoco deputato:[3]
en veritade chi fier con ello
serà da esso consumato.[4]
Pense tu che non possa io
ormaie pregare el Pate mio? —

Iudei legentes (sic) Iesum.

— Estrectamente el leghiamo
e meniallo[5] a casa d'Anna,
ed a spactate el traginiamo[6]
mectiamgle quista fune en canna,[7]
e ciascun gle dia puine e guanciate[8]
chi per la faccia e qual col late. —

Iudei ad Annam.

— Ecco quil ch'à predecato
sempre la legge abbassando.
Preganve che sia condannato
e più non vada predecando,
che per suo falso parlare
à facto el popol commutare. —

---

1 " Rimetti ,,.
2 *Coltello* sta per *spada.*
3 " Nel luogo adatto ,, cioè nella guaina.
4 Brutto rifacimento del detto evangelico: *chi di ferro ferisce, di ferro perisce.*
5 " Meniamolo ,,.
6 " Trasciniamolo a spintoni ,,.
7 *Canna:* « gola ».
8 " Ciascun gli dia pugni e schiaffi ,,.

Anna ad Christum.

— 'Aie tu el popol doctrinato [1]
con gle false amaestramente.
Però serie tu condannato
ed averie pen' e tormento.
Le tuoi discepogli dove sono,
che sempre maie seguito t'anno? —

Iesus ad Annam.

— Quand'io nel tempio predecava,
dua [2] el popol s'aradunava,
manifesto si parlava,
e maie non disse cosa alcuna
la qual fosse mal parlata,
ma sempre maie palefecata. [3] —

Iterum.

— Ma perchè m'adomandate?
demanda quigle che udito m'ánno
che cose a loro agio parlato;
che quel c'ò decto tutte el sanno,
e quando predecava a loro
alcun ce n'era de costoro. —

Quidam dando alapam Iesu.

— Così al pontefice áie resposto,
seductor de nostra gente? —

Christus ei.

— Se io parlo male o de nascosto,
testifical mo' de presente;
ma se io aggio biene parlato,
perchè m'aie tu sì forte dato? — [4]

Anna ad Iudeos.

— Or Giudere or lo togliete,
e strectamente lo legate,

---

1 " Addottrinato ,,.
2 " Dove ,,.
3 " Manifesta ,,.
4 " M'hai picchiato così fortemente ,,.

a Cayfas el menerete,
el facto suo gl' aconterete. —

Iudei ad invicem.

— Ciascun de noie sia più fervente
ad acusarlo arditamente. —

Iudei ducentes Iesum ad Cayfam.

— Ecco Cristo ch' è menato;
luie de condannar te piaccia. —

Cayfas ad eos.

— Ditem mo' en che à fallato
e che condennagion ne faccia. —

Iudei.

— Ecco costoro; ciascun ce stava
quando esto ladro biastimava. —

Duo falsi testes.

— Messere, noi gl' odimmo dire
ch' ei podea el tempio desfare.
Nante che fosse tre dine [1]
sel potea tucto refare.

Cayfas ad Iesum.

— Co' non respondi a quisto decto,
se de ciò te senti necto? —

Iterum.

— Io te scongiuro che responde,
si tu se' figliuol de Dio.
Si tu se', perchè 'l nasconde? —

Christus.

— Decto l'áie che so' ello io.

Iudei.

— Non odiste che blasfema, [2]
e de te par non aggia tema? —

---

[1] " Prima che fossero passati tre giorni ,,.
[2] " Bestemmia ,,.

Iudei ad Cayfam.

— Signor, pensa ch' è da fare,
ecco ch' è degno de morire. —

Cayfas ad Iudeos.

— Brigate el viso suo velare
per potere luie più schernire,
e così vetuperato
menatel denant' a Pilato.

Iudei deludentes Iesum.

— Profetizza chi t' à ferito!
Responde, Cristo, se sai dire!
El tuo pensier si t' à fallito,
mo' conviene de morire.
Menallo denant' a Pilato,
chè sia vaccio [1] condannato. —

Iudei ad Pilatum.

— Pilato, or ecco 'l malfactore
che gia guastando nostra legge.
Deie morir co' traditore;
senza defesa el crocifigge;
figliuol de Dio se gìa facendo [2]
e nostra legge corrompendo. —

Pilatus ad Iudeos.

— Contro Cristo qui menato
che accuse volete fare? —

Iudei.

— Se malfactore non fosse stato
nol vorriamo a te menare,
ma perchè en colpa el sentimo,
però esto ladro te tradimo. [3] —

---

1 " Presto ,,.
2 " Si andava proclamando figliuolo di Dio ,,.
3 " Ti consegnamo ,,.

Pilatus Christo.

— Dime si se' figliuol de Dio:
or me confessa la veretade. —

Christus.

— Dicto l'aie che so' esso io,
ma tu nol dice a puritade. —

Iudei.

— Pilato or che vuol più sapere,
tanta superbia en luie vedere? —

Iterum.

— Pilato, egl' à 'l popolo commosso
quanto la Giudeia 'coglie.[1]
De Galilea qui s'è mosso,
tuta la Giudea ne toglie.
Però sì te volem pregare
che tosto el faccia condannare. —

Pilatus ad Iudeos.

— Se esso è de Galilea,
non è so'[2] mia potestade.
Entrate mo' per la Giudea
e dal re Erode lo menate,
che desso è de sua regione
e prenderà de lui ragione. —

Iudei ad Herodem.

— Signor, da parte de Pilato
t'apresentam quisto ladrone.
Esso noll' à condannato,
chè non è de sua regione:
condannatel tostamente
ch' ei pervertìa tucta la gente. —

1 " Egli ha commosso quanta gente la Giudea accoglie nel suo seno ,,.

2 " Sotto ,,.

Herodes.

— Lungo tempo ò desiato
de veder de te alcun segno.
Davante a me se' qui menato
e tu stai muto come legno?
De te avea udito gran novelle,
ma non me pare uom da covelle.[1]

Iterum.

Perchè sia da me schirnito
trovate un vestimento bianco;
tostamente sia vestito. —
El più folle uom non vidde anco.
Menatel via com'a voi piace;
a Pilato rendo per lui pace. —[2]

Iudei ducentes Iesum ad Pilatum.

— Pilato, piacciate spacciare
che costuie sia crocefisso.
Non se vole più enduziare,[3]
che con noie è troppo visso.[4]
Daite omaie quista sentenza
che muoia en croce senza entenza.[5]

Pilatus.

— Non me par degno de morire:
farollo bacter duramente
e puoie el lasserò via gire,
chè me pare che sia ennocente.
Frustatel forte a la colonda
dessin ch'el sangue a terra abonda. -

Iudei ligantes Iesum ad colupnam,
tunc dicit ancilla ad Petrum sedentem ad ignem.

— Tu con Iesu Galileo
giù nell'orto stave ier sera. —

---

[1] " Uomo da niente ,,.
[2] Sarebbe come dire: " Conducetelo a Pilato, per portargli i miei saluti ,,.
[3] " Indugiare ,,.
[4] " Vissuto ,,.
[5] " Senza ritardo ,,.

Petrus ei.

— Donna, maie nol conoscevo,
nè colluie[1] certo non era. —

Ancilla ei.

— La loquela tua te manefesta,
ch'ier colluie feceste festa.

Quidam Iudeus Petro.

— E tu se' de quilla genta,
nol puo' negare a niun pacto. —

Petrus ei.

— Io te giuro apertamente,
che non conove mai[2] suo facto,
nè non saccio chi se sia,
nè nol vidde en vita mia. —

Et gallus cantavit: recordatus est Petrus verbi Iesu, exivit foras et flevit amare dicens:

— Io me recordo, oimè dolente,
de quel che disse el mio maestro,
che luie negaria apertamente;
e de ciò sempre serò tristo
e piangeronne en vita mia,
prender me voglio[3] e girne via. —

Iudas ad Pontifices.

— Io rendo el prezzo che me deste
e le monete de l'argento;
guaie a voie che le me deste,
ed io che fece el tradimento.
Maiur[4] è il peccato mio
che non è la pietà de Dio. —

1 " Con lui ,,.
2 " Che non conobbe mai ,,.
3 " Il cod. ha dopo *voglio, leque* ,, ch' è evidentemente sbagliato.
4 " Maggior ,,.

Iterum Iudas ad populum.

— Oimè, Giuda desperato,
ch'ò tradito el mio maestro!
a lo 'nferno so' dannato!
Apicar [1] me voglio ad un capestro.
Morir voglio en desperanza [2]
co' tradetor de gran fallanza: [3]

Quidam dicens ad Mariam de passione filii.

— Maria, ch'el tuo figliuolo è preso,
e Giuda glie fè 'l trademento.
Da capo a piè è tucto aleso; [4]
tanto gl'on [5] dato tormento,
e nudo nudo el fè spogliare
Pilato, e fal forte flagellare [6]

Maria ad Sorores.

Dicto m'è ch'el mio figliuol
pur mo' Giuda l'à tradito.
Oimè ch'io morrò de duolo,
sed è vero quil c'aggio odito.
Or me dicete, le mieie sorelle,
sapetenme [7] voie dir novelle? —

Sorores.

— Le novelle che sapemo,
suora tanto tribulata,
con gran dolore le te diremo.
Già ne pare che sia robata:
gente armata mo paxone; [8]
el tuo figliuolo ne va 'n prigione.

---

1 " Impiccare ,,.
2 " Nella disperazione ,,.
3 " Tradimento ,,.
4 " Da " *allidere* ,, " percuotere ,,.
5 " Gli hanno ,,.
6 " E lo fa flagellare fortemente ,,.
7 " Me ne sapete ,,.
8 " Ora passò ,,.

Iterum.

Racto 'l menan crudelmente,
ad una fune legato strecto;
non glie podemmo dir niente,
sì ne vanno veloce e cetto. [1]
E quil Giuda lor guidava:
" tenetel bien, „ glie confortava. —

Maria.

— Oimè, donqua l'àn pur preso
un figliuol ched' io m'avea!
Lungo tempo l'ò defeso
ch' io l'anvidia lor sapea.
Andiam dericto mo' a loro,
ch'ormai de viver più non curo.

Iterum.

Per qual via ne sono andate
ch'el podessemo trovare? —

Sorores.

— Per quista via, noie tribulate,
bevaccio [2] ne conviene andare.

Maria.

— Trista me, non ò Giovagne
ch'a racatarlo m' acompagne —

Iohannes ad Mariam

— O madonna, ecco Giovagne
el qual so' tucto esmarruto,
odendo che sì forte piagne,
de Iesu Christo ch'ài perduto.
Bien cie son gionte ei tremore
ch'avute àie sempre nel cuore. —

Maria apropinquans ad curiam Pilati.

— Chi me t'à tolto, figlio mio,
ch' iersera a casa non tornaste?

---

[1] " *Cetto:* " presto „ — nel *Ritmo di S. Alessio* e *cepto* e *cetto* in altri testi umbri ed abruzzesi.

[2] *Bevaccio:* " subito „.

De te tradir co' s'ardio,
quil con cuie pur ier cenaste? [1]
Giuda, el tuo apetito avaro
a la dolente costa caro. —

Christus.

— Or non è la mate mia,
quella che me pare udire?
Priegove, per cortesia,
che la lassiate a me venire.
Più me duol del suo lamento,
che de tucto el mio tormento. —

Maria.

— O figliuolo angustiato,
mo' venire a te non posso!
Questo popol sì afamato
tucto me se gecta al dosso,
e son tanto spatactata [2]
ch'a te apressar non son lassata. —

Christus ad matrem.

— Co' tu me vede, mate mia,
così gran parte de la nocte
non on posato me frustare, [3]
chi de puine [4] chi d'altre bocte;
chi me sputa per lo viso,
chi me fiere el capo arciso. [5]

Iterum.

Da capo ai pieie so' ensanguenato,
tucto so' pien de livedore;
dai miei discepoi so' lassato, [6]

---

1 " Come osò di tradirti quello con cui perfino ieri cenasti? ,, cioè Giuda.

2 Spinta, sbattuta da una parte e dall'altra.

3 " Non hanno smesso di frustarmi ,,.

4 " Pugni ,,. « Piune, puina forme regolari secondo la fonetica umbra del plur. di pugno ». (*Monaci*).

5 " *Arciso:* Più volte ferito ,,. *Monaci* interpreta: « a riciso ».

6 " Sono abbandonato ,,.

non c'è per me defensore,
e tucta nocte m'àn percosso
e nullo aiuto aver non posso.

Magdalena ad Christum.

— O maestro mio cortese,
che tanta colpa me lassaste,
tu staie nudo sì palese,
e maie tua carne non mustraste;
or chi me l'ha spogliato nudo?
Pilato, co' se' tanto crudo?

Iterum.

Qui sancte pieie dua recevecte
quilla piena perdonanza, [1]
veggio sì legate strecte
senza nulla pietanza.
A queie pieie me fa legare,
e lì voie con luie pasmare. — [2]

Christus Iohanni.

— O dilecto mio Giovagne,
che t'amaie tanto en vita mia,
la mia mate m'acompagne,
e tua mate vo' che sia. —

Deinde matri.

— Per tuo figlio sì tene luie,
chè più me aver, mate, non puoie

Iohannes Christo.

— Vorria teco star legato
e parriame consolare.
Puoie che tu me se' sforzato
e non te posso, Cristo, aitare,
la morte vita me seria
al tuo discepolo e Maria. —

[1] " Quei santi piedi, presso i quali io [inginocchiato] ricevetti così compiuto perdono „.
[2] " E lì voglio spasimare (pasmare) con lui „.

Maria ad filium.

— Sol Giovagne m'è remasto
dei discepoie ch'àie electe.
Molto te serviano ad asto;[1]
non aie ch'a te aite niente.
O figliuol de la dolente.
de lassarme co' consente?

Iterum.

Figliuol mio, non t'arconosco,[2]
per le molte bacteture
Lo viso tuo è nero e fosco,
che resplendea sopra onne fiore:
la corona ch'áie en testa,
me dà mortal pena e tempesta.

Iudei ducentes Iesum ad Pilatum.

— Pilato, non far più demora,
condanna Cristo che n'è degno.
Non ne par veder quill'ora,[3]
che conficcato sia nel legno.
La sentenza che dèi dare
piacciate non enduziare.[4]

Pilatus cum aliquantulo intervallo caminantes (!)
Iesum dicit populo.

— Io non lo voglio condannare,
perch'io non trovo en lui peccato
Volete ch'io el faccia lassare
o Barabam, ch'è condannato?[5]

Iudei.

— Barabam sì ne lassare
e Cristo a morte condannare.

---

[1] *Ad asto* non vuol dire, come interpreta il *Galli*, " volentieri ,, bensì " a gara ,,. In tal senso l'usa anche Iacopone.

[2] " Riconosco ,,.

[3] " Ci sembra mill'anni che.... ,,

[4] " Indugiare ,,.

[5] " Preferite ch'io faccia liberare lui o Barabam ecc. ecc.

Pilatus.

— Io veggo Cristo ch'è 'nocente,
lo vostro dire me par vano;
però ve dico apertamente,
ch'io me ne lavo le mano.
Puoie che ve piace or lo pigliate,
per vostra legge el condannate. —

Iudei ad Pilatum.

— Sia sopra noie esto peccato,
e sopra le nostre figliuole.
Dainel tu per condannato, [1]
puoie che peccato non ne vuole?

Pilatus.

— Io vel do per condannato;
sia vaccio en croce conficcato. —

Maria ad Pilatum.

— Perchè el mio figliuolo àie giudecato
che deggia esser crocefisso?
chiamote mercè, Pilato,
fa crocefigger me con isso.

Deinde Iudeis.

— Ocedete me, che so' sua mate,
e de luie aggiate pietade.

Sorores Marie dicunt.

— Parlane, dolce signore,
non ne lassare così sconficte.
Tanto abonda en noie dolore,
chè qui morim traficte,
che te non podemo aitare
a sì gran croce portare. —

Maria.

Oimè, trista abandonata,
chi averà de me pietade?
Gente dura e despietata,

---

[1] " Daccelo (*dainel*) per condannato ,,.

perchè el mio figliuol menate?
Maie da luie non fo offeso,
che così el menate preso.

Maria.

Figliuol, non te posso aitare,
sì te tengon crudelmente!
Non me val mercè chiamare,
che pietà t'aggian niente,
che te menan sì legato,
come ladron c'aggia furato.

Maria versus populum.

— Oimè, Giuda, che faceste,
che facto n'ài sì gran mercato?
a Maria co' nol diceste, [1]
ch'averia el prezzo mendecato?
sariame facta schiava altruie
per non veder io morir luie. —

[1] " Come mai non lo diceste ,,.

FOLGORE DA S. GIMIGNANO

SONETTI DEI MESI.

A la brigata nobile e cortese
en tutte quelle parte dove sono,
con alegrezza stando, sempre dono
cani uccelli e danari per spese,
ronzin portanti,[1] quaglie a volo prese,
bracchi levar, correr veltri abbandono;[2]
in questo regno Nicolò[3] incorono
perch'egli è fior de la città sanese;
Tingoccio e Min di Tingo et Ancaiano
Bartolo Mugavero e Fainotto
che paiono figlioi del re Priano,
prodi, cortesi più che Lancilotto:
se bisognasse, con le lance in mano
fariano torniamenti a Camelotto.[4]

Di Gennaio.

I' doto voi nel mese di gennaio
corte[5] con fochi di salette[6] accese,
camere e letta d'ogni bello arnese,

---

[1] " Di bello aspetto ,,.

[2] In abbandono, a corsa pazza.

[3] Niccolò de' Nisi, che non può essere identificato, come è stato opportunamente osservato in istudi recenti, nè con Niccolò Bonsignori, nè con Niccolò Salimbeni. Quindi se i sonetti non furono scritti per la brigata spendereccia, di cui questi due facevano parte, furono, senz'altro, composti per una delle tante brigate che, verso la fine del secolo XIII, allietavano la Toscana.

[4] La città cavalleresca per eccellenza, perchè capitale del regno di Longres e residenza di re Artù.

[5] " *Corte*: ogni luogo di festa e convegno ,, (*Nerì*).

[6] " Paglia ,,.

lenzuol de seta e copertoi [1] di vaio;
tregèa, [2] confetti [3] e mescere arazzaio: [4]
vestiti di doagio e di rascese, [5]
e 'n questo modo stare a le difese, [6]
mova sirocco garbino e rovaio. [7]
Uscir di for' alcuna volta il giorno
gittando de la neve bella e bianca
a le donzelle che staran da torno;
e quando fosse la compagna [8] stanca
a questa corte facciase ritorno
e si riposi la brigata franca [9].

Di Febraio.

E di febraio vi dono bella caccia
di cervi, cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari
e compagnia che ve deletta e piaccia;
can de guinzagli e segugi da traccia
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari [10]
o chi di questo [11] vi dà briga e mpaccia.
E la sera tornar co' vostri fanti
carcati de la molta salvagina,
avendo gioia, alegrezza e canti;
far trar del vino e fumar la cucina,
e fin al primo sonno star raggianti [12]
e po' posar en fin a la mattina.

---

[1] " Coperte da letto ,,.
[2] " Confetti ,,.
[3] " Dolciumi ,,.
[4] " Razzese, razzente: vino frizzante ,,.
[5] Vestiti in seta di Douay e di Rascia.
[6] " Difendersi dai disagi del cattivo tempo ,,.
[7] " Tramontana ,,.
[8] " La comitiva ,,.
[9] Spensierata, allegra.
[10] " A dispetto dei poveri e degli avari ,,.
[11] *Di questo* cioè del *denaro*. Tutto il verso vuol dire: " a dispetto di chi vi dà noia e briga per il denaro ,, — cioè dei creditori.
[12] " Ebbri ,,.

Di Marzo.

Di marzo sì vi do una pischiera
d'anguille trote lamprede e salmoni,
di dentali [1] dalfini e storioni,
d'ogni altro pesce in tutta la rivera;
con pescatori e navicelle a schiera
e barche, saettie [2] e galeoni, [3]
le qual se portino tutte stagioni
a qual porto vi piace a la primera; [4]
che sia fornito de molti palazzi,
d'ogni altra cosa che ve sia mestiero,
e gente v'abbia de tutti solazzi;
chiesia no v'abbia mai nè monastero, [5]
lassate predicar i preti pazzi
ch'ánno troppe bugie e poco vero.

D' Aprile.

D'April vi dono la gentil campagna
tutta fiorita di bell'erba fresca,
fontane d'acqua che non vi rincresca,
donne e donzelle per vostra compagna; [6]
ambianti [7] palafren, destrier di Spagna
e gente costumata a la francesca, [8]
cantar danzar a la provenzalesca [9]
con istormenti [10] novi d'Alemagna.
E da torno vi sia molti giardini
e giachita [11] vi sia ogni persona,
ciascun con reverenza adori e 'nchini
a quel gentil ch'ò dato la corona

---

1 " Dentici ,,.
2 Navi agili e veloci come saette.
3 Imbarcazioni pesanti.
4 " Senza indugi ,,.
5 Non vi siano preoccupazioni religiose.
6 " Compagnia ,..
7 " Dal passo d'ambio ,,.
8 Che conosca tutte le leggiadrie cavalleresche di Francia.
9 Secondo la moda provenzale.
10 " Strumenti ,,.
11 Prona, rispettosa.

de pietre preziose le più fini
ch'à 'l presto Gianni [1] o 'l re di Babilona.

Di Maggio.

Di maggio sì vi do molti cavagli [2]
e tutti quanti siano affrenatori; [3]
portanti tutti, dritti corritori
pettorali e testiere con sonagli; [4]
con bandiere e coverte a molti tagli
di zendadi e di tutti li colori,
le targhe [5] a modo degli armeggiatori,
viole rose e fior c'ogni uom abbagli;
rompere e fiaccar bigordi [6] e lance
e piover da finestre e da balconi
en giù ghirlande e 'n su melerance;
e pulcellette giovene e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance,
d'amor e di goder vi si ragioni.

Di Giugno.

Di giugno dovi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli

---

[1] Col nome di *Presto, Prete Janni, Preteianni* era conosciuto in Europa, nel medioevo, un misterioso personaggio leggendario « cultore d'ogni virtù, nemico di ogni vizio, signore di popoli che non conoscono la menzogna ». Egli era meravigliosamente ricco e sovrano potentissimo « d' un' immensa oasi cristiana in mezzo agl' infedeli », posta, secondo tradizioni più antiche, nel cuore dell'Asia, secondo leggende posteriori nelle regioni africane, presso le sorgenti del Nilo. Il Preteianni secondo le tradizioni del secolo XIII, cui certo si riferisce il nostro poeta, dominava vaste regioni orientali, — e, secondo quanto narra Marco Polo, fu ucciso, combattendo contro « lo primo cane » Cinghys. — Per più varie notizie mi limito a rimandare a *Gustavo Uzielli. Il Prete Gianni* nel *Bull. della Sez. fiorentina della Società africana d' Italia* XIII. — *Meyer* in *Not. et Extr. des. Man...* XXIV. I. Parigi 1892 pag. 228 sgg. *Rajna. Le fonti dell'Orlando Furioso.* (Firenze 1900 pag. 528).

[2] " Cavalli ,,.

[3] Docili all'azione del freno.

[4] Dunque, ornati di ricchissima bardatura.

[5] " Scudi ,,.

[6] Aste che si usavano per armeggiare.

che siano entorno ad una cittadetta;
ch' [1] abbia nel mezzo una so' fontanetta
e faccia mille rami e fiumicelli,
ferendo per giardini e praticelli
e rifrescando la minuta erbetta.
Aranci cedri dattili e lumie [2]
e tutte l'altre frutte savorose
empergolate [3] siano per le vie;
e le gente vi sian tutte amorose,
e faccianvisi tante cortesie
ch'a tutto 'l mondo siano graziose. [4]

Di Luglio.

Di luglio en Siena su la saliciata [5]
con le piene enghestare [6] de tribiani,
ne le cantine li ghiacci vaiani, [7]
e man' e sera mangiar in brigata
di quella gelatina ismisurata,
istarne roste, giovene fagiani,
lessi capponi, capretti sovrani,
e cui piacesse, la manza [8] e l'agliata. [9]
Et ive trar bon tempo [10] e bona vita
e non andar de for per questo caldo,
vestir zendadi di bella partita,
e, quando godi, star pur fermo e saldo
e sempre aver la tavola fornita,
e non aver la moglie per gastaldo. [11]

---

1 Si riferisce non già a *cittadetta,* ma a *montagnetta.*
2 " Cedri ,,.
3 " Pendano da pergolati (*empergolate siano*) lungo le vie.
4 È la vaga fantasia di gentilezza che s'effonde non soltanto nella grazia armoniosa d'un paesaggio campestre, ma in un senso di pace, di cortesia, di amore che alita nel sorriso delle cose e nello sguardo delle creature.
5 " Selciato ,,.
6 " Fiaschi ,,.
7 " Vini ghiacciati di uva nera, detta vaiana ,,.
8 " Vitella ,,.
9 Condimento a base d'agli.
10 " Condurre buon tempo ,,.
11 " Non avere per maggiordomo e gastaldo la moglie. Non dipendere cioè dall'amministrazione domestica della moglie ,,.

D' Agosto.

D'agosto sì vi do trenta castella
in una valle d'alpe montanina,
che non vi possa vento de marina,
per istar sani e chiari come stella;
e palafreni da montare 'n sella
e cavalcar la sera e la mattina;
e l'una terra [1] a l'altra sia vicina
ch'un miglio sia la vostra giornatella,
tornando tuttavia verso casa;
e per la valle corra una fiumana
che vada notte e dì traente e rasa, [2]
e star nel fresco tutta meriggiana.
La vostra borsa sempre a bocca pasa [3]
per la miglior vivanda di Toscana.

Di Settembre.

Di settembre vi do deletti tanti,
falconi astori smerletti [4] e sparvieri,
lunghe [5] gherbegli, [6] geti con carnieri,
bracchetti con sonagli, pasto e guanti,
bolze [7] e balestre dritte ben portanti,
archi strali ballotte e ballottieri,
sianvi mudati guilfanghi e astieri
nidaci, e de tutt'altri uccel volanti
che fosser boni d'assediar e prendere;
e l'un a l'altro tuttavia donando,
e possasi rubar e non contendere;

---

[1] Città.

[2] " Ricca d'acqua e tranquilla „. *Rasa* qui sta a denotare che la gran quantità d'acqua che riempie tutto il letto del fiume, è tanto calma nel suo corso uniforme, da non traboccare nè da una parte nè dall'altra.

[3] " Aperta „.

[4] " Falconetti „.

[5] Correggiette di cuoio con cui i falconieri trattenevano gli sparvieri. *Geti*: " correggiole da adattare al piè degli uccelli rapaci, per adattarvi le lunghe „ *(Massèra)*.

[6] " Legami per trattenere i falconi „. Significato incerto.

[7] " Frecce „.

quando, con altra gente rencontrando,
la vostra borsa sia acconcia a spendere, [1]
e tutti abbiate l'avarizia en bando.

Di Ottobre.

De ottobre nel contà, ch' à bono stallo, [2]
pregovi, figliuoi, che voi n'andate;
traetevi bon tempo e uccellate
come vi piace a piè et a cavallo;
la sera per la sala andati a ballo,
e bevete del mosto et enibriate,
chè non ci à miglior vita en veritate,
e questo è ver come 'l fiorino giallo;
e poscia vi levati la matina
e lavative 'l viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è bona medicina.
A le guagnele! [3] starete più sani
che pesce in lago o fiume o in marina,
avendo meglior vita di cristiani.

Di Novembre.

E di novembre a Petriuolo al bagno
con trenta muli carchi de moneta;
la ruga [4] sia tutta coverta a seta,
coppe d'argento, bottacci di stagno;
e dar a tutti i stazonier [5] guadagno,
torchi, doppier che vegna di Chiareta,
confetti con cedrata de Gaeta,
bea ciascun e conforti 'l compagno.
E 'l freddo sia grande e 'l foco spesso,
fagiani starne colombi e mortiti, [6]
lévori, [7] cavrioli rosto e lesso,

---

[1] " E allorchè v' incontrate con altra schiera di cacciatori la vostra borsa sia pronta a spendere ,,.

[2] Ove trovasi una comoda dimora.

[3] " Per il Vangelo ,,. Collocando una virgola alla fine del v. 11, si potrebbe invece interpretare : " Contro le preoccupazioni religiose ,,.

[4] *Ruga* : via.

[5] Da *Stazzone*, bottega, *stazonier* vuol dire : bottegai.

[6] Guazzetti di carne trita.

[7] Lepri.

e sempre aver acconci gli appetiti;
la notte 'l vento e piovere a cel messo, [1]
siati ne le letta ben forniti.

Di Decembre.

E di decembre una città en piano,
sale terrene, grandíssimi fochi,
tappeti tesi, tavolier e giochi,
torticci accesi [2] e star co' dati en mano;
e l'oste embriaco e catellano, [3]
e porci morti e fenissimi cochi,
ghiotti morselli, ciascun bea e mandochi, [4]
la botte sia maggior che San Galgano. [5]
Siate ben vestiti e foderati
di guarnacche tabarri e mantelli
e di cappucci fini e smisurati;
e beffe far dei tristi cattivelli,
de' miseri dolenti sciagurati
avari: non vogliate usar con elli.

CONCLUSIONE.

Sonetto mio, a Nicolò di Nisi,
colui ch' è pien de tutta gentilezza
di' da mia parte con molt'alegrezza,
ch'eo sono acconcio a tutt' i so' servisi; [6]
e più m' è caro che non val Parisi
d'aver sua amistade e contezza; [7]
e s'ello avesse emperial ricchezza [8]

---

[1] " A cielo aperto ,,.
[2] " Candele accese ,,.
[3] " Ingordo ,,.
[4] " Mangi ,,. *Ghiotti morselli,* vuol dire " bocconi ghiotti ,,.
[5] Gran convento cisterciense che trovavasi presso Siena.
[6] " Son pronto a servirlo in qualsivoglia cosa ,,.
[7] " Dimestichezza ,,.
[8] " Maggiore liberalità ,,.

stare' lì meglio che Francesco en Sisi. [1]
Racomendame a lui tutta fiata
et a la so' compagna et Ancaiano
che senza lui non è lieta brigata:
Folgore vostro da San Giminiano
vi manda dice e fa questa ambasciata
che voi n'andasti con so' cor en mano.

[1] " S. Francesco in Assisi ,,.

CENE DA LA CHITARRA DA AREZZO

RESPOSE PER CONTRARI ALLI SONETTI DI FOLGORE DE SANGEMINIANO.

Alla brigata avara senza arnesi [1]
in tutte quelle parti dove sono
davanti a' dadi e tavolier li pono
perchè al sole stien tutti distesi;
e in camicia stiano tutti i mesi
per poter più leggier ire al perdono; [2]
entro la malta e 'l fango gl' imprigiono
e sien domati con diversi pesi: [3]
e Paglierino sia lor capitano
e abbia parte di tutto lo scotto
con Benci e Lippo savio da Chianzano,
Senso da Panical ch' à leggier trotto;
chi lo vedesse schermir giuso al piano
ciascun direbbe: e' pare un anitrotto.

Di Gennaio.

Io vi doto del mese de gennaio
corti con fumo al modo montanese, [4]
letta qual' à nel mare il genovese, [5]
acqua e vento che non cali maio; [6]

---

[1] " Senza agi ,,.

[2] " Per poter più facilmente guadagnarsi il perdono di Dio ., con siffatta penitenza. Altri interpretano così: *a limosinarvi* e ricordano i v. 61-62 del XIII *Purg.*

[3] vv. 7-8 " Li relego tra la belletta *(entro la malta)* ed il fango e siano oppressi *(domati)* da pesi diversi ,,.

[4] " Come accade tra i montanari ,,.

[5] Traballanti come le navi, su cui dormono i marinai genovesi.

[6] Che non diminuisca mai d' intensità.

povertà, fanciulli a colmo staio, [1]
da ber aceto forte galavrese
e star come ribaldo en arnese
con panni rotti senza alcun denaio.
Ancor vi do così fatto soggiorno
con una veglia nera vizza e ranca, [2]
catun gittando de la neve a torno;
appresso voi seder in una banca
e resmirando quel so' viso adorno;
così reposi la brigata manca. [3]

Di Febraio.

Di febraio vi metto in valle ghiaccia
con orsi grandi vegli [4] montanari,
e, voi cacciando con rotti calzari,
la neve metta sempre e si disfaccia; [5]
e quel che piace a l'uno a l'altro spiaccia,
con fanti ben retrosi e baccalari; [6]
tornando poi la sera ad osti cari, [7]
lor mogli tesser tela et ordir accia. [8]
E 'n questo vo' che siate senza manti,
con vin di pome che 'l stomago affina;
in tal alberghi gran sospiri e pianti,
tremoti, venti, [9] e no sia con ruina,
ma sian sì forte che ciascun si stanchi
da prima sera in fino la mattina.

---

1 " Una gran quantità di figli ,,.
2 " Con una vecchia nera, avvizzita e zoppa ,,.
3 " Manchevole, bisognosa ,,.
4 " Vecchi ,,.
5 " E mentre voi andate a caccia con le calzature rotte, la neve continui a cadere e si sciolga sempre ,, : da guazzare così sempre in mezzo al fango ed all'umidità.
6 Pretensiosi.
7 *Osti cari* : osti avari.
8 " Filo greggio : non possano dormire per lo strepito de' telai ,, *(Neri)*.
9 Un fragore infernale, dunque, che non dia tregua nè giorno nè notte.

Di Marzo.

Di marzo vi riposo en tal manera
en Puglia [1] piana tra molti lagoni [2]
e 'n esse gran mignatte e ranaglioni;
poi da mangiar abbiate sorbe e pera;
oleo de noce veglio mane e sera
per far caldegli arance [3] e gran cidroni;
barchette assai con remi e con timoni,
ma non possiate uscir de tal rivera;
case de paglia con diversi razzi, [4]
da bere vin gergon che sia ben nero, [5]
letta di schianze [6] e di gionchi piumazzi; [7]
tra voi signor sia un priete fero
che da nessun peccato vi dislazzi; [8]
per ciascun loco v'abbia un monistero.

Di Aprile.

Di aprile vi do vita senza lagna, [9]
tavani a schiera con aseni a tresca, [10]
raiando [11] forte perchè no v'incresca,
quanti ne sono in Perosa [12] o Bevagna;
con birri romaneschi di campagna
e ciascadun di pugna sì vi mesca; [13]
e quando quest'è a ciò che non riesca

---

[1] *Neri* cita dal *Repetti* "Apulia di Lucca: nome.... derivato dalle acque che pullulano dal suolo ,,.

[2] Screpolature del terreno limaccioso.

[3] " Fritture rancide ,,.

[4] " Pali di varia grandezza ,,.

[5] " Ed abbiate da bere vino acido e torbido ,,.

[6] " Macchiati ,,.

[7] " Giacigli di giunchi ,,.

[8] " E sia vostro signore un prete inesorabile che non vi voglia assolvere da nessun peccato ,,.

[9] " Senza lamenti ,,.

[10] " Tafani numerosi che riddino con gli asini ,,. Quanto lezzo e quanta confusione!

[11] " Ragliando ,,.

[12] Perugia?

[13] " Vi somministri una buona dose di pugni ,,.

restori i marri de' pian de Romagna.[1]
Per danzatori vi do vegli armini,[2]
una campana la qual peggio sona
stormento sia a voi e non refini;[3]
e quel che 'n millantar sì largo dona
en ira vegna de li soi vicini
perchè di cotal gente sì ragiona.

Di Maggio.

Il maggio voglio che facciate encagli
con una gente di lavoratori,[4]
con muli e gran destrier zoppecatori,
per pettorali forte reste d'agli;[5]
intorno questo sianovi gran bagli
di villan scapigliati e gridatori,[6]
dei qual resolvan sì fatti sudori
che turben l'aire sì che mai non cagli.[7]
Poi altri villan facendo mance
di cipolle porrate e di marroni
usando in questo gran cavazze e ciance;[8]
en giù letame et in alto forconi,
massari e veglie baciarsi le guance;
di pecore e di porci si ragioni.[9]

---

[1] " E quando ciò non vi sia sufficiente, facciano il resto mar raiuoli (*marri*) delle pianure di Romagna ,,.

[2] " Armeni ,,.

[3] " Abbiate come strumento musicale la campana dal suono più sordo e sinistro, e non la finisca mai di deliziarvi ,,.

[4] " Voglio che di maggio facciate scontri con una schiera di lavoratori ,,.

[5] " Filze di agli ,,.

[6] " E mentre avviene questo scontro, fervano balli di villani scapigliati e schiamazzanti ,,. Quanta dolce quiete!

" Dai quali si sprigioni un sì fatto lezzo di sudore, che turbi l'aria e non diminuisca mai ,,.

[8] " Poi altri villani facciano offerte (*mance*) di cipolle cotte con una salsa di porri e di marroni, accompagnandola con un gran baccano, o con molte ciance ,,.

[9] Conversazione, dunque, eletta e cortese!

Di Giugno.

Di Giugno siati in tale campagnetta
che ve sien corbi et arghironcelli, [1]
le chiane intorno senza caravelli, [2]
entro 'l mezzo v'abbia una isoletta;
de la qual esca sì forte venetta
che mille parte faccia e ramicelli
d'acqua di solfo [3] e cotai gorgoncelli [4]
sì ch'ella adacqui ben tal contradetta.
Sorbi e pruni acerbi siano líe [5]
nespole crude [6] e cornie savorose;
le rughe [7] sian fangose e strette vie,
le genti ve sian nere gavinose, [8]
e faccianvesi tante villanie
che a Dio et al mondo siano nogliose. [9]

Di Luglio.

Di luglio vo' che sia cotal brigata
en Arestano con vin di pantani,
con acque salse et aceti soprani,
carne di porco grasso appeverata; [10]
e poi diretro a questo una insalata
di salvie e ramerin per star più sani,
carne de volpe guascotta a due mani [11]
e a cui piacesse, drieto cavolata.
Con panni grossi lunghi d'eremita,
e sia sì forte e terribil caldo

---

[1] Piccoli aironi.
[2] " Delle paludi intorno, senza aver delle barchette ,,.
[3] " Una così forte polla d'acqua solfurea che si ramifichi in mille parti ,,.
[4] Gorghi.
[5] Li.
[6] Acerbe.
[7] Viottoli.
[8] Scrofolose.
[9] Fastidiose.
[10] Tutta cosparsa di pepe.
[11] " Carne di volpe malcotta in due volte ,,.

com'à il sol leone a la fenita; [1]
et un brutto converso per castaldo,
avaro che si appaghi de tal vita;
la moglie a ciascadun sia 'n manovaldo.

Di Agosto.

Di Agosto vi reposo in aire bella
en Sinegallia che me par ben fina;
il giorno sì vi do per medicina
che cavalcati trenta migliatella, [4]
e tutti en trottier magri senza sella,
sempre lung'a un'acqua de sentina;
da l'altra parte si faccia tonnina,
poi ritornando a puzzo di macella. [5]
E se ben cotal puzzo non vi anasa [6]
mettovi en Chiusi la città sovrana,
sì stanchi tutti da non disfar l'asa; [7]
la borsa di ciascuno stretta e vana, [8]
e stare come lupi a bocca pasa [9]
tornando en Siena un die la semana.

Di Settembre.

Di Settembre vi do gioielli alquanti,
agore [10] fusa [11] cumino [12] et aslieri, [13]

---

[1] " Come suol farne il solleone verso la fine ,,.

[2] Ecco riaffacciarsi lo spettro del truce prete, avvistato nel sonetto di marzo.

[3] Non basta il prete: ciascuno abbia come *tutore* (*manovaldo*).... la moglie.

[4] " Che dobbiate cavalcare la bagattella di trenta miglia ,,.

[5] Da una parte della strada scorre, dunque " acqua de sentina ,,, dall'altra s'effonde un non meno sgradevole tanfo, perchè vi si *fa tonnina*, cioè *vi si macella*.

[6] " Non garba al vostro naso ,,.

[7] " Tutti così stanchi da non avere la capacità di sciogliere l'asola (*asa*) ,, cioè di distrigarvene.

[8] " Stretta e vuota ,,.

[9] " A bocca aperta ,,.

[10] Aghi.

[11] Fusi.

[12] " Becchime per i piccioni ,, (*Neri*).

[13] " Legacci ,,.

nottole, chieppe con nibbi lanieri, [1]
archi da lana bistorti e pesanti;
assiuoli barbagiani alocchi tanti
quanti ne son de qui Monpeslieri, [2]
guanti di lana, borse da braghieri, [3]
stando così a vostra donna davanti.
E sempre questo comparar e vendere
con tali mercadanti il più usando, [4]
e di Settembre tal diletto prendere,
e per Siena entro gir alto gridando:
moia chi cortesia vole defendere,
ch' i Salimbeni antichi li [5] dier bando.

Di Ottobre.

Di Ottobre vi conseglio senza fallo
che ne la Faltarona dimorate
e de le frutta che vi son mangiate
a riglie grande. Non vi canta gallo! [6]
Chiare l'acque vi son come cristallo,
or bevete, figliuoli, e restorate;
uccellar bono a' varchi è 'n veritate,
che fareti nel collo nervo e callo, [7]
in quell'aire che è sottile e fina;
ben stanno en Pisa più chiari [8] i pisani
e 'l genovese lungo la marina;
prendere 'l mi' consiglio non siate vani: [9]
arrosto vi darò mesto con strina [10]
che 'l sentiranno i piedi con le mani. [11]

---

[1] " Nottole, gheppi con nibbi fiacchi ,, (*lanieri*).
[2] Montpellier.
[3] *Borse da braghieri:* borse da cintura.
[4] " Avendo dimestichezza con mercatanti di siffatti generi ,,.
[5] *Li* si riferisce alla *cortesia* del v. precedente.
[6] " Con grandi liti: non è luogo d'allegria ,,.
[7] " In verità dev' essere piacevole andare a caccia nei valichi dei monti (esposti alle correnti di venti freddi): c' è da mettere nervi e calli nel collo ,,.
[8] " Più allegri ,,.
[9] Verso di dodici sillabe.
[10] Arrosto bruciato. Chiamavasi *strina* la bruciacchiatura dell'arrosto.
[11] " *Sentire con le mani* si dice di cosa che vinca un sol senso, e qui pel bruciato; ed oltre alle mani, i piedi ,,. (Neri).

Di Novembre.

Di novembre vi metto en un gran stagno
in qual parte più pò fredda pianeta [1]
con quella povertà che non si acqueta
di moneta acquistar, [2] che fa gran danno;
ogni buona vivanda ve sia in banno [3],
per lume facelline de verdeta, [4]
castagne con mele aspre di Gaeta [5]
stando tutti ensieme en briga e lagno.
Fuoco non vi sia mai; ma fango e gesso,
se non alquanti luochi di rimiti [6]
che sia di venti miglia lo più presso;
de vin e carne del tutto sforniti,
schernendo voi qual è più laido biesso [7]
vegendovi star tutti sì sguarniti. [8]

Di Decembre.

Di decembre vi pongo en un pantano
con fango, ghiaccia et ancor panni pochi,
per vostro cibo fermo fave e mochi, [9]
per oste abbiate un troio [10] maremmano;
un cuoco brutto secco tristo e vano
ve dia colli guascotti e quigli pochi, [11]
e qual tra voi à lumi dadi o rochi

---

[1] " Su cui esercita il suo maggior influsso un freddo pianeta ,,.
[2] " Con la compagnia di quella povertà che non è mai sazia di chiedere moneta ,,.
[3] " Sia bandita dalla vostra mensa ogni buona vivanda ,,.
[4] " Abbiate come lume fiaccoline di vitigni ,,.
[5] Il cod. ha *Faeta* — ma nel sonetto corrispondente di Folgore leggesi Gaeta.
[6] Romiti.
[7] " Ed il più brutto scemo (*biesso*) si trovi in condizione di potervi schernire ,,.
[8] " Così sprovvisti d' ogni cosa ,,.
[9] " Stabilisco come vostro cibo fave e biadacce ,,.
[10] " Un lurido maremmano (*troio* è l'arbitrario maschile di *troia*) ,,
[11] " Vi dia colli mal cotti e quelli (*quigli*) siano pochi ,,.

tenuto sia come tra savii un vano. [1]
Panni rotti vi do e debrilati; [2]
appresso questo, ogni omo encappegli [3]
botti de vin da montanar fallati, [4]
e chi ve mira sì se meravegli,
vedendovi sì brutti e rabuffati,
tornando in Siena così bei fancegli [5]

---

[1] " E chiunque abbia la fortuna di possedere, in tanta miseria, un lume, dadi, o scacchi, sia giudicato come un fatuo in mezzo ad una schiera di saggi: cioè uno smodato, uno scialacquone ,,.

[2] Sbrindellati.

[3] Metta sul capo.

[4] Riferisci a botti: " rotte, con falle ,,.

[5] Fantolini.

CECCO ANGIOLIERI

I.

Maladetto e distrutto sia da Dio
lo primo punto, ch' io innamorai
di quella, che dilettasi di guai
darmi ed ogn'altro sollazzo ha in oblio; [1]
e si fa tanto tormento esser mio,
che 'n corpo d' uom non ne fu tanto mai:
e non le pare aver fatto anco assai,
tant' è 'l su' cor giude', [2] pessimo e rio.
E non pensa se non com'ella possa
far a me cosa, che mi scoppi 'l cuore:
di questa oppinion ma' non fu mossa.
E di lei non mi posso gittar fuore, [3]
tant' ho la ment'abbarbagliat'e grossa,
c' ho men sentor, che non ha l'uom, che more. [4]

II.

Da Giuda in fuor, neuno sciagurato [5]
fu nè sarà di chi a cento mili' anni,

---

[1] Questa donna era figlia d'un calzolaio e moglie d'un par suo; chiamavasi Becchina, diminutivo di Becca, nome assai diffuso a Siena nel sec. XIII. Non fu certo un modello di fedeltà nè come moglie, nè come adultera: così si desume dal canzoniere di Cecco Angiolieri.

[2] " Crudele ,,.

[3] " Non posso divincolarmi dal suo amore ,,.

[4] " Che i miei sensi sono più fiacchi di quelli d'un moribondo ,,.

[5] " Giuda, osservava un acuto interprete di Cecco Angiolieri, è qui presentato come l'uomo più infelice che sia mai venuto al mondo ,,.

ch'a mille miglia m'appressisi a' panni;
e sol m'avvien per ch' i' so' 'nnamorato
di tal, c' ha tutto 'l cuore avviluppato
di tradimento, di frode e d' inganni!
ed e' non fu sì leal san Giovanni
a Geso Cristo, com' i' le son stato!
Ma la falsa natura femminile
sempre fu e sarà sanza ragione
per ciò cad Eva die' lor quello stile.
Ond' i' son fermo 'n questa oppinione
di sempre starle gecchit' [1] ed umile
poi ch 'ell' à scusa di sì gran cagione. [2]

III.

— Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito?
— Che mi perdoni. — Tu non ne se' degno.
— Merzè, per Deo! — Tu vien' molto gecchito.
— E verrò sempre. — Che sarammi pegno?
— La buona fe' — Tu ne se' mal fornito
— No inver' di te. [3] — Non calmar, ch' i' ne vegno.
— In che fallai? — Tu sa' ch' i' l' abbo udito
— Dímmel', amor. — Va', che ti veng'un segno! [4]
— Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi mi par mill'anni.
— Tu non di' bene. — Tu m' insegnerai.
— Ed i' morrò. — Omè, che tu m' inganni! [5]
— Die te 'l perdoni. — E che, non te ne vai?
— Or potess' io! — Tégnoti per li panni?
— Tu tieni 'l cuore. — E terrò co' tuo' guai. —

IV.

Il come nè 'l perchè ben lo sa Dio,
in neun modo veder i' non posso,

---

[1] Dimesso.

[2] La perfidia ereditata da Eva è la sola cagione e scusa di tanta tristizia.

[3] " Sono, sì — ammette Cecco Angiolieri — " mal fornito di fede, ma non verso di te ,,.

[4] Uno sfregio.

[5] " Ohimè — risponde la Becchina — tu m' inganni: non hai cioè la buona intenzione d'andartene all'altro mondo ,,. Notisi tutta la comica ironia di quell' " Omè! ,,.

per ch' a Becchina sia 'l cuore rimosso,
ch' esser solev' una cosa col mio;
ed or non ha più speme nè disio
che di vedermi tranat [1] ad un fosso;
e 'l diavol m' ha di le' fatto sì grosso [2]
che metter già non la posso 'n ublio.
Credo che sia per alcun mi' peccato,
che Die mi vuol questo pericol dare,
per ched' i' l' am' e da le' si' odiato.
E s'or un tempo m' à lasciat' andare
s' i' veggio 'l dì, ch' i' sia disamorato,
saprò un poc' allor più che mi fare.

V.

— Oncia di carne, libra di malizia, [3]
perchè dimostri quel, che 'n cor non ài? —
— Se' tu sì pazzo, ch'aspetti divizia
di quel, che caramente comparrai [4]? —
— Per tue parole 'l me' cor non affizia; [5]
com' peggio dici, più speme mi dai! —
— Credi che uom aggia mai la primizia? [6]
Giuroti 'n fede mia che non avrai. —
— Or veggio ben che tu caschi d'amore;
per che non muove ciò che tu à' detto,
se non da cuor, ch'è forte innamorato — [7]
— Or vuo' pur esser con cotest'errore?
Or vi sta' sempre, che sie benedetto!
ch' i ti 'mprometto — che 'l buon dì m' à' dato. — [8]

---

[1] " Trascinato ad un fosso ,, come gl' impiccati e gli scomunicati i cui corpi venivano abbandonati nelle fosse fuori le mura della città ,,.

[2] "Così scemo per amore di lei ,,.

[3] " O tu che per ogni oncia di carne che porti addosso, hai una libbra di malvagità ,, (*Massera*).

[4] " Che aspetti ricchezza di quell'amore che dovrai comperare ad assai caro prezzo! ,,.

[5] " Non si affligge ,,.

[6] " Credi, forse, che si debba [sottinteso: da parte tua] sempre ottenere la *primizia?* ,,.

[7] Dalla rude ripulsa di Becchina Cecco vuol dedurne la prova che la donna sia innamorata di lui, chè certe parole non possono non sgorgare da cuore appassionato.

[8] Cioè che non mi vedrai più.

VI.

— Becchina mia! — Cecco, nol ti confesso. [1]
— Ed i' son tu'. — E cotesto disdico. [2]
— I' sarò altrui. — Non vi do un fico; [3]
— Torto mi fai. — E tu mi manda 'l messo. [4]
— Sì: maccherella! [5] — Ell'avrà 'l capo fesso. [6]
— Chi gliele fenderà? — Ciò ti dico.
— Se' così niffa? [7] — Sì, contr'al nimico.
— Non tocc'a me — Anzi, pur tu se' desso. [8]
— E tu t'ascondi. [9] — E tu va' col malanno.
— Tu non vorresti. — Perchè non vorria?
— Chè se' pietosa. — Non di te, uguanno! [10]
— Se foss' un altro? — Cavere 'l d'affanno.
— Mal ti conobbi! — Or non di' tu bugia. [11]
— Non me ne poss'atar! — Abbieti 'l danno! —

VII.

La stremità [12] mi richèr [13] per figliuolo
ed i' l'appello ben per madre mia,

---

[1] " Non riconosco cioè che io sia tua ,,.

[2] " Nego anche questo ,,.

[3] " Neanche un fico darò — risponde stizzosamente la Becchina — per impedire che tu sia d'altra donna ,,. Così fallisce miseramente il tentativo con cui Cecco aveva sperato di rendere gelosa la sua donna.

[4] " Citami a giudizio davanti alla Curia del Piato ,,.

[5] " Il solo *messo* che potrei inviare a te è una *maccherella*, cioè una ruffiana (dal basso lat. *maquerella*) ,,.

[6] Al che Becchina risponde: " Io le romperò la testa ,,.

[7] Ritrosa.

[8] " La tua minaccia non mi tocca affatto — dice Cecco — in quanto io non ti sono proprio nemico ,,. " Anzi — soggiunge la donna — tu sei proprio tale *(pur tu se' desso)* ,,.

[9] " Tu fingi, nascondi, cioè le vere disposizioni dell'animo tuo ,,.

[10] Giammai.

[11] " Per mio danno, ti ho conosciuto *(mal ti conobbi)* — dice Cecco ,,. " Questa volta sì, che dici la verità — ribatte la Becchina ,,.

[12] Miseria.

[13] " Mi reclama ,,.

engenerato fu' dal fitto duolo
e la mia bália fu malinconia,
e le mie fasce si fur d'un lenzuolo
che volgarment'à nome ricadia; [1]
da la cima del capo 'nfin al suolo
cosa non regna 'n me che bona sia.
Po' quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristorazion moglie che garre
da anzi dì 'nfin al cel stellato,
e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor ben è lavato
se la ripiglia, più che non è 'l farre. [2]

VIII.

Tre cose solamente mi so' 'n grado
le quali posso non ben ben fornire, [3]
ciò è la donna, la taverna e 'l dado:
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.
Ma sì me le conven usar di rado
chè la mie borsa mi mett' al mentire, [4]
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado [5]
ch' i' perdo per moneta 'l mie' desire. [6]
E dico: — dato li sia d'una lancia! —
ciò a mi' padre che mi tien sì magro
che tornare' senza logro [7] di Francia: [8]

---

[1] " Noia ,,.

[2] Questo verso è stato così interpretato da un giovane critico: " il farro si lava più volte; ma chi prenda moglie una seconda volta, vuol farsi proprio sciaguattare ,,.

[3] Appagare.

[4] Me lo vieta. " Mi costringe a negarmele, per mancanza di quattrini ,, — spiega con fine precisione lo Steiner.

[5] Mi agito.

[6] Ch' io per mancanza di moneta non posso appagare il mio desiderio.

[7] Strumento " fatto di penne e di cuoio a modo di un'ala, sul quale era accomodato il pasto, e col quale girandolo e gridando si soleva richiamare il falcone che non tornava dalla preda ,, (*Massera*).

[8] Il falconiere per avvezzare il falcone al richiamo del *logoro* lo affamava lentamente. " Immantenente — spiega un antico testo di falconeria — li cominza a sottrarre lo pasto, sì che s'assottigli in buono modo. E puoi tolle un co' grosso de l'anitre, e pon sopr' esso

trarl' un denai' di man seria più agro,
la man di pasqua, che si dà la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro. [1]

IX.

Di tutte cose mi sento fornito
se no d'alquante ch' i' non metto cura,
come di calzamento e d'armadura;
di ben vestire i' son tutto pulito; [2]
e co' danari son sì mal nodrito,
più ch' i' del diavol, di me àn paura; [3]
altri diletti, per mala ventura,
più ne son fuor, che gennai' del fiorito. [4]
Ma sapete di che i' ò abbondanza?
di ma' desnar con le cene peggiori [5]
e male letta per compier la danza;
gli altri disagi non conto, signori,
chè troppo sarebbe lunga la stanza: [6]
questi so' nulla appo [7] gli altri maggiori.

---

lo pasto legato, e cominzalo a logorare, sì che l'uno lo tenga in mano.... e l'altro meni lo logro e faccia vocato con voce.... ,,. Ora Cecco vuol dire ch' è tanto la fame che, anche senza bisogno del logoro, tornerebbe a casa sua anche se si trovasse nella lontana terra di Francia.

[1] È così avaro suo padre ch'è più facile impresa far ghermire una gru da un *bozzagro* (falco poco adatto alla caccia; corrisponde al *falco luteo*) che non carpire da lui un *denaro*. neanche nel giorno di Pasqua, in cui si suole essere generosi con gli altri.

[2] È provvisto d'ogni ben di Dio; manca però di alcune trascurabili cosette, che, secondo l'Angiolieri, sono calzatura, armatura, vesti, danari e cibo. Notevole la bella e composta disinvoltura, da cui si sprigiona tutta l'ironia, con cui il poeta dopo aver assicurato di sentirsi fornito di " tutte cose ,, non si perita d'aggiungere che gli mancano alcune bazzecole, che sono nientemeno, quattrini, abiti, calzature, ecc.

[3] " I denari hanno paura di me più che io non abbia paura del diavolo ,,.

[4] " Gli altri diletti son lungi da me più che non sia lungi un ridente rigoglio di fiori dal mese di gennaio ,,.

[5] " Di cattivi desinari seguiti da cene peggiori ,,.

[6] " La poesia ,,.

[7] " A confronto ,,.

X.

Se si potesse morir di dolore,
molti son vivi, che sarebber morti:
i' son l'un desso, s'e' non me ne porti
'n anim' e carn' il Lucifer maggiore; [1]
avvegna ch' i' ne vo con la peggiore,
chè ne lo 'nferno non son così forti
le pene e li tormenti e li sconforti
com' un de' miei, qualunqu 'è 'l minore. [2]
Ond' io esser non nato ben vorria,
od esser cosa, che non si sentisse, [3]
poi ch' i' non trovo 'n me modo nè via: [4]
se non è 'n tanto, che se si compisse
per avventura omai la profezia,
che l'uom vuol dir, ch'Anticristo venisse. [5]

XI.

Quando mie donn' [6] esce la man del letto,
che non s'à post' ancor del fattibello, [7]
non à nel mondo sì laido vasello,
che, lungo lei, [8] non paresse un diletto;
così à 'l viso di bellezze netto [9]
fin ch'ella non cerne col burattello [10]
biacca, allume, scagliuol' e bambagello: [11]

---

[1] " Il capo della gerarchia dei demoni ,,.

[2] " Sebbene io abbia la sorte peggiore, poichè nell' inferno non vi sono pene tormenti e sconforti così atroci, come il più tenue dei suoi dolori presenti ,,.

[3] " Esser privo di sentimento ,,.

[4] " Poichè non v'ha altra possibilità di por fine ai propri dolori ,,.

[5] Che si attuasse la venuta dell' Anticristo, cioè la fine del mondo.

[6] Si rivolge contro la moglie.

[7] Belletto.

[8] A paragone suo.

[9] Privo d'ogni bellezza.

[10] " Arnese fatto di panno buratto, ch'era un drappo rado e trasparente, ed usato per abburattar farina o altro ,, (*Massera*).

[11] Stoffa bambagina che s'usava per darsi il rossetto. " Finchè dunque non ha applicato al viso biacca, allume, scagliuola, cioè preparate e passate al buratto, ecc. ecc. ,,.

par a veder un segno maladetto! [1]
Ma rifà sì d'un liscio smisurato,
che non è om, che la veggia 'n chell'ora,
ch'ella nol faccia di sè 'nnamorato.
E me à ella così corredato, [2]
che di null'altra cosa metto cura,
se non di lei: o ecc' om ben ammendato! [3]

XII.

Tutto quest'anno, che mi son frustato [4]
di tutti i vizi, che solìa avere,
non m'è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato.
Chè la mattina, quando son levato,
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque, di': chi si porria tenere
di non bagnarsi la lingua e 'l palato?
E non vorrìa se non greco e vernaccia,
chè mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia. [5]
Deh ben abbi chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dì mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino. [6]

XIII.

Per sì gran somma ò 'mpegnate le risa,
che io non so vedere come possa
prendere modo di far la rescossa:
per più l'ò 'n pegno, che non monta Pisa. [7]
Ed è sì forte la mia mente assisa, [8]
che prima mi lassarei franger l'ossa,

---

[1] Un orrore.
[2] Conciato.
[3] Che si adatta bene.
[4] Emendato.
[5] " Mi aduggia più far uso di vino comune (*vin latino*), che la mia donna quando mi respinga ,,.
[6] Sproposito.
[7] " Non vale di più Pisa ,,.
[8] " La mia anima è così profondamente abbattuta (*assisa*) ,,.

che ad un sol ghigno io facesse mossa, [1]
tanto son dagli spiriti 'n recisa.
L'altro giorno voler mi parve, 'n sogno,
un atto fare, che rider valesse:
svegliaimi; certo ancor me ne vergogno.
E dico fra me stesso: — Dio volesse
ch'i' fusse 'n quello stato, ch'i' mi pogno, [2]
ch'uccidere faria chiunca ridesse! —

XIV.

Babb'e Becchina, l'Amor e mie madre
m'hanno sì come tord'a siepe stretto;
prima vo' dir quel che mi fa mi' padre:
che ciascun dì da lu' son maladetto.
Becchina vuole cose sì leggiadre,
che non la fornirebbe Malcommetto; [3]
Amor mi fa 'nvaghir di sì gran ladre,
che par che sien figliuole di Gaetto. [4]
Mie madr'è lassa per la non potenza, [5]
sì ch' i' lo debb'aver per ricevuto,
da po' ch' i' so la sua malavoglienza.
L'altrier passa' per vi' e diell'un saluto,
per disaccar [6] la sua mal'accoglienza;
sì disse: — Cecco, va', che sie fenduto! — [7]

---

[1] " Mi lascerei piuttosto rompere le ossa che accennare una smorfia di piacere ,,.

[2] " In cui mi pongo ,,. Occupassi cioè quell'autorità, in cui mi pongo colla mia fantasia, — da far giustiziare, cioè, tutti quelli che ridessero.

[3] " Di cui non la potrebbe provvedere neppure Maometto ,,.

[4] Tipo di furfante, che secondo alcuni sarebbe un travestimento del famoso *Basin*, personaggio notevole dell'epopea francese, secondo altri potrebbe addirittura essere identificato con un tal Giacetto, senese, più volte condannato verso la fine del sec. XIII.

[5] Impotenza. " Mia madre è dolente per non peter farmi tutto il male che vorrebbe ,,. Così lo *Steiner*, — credo però si possa sostenere altra interpretazione.

[6] Evitare.

[7] " Possa essere spaccato in due, da un colpo di spada ,,.

XV.

Sed i' credesse vívar un dì solo
più di colui, che mi fa vivar tristo, [1]
assa' di volte ringrazere' Cristo;
ma i' credo che fie pur com' i' volo. [2]
Chè potrebb'anzi di Genova 'l molo
cader, ch'un becco vi desse di bisto: [3]
chèd e' l' à sì borrato [4] 'l mal acquisto,
che già non l'entrerà freddo per polo. [5]
Questi, di cui dico, s'è 'l padre meo,
c'à di noiarmi maggior allegrezza,
che non à l'occhio, che 'n ciel vede Deo.
Vedete ben s' i' debbi ' aver empiezza: [6]
vedendolo l'altrier, mastro Taddeo [7]
disse: — E' non morrà che di vecchiezza. —

XVI.

Qual è senza danar innamorato
faccia le forch'e 'mpicchis'elli stesso,
ch'e' non muor una volta, ma più spesso,
che non fa que', che del ciel fu cacciato. [8]
E io, tapin! che, per lo mi' peccato,
s'egli è al mondo Amor, cert' i' son esso, [9]
non ò di che pagar potesse un messo,

---

[1] Allusione al padre, messer Angioliero, che occupò più volte cariche pubbliche a Siena: nel 1273 fece parte della magistratura dei Trentasei e nel 1275 veniva eletto ad esigere le gabelle del Comune. Entrò nell'ordine dei frati gaudenti e morì dopo il 1296.

[2] " È tanto impossibile quant'è impossibile ch'io riesca a volare ,,.

[3] " Che potrebbe piuttosto cadere il molo di Genova, qualora vi desse di cozzo (*vi desse di visto*) un becco, cioè un caprone.

[4] Imbottito.

[5] Attraverso l'estremità.

[6] " S' io non debba esser cattivo ,,.

[7] È il fiorentino Taddeo Alderotti medico famoso ai suoi tempi, fondatore della scuola di Bologna (+ 1295).

[8] Lucifero che, come i suoi demoni, deve subire le stesse pene che infligge ai poveri dannati.

[9] " Se c'è al mondo qualcuno che personifichi l'Amore, quello sono io ,,.

se d'alcun uom mi fossi richiamato.[1]
Dunque, perchè riman ch' i' non m'impicco?
Chè tragg'un mi' pensèr, ch'è molto vano:
c' ò un mi' padre vecchissimo e ricco,
ch'aspetto ched e' muoi' a mano a mano;
ed e' morrà quando 'l mar sarà sicco,
sì l'à Dio fatto, per mio strazio, sano!

XVII.

S' i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s' i' fosse vento, lo tempesterei;
s' i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s' i' fosse Dio, mandereil' en profondo;
s' i' fosse papa, sare' allor giocondo,
che tutt' i cristiani imbrigherei;[2]
s' i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.
S' i' fosse morte, andarei da mio padre;
s' i' fosse vita, fuggirei da lui:
similemente faria da mi' madre.
S' i' fosse Cecco, com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

XVIII.

Dante Alighier, s' i' so' bon begolardo,[3]
tu mi tien bene la lancia alle reni;[4]
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni,
s'eo mordo 'l grasso, tu ne sugg'il lardo;
s'eo cimo 'l panno, tu vi fregh' il cardo,[5]

---

[1] I messi del Comune per ogni *richiesta* (notificazione, cioè, di giudizio) esigevano la modestissima somma di due denari. Neanche questi possedeva Cecco!

[2] " Darei briga ,,.

[3] Da *begole*, ciance: " buffone ,,.

[4] " Tu mi distanzi o differisci poco da me; vieni subito dopo di me ,,.

[5] " La cimatura e la cardatura dei panni sono, nell'arte della lana, operazioni la cui importanza si equivale.... ma qui l'una e l'altra espressione va intesa metaforicamente nel significato di usar maldicenza, sparlare di qualcuno ,, (*Massera*).

s'eo so' discorso,[1] tu poco raffreni,
s'eo gentileggio, e tu misser t'avveni,[2]
s'eo so' fatto romano, e tu lombardo.[3]
Sì che, laudato Deo, rimproverare
poco po' l'uno l'altro di noi due:
sventura e poco senno cel fa fare.
E se di questo vòi dicere piùe,[4]
Dant'Alighier, i' t'avrò a stancare
ch'eo so' lo pungiglion e tu se' 'l bue.[5]

---

[1] " Se io passo i limiti ,,.

[2] " Se io mi atteggio a gentiluomo, tu credi di essere un messere ,,. Lo *Steiner* commenta così: " Se io pratico con gentiluomini, nobili cioè, per averne, si intende, guadagno, tu.... ti presenti a messeri, a dottori e sapienti; cerchi insomma anche tu di frequentare quelli che stanno in alto ,,.

[3] " Se io sono costretto a vivere fuori di casa mia, anche tu subisci la stessa sorte ,,.

[4] " Se vuoi continuare in questa contesa ,,.

[5] " Il pareggio di tutti i versi prima — osserva un giovane critico — si squilibria nell'ultima frecciata: Cecco lascia l'avversario in figura tarda e lenta e si arroga l'acuzie del pungolo ,,.

RUSTICO DI FILIPPO

I.

Tant'è lo core meo pien di dolore
e tant'è forte la doglia, ch'eo sento,
ca, se de la mia pena mi lamento,
la lingua il dice sì, che par dolzore. [1]
A me fôra mistier che lo mio core
parlass'e che mostrasse il suo tormento:
eo credo certo, sanza fallimento,
ca di pietà ne piangerebbe Amore.
Oi core meo e occhi, che farete?
Cor, come sofferrai dolor cotanto,
ed occhi, voi, che sì spesso piangete?
Amor, merzè, ch'alleni lo mio pianto;
e voi per Dio, madonna, provvedete,
chè lo dolor del cor ritorni [2] in canto.

II.

Amor, poi che del mio mal non vi dole,
più siete inver' di me fero, che fera; [3]
Amor, guardate inver' le mie parole; [4]
s'aggio fallato, piacciavi ch'io pera.
E, s'io non ò mancato, come sole, [5]
lo mio cor ritornate a quella spera,

---

[1] " La lingua l'esprime così efficacemente che sembra una dolcezza ,,.
[2] " Si risolva ,,.
[3] " Siete al mio riguardo più feroce di una fiera ,,.
[4] " Ponete mente alle mie parole ,,.
[5] " Come suole ,,.

ch' è tanto, quanto guarda o gira il sole; [1]
più doglioso di me merzè non chera. [2]
Oi Morte, chi t'appella « dura Morte »,
non sente ciò, ched io patisco e sento:
chè, se mi vuoli aucider, mi conforte. [3]
Chè la mia vita passa ogni tormento;
oi Morte, perchè l'arma [4] non ne porte,
e falle far dal secol partimento?

III.

Una bestiuola ò vista molto fera, [5]
armata forte d'una nuova guerra: [6]
a cui risiede sì la cervelliera, [7]
che del legnaggio par di Salinguerra. [8]
Se 'nsin lo mento avesse la gorgiera,
conquisterebbe il mar, non che la terra;
e chi paventa e dotta sua visera,
al mio parer, non è folle ned erra.
Laida la cera e periglioso à 'l piglio,
e burfa [9] spesso a guisa di leone;
torrebbe 'l tinto [10] a cui desse di piglio.
E gli occhi ardenti à via più, che leone;
de' suoi nemici assai mi maraviglio,
sed e' non muoion sol di pensasgione.

---

[1] " A quel cielo ch' è tanto immenso quando il giro e lo sguardo del sole: cioè l'amore della donna ,,.

[2] " Non esiste uomo più triste di me, che chieda pietà ,,.

[3] " E se mi vuoi uccidere mi fai un gran bene ,,.

[4] " L'anima ,,.

[5] È la satira d'un guerriero spavaldo e goffo.

[6] " Di nuovi terribili arnesi di guerra ,,.

[7] " Piccola calotta di ferro che doveva proteggere il cervello ,,.

[8] " Così spaventoso nel suo portamento terribile, da sembrare della stessa razza di Salinguerra ,,. Torello, ch'era un terribile capo ghibellino in Ferrara vissuto nella prima metà del sec. XIII, con le sue imprese eroiche e crudeli, diffuse il terrore nell' Italia settentrionale.

[9] " Sbuffa ,,.

[10] " Colorito ,,.

IV.

Quando Dio messer Messerin fece, [1]
ben si credette far gran maraviglia, [2]
ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfecc [3]
c'a ciascheduna natura s'appiglia:
chè nel gozzo anigrottol [4] contraffece
e ne le ren giraffa m'assomiglia, [5]
ed uom sembia, secondo che si dece,
ne la piagente [6] sua cera vermiglia. [7]
Ancor risembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere, [8]
ed uomo è somigliato al vestimento. [9]
Quando Dio il fece poco avea che fare; [10]
ma volle dimostrar lo suo potere,
sì strana cosa ebbe [11] in talento.

---

[1] Satira di messer Messerino, forse della famiglia Caponsacchi.
[2] Volle fare un prodigio, in quanto volle fondere nella sua persona la peculiarità degli uccelli, delle fiere e degli uomini. Un mostro, dunque!
[3] " Soddisfece la natura umana, bestiale e volatile ,,.
[4] Anitroccolo.
[5] " Nella stortura delle reni sembra una giraffa ,,.
[6] Piacevole.
[7] Viso pavonazzo.
[8] " Nella sapienza è una vera e propria bestia ,,.
[9] " Soltanto nella più esteriore della facoltà — nel vestire — è un uomo!
[10] Iddio lo fece in un'ora di passatempo: dunque per ischerzo!

APPENDICE

Sulla cantilena del Giullare Toscano, ripubblicata e commentata a pagg. 115-117 del presente volume, è necessario insistere ancora un poco: perchè nuovi studi, nuove osservazioni, nuove indagini sono venute alla luce, mentre il nostro lavoro era in corso si stampa. E, per non citare le varie recensioni ed annotazioni, cui ha dato luogo la ristampa dello studio del Torraca, nessuno potrà non tener conto del lavoro di Antonio Restori, che all'*Antica sirventesca toscana* ha dedicato osservazioni sobrie sapienti ed acute (in *La Rassegna*, anno XXXIII numero 1-2 febbraio-aprile 1925 pagg. 1-8). Il lavoro del Restori ribadisce, con nuovi e solidi argomenti, la dotta e geniale ipotesi del Cesareo, e porta nuova luce all'ardua questione. In una questione così sottile e complessa — in cui è ben difficile assumere una posizione netta e definita — potrà riuscire comodo e vantaggioso al lettore un breve esame della piccola teoria Cesareo-Restori. In uno studio edito verso la fine del 1901, negli *Studi di filol. rom.*, IX, 131, G. A. Cesareo affrontava l'oscura serventesca, con una conoscenza vasta e solida delle letterature romanze, e con una felicissima genialità d'intuizioni. Alcune cose egli mise, anzitutto, a posto: 1) Che *marchisciano* del v. 20 può significare, come aveva sostenuto il Monaci, «signor di marca, di territorio», con quell'elasticità che i titoli feudali assunsero nelle letterature neolatine — a ciò lo spinse, soprattutto, la «necessaria contrapposizione con *villano* di due versi avanti.... dove il senso torna a un puntino, se s'intende: — Costui non fu già un villano, ma il più gran signore che io conosca —; e non torna in alcun modo se si fraintenda: — Costui non fu già un villano, ma uno delle Marche» (pagg. 134-135). 2) Che non *toscano*, il quale sarebbe stato un ozioso pleonasmo, ma *Galgano* debbasi leggere nella lacuna del v. 22. — *Grimaldesco*, di cui si discorre negli ultimi sedici versi della sirventesca, non può essere la stessa persona del *vescovo sennato*. «A questo, di fatti, il giullare chiede copertamente un cavallo, e promette che, ottenutolo, lo mostrerà al vescovo suo; dall'altro, di Grimaldesco, egli invece racconta come un cavallo.... abbia già avuto, onde non cessa di benedire il generoso prelato» (pag. 135). 3) Oltre a *Grimaldesco* ed a *Galgano*, un altro personaggio è menzionato nella prima parte (vv. 1-10): il vescovo, preconizzato papa

e che perciò (*peroe*) *vene di Lornano*. — 4) I tre vescovi, dunque, sono Grimaldesco che può essere identificato con Grimaldo, vescovo di Osimo, dal 1151 al 1157; Galgano, in cui si può ravvisare Galgano Inghirami, vescovo di Volterra dal 1150 al 1171; e lo *vescovo sennato* che il Cesareo identifica, attraverso un'acuta intuizione. Perchè «dire di lui *ca non fue questo villano?*.... non è certo il più bel complimento che si possa fare a un galantuomo, quel rilevare che non è punto un bifolco». — Non può trattarsi che di una curiosa *freddura* — diremmo noi, — basata sul nome del vescovo, di una strana allusione al suo casato, come se il giullare avesse voluto dire che se quello era villano di nome tale non era di fatto. E vescovo di Pisa era appunto, in quel torno di tempo, Villano Gaetani «il quale durò nel suo ufficio almeno dal 1146 al 1175» e un Villano fu creato cardinale di S. Stefano da Lucio II, ma non vi sono elementi sufficienti per identificarlo col primo. Villano Gaetani, fu arcivescovo di Pisa dal 1146 al 1175 — Grimaldesco dal 1151 al 1157, Galgano dal 1150 al 1171: la sirventesca deve, quindi, cadere fra il 1150 e il 1157. — Ma il Cesareo arriva ad identificarne l'anno preciso, mediante l'acuta intuizione, con cui ha saputo scovare il significato che s'annida nel v. 16. Il *vescovo sennato* — ha scritto il giullare — è destinato certo alla tiara: *peroe vene di Lornano*. «Che senso avrebbe avuto quel *peroe vene*, in qualunque altro caso che non fosse stato quello d'un cardinale il quale, per diventar papa, avesse intrapreso un viaggio?». Due conclavi si tennero tra il 1151 e il 1157, per la morte d'Eugenio III, nel 1153, e per la morte di Adriano IV nel 1154. Ma forse meglio alla prima data si confà il nostro componimento, se realmente il 7° v. vada ristorato, come supposo il Monaci e confermò il Cesareo, *El papa Eugenio 'l volle a lato*. — Secondo, dunque, l'ipotesi del Cesareo, il nostro componimento risalirebbe al 1153. Morto Eugenio III, Villano Gaetani, arcivescovo di Pisa, parte alla volta di Roma, per entrare in conclave. «Prende la via di terra, si ferma un poco a Lornano in Val d'Elsa, e giunge, mottiamo, a Siena». Qui sono convenuti altri vescovi, tra i quali quello di Volterra, al servizio del quale trovasi un giullare che celebra le lodi dell'«ospite illustre», del *vescovo sennato*, con la speranza di guadagnarsi un cavallo. Lo preconizza pontefice, ed «è questa la ragione, soggiunge, per cui viene da Lornano, dal paradiso terrestre di Siena». E «con un'alzata d'ingegno» ne ricorda il nome, avvertendo che se il buon vescovo è Villano di nome, non lo è di fatto, «anzi è il più nobile e generoso signore (*marchisciano*) che mai fosse al mondo. E per invogliarlo, con un esempio, alla buona opera, ricorda come un dono simile a quello ch'egli chiede, ottenne, altra volta, da altro vescovo generoso e munifico, Grimaldesco di Osimo, che gli regalò un bel puledro di Barberia.

All'ipotesi del Cesareo ha portato il contributo di nuove ricerche il Restori. Il quale, oltre ad avere fissato qua e là la lezione del testo, ha precisato il vero significato del v. 35: *li*

arcador ne vann' a tresco. È assodato, e non credo sia il caso di dubitarne, che *a tresco* voglia significare « sossopra, in visibilio »; ma che cosa vorrà dire *li arcadori?* E merito del Restori aver stabilito che questi non erano gli arcieri, ma gli scrocconi di cui rigurgitava la corte episcopale. — « Dalla caccia gli *uccellatori*, dall'arco e dalla freccia gli *arcatori* e *frecciatori*, dallo stocco gli *stoccatori*, è tutta una famiglia: l'antipatica famiglia degli scrocconi ». E ricorda, a tal uopo, la mala compagnia « di *que' genovesi arcatori*, che andavano *arcando* con certi loro giochi » e che invece, « furono arcati » da Basso della Penna (Sacchetti, Novella XVIII). Tutta la situazione comica dell'episodio è ben chiarita: alla vista del cavallo, destinato all'autore della serventesca, « gli scroccatori si fanno innanzi con tal cupidigia, che il bravo giullare confessa candidamente: *di paura sbagutesco*, e non ha voce nè fiato di aggiungere sillaba ». — In tal modo credo definitivamente assodata l'interpretazione del v. 35. — Felice congettura è quella che il Restori dedica al v. 38: *Stenietti nutiaresco*, che dovrebbe essere letto così: *Stène, tietti nutiaresco*. *Tietti nutiaresco* potrebbe essere spiegato con la buona ipotesi del Monaci: *tienti festoso, allegro* (*nutiaresco*, pertinente a nozze, nozzeresco). Ma *Stène* che cosa vorrà dire? Il Restori vi ravvisa un vezzeggiativo o diminutivo, con l'aferesi completa della prima sillaba, di *Sostène*, uno di quei nomi orientali che si diffusero in occidente dopo la prima crociata. *San Sostène* fu, infatti, « martire in Calcedonia di Bitinia, sotto Diocleziano ». Se l'ipotesi dell'autorevole romanista coglie nel segno, il nome d'un antichissimo rimatore esce dall'ombra: poco ci guadagna certo la nostra antica storia letteraria, ma non c'è verità che, anche se piccola, non serva a qualche cosa.

NOTA FINALE

Questo libro è destinato ai giovani studiosi ed al gran pubblico della gente colta, ai quali vuol offrire quanto di più rappresentativo, anche se non di più bello, ha prodotto la letteratura italiana anteriore a Dante. Perciò ha cercato di adattare certi fenomeni linguistici all'esigenze della grafia moderna, e di evitare, per quanto fosse possibile, l' ingombrante e greve mole di richiami bibliografici. — Soltanto a chi guardi superficialmente le cose il suo contenuto sembrerà esorbitare talvolta dalla rigida cerchia cronologica del titolo, perchè « predantesco » con è soltanto ciò ch' è vissuto prima che Dante nascesse pensasse e scrivesse, ma tutto quel vario mondo di spiriti, tendenze, aspirazioni e forme, che restò materia fredda e grezza fino a quando il grande fiorentino non v' impresse l'unità, la vita e la luce della sua stupenda fantasia. Non era possibile seguire un ferreo ordine cronologico nella distribuzione dei poeti e delle poesie, ma era necessario attenersi ad un più ragionevole criterio logico e spirituale, giustificato ampiamente nel non breve studio introduttivo.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

Ahi lasso ! or è stagion de doler tanto . . . . . *Pag.* 195
A la brigata nobile e cortese 333
Al cor gentil repara sempre Amore 217
Alla brigata avara senza arnesi 342
A l'onor de Cristo, segnor e re de gloria 254
Altissimu, onnipotente bon signore 296
Al to nome comenzo, — pare, Deu creator 263
Amici mei, che fai vui 260
Amico che giaci nel vaso 267
Amor dolce senza pare — sei tu, Christo, per amare . . . 309
Amore in cui disio ed ò speranza 160
Amor, poi che del mio mal non vi dole , ... 363
Audite una 'ntenzone — ch'era fra doi persone 298

Babb' e Becchina, l'Amor e mie madre 359
Becchin' amor ! — Che vuo', falso tradito ? 352
Becchina mia ! — Cecco, nol ti confesso 354
Ben l' à en podere e la ten conoscenza 193
Bona zent, entendetelo — per che 'sto libro ài fato . . . 244

Cum eo me stava un zorno — a unbrìa sutu un pin . . . 270

Da core mi vene 162
Da cori mi veni 173
Da Giuda in fuor, neuno sciagurato 351
D'Agosto sì vi do trenta castella 338
Dante Alighier, s' i' so' bon begolardo 361
D'Aprile vi do vita senza lagna 344
D'April vi dono la gentil campagna 335
De la scriptura rossa qui se segue a dire 290
De Ottobre nel contà, ch' à bono stallo 339
Di Agosto vi reposo en aire bella 347
Dico mal uomini vanno 101
Di Decembre vi pongo en un pantano 349
Di Febraio vi ₰metto in valle ghiaccia 343
Di Giugno dovi una montagnetta 336
Di Giugno siati in tale campagnetta 346

Di Luglio en Siena su la saliciata . . . . . *Pag.* 337
Di Luglio vo' che sia cotal brigata 346
Di Maggio sì vi do molti cavagli 336
Di Marzo sì vi do una pischiera 335
Di Marzo vi riposo en tal manera 344
Di Novembre vi metto en un gran stagno 349
Di Ottobre vi conseglio senza fallo 348
Di Settembre vi do deletti tanti 338
Di Settembre vi do gioielli alquanti 347
Di tutte cose mi sento fornito 356
Dolce, nova consonanza 87
Dolze meo drudo, e vaténe 147
Domna, tant vos ai preiada 123
Donna, audite como 134
Donna, di voi mi lamento 153
D'una città santa chi me vole oldire 248

E di Decembre una città en piano 340
E di Febraio vi dono bella caccia 334
E di Novembre a Petriuolo al bagno 339
En nome del Pare altissimo — e del sig. beneeto 221
Eo, sinjuri, s'eo fabello 81

Già mai non mi comforto 150

I' doto voi nel mese di gennaio 333
Il como nè 'l perchè ben lo sa Dio 352
Il Maggio voglio che facciate encagli 345
In nome di Jesù Cristo e de Sancta Maria 282
Io vi doto del mese de Gennaio 342

La dolorosa noia 201
La namoranza disiosa 178
La nassione de l'omo si è de tal collore 282
Lasso, sovente, — sent' e' — che natura 212
La stremità mi richer per figliuolo 354
Leal Guittone, nome non verteri 195
Lo giglio quand' è colto tost' è passo 182

Ma come perdetero lor distrieri 97
Maladetto e distrutto sia da Dio 351
Marcè te clamo, — veràs Deu, en ploranto 265
Mastro Bandino amico, al meo preghero 194
Molti amadori la lor malatia 181
Morte, perchè m' ài fatta sì gran guerra 157

Noioso, da vui no mi toio . . . . . *Pag.* 236
Noioso, rispondere m' è a noio 232
Noioso sun e canto di noio 227

O amor, divino amore — amor, che non se' amato . . . 310
Oi lassa, namorata 183
Oi lasso, nom pensai, sì forte mi paresse 145
Omo mettete a pensare — onde te vien el gloriare . . . 301
Oncia di carne, libra di malizia 353
O vita penosa, continua battaglia 302

Per sì gran somma ò impegnate le risa 358
Pianger voglio messer Blacasso 131
Pir meu cori alligrari 147
Poi che mia voglia varca 208
Poi che ti piace, amore 141

Qual è senza danar innamorato 360
Quando buona semenza 129
Quando Dio messer Messerin fece 365
Quando mie donn'esce la man del letto 357

Responder voi a dona Frixa 117
Rosa fresca aulentissima, c'apar' inver la stata 186

Salv' a lo vescovo senato 114
Se Deo. m'aiuti, amor — peccato fate 193
Sed i' credesse vivar un dì solo 360
Senno me pare et cortesia — empazir per lo bel Messia. 312
Se si potesse morir di dolore 357
S' i' fosse foco, arderei, 'l mondo 361
Signore Scribe, or che facemo 313
Similmente- onore 213
Sì tosto come l'om è morto 262
Sonetto mio, a Nicolò di Nisi 340

Tant' è lo core meo pien di dolore 363
Tre cose solamente mi so' in grado 355
Tutto quest'anno, che mi son frustato 358

Una bestiuola ò vista molto fera 364

Vostr'orgogliosa ciera 139

INDICE

La lirica italiana del secolo XIII.

La poesia dei trovatori . . . . . Pag. 7
I trovatori d' Italia 15
La scuola poetica siciliana 30
Lirica provenzaleggiante in Toscana 37
Poesia dottrinale a Bologna ed origine del dolce stil novo. 41
Poesia realistica 50
Poesia religiosa 59
Poesia cavalleresca francese nell'Alta Italia 73

TESTI

Ritmo cassinese . . . . . Pag. 81
S. Alessio 87
Ritmo volgare lucchese 96
Detto del gatto lupesco 100
Cantilena giullaresca 113
Lamento della sposa padovana 117

Rambaldo de Vaqueiras.
Domna, tant vos ai preiada 123

Lanfranco Cigala.
Quando buona semenza 129

Sordello da Goito.
Pianger voglio messer Blacasso 131

Re Giovanni.
Donna, audite como 134

Arrigo Testa.
Vostr'orgogliosa ciera 139

Federico II.

Poi che ti piace, amore . . . . . *Pag.* 141
Dolze meo drudo, e vaténe 142
Oi lasso, nom pensai — sì forte mi paresse 145

Stefano di Protonotaro.

Pir meu cori alligrari 147

Rinaldo d'Aquino.

Già mai non mi comforto 150

Giacomino Pugliese.

Donna, di voi mi lamento 153
Morte, perchè m' ài fatta sì gran guerra 157

Pietro delle Vigne.

Amore, in cui disio ed ò speranza 160

Giacomo da Lentini.

Da core mi vene 162
Da cori mi veni 173
La namoranza disiosa 178
Molti amadori la lor malatia 181
Lo giglio quand' è colto tost' è passo 182

Oddo delle Colonne.

Oi lassa, namorata 183

Cielo del Camo.

Rosa fresca aulentissima ecc. 186

Guittone d'Arezzo.

Se Deo, m'aiuti, amor — peccato fate 193
Ben l' à en podere e la ten conoscenza 193
Mastro Bandino amico, al meo preghero 194
Risposta di M. Bandino 195
Ahi lasso! or è stagion de doler tanto 195

Panuccio del Bagno.

La dolorosa noia 201
Poi che mia voglia varca 208
Lasso, sovente — sent' e' — che natura 212

Bonagiunta Orbicciani.

Similmente onore 213

Guido Guinizelli.

Al cor gentil repara sempre amore 217

Gherardo Patecchio.

Lo Splanamento dei proverbi di Salomone . . . *Pag.* 221
Enoio 227

Ugo da Persico.

Noioso, rispondere m' è a noio 232
Noioso, da vui no mi toio 236

Castigabricon 243

Giacomino da Verona.

De Jerusalem celesti 248
De Babilonia civitate infernali 254

Uguccione da Lodi.

Da *La Istoria* 259
Dal *Libro* 263
Dalla *Contemplazione della morte* 266

Il poema sull'Avvento dell'Anticristo 270

Bonvesin da Riva.

Il libro delle tre scritture 280

S. Francesco d'Assisi.

Laudes creaturarum 296

Jacopone da Todi.

Audite una 'ntenzone — ch'era fra doi persone 298
Omo mettete a pensare — onde te vien el gloriare . . 301
O vita penosa, continua battaglia 302
Amor dolce senza pare — sei tu, Christo, per amare . 309
O amor, divino amore, — amor, che non se' amuto . . 310
Senno me pare et cortesia — empazir per lo bel Messia 312

Lauda drammatica dei Disciplinati 313

Folgore da S. Gimignano.

Sonetti dei mesi 333

Cene della Chitarra.

Respose per li contrari alli sonetti di Folgore 342

Cecco Angiolieri.

Maladetto e distrutto sia da Dio 351
Da Giuda in fuor, neuno sciagurato 351
Becchin' amor! — Che vuo', falso tradito? 352
Il come nè 'l perchè ben lo sa Dio 352

Oncia di carne, libra di malizia . . . . . *Pag.* 353
Becchina mia! — Cecco, nol ti confesso 354
La stremità mi richer per figliuolo 354
Tre cose solamente mi so' in grado 355
Di tutte cose mi sento fornito 356
Se si potesse morir di dolore 357
Quando mie donn'esce la man del letto 357
Tutto quest'anno, che mi son frustato 358
Per sì gran somma ò impegnate le risa 358
Babb' e Becchina, l'Amor e mie madre 359
Sed i' credesse vivar un dì solo 360
Qual è senza danar innamorato 360
S' i' fosse foco, arderei 'l mondo 361
Dante Alighier, s' i' so' bon begolardo 361

RUSTICO DI FILIPPO.

Tant' è lo core meo pien di dolore 363
Amor, poi che del mio mal non vi dole 363
Una bestiuola ò vista molto fera 364
Quando Dio messer Messerin fece 365

APPENDICE 367

NOTA FINALE 371

INDICI 373

Lire 15

PRINTED IN ITALY